ANNE PERRY
MORTE DI UNO SCONOSCIUTO
(Death Of A Stranger, 2002)

A David Thompson
per la sua amicizia e il prezioso aiuto

Nota dell'autrice

Tutti i personaggi sono immaginari all'infuori di William Colman, che si è conquistato il diritto di citazione come personaggio nella storia, anche se, naturalmente, le sue parole e azioni sono state inventate da me. Spero che le trovi accettabili.

Prologo

Monk era fermo sul lungofiume e stava fissando le luci che si riflettevano nelle acque velate di nebbia del Tamigi man mano che il crepuscolo calava sulla città. Aveva risolto il suo ultimo caso con soddisfazione del cliente e adesso si sentiva una tasca piacevolmente appesantita da venti ghinee.

Fitzroy Street era troppo lontana di lì per tornarci a piedi, ma un hansom era una spesa non necessaria. L'omnibus sarebbe andato altrettanto bene. Del resto non c'era fretta perché Hester non ci sarebbe stata. Era una delle sere in cui lavorava nella casa di Coldbath Square dove aveva aperto, con una sovvenzione di Callandra Daviot, un ambulatorio per fornire un aiuto di carattere medico alle donne di strada che erano state ferite, picchiate, oppure si erano ammalate, in massima parte per motivi connessi con la loro professione.

Era fiero del lavoro che Hester svolgeva, ma gli mancava la sua compagnia durante quelle serate. Si era profondamente stupito, dal giorno del matrimonio, di aver preso l'abitudine di dividere con lei i suoi pensieri, di ascoltare con piacere il suono delle sue risate, le sue idee, o anche semplicemente di alzare gli occhi e vederla lì, nella stessa stanza con lui.

Com'era cambiato a confronto del suo antico io! In passato si sarebbe ben guardato dal mettere qualcuno al corrente dei sentimenti che celava nel profondo del cuore; figurarsi poi se avrebbe permesso a un'altra persona di diventare tanto importante da rendere felice o rovinargli la vita con la sua

sola presenza. E continuava a meravigliarsi misurando fino a che punto preferisse essere l'uomo che adesso era diventato.

Pensando all'assistenza medica, e al contributo di Callandra, non poté fare a meno di riandare con la mente all'ultimo delitto di cui si era occupato, e a Kristian Beck, che proprio per quello si era ritrovato con la vita devastata. Aveva infatti scoperto sul proprio conto e su quello della moglie cose che lo avevano costretto a cambiare radicalmente tutto quello in cui credeva, e perfino le fondamenta stesse della propria identità.

E Monk poteva capire lo shock subito da Beck meglio di chiunque altro, come quel senso di stordimento e di confusione di cui adesso soffriva. Sette anni prima un incidente alla carrozza su cui viaggiava gli aveva fatto perdere la memoria di tutto quanto era successo prima di allora, e lo aveva costretto a crearsi ex novo la propria identità. Perfino adesso, nella sua felicità attuale, restavano ancora vasti spazi di parti della sua vita che continuava a ignorare, e di tanto in tanto lo turbavano. Era originario di una piccola località costiera della Northumbria, dove sua sorella Beth ancora viveva. Con lei aveva perduto i contatti, e unicamente per colpa propria, in parte per la paura di quello che avrebbe potuto raccontargli sul suo conto e in parte anche perché si sentiva semplicemente distaccato da un passato di cui non riusciva a ricordare più nulla. Beth avrebbe potuto parlargli dei genitori e, probabilmente, anche dei nonni. Ma lui non le aveva chiesto niente.

Era il caso di tentarlo adesso, quando la cosa più urgente da fare sarebbe stata ricostruire un ponte per riallacciare i contatti con lei in modo da poter sapere tutte queste cose? Oppure c'era il rischio che trovasse anche lui, come Kristian, che tutto quanto apparteneva al passato era totalmente diverso dalla sua personalità attuale e che ormai non aveva più alcun vincolo, alcuna connessione con la propria famiglia?

Per Kristian, il passato in cui aveva creduto e che gli aveva fornito un'identità gli era stato letteralmente strappato dalle mani, si era rivelato una pura e semplice invenzione scaturita dalla volontà di sopravvivere, facile da capire ma non da ammirare, e amaramente difficile da accettare e fare propria.

Se Monk, alla fine, avesse ritrovato la possibilità di conoscere se stesso, come la gran parte delle persone fa meccanicamente, i legami religiosi, chi avesse scelto per offrire la propria fedeltà e lealtà, gli amori e gli odi familiari, non correva il pericolo di scoprire dentro la propria pelle un estraneo, e per di più un estraneo che poteva anche non piacergli?

Voltò le spalle al fiume e si incamminò verso il punto più vicino in cui poter attraversare la strada in mezzo a tutto quel traffico e prendere l'omnibus per tornare a casa. Forse sarebbe stato bene scrivere di nuovo a Beth, ma non ancora. Gli occorreva scoprire qualcosa di più. L'esperienza di Kristian gli pesava sul cuore e non gli dava pace. Ma aveva anche paura, perché le possibilità erano troppe, e troppo inquietanti, e tutto quanto aveva creato gli era troppo caro per rischiarlo.

1

Si udì un rumore fuori dell'ambulatorio di Coldbath Square. Hester era di servizio, quella notte. Ancora con un pezzo di legno in mano per la stufa si voltò verso la porta di strada che si apriva in quel momento. Nel vano erano apparse tre donne che cercavano di sorreggersi alla belle meglio l'una con l'altra. I loro abiti modesti, da poco prezzo, erano strappati e sporchi di sangue, e ne avevano anche macchiata la faccia, la cui pelle appariva giallastra alla luce della lampada a gas alla parete. Una di loro, i capelli biondi che le circondavano il viso in ciocche disordinate perché la crocchia nella quale li aveva malamente raccolti si stava disfacendo, teneva un po' distaccata dal corpo la mano sinistra come se temesse di avere il polso fratturato.

Quella che stava in mezzo era più alta, i capelli scuri sciolti sulle spalle, e ansimava come se le riuscisse difficile tirare il fiato. C'erano macchie di sangue sul corpetto lacero del suo vestito di satin e anche gli alti zigomi ne erano imbrattati.

La terza era più grande; ormai doveva aver già passato da un bel po' i trent'anni, ed era coperta di lividi che a poco a poco diventavano sempre più violacei, sulle braccia, il collo e la mandibola.

«Signora Monk, dovete darci di nuovo una mano. La nostra Kitty è ridotta proprio male. E anch'io, tutto considerato. Lizzie, poi, si è rotta un polso, credo.»

Hester posò il pezzo di legno e si fece avanti dopo aver voltato rapidamente la testa dietro di sé per assicurarsi che Margaret fosse già corsa a procurarsi acqua calda, pezze di tessuto, bende e le erbe da mettere in infusione, che avrebbero permesso di ripulire più facilmente le ferite e reso un po' meno acute le sofferenze di quelle sfortunate. Scopo dell'ambulatorio era prendersi cura delle donne che facevano le prostitute nelle strade circostanti e si ammalavano o venivano picchiate o ferite ma non potevano pa-

garsi un dottore e sarebbero state scacciate da opere pie di accoglienza di un genere più rispettabile.

L'idea era stata della sua amica Callandra Daviot, e sempre Callandra aveva pensato a fornire i fondi iniziali prima che avvenimenti nuovi nella sua vita privata la facessero partire da Londra. Era anche stato per il suo tramite che Hester aveva fatto la conoscenza di Margaret Ballinger, disperata all'idea di dover accettare una proposta di matrimonio rispettabile ma che non le interessava affatto, e ansiosa di trovare una forma qualsiasi di evasione. Per fortuna la sua scelta di un'opera benefica come quella di cui si stava occupando aveva allarmato a tal punto il gentiluomo in questione, che all'ultimo momento era rimasto incerto se insistere nella sua proposta e infine si era tirato indietro, con grande sollievo di Margaret e dolore di sua madre.

Hester guidò la prima donna a una delle seggiole al centro della stanza, vicino al tavolo. «Vieni qui, Nell» si affrettò a dirle. «Siediti.» Scrollò la testa. «Willie ti ha picchiato di nuovo? Ma possibile che tu non sia capace di trovarti un uomo migliore?»

«Alla mia età?» ribatté Nell con amarezza, prendendo posto con movimenti cauti sulla seggiola. «Su, andiamo, signora Monk. Parlate bene, voi, eccome, e avete tante buone intenzioni, ma i piedi sulla terra, quelli no! A meno che non vogliate propormi quel vostro marito così bello e simpatico.» Sghignazzò, ma senza gioia. Poi quello scroscio di risa si trasformò in una tosse secca che la squassava dalla testa ai piedi e la costrinse a chinarsi piegando la testa quasi sulle ginocchia finché l'accesso non si fu calmato.

Senza che le venisse chiesto, Margaret versò poche gocce di whiskey da una bottiglia, la chiuse accuratamente e vi aggiunse l'acqua calda presa dal bricco. Poi, sempre tacendo, allungò il bicchiere a Nell, che ormai si era calmata abbastanza per riuscire a prenderlo in mano, anche se le lacrime continuavano a scenderle a fiotti sulle guance.

Hester si volse alla donna che avevano chiamato Kitty e si accorse che la stava fissando con gli occhi sbarrati, inorriditi, il corpo teso e contratto. «Signora Monk?» mormorò rauca. «Vostro marito...»

«Non è qui» la rassicurò Hester. «Qui non c'è nessuno che ti possa fare del male. Dove sei ferita?» Ma Kitty non rispose. Tremava con una tale violenza che le battevano i denti.

«Su, parla, stupida che sei!» esclamò Lizzie spazientita. «Non ti succederà niente di male, e sta' pur tranquilla che lei non lo dice a nessuno. Nell fa tutte queste scene perché ha un debole per il suo vecchio. Il signor

Monk è un gentiluomo fatto e finito. Sveglio, intelligente. E si veste come se fosse il sarto a dovergli dei soldi, e non il contrario.» Intanto si teneva cautamente con l'altra mano il polso rotto, facendo smorfie di dolore. «Su, sbrigati, allora. Magari tu hai tutta la notte, ma io no.»

Kitty si volse a guardare i letti di ferro, cinque lungo una parete della stanza, l'acquaio di pietra in fondo e i secchi e le brocche d'acqua che erano stati riempiti al pozzo all'angolo della piazza. Poi affrontò Hester, facendo uno sforzo enorme per controllarsi.

«Siamo venuti alle mani» disse piano. «Ma non è poi così grave. Forse, più che altro, io mi sono spaventata.» Aveva una voce che sorprendeva: bassa, un po' roca, ma con una dizione chiara e perfetta. A un certo punto della sua vita doveva avere ricevuto una buona educazione. Bastò perché Hester ne sentisse ancor più compassione, ma cercò di non farglielo capire e la sua faccia rimase impenetrabile.

«Sono brutti, quei lividi che hai intorno alla gola.» Hester li esaminò più attentamente. Si sarebbe detto che qualcuno l'avesse presa per il collo. In più, notò una profonda graffiatura che le attraversava lo sterno come se qualcuno gliel'avesse fatta volutamente, con un'unghia dura e appuntita. «È sangue tuo, quello?» le domandò, indicando le macchie che le coprivano il corpetto dell'abito.

Kitty si lasciò sfuggire un tremulo sospiro. «No. Io... io credo di avergli dato un pugno sul naso intanto che mi copriva di botte. Non è mio. Me la caverò. È Nell che perde sangue. Dovreste pensare a lei. E Lizzie si è rotta il polso, o qualcuno gliel'ha rotto.»

Era generosa, ma continuava a essere scossa da un tremito, tanto che Hester si convinse che non stava bene abbastanza per tornarsene in strada. Avrebbe voluto vedere quante altre ammaccature erano nascoste sotto le vesti o quante botte avesse sopportato in passato, ma non fece domande. Era una delle sue regole. L'unico scopo della casa di accoglienza era offrire tutta l'assistenza medica che rientrava nelle loro capacità o quella del signor Lockhart, che aveva l'abitudine di passare abbastanza spesso a dare un'occhiata, quando non veniva mandato a chiamare nei casi di emergenza. Era stato bocciato agli esami alla fine del periodo di tirocinio, dopo avere studiato medicina, non per ignoranza o incapacità, ma perché aveva un debole per la bottiglia. E si accontentava di fornire il proprio aiuto in cambio di un po' di compagnia, qualche piccola gentilezza, la sensazione che lì dentro ci fosse un posticino anche per lui. Gli piaceva chiacchierare, dividere la roba da mangiare che a volte gli davano i suoi pazienti al posto dei

soldi, e quando non ne aveva dormiva in uno dei loro letti.

Margaret offrì a Kitty acqua calda e whiskey, ed Hester si dedicò a disinfettare la ferita di Nell. «Qui ci vorrà qualche punto» si vide costretta a dirle. Nell trasalì. Aveva già un'esperienza dell'opera con filo e ago da parte di Hester.

«Se lavorate come l'altra volta sono sicura che vi butterebbero fuori da qualsiasi maledetto laboratorio di cucito» disse cercando di scherzare. Poi rimase col fiato sospeso, a denti stretti, intanto che Hester toglieva dalla ferita il panno appoggiato sopra. Il sangue ricominciò a sgorgare. «Gesù!» sbottò, diventando livida. «State attenta, eh? Avete certe mani... Sembrano quelle di uno stramaledetto sterratore!»

Hester era abituata a quei bonari insulti; erano l'unico modo per nascondere la paura e il dolore che Nell provava. «Continua a guardare verso la porta» fu il suo consiglio. «Intanto io cerco di fare più in fretta che posso.»

«E dovrebbe bastare a farmi sentire meglio? Ecco che viene di nuovo a farvi visita quella stramaledetta sanguisuga che sembra un barile di lardo... Jessop!»

La porta di strada si richiuse alle spalle di un omone dall'aria piena di importanza, in giacca a code e panciotto di broccato.

«Buona sera, signora Monk» disse con voce untuosa. «Signorina Ballinger.» I suoi occhi passarono con un guizzo sulle altre tre donne, e le sue labbra abbozzarono una smorfia. Ma non fece nessun commento. Squadrò Hester dalla testa ai piedi. «È molto scomodo venire a trovarvi, signora. E a me non garba girare per le strade a quest'ora di notte per essere sicuro di potervi parlare. Ve lo dico molto francamente.»

Hester aggiunse con estrema attenzione un punto al braccio ferito di Nell. «Mi auguro sempre che tutto quanto mi dite, signor Jessop, sia detto con la massima franchezza» rispose gelida, e senza alzare gli occhi a guardarlo.

Nell fece un leggero movimento e ridacchiò, ma quella risatina si trasformò in uno strillo non appena sentì il filo di seta che le attraversava la pelle.

«Per amor di Dio, state un po' zitta!» esclamò Jessop in tono tagliente, anche se i suoi occhi seguivano l'ago affascinati. «E siate grata dell'assistenza che trovate qui.» Poi si costrinse a concentrare la sua attenzione su qualcos'altro. «Dunque, signora Monk, mi piace poco discutere i miei affari di fronte a queste disgraziate, ma non posso aspettare che abbiate un po' di tempo da dedicarmi.» Si infilò i pollici nelle tasche del panciotto di

broccato rosso. «Come non dubito sappiate benissimo, manca un quarto all'una del mattino e io ho una casa dove andare. Dobbiamo riconsiderare i nostri accordi. Questo non è l'uso migliore di una proprietà, lo capite. Vi sto facendo un grosso piacere affittandovi questi locali a un prezzo tanto basso. Di conseguenza, e lo ripeto, dobbiamo riconsiderare gli accordi già presi.»

Hester rimase con l'ago immobile e si volse a guardarlo. «No, signor Jessop, dobbiamo attenerci esattamente ai nostri accordi. Sono stati stipulati dagli avvocati. Quindi valgono tuttora.»

«Io ho la mia reputazione da considerare» continuò lui, passando per un attimo con gli occhi dall'una all'altra di quelle donne, e poi riportandoli su Hester.

«La reputazione di fare la carità è buona per chiunque» replicò lei.

«Ah, ma c'è carità e carità. Qualcuna è più meritevole di altre, se mi capite.»

«Quel che può essere meritevole non mi riguarda, signor Jessop» ribatté lei. «A me riguarda quella che è la necessità altrui. E questa donna...» gli indicò Lizzie «...ha delle ossa rotte che devono essere messe a posto. Noi non possiamo, né dobbiamo pagarle niente di più di quanto già le paghiamo.» Annodò l'ultimo punto e alzò gli occhi a fissarlo. «La reputazione di non mantenere la parola data è brutta, per un uomo d'affari» soggiunse. «Anzi, per qualsiasi uomo. E invece è una buona cosa, specialmente in una zona come questa, che gli altri abbiano fiducia in noi.»

Le labbra di Jessop erano strette, le sue guance chiazzate di rosso. «Mi state minacciando, signora Monk? Sarebbe estremamente poco saggio, ve lo assicuro. Anche voi avete bisogno di amici.» E tentò di farle il verso. «Soprattutto in una zona come questa.»

Prima che Hester potesse aprir bocca, Nell alzò verso di lui due occhi spiritati, foschi. «Badate a quello che dite, caro signore. Con noi puttane potete maltrattarci come vi pare. Ma la signora Monk è una gentildonna, e c'è di più: suo marito era poliziotto e adesso fa il poliziotto da privato; come dire, per chiunque voglia i suoi servizi. Ma questo non significa che non abbia amici nei posti che contano.» Adesso nei suoi occhi passò un lampo di ammirazione e di agra soddisfazione.

Jessop diventò cianotico, ma non si degnò di risponderle. Lanciò un'occhiataccia a Hester. «Aspettate che arrivi il momento in cui l'affitto andrà rinnovato, signora Monk. E allora dovrete andare in cerca di qualcos'altro. Ma io metterò in guardia altri proprietari di case sul tipo di affittuaria che

siete. Quanto al signor Monk...» Stavolta le parole gli uscirono dalle labbra in un sibilo velenoso «può parlare con tutti i poliziotti che vuole. Ho anch'io degli amici, e non tutti sono così simpatici e perbene!» Poi girò sui tacchi e dopo avere scoccato a Hester un altro sguardo ostile aprì la porta, lasciando entrare l'aria gelida della piazza, dove l'acciottolato era umido in quella notte dell'inizio della primavera. La rugiada rendeva le pietre scivolose, luccicanti sotto il lampione a gas, lontano una ventina di metri, infisso all'angolo dell'ultima casa incrostata di sudiciume, i cornicioni neri e gocciolanti, le grondaie distorte. Poi si avviò a passo lesto giù per Bath Street in direzione di Farringdon Road.

«Bastardo!» esclamò Nell indignata, poi abbassò gli occhi sul proprio braccio. «State migliorando» soggiunse quasi di malavoglia.

«Grazie.» Hester accettò il complimento con un sorriso. Poi rivolse la sua attenzione a Lizzie, più ansiosa adesso che il suo turno stava avvicinandosi. Ridurre la frattura si sarebbe rivelato molto doloroso. Ormai da anni c'erano a disposizione gli anestetici per gli interventi chirurgici più gravi. Ma per questo tipo di lesioni, e per chi non poteva o non voleva andare in un ospedale, non c'era ancora nessun aiuto all'infuori di una robusta dose di qualcosa di alcolico e di quelle erbe che avevano il potere di placare il dolore o renderlo meno acuto.

Così cominciò a parlare di tutto e di niente: il tempo, i venditori ambulanti locali e le loro mercanzie, in modo da distrarla per quanto era possibile. Lavorava rapidamente. Ma quando le sfiorò il polso, sia pure con la massima delicatezza, la sentì trasalire. Poi, quando le due parti dell'osso si toccarono, Lizzie fu colta da un conato di vomito. Con un movimento rapido e deciso, Hester le avvicinò e le tenne saldamente unite mentre Margaret, a denti stretti, fasciava il polso con tutta la sua forza, pur badando che il sangue continuasse ad affluire alla mano.

Lizzie vomitò. Hester le mise in mano il bicchiere con acqua calda, qualche goccia di whiskey e, in più, un infuso di erbe. Era amaro, ma l'alcol e l'acqua calda l'avrebbero placata, e a poco a poco le erbe le avrebbero messo a posto lo stomaco, permettendole anche di dormire un po'.

«Rimani qui, stanotte» le disse gentilmente, e le circondò le spalle con un braccio mentre Lizzie si alzava in piedi vacillando. «Bisogna controllare che la fasciatura rimanga a posto. Se la mano dovesse gonfiarsi molto, sarà necessario allentarla un po'. Quanto all'osso, si aggiusterà. Devi solo stare attenta di non urtarlo.» Intanto aveva aiutato Lizzie a sdraiarsi su uno dei letti, si era chinata a toglierle le scarpe, poi le aveva rialzato le gambe e

i piedi in modo che potesse sdraiarsi e appoggiare la testa sui guanciali. Margaret le tirò su le coperte.

«Grazie, signora» mormorò Lizzie, con voce che vibrava di sincerità.

Poi Hester tornò da Kitty che era rimasta ad aspettare pazientemente il suo turno. Aveva un viso interessante, lineamenti decisi e la bocca larga e tumida delle persone dal carattere ardente e passionale, non era graziosa nel senso usuale del termine, però ben proporzionata. Non batteva la strada da molto tempo e quindi non aveva ancora la pelle sciupata o giallastra perché mangiava poco o beveva troppi alcolici.

Per un attimo Hester si domandò quali tragedie domestiche l'avessero portata lì. Osservò le sue lesioni. Si trattava in massima parte di brutti lividi che stavano rapidamente diventando violacei, come se fosse stata picchiata da qualcuno. Ma per fortuna il litigio doveva essere durato poco, e senza lasciarle danni rilevanti come a Nell e Lizzie. La profonda graffiatura sullo sterno andava disinfettata, però un po' di pomata per accelerarne la guarigione sarebbe stata sufficiente. Lividi e ammaccature le avrebbero fatto male per un po' di tempo, ma a mitigare il dolore poteva servire l'arnica.

Margaret portò acqua calda e panni puliti, ed Hester cominciò a lavorare con tutta la delicatezza possibile. Come sempre, non le domandò cos'era successo. I protettori erano abituati a una disciplina molto rigida con le loro donne, se erano persuasi che non lavorassero con impegno sufficiente o che si trattenessero una parte troppo grossa dei guadagni. Di tanto in tanto scoppiava anche qualche baruffa fra le donne stesse, e quasi sempre per questioni legate al loro territorio di lavoro. Fatto tutto quello che poteva, e dopo averle offerto una tazza di tè forte e dolce, corretto con un goccio di whiskey, Kitty la ringraziò e tornò fuori nella notte, stringendosi meglio addosso lo scialle. La videro attraversare la piazza a testa alta e dileguarsi nell'ombra scura della prigione, più a nord.

«Non so.» Nell scrollò il capo. «Non dovrebbe essere in strada, quella lì. Non è mestiere per lei, povera puttana!» Poi guardò Hester. «Sapete tenere a posto la lingua voi, eh? Salve, signora. Immagino che ci rivedremo.» Poi, con un cenno del capo a Margaret, uscì anche lei richiudendosi piano la porta alle spalle.

Gli occhi di Hester s'incrociarono con quelli di Margaret e vi lessero un lampo di umorismo e compassione. Non c'era bisogno di parole; avevano già detto tutto quello che c'era da dire. Erano lì per assistere e guarire, non per fare la predica a donne la cui esistenza rimaneva, in parte, un mistero.

In principio Margaret avrebbe voluto cambiare le cose, dire quella che secondo lei era la verità, guidata da ciò in cui credeva. Poi a poco a poco aveva cominciato a rendersi conto di quanto poco conoscesse perfino dei propri desideri, delle proprie voglie più segrete, salvo il fatto che essere legata a un uomo con un matrimonio di convenienza, in cui il massimo dei sentimenti a cui aspirare fossero la cortesia e il reciproco rispetto, le pareva rinnegare tutto quanto aveva dentro di sé. La scelta che aveva fatto era sua; nessun altro andava rimproverato. Così aveva varcato la soglia di un mondo sconosciuto, perfettamente consapevole di chiudersi alle spalle porte che, magari, poteva rimpiangere e che dopo un gesto simile non avrebbe mai più potuto riaprire. D'altra parte per lei, come per Hester, rassegnarsi alle mezze verità era impossibile.

"È proprio per amore suo che non posso farlo!" Ecco come aveva cercato di spiegarlo, con una risatina imbarazzata. "Quel poveruomo che voleva sposarmi merita molto di meglio. Mi disprezzerei se l'avessi accettato, e disprezzerei lui per avermelo lasciato fare." Così aveva commentato la situazione, a suo tempo.

In quel momento andò a prendere un secchio d'acqua per lavare il pavimento. Insieme a Hester riordinarono tutto; poi fecero a turno per dormire un po', Prima dell'alba, entrarono altre due donne. La prima aveva bisogno di due punti in una gamba, ed Hester sbrigò quell'incarico rapidamente e con efficienza. La seconda era infreddolita e furiosa ed era stata picchiata a sangue. Una tazza di tè bollente, anche stavolta corretto con qualche goccio di whiskey, un po' di tintura di arnica, ed eccola pronta a tornare alla sua camera per affrontare il giorno che stava sorgendo, gran parte del quale avrebbe passato probabilmente a dormire.

Il mattino si levò limpido e molto mite. Verso le otto, Hester stava mangiando pane tostato e bevendo una tazza di tè fatto di fresco quando la porta di strada si spalancò e, contro la luce del sole, si disegnò la sagoma di un poliziotto. Entrò senza chiedere permesso.

«Signora Monk?» La sua voce era greve, il tono un po' brusco. La polizia veniva di rado. Di norma rispettavano quello che veniva fatto nella casa di accoglienza e si accontentavano, nel caso in cui fosse necessario parlare con qualcuna delle donne, di aspettare a farlo in qualche altro posto. Cosa poteva portarlo lì, e per di più di mattina presto?

Hester posò la tazza e si alzò. «Sì?» Lo aveva già notato varie volte in strada. «Cosa c'è, agente Hart?»

Lui si chiuse la porta alle spalle e si tolse l'elmetto. Quando vi batteva

sopra la luce, la sua faccia appariva stanca non soltanto perché aveva passato una notte in servizio senza chiudere occhio, ma per un senso indefinibile di estenuazione interiore. Qualcosa lo aveva disturbato, ferito nei suoi sentimenti. «La notte scorsa avete per caso avuto qui qualche donna picchiata a sangue, malmenata o magari ferita?» domandò.

«È quello che ci capita gran parte delle notti» rispose Hester. «Coltellate, ossa fratturate, lividi, malattie. Quando il tempo è brutto, a volte le donne hanno soltanto freddo. Lo sapete anche voi.»

Lui respirò a fondo e sospirò, passandosi la mano fra i capelli che cominciavano a farsi radi. «Parlo di un pestaggio coi fiocchi, signora Monk. Non glielo domanderei, se non ci fossi costretto. Da parte vostra, mi basta una conferma.»

«Gradite una tazza di tè?» Hester evitò di rispondergli direttamente. «Oppure un pezzo di pane tostato?» Lui esitò. Che fosse stanco morto glielo si leggeva chiaramente in faccia. Fece segno di sì con la testa. «Confettura?» gli offrì lei ancora.

Gli occhi di Hart si allungarono verso il tavolo. «Avete quella di ribes nero!» esclamò, e la sua voce si addolcì.

«Ne gradite un po'?» La domanda era retorica. E la risposta ovvia. Margaret dormiva ancora e preparare il pane tostato avrebbe dato a Hester un po' di tempo in più per riflettere. Tornò al tavolo con due fette di toast, ne imburrò una per sé e ne offrì una al poliziotto. Poi gli spinse davanti il barattolo della confettura. Lui ne prese una cucchiaiata abbondante, la spalmò sul toast e cominciò a mangiare con visibile piacere.

«Ne avete avuta qui qualcuna» disse dopo qualche istante, guardandola quasi con aria di scusa.

«Tre ne ho avute» rispose lei. «Più o meno quando mancava un quarto all'una. Una più tardi, verso le tre, e un'altra un'ora dopo.»

«Tutte avevano fatto a botte?»

«Così avrei detto. Non ho domandato. Non lo faccio mai. Perché?» Lei attese osservandolo. Aveva le occhiate segnate come se avesse perduto molte notti di sonno, e sulle maniche della giacca dell'uniforme c'erano polvere e quel che sembrava sangue. Abbassando gli occhi, notò che altro sangue macchiava le gambe dei suoi pantaloni. Provò un senso di pietà ma anche un gelido alito di paura. «Perché siete venuto?» domandò a voce alta.

L'altro posò sulla tavola la tazza. «C'è stato un delitto» rispose. «Nel bordello di Abel Smith, su in Leather Lane.»

«Mi spiace» fece lei meccanicamente. D'altra parte non è che non si sentisse mai parlare di qualche omicidio in una zona del genere, come in dozzine di altre più o meno simili, in tutta Londra. Viuzze e piazze si aprivano a pochi metri da strade affollate e piene di traffico, ma era un mondo tutto diverso di usurai, case di malaffare, laboratori dove i dipendenti erano sfruttati senza pietà, e caseggiati pullulanti di gente, in cui dominava il puzzo di latrina e di legno imputridito. La prostituzione era un mestiere pericoloso, in primo luogo per il rischio delle malattie, o di morire di fame se si diventava troppo vecchie per praticarlo, a trentacinque o quarant'anni.

«È stato anche assalito qualcuno?»

Hart la considerò socchiudendo gli occhi, stringendo le labbra. «Non è una donna quella che è morta» spiegò. «Altrimenti non mi aspetterei il vostro aiuto. D'accordo, a volte fanno a botte, ma a quanto ne so non si ammazzano mai.»

«Un uomo?» Hester non nascose il proprio stupore. «Pensate che sia stato un protettore a liquidarlo? Cos'è successo? Qualche ubriaco...?»

«Non so. Abel giura e spergiura che le sue ragazze non c'entrano...»

«Be', mi pare logico.» Hester non prese neanche in considerazione quella possibilità.

Ma Hart non era disposto a mollare tanto in fretta. «Il fatto è, signora Monk, che il morto era una persona distinta, un gentiluomo... dico sul serio. Dovevate vedere i vestiti che portava. So riconoscere le cose di qualità, io. E pulito. Anche le mani e le unghie aveva pulite. E morbide.»

«Sapete di chi si tratta?»

Hart scrollò la testa. «No. Gli hanno sgraffignato soldi e biglietti da visita, se mai li aveva. Ma qualcuno si accorgerà della sua mancanza. Lo scopriremo.»

«Lo sappiamo tutti che uomini distinti, del tipo che mi dite, si servono delle prostitute» obiettò Hester in tono pieno di buon senso.

«Già, ma non di quelle di Abel Smith. Non che abbia importanza, per carità. Solo che quando un uomo come lui si fa assassinare, tutti si aspettano che noi troviamo il colpevole in un batter d'occhio. Non basta; anzi, cominceranno a fare rumore e a urlare e a lamentarsi che la zona va ripulita, che bisogna liberarla dalla prostituzione perché le strade devono essere senza pericoli per la gente perbene eccetera eccetera.»

«Probabilmente, se fosse rimasto a casa con sua moglie sarebbe ancora vivo» ribatté acida Hester. «Ma io non posso aiutarvi. Perché pensate che una donna sia stata ferita e che io possa saperne qualcosa? O addirittura

che abbia il coraggio di venire a raccontarlo a voi?»

«Secondo voi è stato il protettore a farlo fuori?» Hart inarcò le sopracciglia.

«Secondo voi, no?» Lo rimbeccò Hester. «Per quale motivo una donna dovrebbe ucciderlo? E come? È stato accoltellato? Non conosco donne armate di coltello o che aggrediscono i clienti. Il peggio che sento è che lottano con le unghie e con i denti.»

«Come sarebbe? Cos'avreste sentito raccontare?»

Hester sorrise, sdegnosa. «Qui non vengono uomini.»

«Ma questo è morto, signora Monk, e a giudicare dalle condizioni del suo corpo, si è picchiato con una donna e, non si sa bene come, alla fine è lui che ha avuto la peggio. Sul dorso è tutto pieno di ferite, e ha talmente tante ossa fratturate che non si sa neanche da dove cominciare a contarle.»

Hester rimase sconcertata. Aveva immaginato una rissa fra due uomini terminata in tragedia. «Ma dicevate che è stato derubato... È rimasto vittima di una banda?»

«No, non sono cose che succedono da queste parti.» Hart accantonò quella possibilità. «È per questo che ci sono i magnaccia. È nel loro interesse che i clienti non corrano pericoli.»

«Allora perché è morto?» gli domandò Hester a voce bassa. Adesso cominciava a capire il motivo per cui Hart era venuto da lei. «Perché avrebbe voluto ammazzarlo una prostituta? E in quale modo, se è stato ridotto come me lo avete descritto?»

Hart si morse un labbro. «A dir la verità, è più probabile che sia caduto» rispose. «Da una certa altezza. Come da una rampa di scale, per esempio.»

D'un tratto tutto fu molto più chiaro. Se un uomo era stato colto alla sprovvista, in un momento in cui non era in equilibrio perfetto sulle gambe, anche una donna avrebbe potuto facilmente spingerlo giù. «Ma... allora quelle ferite di cui mi state parlando? Non ci si concia a quel modo per una caduta dalle scale.»

«C'era in giro un mucchio di vetri rotti» rispose lui. «E sangue, un lago di sangue. Potrebbe avere rotto un bicchiere ed esserci finito sopra dopo averlo lasciato cadere, immagino.» Si passò di nuovo una mano fra i capelli in un gesto di infinita stanchezza. «Però Abel giura e spergiura che non è mai stato lì da lui e, viste le condizioni in cui si trova, gli credo. Quello, però, andava in qualche altro posto del genere, e abbastanza spesso.»

«E perché una delle donne di Abel Smith lo avrebbe ammazzato? Non può essere stata una disgrazia? Perché non pensare che abbia inciampato e

sia rotolato giù dai gradini?»

«Non è stato trovato ai piedi della scala. E loro dicono di no. Era sul pavimento in una delle camere da letto che danno sul retro.»

«E dov'erano tutti quei vetri rotti?»

«Sul pavimento del corridoio e in fondo alle scale.»

«Magari lo hanno spostato prima di rendersi conto che ormai non gli sarebbe servito più nessun aiuto?» insinuò Hester. «Poi hanno negato tutto per paura. A volte, quando si fa prendere dal panico, la gente racconta le bugie più stupide.»

Hart adesso aveva gli occhi fissi nel vuoto e quando parlò lo fece con una voce talmente bassa che lo si udiva appena. «Che si fosse picchiato con qualcuno è evidente. Sulla faccia aveva lividi e graffi come non li ha nessuno, anche dopo una caduta rovinosa. Piuttosto sembravano fatti dalle unghie di una donna. Ed è morto dopo essersi schiantato al suolo, con tutte quelle ossa rotte... E gli avevano anche dato una violenta botta in testa. Dopo quella, non credo che potesse più muoversi. E aveva le mani sporche di sangue, ma non ferite. Non è stata una disgrazia, signora Monk. O perlomeno non del tutto.»

«Vedo.»

Lui sospirò. «Scoppierà uno di quegli scandali! Figurarsi se la famiglia non farà fuoco e fiamme. Ci manderanno a pattugliare le strade e a dar fastidio a tutte le donne che vediamo. E a loro questo non piacerà proprio per niente... E ai clienti piacerà ancora meno.»

«Non sono in grado di aiutarvi. Sono venute cinque donne, ma sono tornate fuori tutte, e io non ho idea di dove siano andate. Non lo chiedo mai.»

«I cognomi?» domandò Hart, ma senza aspettarsi una risposta.

«Non li chiedo. Solamente un nome di battesimo... mi basta.»

«Per cominciare, basterà anche a me.» L'uomo posò la tazza e si frugò in tasca in cerca del taccuino e di una matita.

«Una Nell, una Lizzie e una Kitty» rispose Hester. «E più tardi una Mariah e una Gertie.»

Lui ci rifletté un momento, poi mise di nuovo via la matita. «Non ne vale neanche la pena» disse con voce tetra. «Tutte sono una Mariah, una Lizzie o una Kitty. Dio solo sa qual è il nome con cui sono state battezzate, se poi lo hanno davvero avuto, il battesimo, poverette.»

Hester lo osservò meglio alla luce cruda del mattino. Aveva le guance ombreggiate dalla barba scura e lunga e gli occhi cerchiati di rosso. Hart provava molta più compassione per quelle donne di strada che per i loro

clienti. L'assassino, comunque, sarebbe stato sicuramente impiccato per quello che forse poteva anche essere stato, in parte, un disgraziato incidente. Ma chi ci avrebbe creduto, quando la donna sul banco degli imputati era una prostituta e il defunto un uomo ricco e rispettato?

«Mi dispiace» ripeté. «Non posso aiutarvi.»

Lui sospirò. «E se poteste farlo, non alzereste un dito... lo so benissimo. Ma dovevo almeno chiederlo.»

Erano quasi le dieci del mattino quando la vettura a nolo si arrestò davanti alla sua casa in Fitzroy Street.

Monk sedeva nella stanza con la finestra che dava sulla facciata principale della casa, dove riceveva coloro che venivano a cercare i suoi servizi come investigatore privato. Aveva davanti un mucchio di carte, allargate sulla scrivania, ma non le stava leggendo. Hester rimase stupita di vederlo e si sentì riempire improvvisamente di un'ondata di piacere. Lo conosceva da quasi sette anni ma era sposata con lui da meno di tre e la gioia che questo le dava era ancora profonda. Si scoprì a sorridere senza motivo. Lui si alzò in piedi mentre, in risposta a quel sorriso, il suo viso si addolciva.

«Sei in ritardo» disse non in tono di critica, ma anche di comprensione. «Hai mangiato qualcosa?»

«Un po' di pane tostato» rispose lei stringendosi appena nelle spalle. Si sentiva stanca, con gli abiti in disordine, e sapeva di puzzare di aceto e di acido fenico, ma aveva ugualmente voglia di dargli un bacio.

Lui le slacciò i nastri della cuffia e la buttò distrattamente su una poltrona, poi la prese fra le braccia e la baciò con maggior calore di quanto lei si aspettasse. Gli rispose con il cuore gonfio di felicità e poi, ricordando le donne sole e maltrattate che aveva curato durante la notte, continuò a tenerlo abbracciato e stretto più forte contro di sé. «Cosa c'è?» le domandò lui.

«C'è stato un delitto, la notte scorsa. Ecco perché sono in ritardo. Stamattina la polizia è venuta da noi.»

«Perché? Cosa potevate saperne?» Monk era sconcertato.

«Niente nel senso che tu credi. A essere ucciso è stato un uomo, un cliente, se vuoi chiamarlo così. La loro idea è che abbia litigato con una prostituta e si siano picchiati. E che, in un modo o nell'altro, lei gli abbia dato una spinta facendolo cadere giù dalle scale. Volevano sapere se fra le donne che sono venute da noi nella nottata ce n'era qualcuna ferita o conciata in modo tale da far pensare che avesse fatto baruffa.»

«E te n'era capitata qualcuna?»

«Naturalmente. Ogni notte. In massima parte arrivano coperte di lividi, o malate. Non ho potuto essere di nessun aiuto perché non so come rimangano ferite o dove rintracciarle, poi.»

Lui la scostò da sé leggermente, guardandola in faccia con maggiore attenzione. «Ma se potessi, aiuteresti la polizia?»

«Non credo» confessò lei. «Non so.» Lui abbozzò un sorriso, ma i suoi occhi le leggevano chiaramente nel cuore. «E va bene» si arrese. «Sono contenta di non poter essere d'aiuto. Mi solleva dalla difficoltà di dover decidere se lo farei o no. A quanto pare, secondo le parole dell'agente Hart, era una persona distinta, un elegantone; così adesso la polizia renderà la vita impossibile a tutti perché... figurati se la famiglia non si darà da fare! Con ogni probabilità proveranno a convincerci che era un filantropo e si aggirava per i vicoli cercando di salvare l'anima delle donne cadute.»

Lui rialzò la testa e le scostò gentilmente dalla fronte le ciocche di capelli arruffati. «Poco probabile, ma suppongo che sia possibile. Tutti noi crediamo a quello che dobbiamo credere... almeno finché possiamo.»

Lei gli appoggiò la testa contro il mento. «Lo so. Ma non so trovare scuse per chi perseguita tutte quelle donne che sono già abbastanza infelici e disgraziate...»

«Qualcuno lo ha ammazzato» obiettò Monk in tono ragionevole. «E una cosa del genere loro non possono ignorarla.»

«Lo so...» Hester sospirò profondamente. «Lo so.»

2

Hester aveva previsto che la zona intorno a Coldbath Square dovesse sopportare una maggiore diligenza nei controlli da parte della polizia verso quelle donne che facevano le prostitute o non potevano dimostrare di avere un'occupazione legittima, interrogandole, fermandole e assillandole in mille modi, ma, quando questo si verificò, rimase ugualmente sconcertata dalla cruda realtà dei fatti. Fin dalla sera immediatamente successiva, lì nella loro casa di accoglienza, ne notò i risultati. Margaret non c'era. Aveva un impegno di carattere mondano con gente di un livello sociale più affine al suo, e lei ne aveva approfittato nella speranza di raggranellare ulteriori donazioni in denaro che servissero a pagare l'affitto e il costo di bende e medicinali. C'erano anche altre spese da affrontare, come il carbone per la stufa, l'acido fenico e l'aceto per disinfettare le ferite, e naturalmente i viveri.

La prima donna che si presentò non era ferita né coperta di botte, ma

soffriva di una febbre intermittente che Hester giudicò il sintomo di una malattia venerea. Purtroppo c'era poco da fare per aiutarla, salvo offrirle qualche parola di consolazione e un infuso di erbe per farle abbassare la temperatura e darle un po' di sollievo. «Hai fame?» le domandò, allungandole una tazza fumante. «Qui ho pane e un po' di formaggio, se li gradisci.»

La donna fece segno di no con la testa. «Grazie ugualmente. Mi basterà la medicina.»

Hester considerò la sua faccia smunta e le spalle curve. Non doveva avere più di venticinque o ventisei anni, ma era esausta, e la mancanza di sonno, la scarsità di cibo e il male le avevano tolto tutte le energie. «Avresti piacere di rimanere qui per la notte?»

Un lampo si accese negli occhi della donna. «Cosa costerà?» domandò insospettita.

«Niente.»

«E domattina posso andarmene?»

«Puoi andartene quando vuoi, ma domattina sarebbe meglio.»

«Sì, grazie. Mi andrebbe bene» rispose lei, ma sembrava ancora incredula. «È inutile stare in giro» soggiunse con aria cupa. «Non si lavora. Piedipiatti dappertutto, in questo maledetto posto... come le mosche su un topo morto. Tutta colpa di quel dannato zerbinotto che hanno fatto fuori la notte scorsa. Stupida vacca! Mi piacerebbe sapere come le è venuto in mente di farlo. Proprio non la capisco.»

«Magari troveranno chi è stato e tutto tornerà come prima» insinuò Hester. «Come ti chiamano?» Non era esattamente come domandarle che nome aveva. Un nome ti faceva subito identificare; quello falso, invece, era semplicemente qualcosa da usare per sentirsi meno anonima.

«Betty» fu la risposta.

«Sei sicura che non vorresti un pezzo di pane e formaggio? O un po' di toast?»

«Sì... il toast andrebbe bene. Grazie.»

Hester ne preparò due pezzi e li mise su un piatto con il formaggio. Betty aspettò che lei ne prendesse uno per sé, poi la sua mano si chiuse sull'altro in un gesto di soddisfazione, quasi di ansietà. «Chissà la sua famiglia! Avranno perduto la testa» continuò. «E i piedipiatti girano e rigirano qua intorno come se avessero il diavolo alle calcagna. Poveri bastardi. Non sono cattivi, gran parte del tempo. Sanno che dobbiamo campare anche noi, e gli uomini che vengono qui lo fanno perché ne hanno voglia. A

conti fatti non sono affari di nessuno.»

Hester si alzò per preparare altro pane tostato e quando tornò le offrì un'altra bella fetta di formaggio che la ragazza accettò piena di gratitudine.

«Chissà perché una donna può voler ammazzare un cliente... Come fa a non capire che poi succede quello che sta succedendo adesso?»

Betty alzò le spalle. «Chi lo sa? Anche se era ubriaca fradicia, ci sarebbe da pensare che avesse un po' più di buon senso, dico bene? Ci ha tirato addosso la collera divina, stupida puttana!»

Hester non tornò più su quell'argomento fin quasi alla mattina dopo. Aveva dormito anche lei in uno dei letti dell'ambulatorio e venne svegliata bruscamente dall'agente Hart che bussava alla porta. Si alzò per farlo entrare. Lui si guardò intorno e vide che un letto solo era occupato. «Tutto tranquillo?» domandò senza meravigliarsi. Involontariamente, i suoi occhi andarono alla stufa e al bricco.

«Stavo per farmi una tazza di tè» disse Hester. «La gradite?»

Hart sorrise ed accettò. E quando tè e toast furono pronti e si ritrovarono seduti l'uno di fronte all'altro, al tavolo, cominciò a parlare. Ormai fuori c'era già luce, ma ancora poco traffico. La massa imponente della prigione di Coldbath giganteggiava silenziosa e carica di minaccia verso nord, e il sole con la sua luce rendeva appena un po' meno tetre le sue mura. Sulla strada l'acciottolato era ancora umido, nelle fessure. «E allora? Non c'è da supporre che abbiate sentito raccontare qualcosa?» Hart provò a domandarle, speranzoso.

«Soltanto che c'è la polizia in tutte le strade, e nessuna lavora molto. Immagino che la stessa cosa valga anche per un mucchio di altre occupazioni.»

Lui rise, ma non era divertito. «Oh, certamente. I furti sono diminuiti... e le rapine. Si è talmente sicuri da queste parti, ormai, che si potrebbe portare un orologio d'oro con catena appesa al panciotto da Coldbath a Pentonville, e trovarlo ancora al suo posto. Quelli che fanno regolarmente lavoretti del genere da queste parti ci amano, né più né meno come una botta di sifilide.»

«Allora, magari, farebbero meglio ad aiutarvi» provò a suggerirgli Hester. «Così tutto tornerebbe alla normalità. Non sapete ancora chi era la vittima?»

Hart alzò gli occhi a guardarla. Avevano un'espressione solenne e turbata. «Certo che lo sappiamo. Il figlio ha cominciato a preoccuparsi perché lui avrebbe dovuto andare a un'importante riunione di affari e quella notte,

invece, non è rientrato a casa. Sembra che non fosse il tipo d'uomo capace di mancare a qualcosa del genere, e così tutti sono entrati in agitazione. Hanno chiesto alla stazione locale di polizia se c'era stata qualche disgrazia, e così...» Spalmò la confettura di ribes nero generosamente sul suo pezzo di pane tostato. «Abitava su in Royal Square, proprio di fronte alla chiesa di St. Peter's, poi da lì hanno fatto correre parola, e noi abbiamo cominciato a chiedere un po' in giro, perché ormai avevamo capito che lui non era della nostra zona. Il figlio è venuto a dargli un'occhiata all'obitorio ieri sera.» Diede un grosso morso al toast. «L'ha riconosciuto subito, eccome se l'ha riconosciuto» continuò con la bocca piena. «E ha scatenato un putiferio. Le strade non sono sicure per gli uomini perbene, dove sta andando a finire il mondo, e così via. Ha detto che scriverà al suo deputato al Parlamento.»

«Io penso che per amor della famiglia sarebbe molto più saggio se parlasse meno che può, almeno per il momento» osservò Hester. «Se mio padre venisse trovato cadavere da Abel Smith, non lo racconterei in giro di sicuro. O anche se ci fosse trovato vivo, se è per questo!»

Lui le rivolse un rapido sorriso, poi tornò serio. «Si chiamava Nolan Baltimore. Un uomo ricco, proprietario di una società ferroviaria. È stato il figlio Jarvis a venire all'obitorio. Adesso è lui a capo della società e succederà il finimondo se non troviamo chi ha ammazzato il suo vecchio e non lo vede sulla forca.»

Hester poteva facilmente immaginare la reazione, nata dallo shock, e il dolore, e l'indignazione, ma a parer suo il giovane signor Jarvis Baltimore, un giorno, si sarebbe pentito delle proprie azioni di oggi. Qualsiasi cosa suo padre fosse venuto a fare in Leather Lane, era estremamente improbabile che la sua famiglia sentisse la necessità di metterne al corrente gli amici e i conoscenti. Poiché si trattava di un delitto, la polizia avrebbe fatto tutto quanto poteva per mettere in chiaro i fatti, ma per la famiglia Baltimore sarebbe stato molto meglio se tutto fosse rimasto semplicemente un mistero, una fine tragica e inspiegabile.

«E cosa succederà se tutta questa faccenda non avesse niente a che vedere con le donne che lavorano nella casa di Abel Smith?» insinuò. «Magari qualcuno lo ha seguito fino a Leather Lane e ha approfittato di una buona occasione.»

Lui la guardò con gli occhi sgranati. Speranza e incredulità lottavano nell'espressione della sua faccia. «Che Dio ci aiuti, se è vero! Perché allora non lo troveremo mai. Potrebbe essere stato chiunque.»

«Ma non avete neanche un testimone?»

Hart si strinse impercettibilmente nelle spalle. «Non sappiamo a chi credere. Il figlio dice che era un uomo retto e onesto, a capo di una società importante, rispettato nella comunità e con un mucchio di amici potenti, i quali ora esigono che sia fatta giustizia.»

«Naturalmente. Un po' difficile che dica qualcosa di diverso. Deve parlare così. Ha da proteggere sua madre.»

«E la sorella» soggiunse Hart. «La quale non è ancora sposata. Ma sarà un po' difficile che adesso trovi marito, se si viene a sapere che suo padre frequentava posti come Leather Lane in cerca di quello che ci si vende abitualmente.» Aggrottò la fronte. «Curioso, vero? Un uomo che va anche lui in posti del genere, ma si rifiuta di sposare una giovane donna perché sono quelli che frequenta abitualmente anche il padre di lei! Non so capire i ragionamenti che fa certa gente. A ogni modo, non sappiamo da dove cominciare, all'infuori di Abel Smith, e lui giura e spergiura che Baltimore non è stato ammazzato a casa sua.»

«Cosa dice il medico legale?»

«Ancora non lo so. È morto per via di tutte quelle ossa rotte e l'emorragia interna successiva, però non si riesce a capire se il decesso è avvenuto in fondo alle scale di Abel o in qualche altro posto. Se è stato lì, è possibile che qualcuno lo abbia spinto, facendolo rotolare giù dai gradini. Questo posto ormai è diventato un vero e proprio vespaio da Coldbath fino a Pentonville e dall'altra parte fino a Smithfield. E diventerà anche peggio. Adesso abbiamo soltanto i protettori e le loro donne a soffiarci sul collo. Ma aspettate un paio di giorni e dovremo vedercela anche con tutti quei bei signorini che vengono da queste parti a spassarsela, perché adesso non possono più farlo senza incappare nella polizia a ogni angolo.»

Hester gli fece capire che simpatizzava con lui senza dire niente, ma provvedendo a riempirgli di nuovo la tazza di tè e a offrirgli altro pane tostato e confettura di ribes. Poi lui se ne andò sconsolato a riprendere il suo ingrato dovere.

L'indomani sui giornali apparvero titoloni a caratteri cubitali in cui si annunciava la morte sconvolgente del rispettabile proprietario di una società ferroviaria, Nolan Baltimore, scoperto in circostanze incredibili in Leather Lane, a poca distanza da Farringdon Road. La sua famiglia era desolata e l'intera società indignata che un uomo distinto e perbene, dalla reputazione impeccabile, dovesse essere aggredito in strada e lasciato morire

in circostanze tanto atroci. Era uno scandalo di portata nazionale e il figlio, Jarvis Baltimore, aveva giurato che si sarebbe messo a capo di una crociata per ripulire dal crimine e dalla prostituzione la capitale.

Molto più preoccupante, per Hester, fu invece il fatto che, la notte successiva alla seconda visita dell'agente Hart, una giovane donna si presentasse da lei talmente malconcia e picchiata a sangue che le amiche avevano dovuto trasportarla di peso fin lì. La fece sdraiare sul tavolo, dove l'infelice si rannicchiò su se stessa, stringendosi l'addome con le braccia, tremando da capo a piedi, mentre il sangue le gocciolava tra le dita. Pallidissima, Margaret guardò Hester.

«Sì» confermò lei a bassa voce. «Mandate una delle sue compagne in cerca del signor Lockhart. Che venga più presto che può.» Margaret si affrettò a dare le istruzioni necessarie a una delle donne che erano rimaste lì ad aspettare, pregandola di cercare il dottore ovunque e di non ritornare senza di lui. Poi andò alla stufa a prendere acqua e aceto, brandy e pezze di stoffa pulite.

Hester riuscì a superare l'orrore che provava per una ferita così atroce solamente ricordando a se stessa quello che aveva veduto sui campi di battaglia, e dopo la carica della Brigata leggera a Sebastopoli, e all'Alma... Quella donna, in ogni caso, aveva bisogno di aiuto, non di pietà.

«Lasciami fare» le disse con gentilezza. «Adesso cerco di fermare l'emorragia.» Pregò Dio di riuscirci. Cercò di girare la disgraziata e si accorse che aveva i muscoli contratti.

«Potete fare qualcosa per lei?» chiese una delle donne che le era arrivata in silenzio alle spalle; malgrado il terrore, non riusciva a staccarsi dall'amica ferita.

«Credo di sì» le rispose Hester. «Come si chiama?»

«Fanny» rispose la donna con voce rauca.

Hester si chinò sulla disgraziata. «Fanny, lasciami vedere» disse con voce ferma. Poi, facendosi forza, scostò le sue mani e vide che il tessuto del vestito era fradicio, scarlatto. In cuor suo pregò che Lockhart venisse rintracciato e accorresse al più presto. Margaret le allungò le forbici e lei le prese, tagliando il tessuto per mettere a nudo la carne. Vide che il sangue continuava a uscire dalla ferita, ma con meno violenza di prima. Dunque, per fortuna, non si trattava di sangue arterioso, perché era quello che le faceva paura. Si mise all'opera, e intanto parlava, parlava... in gran parte diceva cose inutili o senza senso, perché il suo cervello era concentrato su

quel corpo sanguinante, mentre tentava di suturare la ferita con punti regolari, senza farsi sfuggire una delle vene da cui il sangue continuava a sgocciolare e senza provocare più sofferenza di quanta fosse assolutamente inevitabile.

Dov'era Lockhart? Perché non arrivava? Possibile che, ubriaco fradicio, fosse finito nel letto di chissà chi, sotto un tavolo, oppure in un rigagnolo? Lo maledì sottovoce. Ma ecco che all'improvviso vicino alle sue apparvero altre due mani, delicate e forti, e soprattutto pulite. Hester ci mise un attimo a mettere a fuoco con lo sguardo il giovane uomo al suo fianco. Aveva le maniche della camicia arrotolate fin sopra i gomiti e i capelli biondi bagnati intorno alla fronte, come se si fosse spruzzato d'acqua la faccia.

«Avete fatto un buon lavoro» disse in tono di approvazione mentre esplorava la ferita con tocchi delicati ed esperti. Hester gli consegnò le fasce impregnate di unguento e lui eseguì la medicazione. Poi si tirò indietro. «Adesso dovremo stare attenti che non si infetti.» Non si prese la briga di domandare cos'era successo. Sapeva che nessuno gliel'avrebbe raccontato. «Un po' di brodo, o anche di sherry, se l'avete. Ma non subito. Del resto voi sapete cos'altro può servire.» Si strinse nelle spalle e sorrise. «Forse meglio di me.»

Hester fece segno di sì. Adesso che la crisi era stata superata si accorse di essere sopraffatta dalla stanchezza. Ma si volse subito alle altre donne che erano ancora lì ad aspettare. «Ci vuole tempo» disse piano. «Ancora non possiamo dire niente. È troppo presto.»

«Può rimanere qui?» domandò una di loro. «Per favore, signora! Se torna indietro, lui è capace di rifarlo.»

«Poteva ammazzarla. Dev'essere un pazzo... dovreste liberarvi di lui. Ma chi è stato, un cliente?» domandò Hester sempre più in collera.

«No!» esclamò la donna e rabbrividì.

«Sono cose che non saprete mai» disse la terza compagna con aria cupa. «Fanny non dirà chi è stato, signora. Ha paura, e non dirà niente! Dev'essere qualche bastardo di sua conoscenza. Ma non il suo protettore regolare, perché quello era ubriaco e smaltiva la sbornia in un rigagnolo...»

Margaret, intanto, stava preparando tè per tutti. Poi lo servì in giro, caldo e molto forte. Fanny era ancora distesa sul tavolo, un guanciale sotto la testa, la faccia livida. Era troppo presto per muoverla di lì e spostarla su un letto.

«Ma insomma, chi può essere stato?» provò a domandare ancora.

«Non lo so» rispose la prima delle compagne di Fanny. «Lei è una brava

figliola. Non prende mai niente di quello che non è suo. E fa quello che le si dice, poveraccia. Forse una volta era una persona onesta.» Abbassò un po' la voce. «Magari lavorava come cameriera, e di quelle che servono in sala, sapete? O qualcosa del genere. È finita nei guai e in un batter d'occhio si è ritrovata sulla strada. Non parla molto, ma direi che se l'è vista brutta.»

«Se potessi mettere le mani su quel mascalzone che l'ha conciata in questo modo!» disse la seconda donna. «Gli taglierei il... scusate, signora, ma è proprio quello che farei.»

«Chiudi il becco, Ada!» La rimproverò la compagna. «Ci sono i piedipiatti in giro. E c'è chi gli dice di dare una ripulita al quartiere. E c'è anche chi gli dice di lasciarci in pace, così possono continuare a divertirsi come prima. Quei poveracci non fanno che correre in giro come mosche senza testa, e basta.»

«Già, e una povera piccola puttana come Fanny si ritrova fatta a pezzi da qualche maledetto squilibrato.»

Hester evitò di unirsi alla discussione. Rimase seduta in silenzio a riflettere su tutto quanto aveva sentito raccontare, ma non fece altre domande. Dopo un'oretta, Lockhart esaminò di nuovo Fanny e poi aiutò Hester e Margaret a trasportarla fino al letto più vicino. Promise di tornare il giorno dopo e se ne andò. Hester consigliò a Margaret di dormire un po'. Lei intanto avrebbe fatto la guardia. Al mattino sarebbe arrivata Bessie Wellington a sostituirle. Aveva fatto la prostituta anche lei, ma adesso era ben contenta di trovare una stanza calda dove passare la giornata e si mostrava anche abbastanza gentile con quelle donne ferite o malate che erano rimaste lì a letto e che bisognava assistere.

Quando tornò la sera dopo, Hester venne accolta sulla porta proprio da Bessie, rossa come un papavero e fuori di sé per l'indignazione. «È tornato quel rospaccio di Jessop a chiedere soldi come al solito! Gli ho offerto una tazza di tè ma non l'ha voluta. Bestione sospettoso!»

«Cosa ci avevi messo dentro, Bessie?» le domandò Hester con un sorrisetto agro.

«Soltanto un po' di liquirizia» rispose Bessie. «E un goccetto di whiskey per nascondere il gusto. Peccato. Ho sprecato un ottimo whiskey.» Sorrise con la bocca sdentata. Ma l'occhiata che le rivolse era di finta innocenza, ed Hester non poté fare a meno di augurarsi che Jessop avesse bevuto quell'immondo miscuglio. Bessie, forse, aveva tentato di fargli venire soltanto un bel mal di stomaco. Oppure c'era da pensare a qualcosa di peggio?

Si accostò al letto di Fanny, che appariva ancora spaventata e non na-

scondeva le sue sofferenze. Ci volle una buona mezz'ora per togliere la fasciatura e controllare la ferita, assicurandosi che non si fosse infettata, bendarla di nuovo e poi persuadére la poverina a bere un po' di brodo. Aveva appena finito quando la porta di strada si spalancò, facendo entrare una folata di aria umida e gelida. Voltandosi, vide una donna di età incerta che si era fermata sulla soglia. Era vestita con semplicità, da cameriera di una ricca signora, e la sua faccia rivelava soprattutto una chiara disapprovazione. «Sì?» le domandò con aria interrogativa. «In che cosa posso esserle utile?»

«Questa è una... casa dove accogliete donne picchiate o ferite che sono... sono...» Poi tacque, evidentemente perché non riusciva a pronunciare la parola che aveva sulla punta della lingua.

«Prostitute» concluse Hester per lei, con una sfumatura di asprezza. «Sì, precisamente. Siete ferita?»

La donna arrossì per la mortificazione é girò sui tacchi, andandosene. Ma aveva lasciato la porta aperta.

Bessie soffocò una risatina.

Dopo un attimo nel vano della porta apparve un'altra giovane donna, di aspetto molto differente. Aveva la carnagione chiarissima, i capelli biondi e folti, le ciglia chiare come le sopracciglia e il colorito della persona sana. La sua faccia, dai lineamenti un po' troppo anonimi per essere graziosa, possedeva un'espressione aperta e franca, e rivelava un autocontrollo che fin dal primo momento la facevano giudicare accattivante e simpatica. Sembrava nervosa, ed era chiaro che si sforzava di dominare una commozione profonda, ma almeno in apparenza non sembrava né ferita, né malmenata, né sofferente. I suoi abiti di ottima qualità, che essendo completamente neri facevano pensare in lutto stretto, denunciavano chiaramente la considerevole quantità di denaro spesa per farseli confezionare e il suo portamento, testa alta, sguardo diretto, diceva subito che non si trattava affatto di una donna di strada, neanche di quelle celebri e di successo. Intanto Hester aveva posato la scodella e il cucchiaio con cui stava tentando di dar da mangiare a Fanny, per venire incontro alla visitatrice. «Buona sera. In che cosa posso aiutarvi?»

«Siete voi che dirigete questo posto?» domandò la giovane donna. Aveva la voce bassa e un po' rauca, ma la dizione perfetta.

«Sì... Mi chiamo Hester Monk. Cosa posso fare per voi?»

«Io sono Livia Baltimore.» La visitatrice respirò a fondo. «A quanto mi par di capire questo posto...» Volutamente, evitò di guardarsi intorno.

«Questo è un rifugio dove le donne di strada vengono accolte se sono ferite o malate? Vi chiedo scusa se mi sono sbagliata. Non intendevo offendervi...»

«Nessuna offesa, signorina Baltimore» rispose Hester con voce pacata e ferma. «Faccio tutto questo perché voglio farlo. La medicina cura chi ne ha bisogno, ma non dà giudizi di carattere sociale.» Esitò un attimo. «Vi faccio le mie condoglianze per il vostro lutto, signorina Baltimore. Prego, entrate.»

«Grazie.» Lei allungò un solo sguardo alle proprie spalle, poi chiuse la porta. «Forse potete aiutare anche me...»

«Se sapessi qualcosa su quanto è successo, sarei già andata alla polizia» rispose Hester, voltandole le spalle e tornando vicino al tavolo. Sapeva cosa Livia Baltimore fosse venuta a cercare. Era abbastanza naturale, e rivelava un grande coraggio, anche se uno scarso discernimento. Provò una gran pietà per il dolore che avrebbe provato quando si fosse resa meglio conto di quali erano i luoghi che suo padre frequentava, indipendentemente dallo scopo che poteva avercelo portato. Se fosse rimasta a casa, avrebbe potuto salvare i propri sentimenti, i propri sogni, anche il proprio dolore. Ma forse quella giovane donna, oltre a ottenere informazioni, poteva essere anche in grado di darne. Perfino nel caso in cui gran parte della vita del padre le fosse stata ignota, avrebbe ugualmente potuto descrivere certi aspetti del suo carattere. «Prego, accomodatevi» le offrì. «Gradite un po' di tè? È una nottataccia.»

Livia accettò. Evidentemente la cameriera era stata spedita ad aspettarla a bordo della carrozza con cui era arrivata fin lì. Ansando rumorosamente, Bessie riempì di nuovo il bricco e lo mise sul fuoco. «Ci vorrà qualche minuto» avvertì in tono burbero.

Hester poi si rivolse a Livia. «Vi assicuro che non ho la minima idea di quello che è successo al signor Baltimore. Qui io mi occupo soltanto di ferite e malattie. Non faccio domande.»

«Ma avrete pur sentito raccontare qualcosa» insistette la visitatrice. «La polizia con me non vuole parlare. Parlano con mio fratello, ma dicono che c'era di mezzo una donna, ed è possibile che lei sia stata ferita.» Le sue mani guantate di nero si aprivano e si chiudevano sulla borsetta a rete. «Forse ha veduto una donna che veniva aggredita, è accorso per aiutarla e quelli si sono buttati su di lui.» I suoi occhi erano colmi di disperazione, ma anche ansiosi di sapere. «Se è successo questo, non è possibile che lei si sia rifugiata qui?»

«Sì» ammise Hester, ben sapendo che la parola era vera, ma il pensiero che c'era dietro no.

«Allora voi dovreste averla veduta, oppure può averla veduta la vostra donna.» Livia accennò a Bessie, ferma a braccia conserte vicino alla stufa.

«Certo che l'avrei vista» confermò Hester. «Ma ogni notte qui vengono parecchie donne, e sono tutte ferite, picchiate... o malate.»

«Ma quella notte... la notte in cui... è stato ucciso? Chi c'era qui? Chi è stata ferita, e avrebbe potuto avere assistito... al suo assassinio? Ma non vi importa proprio niente della giustizia, signora Monk? Mio padre era un uomo buono e perbene, e anche generoso. E ha lavorato sodo per riuscire ad arrivare dov'è arrivato! E come voleva bene alla sua famiglia... Per voi non ha nessuna importanza che qualcuno lo abbia ucciso?»

«Sì, certo. Ha sempre importanza quando qualcuno viene ucciso.»

«Allora aiutateci!» la supplicò Livia. «Voi conoscete queste donne. Ditemi qualcosa.»

«No, io non le conosco» tagliò corto Hester. «Faccio quello che posso per le loro ferite... e nient'altro.»

Livia aveva sgranato gli occhi e la guardava senza capire. «Ma...»

«Entrano da quella porta.» Hester le indicò con un cenno del capo l'ingresso dalla strada. «A volte le ho già viste in precedenza, a volte no. Sono ferite, coperte di tagli, ammaccature, oppure hanno qualche frattura, sono malate e in condizioni critiche, quasi sempre di sifilide o di tubercolosi... Io non domando mai niente di più del nome di battesimo, e unicamente per avere un modo di rivolgermi a loro. Faccio quello che posso. E spesso non è neanche molto. Quando hanno ripreso un po' le forze e stanno meglio, vanno via di nuovo.»

«Ma voi non sapete come sono state ferite? Dovrete pur farvi spiegare cos'è successo!»

«Non occorre domandarlo. È stato un cliente che si è arrabbiato, oppure si sono tenute qualche soldo senza consegnarlo al protettore, e lui le ha picchiate. Di tanto in tanto trovano qualche cliente fuori da quello che è il loro territorio abituale, ed ecco che scoppia un litigio. La concorrenza è piuttosto spietata.»

Era chiaro che Livia non capiva. Era un mondo, perfino il linguaggio, che andava al di là della sua esperienza, persino della sua immaginazione. «Cosa sarebbe un... protettore?»

«L'uomo che si occupa di loro. E che si prende gran parte di quello che guadagnano.»

«Ma perché? Perché un protettore?»

«Perché è una vita pericolosa per una donna che si mette a battere il marciapiede per conto proprio» le spiegò Hester. «E poi, in gran parte, non hanno altra scelta. I protettori, che si chiamano anche magnaccia, sono i proprietari delle case, e in un certo senso delle strade stesse. Impediscono che altri facciano del male a queste donne, ma se credono che siano delle lazzarone o che li truffino, sono loro stessi a picchiarle a sangue.»

Livia scrollò la testa come per liberarsi di questa idea. «Ma allora chi le picchia quando vengono qui da voi?»

«I clienti, forse, che sono ubriachi e non misurano le proprie forze, oppure si infuriano e perdono la testa. A volte le altre prostitute. Spesso vengono qui perché sono malate.»

«C'è un mucchio di gente che soffre di tubercolosi» disse Livia. «Gente di ogni tipo. Io avevo una cugina, ventottenne, che ne è morta. E l'altra è...» Non riuscì a pronunciare quella parola. E si limitò a girare gli occhi intorno a sé per la stanza, osservando le pareti a calce, gli armadi, qualcuno chiuso a chiave.

Hester notò la sua occhiata. «Ci teniamo acido fenico, liscivia, potassio, aceto. Servono per disinfettare. E tabacco. Perché il fumo è ottimo come purificatore se ci ritroviamo con pidocchi o cose del genere.»

Livia fece una smorfia. Poi tornò a supplicarla. «Io voglio soltanto sapere cos'hanno visto. Cos'è successo a mio padre?»

Hester la studiò, notando la sua giovinezza nelle curve morbide delle guance e della gola, nella pelle senza una ruga, nello sguardo limpido e brillante. Eppure l'ombra del dolore l'aveva già sfiorata. Si strinse nelle spalle in cerca di qualcosa da dire per poterla rimandare alla sua solita vita e lasciarle credere ciò che preferiva. A meno che non si fosse arrivati a un processo, Livia avrebbe anche potuto continuare a ignorare per sempre quello che suo padre era venuto a fare in Leather Lane.

«Lasciate che sia la polizia a scoprirlo, se ci riesce» si decise a rispondere.

«Ma se non trovano niente!» esclamò Livia con indignazione. «Con loro queste donne non vogliono parlare! E perché dovrebbero farlo? A ucciderlo è stato qualcuno che conoscono. E probabilmente hanno paura di spifferarlo.»

«Che tipo era vostro padre?» le domandò Hester, e subito se ne pentì. Era una domanda sciocca. Come fa una donna a descrivere un padre defunto? Probabilmente tutto quanto lei voleva che fosse... e poi c'era il senso

della decenza, che consigliava di non parlare mai male dei morti. «Cioè, mi spiego, per quale motivo può esser venuto in Leather Lane di notte?»

Livia sembrò alquanto imbarazzata, sulla difensiva. «Non lo so. Si sarà trattato di affari... affari di qualche genere.»

«Cosa dice vostra madre?»

«È un argomento di cui non parliamo. La mamma è inferma. Cerchiamo di evitare che venga informata di tutto quanto può inquietarla o darle dispiacere. Jarvis... mio fratello... dice che dev'essere andato in quel posto per trovarsi con qualcuno. Probabilmente c'era di mezzo un problema che riguardava i manovali, gli operai o qualcosa del genere. Mio padre è proprietario di una società ferroviaria. Hanno una nuova linea che sta per essere completata. Partiranno dal porto di Londra, qui dalle banchine, per andare fin su a Derby. E poi abbiamo uno stabilimento nei pressi di Liverpool, dove fabbricano vagoni ferroviari. Forse doveva incontrarsi con qualcuno per qualche trattativa che riguardasse gli operai, o l'acciaio...»

Hester non ebbe il coraggio di guardarla negli occhi. No, non era quello il genere di affari di cui la gente si occupava in Leather Lane di notte, ma che utilità avrebbe avuto farlo notare alla figlia di Baltimore?

«Le prostitute non potrebbero sapere niente in tal senso» preferì rispondere. «Cercano di raggranellare il necessario per mantenersi vendendo i loro corpi, e per farlo pagano uno scotto altissimo... Oppure, secondo voi, dovrebbero lavorare in una fabbrica, in uno di quei laboratori di cucito dove i dipendenti muoiono di fatica? Ma lo sapete cosa pagano in posti del genere?»

«No...»

«È un lavoro onesto, quello, giusto? Be', loro non possono permettersi di essere oneste, quando vengono pagate uno scellino e sei pence al giorno per quattordici o quindici ore di lavoro. Specialmente se hanno dei bambini da mantenere, o debiti da pagare. Battendo il marciapiede possono guadagnare una sterlina o due ogni notte, perfino dopo aver dato la percentuale al protettore.»

«Insomma, non potete proprio aiutarmi in nessun modo? Non volete almeno domandare?»

«Posso domandare. Ma vi prego, non contateci troppo. Non penso che nessuna sappia qualcosa. La polizia sostiene che l'hanno trovato nella... casa di Abel Smith, in Leather Lane, ma Abel giura e spergiura che ad ammazzarlo non è stata una delle sue donne. Forse è la verità, e il suo assassino è stato, invece, quello con cui doveva incontrarsi?»

«Magari... sì...» disse Livia, aggrappandosi alla speranza, come se fosse un'ancora di salvezza. «Grazie per il vostro rigore logico e il vostro buon senso, signora Monk.»

«E se vostro fratello la smettesse di insistere con la polizia perché queste donne vengano allontanate dalle strade? Magari non c'entrano con il delitto e assillate a questo modo saranno sempre meno disposte a riferirvi qualcosa, non credete?»

«Non saprei. Jarvis non presta ascolto a...»

Ma non aveva ancora finito di parlare che la porta di strada si spalancò e un giovanotto, la voce resa rauca dal panico, si mise a gridare chiedendo aiuto. Era pallidissimo, i capelli incollati alla fronte dalla pioggia, gli abiti logori che indossava, fradici anche quelli, letteralmente appiccicati al petto scarno. Livia si voltò di scatto ed Hester si alzò in piedi proprio mentre entrava anche un altro uomo, di corporatura più massiccia. Barcollava reggendo una donna fra le braccia. Era talmente pallida che al lume della lampada a gas sembrava addirittura cerea, aveva gli occhi chiusi e la testa ciondoloni come se fosse svenuta.

«Mettetela qua sopra.» Hester indicò il largo tavolo vuoto.

«Come? Un letto non ce l'avete?» L'omone soffocò un singhiozzo.

«Mi occorre vedere cos'è successo» gli spiegò lei. «Voglio una superficie solida, e la luce.»

Lui ubbidì, mentre la implorava con gli occhi di aiutarli, di trovare qualche risposta che non fosse quella, terribile, che già immaginava. Hester esaminò la ragazza che le giaceva davanti. L'uomo l'aveva posata sul tavolo il più delicatamente possibile, ma era chiaro che doveva avere le ossa fratturate. Braccia e gambe erano contorte, la pelle giù tumida e le ammaccature che diventavano sempre più scure e violacee. Le vene sul collo e le spalle erano azzurrine, la pelle grigiastra. Respirava, ma le sue palpebre non avevano neanche un tremito.

«Potete fare qualcosa?» domandò ancora, mentre il giovanotto gli si metteva al fianco.

«Proverò» promise Hester. «Cos'è successo. Lo sapete?»

«Qualcuno l'ha coperta di botte!» esplose lui. «Come fate a non vederlo? Non sarete cieca, eh?»

«Sì, questo lo vedo anch'io. Ma voglio sapere quanto tempo fa è successo, come l'avete trovata, se le hanno anche dato una coltellata. Posso vedere in che condizioni sono le braccia e le gambe. Ma il resto del corpo? Dov'è stata presa a calci o a pugni?»

«Buon Dio, signora, cosa credete! Che l'avrei lasciato fare? Se ero lì con lei, lo avrei ammazzato quel b-b-bastardo!»

Hester posò le mani delicatamente sulle braccia della donna, tentando di individuare le punte sconnesse e frastagliate delle ossa. Trovò una frattura nel braccio sinistro, due nel destro. Il ginocchio sinistro era gonfio e nel piede destro c'erano almeno due ossicini fratturati. Aveva anche una clavicola spezzata, ma per quello non aveva rimedi. Tagliando il tessuto del corpetto dell'abito della ragazza, mise a nudo un'ammaccatura violacea larga almeno dieci centimetri che le attraversava le costole e si prolungava sotto la cintola. Questo la preoccupava più di tutto: poteva significare un'emorragia interna, e allora non ci sarebbe stato niente da fare.

«Accidenti a voi, fate qualcosa!» esclamò l'uomo in preda alla disperazione.

Senza rispondere, Hester continuò a cercare di scoprire quanto più poteva sulle condizioni della donna senza muoverne il corpo pieno di fratture. Rimpianse che non ci fosse Margaret ad aiutarla. Bessie era piena di buona volontà, ma non possedeva la calma interiore né le mani salde di Margaret. «Vai a cercare il signor Lockhart» le ordinò. Poi si rivolse a Livia. «Signorina Baltimore, volete essere tanto gentile da passarmi quel rotolo di bende che c'è sul tavolo? E poi andate a prendere una stecca di legno da quell'armadio là in fondo.» Glielo indicò. «Anzi, portatene tre.»

Con estrema lentezza, Livia si alzò in piedi. Sembrava talmente pallida da far pensare che fosse lì lì per svenire. Muovendosi come se fosse sonnambula, andò a prendere il rotolo di bende con mani tremanti, poi tornò quasi subito con le tre stecche e ne passò una a Hester.

«E adesso volete tenere ferma la ragazza, per favore? Appoggiatevi sulle sue spalle. Ho bisogno che rimanga immobile. Su, coraggio. Devo ridurre le fratture perché le ossa si aggiustino.» Ma Livia sembrava impietrita. «Non prenderete nessuna malattia, state tranquilla. E fate quello che vi dico. Ho soltanto due mani, io! Siete venuta qui a scoprire chi ha ucciso vostro padre. Volete che questa gente vi aiuti? E allora provate a dare un po' di aiuto anche voi.» Lentamente, sempre con l'aria di chi sta per svenire da un momento all'altro, Livia posò le mani sulle spalle della giovane donna e vi si appoggiò con tutto il suo peso. «Grazie» disse Hester. Poi con estrema cautela afferrò l'avambraccio e quando sentì l'atroce scricchiolio dell'osso, diede un violento strappo all'arto per metterlo dritto. Il giovanotto le allungò la stecca e le bende. Così, con l'aiuto di una Livia sconvolta e riluttante, riuscì a ridurre anche le fratture delle altre ossa. L'omone intanto

pensava ad attizzare il fuoco e a portarle l'acqua quando ce n'era bisogno. Infine, preparato qualche impiastro per le costole e la clavicola fratturate, li posò delicatamente sui punti doloranti.

«Adesso non ci resta che aspettare.»

«Ma se la caverà?» domandò l'omone. «Io... io mi scuso se prima sono stato un po' brusco. Dovrei essere quello che la tiene d'occhio, ma lei non è tipo da frequentare questi posti. È una povera stupida e non sa tener la bocca chiusa. Quante volte gliel'ho detto!»

«A ogni modo adesso non potete fare più niente per lei» rispose Hester gentilmente. «È meglio se ve ne tornate a casa.» Poi si volse a Livia. «E anche voi. La vostra carrozza è qui nei dintorni, vero?»

«Sì» confermò lei a voce bassa. Poi tirò fuori un biglietto da visita dalla borsetta a rete e glielo porse. «Per favore, se doveste sapere qualcosa di utile, scrivetemi o venite da me.»

«Senz'altro» promise Hester, e si accorse che Livia sembrava un po' esitante.

«Vi accompagno alla carrozza» si offrì l'omone.

Livia trasalì, poi sembrò sollevata, «Grazie» bisbigliò, e uscì in Coldbath Square, seguita dall'uomo.

Dieci minuti più tardi Bessie tornava con Lockhart, stanco e con gli abiti in disordine, ma dispostissimo a prestare aiuto. Hester gli spiegò cos'avevano fatto per la ragazza e lo condusse a vederla. Lui la esaminò con attenzione, a lungo, ma non poté dirle l'unica cosa che le premeva, cioè se fosse già in corso un'emorragia interna o no. «Mi spiace» mormorò e scrollò la testa e guardando la ragazza con aria impietosita. «Il fatto è che non lo so. Non posso proprio saperlo. Ma se domattina non è peggiorata, potrebbe sopravvivere. Passerò di qui verso mezzogiorno. Con le ossa, però, avete fatto un buon lavoro.»

Erano passate da poco le sette, e ormai giorno pieno quando Hester si svegliò. Bessie, guardandola con occhi pieni di contentezza, si affrettò subito a informarla con quel suo caratteristico bisbiglio che, in realtà, si poteva sentire anche a chilometri di distanza. «Si è ripresa! Ma non mi sembra che stia molto bene, povera creatura. Sarà meglio se andate a darle un'occhiata. Ho messo su il bricco. Anche voi, a guardarvi, sembrate appena uscita dall'obitorio, sapete?»

Hester si mise a sedere sul letto e trasalì perché aveva un atroce mal di

testa. Si sentiva talmente stanca che le sarebbe piaciuto potersi cacciare subito sotto le coperte. Invece posò i piedi sul pavimento e si alzò per esaminare di nuovo la ragazza nell'altro letto a pochi metri da lei, che aveva gli occhi spalancati ma la faccia talmente pallida che sembrava tutt'uno con il guanciale.

«Non muoverti» le disse gentilmente. «Qui sei al sicuro.»

«Sono tutta rotta dentro» ansimò quella con un filo di voce. «Buon Dio, che male!» La voce era dolce e la dizione accurata, ben diversa da quella delle donne di strada.

«Lo so, ma a poco a poco andrà meglio» le promise Hester.

«No, per niente» rispose la ragazza rassegnata. «Sto per morire. È la mia punizione, immagino.» Non guardava Hester, ma teneva gli occhi vacui fissi verso il soffitto.

«Le tue ossa guariranno. So che adesso fa male, ma migliorerai. Come devo chiamarti?»

«Alice.» Improvvisamente i suoi occhi si colmarono di lacrime. Ma era troppo esausta per avere la forza di piangere.

«Pensa a riposare» le disse Hester, addolorata di non poter fare niente di più per lei. «Qui sei al sicuro. Non ti lasceremo sola. C'è qualcuno che vorresti avvertire?»

«No!» La poveretta si volse di scatto a guardarla, gli occhi colmi di paura. «Per favore! Non voglio che loro sappiano. Vi prego soltanto di lasciarmi morire qui e di farmi seppellire... in qualsiasi posto vengano messe le persone che nessuno conosce.»

Hester non aveva idea se la ragazza avrebbe potuto salvarsi e guarire o no, e non sapeva come aiutarla. «Chi è stato?» le domandò. «Non vuoi farli smettere, prima che un'altra come te sia conciata allo stesso modo?»

Alice voltò leggermente la testa. «Non potete fermarlo. Nessuno può. È legale. Io gli devo dei soldi. Ho chiesto troppo a prestito, e poi non l'ho potuto restituire.»

«A chi? Al tuo protettore?»

Alice adesso aveva gli occhi alzati verso il soffitto. «Tanto vale che lo sappiate. Adesso lui non può più farmi niente. Ma io non conosco il suo nome, il suo vero nome. A quell'epoca ero rispettabile, facevo l'istitutrice. Ve lo immaginate? Insegnavo ai figli dei signori. A Kensington. Poi mi sono innamorata.» C'era un'amarezza inenarrabile nella sua voce. «Ci siamo sposati. Abbiamo avuto sei mesi di felicità... poi mi sono accorta che lui giocava d'azzardo. Diceva che non sapeva più smettere. Forse aveva

ragione. A ogni modo, un bel giorno ha cominciato a perdere.» Respirò profondamente e le sfuggì un gemito di dolore. Hester aspettava. «Ho cominciato a prendere soldi a prestito per tirarlo fuori dai debiti... poi lui mi ha lasciata. Solo che io dovevo ancora restituire quei soldi. È stato a quel punto che l'usuraio mi ha detto che avrebbe potuto occuparsi di me, farmi battere il marciapiede... Mi avrebbe aiutata soprattutto se entravo nel suo bordello. Lì i clienti sono uomini ai quali piacciono le ragazze pulite, quelle che sanno parlare educatamente e si comportano come persone perbene. Per questo pagano molto di più. Così avrei potuto restituire quei soldi, saldare il debito ed essere libera.»

«E tu ci sei andata...» disse piano Hester.

«In principio no» rispose Alice. «Non ci sono andata per altri tre mesi. Ma a quel punto il debito era raddoppiato. È successo due anni fa.» E tacque.

Bessie si fece avanti con una tazza di brodo e una domanda negli occhi. Hester si rivolse ad Alice. «Prova a bere qualche sorso di questo tè.» Bessie le accostò la tazza alle labbra, la faccia aggrottata per l'ansia, le mani dal tocco che sembrava quasi una carezza. Ma ci volle un quarto d'ora prima che la tazza fosse vuota, e a Hester rimase il dubbio se quel po' di liquido caldo servisse a qualcosa o no.

Alice cadde in un sonno irrequieto e Margaret, quando arrivò verso le nove, dimenticò tutto il suo ottimismo, malgrado i fondi che aveva raccolto, non appena Hester le riferì le vicende di quella notte. «Ma è mostruoso!» esclamò, su tutte le furie. «State dicendo che c'è qualcuno disposto a prestare soldi a donne rispettabili, che si trovano in difficoltà finanziarie, e poi esige che quel denaro venga restituito lavorando in una casa equivoca di quelle frequentate da clienti che vogliono donne educate e decorose per... per... Dio solo sa che cosa!»

«E adesso, con la polizia dappertutto, non c'è più lavoro per pagare i debiti. Così, invece, vengono picchiate» concluse Hester.

«Cosa possiamo fare?»

Hester non voleva deludere né lei né quelle donne che si fidavano tanto delle sue risorse, ma dovette confessare la propria impotenza. «Non lo so. Non ancora. Ma presto lo saprò.» Avrebbe domandato consiglio a Monk, che era intelligente, ricco d'inventiva, e che non mollava mai. E avrebbe odiato tutta quella situazione né più né meno con la stessa veemenza, nello stesso modo appassionato in cui la odiava lei. «Ma presto lo saprò» ripeté.

3

Prima che Hester tornasse da Coldbath Square, la mattina successiva all'aggressione subita da Alice, Monk ricevette una nuova cliente in Fitzroy Street. Si presentò nel suo studio manifestando la stessa tensione e lo stesso nervosismo a malapena controllato che era caratteristico di quasi tutti i suoi visitatori.

Monk la giudicò sui ventitré anni, e non particolarmente bella, anche se aveva un portamento tanto elegante e aggraziato e rivelava una tale vitalità che ci volle qualche minuto prima che se ne accorgesse. Indossava una gonna scura con giacchetta in tinta, stretta alla vita, di un tessuto di ottimo gusto ed evidentemente costoso, tanto era perfetto il suo taglio. In mano stringeva una borsa più grande di quelle a rete, all'ultima moda, di forma quadrata.

«Il signor Monk?» domandò. «Io mi chiamo Katrina Harcus. Se non sbaglio, siete disposto a eseguire indagini in forma privata per i vostri clienti. È esatto?»

«Piacere di conoscervi, signorina Harcus» rispose lui indicandole con la mano una delle due ampie e comode poltrone ai lati del focolare. Quel giorno il fuoco era acceso. Benché fosse già primavera, c'era ancora un brivido di freddo nell'aria alla mattina presto e alla sera. «Sì, quello che dite è esatto. Prego, accomodatevi. E raccontatemi in che cosa posso esservi di aiuto.»

Lei accettò, deponendo la borsa ai propri piedi. A giudicare dalla sua forma, Monk sospettò che contenesse documenti o carte di qualche genere, e già questo faceva di lei un personaggio insolito, diverso dalla gran parte delle donne che venivano a chiedere il suo aiuto più per questioni personali che di affari: gioielli smarriti, uno dei domestici che le aveva fatto nascere qualche sospetto, un probabile genero, o nuora, sul conto dei quali voleva sapere qualcosa di più... Intanto era venuto ad accomodarsi sull'altra poltrona di fronte a lei. Prima di cominciare a parlare con voce bassa e limpida, la giovane donna si schiarì la gola, come per dominare un po' di nervosismo.

«Sto per fidanzarmi con un certo signor Michael Dalgarno.» Non poté trattenere un sorriso mentre pronunciava il suo nome, e i suoi occhi ebbero uno scintillio che faceva subito capire quali fossero i suoi sentimenti. «Lui è partner in una grossa ditta di costruzioni ferroviarie.» Qui la sua faccia si indurì e Monk si accorse che stava diventando più agitata, ansiosa. Ma pre-

ferì non interromperla. Lei respirò a fondo e poi buttò fuori il fiato piano. «Tutto questo è molto difficile, signor Monk. Ho bisogno di parlare in confidenza, come se voi foste il mio consulente legale.»

«Non potrei tener nascosto un crimine, signorina Harcus, se me ne venissero fornite le prove. Ma a parte quello, tutto quanto mi direte rimarrà a livello confidenziale.»

«Così mi è stato spiegato. Perdonate se ho voluto assicurarmene, ma devo riferirvi cose che mi angoscerebbe se venissero ripetute ad altri.»

«A meno che non si tratti di nascondere un crimine, non succederà.»

«E se invece ci fosse di mezzo un crimine?»

«Se è soltanto in fase di progetto, devo tentare di impedirlo con ogni mezzo, incluso l'obbligo di informarne la polizia. Se invece è già stato commesso, devo metterla a parte di tutto quanto posso sapere sull'accaduto, sempreché abbia la conferma che è vero. Altrimenti ne diventerei complice.»

«Capisco. Temo che si tratti di un crimine, ma voglio da voi che ne venga impedita la realizzazione. In ogni caso, ci tengo soprattutto a proteggere Michael... il signor Dalgarno.»

«Allora raccontatemi di che cos'avete paura e perché, signorina Harcus.»

Lei esitò, riluttante a compiere quell'ultimo passo che la impegnava in modo decisivo. Non era difficile capirlo, e Monk aspettò in silenzio. «Tutto questo è frutto delle mie riflessioni su cose che il signor Dalgarno mi ha raccontato» cominciò, fissandolo intensamente come per osservare e giudicare la sua reazione. «E su piccole notizie che mi è capitato di ascoltare per caso... ma anche su quel che dicono carte e documenti che ho portato con me per farveli leggere. Io...» per la prima volta, sfuggì il suo sguardo. «Li ho portati via... Li ho rubati, se preferite.»

Monk fu attento a non manifestare alcuna reazione. «Capisco. E da dove?»

Lei rialzò gli occhi. «Dall'alloggio del signor Dalgarno. Sono preoccupata per lui. Credo che ci sia in ballo una frode nella costruzione dei binari di una nuova ferrovia, e sono terrorizzata al pensiero che lui possa esserci implicato benché sia sicura... o almeno quasi sicura, della sua innocenza. A volte la nostra lealtà può essere... mal riposta, specialmente quando si deve molto di quanto abbiamo di bello e buono nella vita alla generosità di qualcun altro, che si fida di noi.»

Di fronte a questo concetto Monk fu colpito all'improvviso da qualche vago e lontano ricordo, ma la sua faccia rimase impassibile. Non avrebbe

saputo spiegarle come provasse anche lui un grandissimo senso del dovere nei confronti di impegni e obblighi simili, e il dolore di non saperlo manifestare nel modo adatto. «Si tratta di una frode dalla quale il signor Dalgarno potrebbe trarre un profitto?» domandò.

«Certamente. È il partner più giovane della società, e se la società guadagna di più, questo vale anche per lui. Sarei disposta a dare tutto quanto possiedo per provare la sua innocenza e proteggerlo da future colpe o critiche, casomai ce ne fossero.»

«Si può sapere con precisione che cos'avete sentito dire, signorina Harcus, e da chi?» Qualcosa, nell'accenno alle ferrovie aveva fatto affiorare un antico ricordo in lui: luci e ombre, un senso di disagio, la consapevolezza di dolore e sofferenza che risalivano a prima dell'incidente di cui era stato vittima, e che gli aveva provocato la perdita della memoria. Da allora aveva cercato di ricostruire la propria esistenza riconoscendo e collegando i fatti che aveva scoperto sul proprio passato, e quelle schegge di ricordi che a poco a poco erano riaffiorate. Tutto questo non era sempre stato piacevole: si era scoperto un uomo spinto dall'ambizione, spietato, intelligente, coraggioso, più temuto che amato.

Adesso lei lo stava scrutando con quei suoi occhi castano-dorati, dall'espressione intensa. Ma era chiaro che l'ansietà la divorava. «I discorsi alludevano a grossi profitti che dovevano essere tenuti segreti» gli rispose. «La nuova linea ferroviaria sarà portata a completamento prestissimo. Stanno lavorando sull'ultima tratta, ormai, e poi sarà pronta per essere inaugurata.»

«Non è abituale ricavare un cospicuo profitto da un'impresa del genere?»

«Senz'altro. Ma non un profitto che rimanga segreto... e poi c'è qualcos'altro che non vi ho ancora detto.»

«Cioè?»

«Se c'è stata una frode, e riguarda l'acquisto dei terreni, sarebbe una cosa molto scorretta dal punto di vista morale. Ma se riguarda la linea ferroviaria vera e propria, il taglio della trincea attraverso le colline, che a volte è necessario, o la costruzione di ponti e viadotti, e viene fatto qualcosa che non è giusto, sia nel progetto sia per la scelta del materiale che viene usato, le conseguenze potrebbero essere ben più serie... perfino terribili.»

Un ricordo gli diede un fremito, ma talmente breve che ebbe perfino il sospetto di averlo immaginato, come qualcosa di oscuro che affiorasse dal fondo del cervello. «A quale genere di conseguenze state pensando, signorina Harcus?»

«La peggiore che posso immaginare, signor Monk, sarebbe che un treno deragliasse... Potrebbero morire dozzine di persone... o centinaia.»

Un incidente ferroviario. Bastarono quelle parole a smuovergli dentro qualcosa, come se un pugnale con la punta aguzza e perversa gli frugasse nella mente. Non aveva idea del perché.

«Mi capite?» La voce di lei gli giunse come da molto lontano.

«Sì!» le rispose brusco. «Certo che capisco. Avete paura che qualche tipo di truffa nella costruzione della linea ferroviaria, sia nella scelta del territorio sia in quella dei materiali usati, possa provocare un incidente in cui molte persone perderebbero la vita. Secondo voi è possibile che il signor Dalgarno, in tale eventualità, sia in parte coinvolto, anche se giudicate estremamente improbabile una sua eventuale colpa dal punto di vista morale. Vorreste che io scoprissi se tutto questo è vero prima che qualcosa succeda e, di conseguenza, lo impedisca.»

«Scusatemi» disse lei piano, continuando a fissarlo. «Non volevo mettere in dubbio la vostra capacità di comprendere. Sì, desidero proprio quello che dite. Per favore, prima di aggiungere altro date un'occhiata alle carte che ho qui con me. Non oso lasciarvele, casomai qualcuno si accorgesse che non sono più al loro posto, ma le considero importanti.» Si chinò verso la borsa ai suoi piedi e l'aprì. Ne tirò fuori quindici o venti fogli di carta e si sporse per consegnarglieli.

Lui li prese quasi meccanicamente. Il primo era ripiegato e lo spalancò. Si trattava di una mappa per il rilevamento topografico di una vasta zona campestre, gran parte della quale fitta di colline e vallate, in cui era segnato chiaramente il tracciato che dovevano seguire i binari di una ferrovia. Ci volle un attimo perché riconoscesse i nomi. Si trovava nel Derbyshire, su una direttrice che correva all'ingrosso fra Londra e Liverpool. «Questa è la nuova linea che la società del signor Dalgarno sta costruendo?»

«Precisamente. Attraversa certe zone di campagna molto belle tra regioni minerarie e grandi città. Potrà essere utilizzata sia per il trasporto merci sia per i passeggeri.»

Monk esaminò il foglio successivo, che era una mappa di una sezione molto più piccola della stessa area, e quindi molto più dettagliata. Stavolta i riferimenti al reticolo erano negli angoli, la scala più sotto, e vi era indicato ogni cambiamento di livello del terreno e, in molti punti, addirittura la composizione del suolo e della roccia sotto la superficie. Fissandola, provò una strana sensazione: come se quella mappa avesse qualcosa di familiare, e lui l'avesse già esaminata in precedenza. Eppure, a quanto ne sapeva, non

era stato mai in nessuna parte del Derbyshire. I nomi delle città e dei paesi gli erano sconosciuti.

Katrina Harcus aspettava senza fare commenti.

Lui esaminò il foglio successivo, e poi l'altro ancora. Erano i contratti per l'acquisto dei terreni. Nella costruzione di una strada ferrata ce n'erano sempre molti. I terreni appartenevano sempre a qualcuno. E a volte acquisire un diritto di passaggio attraverso di essi diventava una questione lunga e complessa. Tornò rapidamente indietro alla prima mappa. Poi si rese conto del perché gli avesse riportato alla mente un determinato ricordo: non si trattava dell'area interessata, ma piuttosto del fatto che quella era una mappa da topografo. Ne aveva già viste, e c'era segnato a matita, attraverso tutto il foglio, il tracciato di una strada ferrata che ci si proponeva di costruire. Aveva a che fare con Arrol Dundas, l'uomo che era stato il suo amico e il suo mentore all'epoca in cui da ragazzo, lasciato il Northumberland, era sceso al sud; l'uomo nei confronti del quale aveva un debito di quello stesso genere di lealtà di cui Katrina Harcus aveva parlato, un debito d'onore.

A quei tempi lavorava in banca, ed era determinato a ottenere il successo nel mondo della finanza. Dundas gli aveva insegnato come avere l'aspetto di un gentiluomo, e a comportarsi come tale; come usare fascino e abilità, nonché la facilità che possedeva per il calcolo e le cifre per offrire consigli negli investimenti e, contemporaneamente, ricavarne sempre un profitto personale. Assieme a tutto questo gli affiorò alla mente anche il ricordo di un senso di impotenza e di disperazione. Lui aveva fallito, e in modo determinante. Arrol Dundas era morto. Questo lo ricordava bene. Era morto in carcere, coperto di vergogna, per qualcosa che non aveva commesso. E lui era stato presente, ma nell'incapacità di salvarlo, pur conoscendo la verità e cercando ripetutamente di convincere gli altri a credere a quanto sosteneva, senza mai riuscirci.

Però non sapeva dove, né esattamente quando. In un luogo imprecisato dell'Inghilterra, prima di entrare nella polizia. Infatti era stata la sua incapacità a ottenere un tipo qualsiasi di giustizia a spingerlo a far parte di quelle forze che lavoravano per la legge. Ma più di tanto non aveva mai saputo. Forse non aveva neanche voluto saperlo. E niente di tutto quanto poteva fare adesso sarebbe servito ad aiutare Dundas o a dimostrare la sua innocenza. Aveva fallito allora, quando sapeva tutto. Cosa ci sarebbe stato da guadagnare adesso? Niente. Solo che quella mappa topografica, con il suo progetto di una strada ferrata e gli ordini di acquisto per i terreni rela-

tivi, gli aveva fatto riaffiorare alla mente un passato di cui non conosceva nulla...

Poi quell'impressione dileguò di nuovo, e si ritrovò nel presente, nella casa di Fitzroy Street, con un fascio di documenti fra le mani e gli occhi fissi sul volto turbato di una giovane donna. Lei voleva che lui provasse al mondo, e forse soprattutto a se stessa, che il suo futuro marito non fosse un truffatore.

«Posso prendere qualche appunto, signorina Harcus?»

«Certamente» si affrettò ad acconsentire lei. «Vorrei potervi lasciare tutte queste carte, ma qualcuno si accorgerebbe che non ci sono più.»

Monk andò a prendere carta e penna dalla scrivania, portando con sé anche il calamaio e sedette a un tavolino. Copiò rapidamente dalla prima mappa, e poi dalla seconda, i riferimenti al reticolo, i nomi delle città principali e delle caratteristiche più importanti del percorso. Dalle altre carte ricavò le zone, i prezzi, i nomi dei precedenti proprietari dei terreni acquistati. Poi esaminò il resto di quello che lei gli aveva consegnato. C'erano ordini di acquisti e fatture per una quantità enorme di materiali di ogni genere, fra i quali legno, acciaio e dinamite; per attrezzi, carri, cavalli, viveri per uomini e animali; un elenco sterminato dei pagamenti versati ai manovali, agli sterratori e agli operai in genere, che avevano aperto le trincee nel terreno, costruito ponti e viadotti e posato i binari, ma anche per locandieri, fabbri, carradori, falegnami, geometri e una dozzina di commercianti e artigiani di minor conto.

Era un'impresa di vaste proporzioni. Le somme totali ammontavano a un patrimonio. D'altra parte, la costruzione delle strade ferrate aveva sempre comportato un certo tipo di speculazione e di attività imprenditoriale azzardata, la possibilità di vincere o perdere tutto. Ecco il motivo per cui aveva attirato uomini come Arrol Dundas; ecco perché occorrevano la loro perizia e disponibilità a correre rischi.

Dundas nel passato, Dalgarno adesso, e lui, com'era già accaduto molti anni prima.

Doveva leggere quei documenti con attenzione, si disse. Se c'era qualcosa di fraudolento non sarebbe sicuramente stato tanto visibile da attirare l'attenzione anche dell'osservatore più casuale. Del resto, se ci fosse stato, anche Katrina Harcus avrebbe potuto scoprirlo, e perfino capirlo. A meno che, naturalmente, l'avesse già capito, ma senza trovare il coraggio di affrontare direttamente il fidanzato e preferisse lasciare a lui l'incarico di fermarlo prima che si trovasse impegnato tanto a fondo da non potersi più

tirare indietro.

Esaminò fatture e quietanze con attenzione. Le spese sembravano ragionevoli. Due di esse erano firmate da Michael Dalgarno, le altre da un certo Jarvis Baltimore. Le cifre erano sommate correttamente e ogni spesa aveva la relativa causale. Parte dei terreni acquistati risultavano costosi, ma questo si spiegava col fatto che si trattava di zone precedentemente occupate da case di abitazione di operai e fittavoli. I pagamenti non sembravano più alti di quello che doveva essere il valore del terreno. Poi esaminò gli ultimi due ordini di pagamento relativi al salario dei manovali. Fece passare rapidamente l'elenco. I muratori ricevevano ventiquattro scellini alla settimana. I posatori di mattoni erano pagati allo stesso modo, e anche i carpentieri e i fabbri. I manovali che lavoravano di piccone erano pagati diciannove scellini, gli spalatori diciassette. Queste ultime due cifre sembravano un po' alte. Osservò la firma in fondo: Michael Dalgarno. Ma si poteva definire frode uno scellino o due sul costo di un picconatore? Arrivò all'ultimo foglio. I picconatori erano pagati ventiquattro scellini, gli spalatori ventidue scellini e sei pence. La firma era... si sentì salire il sangue alla testa. Sbatté le palpebre. Gli rimase offuscata la vista. Era lì davanti a lui: William Monk!

Tutto questo non aveva senso. Il suo nome sull'ordine di pagamento... la sua grafia. D'altra parte, era indiscutibile. Aveva perduto il suo passato fino al 1856, ma da quel giorno in poi ricordava benissimo ogni cosa. La ricordava come chiunque altro. La data? Quand'era stato? Poteva dimostrare che lui non aveva niente a che vedere con tutto questo.

La data! Eccola in cima al foglio, proprio sotto l'intestazione che portava il nome della società. Baltimore & Figli, 27 agosto 1846. Diciassette anni prima. Come mai la quietanza si trovava insieme a quelle recenti? Guardò Katrina Harcus. Lei lo stava osservando, gli occhi scintillanti, ansiosi di sapere.

«Avete trovato qualcosa?» domandò con il fiato mozzo.

Doveva dirglielo? Tutto il suo essere si ribellava a quest'idea. Era paura. Bisognava che rimanesse un segreto fino a quando non fosse riuscito a mettere ogni cosa in chiaro. A lei importava soltanto di Dalgarno. Chissà come, qualcuno doveva aver infilato una vecchia quietanza fra quelle più recenti. E che si trattasse della stessa società era una pura e semplice coincidenza. Ma del resto, perché non avrebbe dovuto essere la stessa? In campo ferroviario le grandi società non erano moltissime. E si trattava della stessa zona: da Londra verso il nordovest.

«Non ancora» rispose. Aveva la bocca arida, e la voce gli usciva dalle labbra con uno sforzo. «Le cifre sembrano corrette, ma avrò bisogno di prender nota di tutti i fatti e indagare a fondo. A giudicare da quanto avete portato, comunque, non si direbbe che ci siano irregolarità.»

«Li ho sentiti parlare di un profitto enorme, molto al di sopra e al di là di quello abituale» riprese lei in tono ansioso. «Se fosse indicato apertamente lì...» e fece un gesto verso il fascio di carte «...avrei potuto scoprirlo io stessa. Ma sono terrorizzata per Michael, la sua reputazione e il suo onore, e perfino la sua libertà. Si può andare in prigione, per truffa.»

Monk si sentì agghiacciare il cuore. Come se lui non lo sapesse! Come se fossero passati soltanto giorni, addirittura ore, dal momento in cui aveva visto il volto pallido di Dundas sul banco degli imputati mentre ascoltava la sentenza. Poteva ricordare benissimo anche il loro ultimo saluto. E sapeva con precisione dove e quando la signora Dundas gli aveva annunciato la morte del marito. Era andato a farle visita, e lei stava seduta in sala da pranzo. Vedeva ancora con precisione assoluta la luce del sole che filtrava dalle finestre e batteva, scintillante e cruda, sugli armadietti a vetri, quasi tanto abbagliante da nascondere alla vista i cani di porcellana Staffordshire che contenevano. Il tè ormai era diventato freddo. E lei sedeva lì sola, e il tempo passava, eppure era come se il mondo si fosse fermato.

«Sì, lo so» disse brusco. «Esaminerò con estrema attenzione gli acquisti dei terreni e la qualità dei materiali usati, e se la messa in opera è stata realizzata né più né meno com'è specificato. Se dovesse esserci qualcosa che potrebbe provocare, o contribuire a provocare, un incidente ferroviario lo scoprirò. Ve lo prometto, signorina Harcus.»

Forse era avventato affermarlo. Ma lei si rilassò e, per la prima volta da quand'era entrata nel suo studio, sorrise. Aveva un sorriso abbagliante, di una vitalità intensa, che la illuminava tutta, facendola diventare quasi bella. Si alzò in piedi.

«Grazie, signor Monk. Niente di quanto avreste potuto dire mi renderebbe più felice. Mi sento fiduciosa che realizzerete le mie speranze.»

Intanto stava aspettando che le restituisse il fascio di carte. Non era proprio possibile trattenere quella sulla quale c'era il suo nome? No. Katrina Harcus lo osservava attenta. Niente da fare. Poi gliele tolse dalla mano e le infilò di nuovo nella borsa. Infine dal borsellino estrasse con cura cinque sterline d'oro e gliele offrì. «Basteranno come onorario per i vostri servizi?»

Monk aveva le labbra aride. «Di sicuro. Dove potrei raggiungervi, ca-

somai avessi da farvi un rapporto su quello che troverò?»

Il viso di lei tornò grave. «Devo usare la massima discrezione. È importante che il signor Dalgarno e tutta la famiglia Baltimore non abbiano assolutamente la minima idea di quelle che sono le mie preoccupazioni, come non dubito che comprenderete. Quindi ritengo che sarebbe prudente non dividere questo peso con nessun altro. Mi troverò nei giardini della Royal Botanic Society nel pomeriggio alle due, a partire da dopodomani fino a quando non vi vedrò.» Fece un lieve sorriso. «Per me non è un incomodo. Ho sempre avuto una vera passione per le piante, quindi la mia presenza lì non provocherà nessuna sorpresa. Vi ringrazio, signor Monk. Buon giorno.»

«Buon giorno, signorina Harcus. Sarò dove mi avete indicato appena avrò qualcosa di riferirvi.»

Rimase ancora seduto nel suo studio per un po', dopo che lei se ne fu andata, leggendo e rileggendo gli appunti che aveva preso. A parte l'ordine di pagamento firmato da lui medesimo, gli altri non avrebbero potuto essere più chiari di così. Ogni cosa era esattamente come ci si poteva aspettare. Logicamente, se esisteva una divergenza, sarebbe stata fra quanto era riportato sui documenti e la realtà. Ma per rendersene conto avrebbe dovuto recarsi nel Derbyshire ed esaminare la linea ferroviaria con i propri occhi. Se invece, come sembrava molto più probabile, la frode andava ricercata nell'acquisto dei terreni, presentandosi negli uffici del registro del Derbyshire avrebbe potuto rintracciare le copie originali del rilevamento topografico e risalire a chi ne erano stati i proprietari, al trasferimento del denaro e a tutto quanto potesse essere rilevante in tal senso.

Quando Hester rientrò quasi alle undici, esausta e turbata per gli avvenimenti della nottata, provò un gran sollievo a vederla. Lei non aveva chiuso occhio ed era chiaro che voleva parlargli di qualcosa con tanta urgenza che cominciò subito, senza neanche aspettare di mettersi seduta lì, davanti a lui, e senza preamboli.

«No, grazie» rispose quando Monk si offrì di prepararle un tè. «William, a Coldbath stanno succedendo le cose più vergognose.» E gli descrisse le giovani donne che avevano ricevuto un prestito in denaro e alle quali adesso si chiedeva che quel denaro venisse restituito a tassi di interesse esorbitanti, prostituendosi per uomini dai gusti particolari, che avevano un debole per le ragazze di buona famiglia. «Ci godono a umiliarle in modi tali che non sarebbero mai neanche permessi, o immaginabili, con quelle che battono il marciapiede» sbottò furiosa. «Come possiamo combattere contro

tutto questo?» E lo fissò con gli occhi scintillanti di collera e le guance arrossate.

«Non lo so» rispose lui onestamente, e già mentre lo diceva si sentì colpevole. «Hester, le donne sono state sfruttate a quel modo da tempo immemorabile. Non so proprio come trovare una soluzione, salvo mettere riparo di tanto in tanto ai casi individuali di questo genere.»

Ma lei non era disposta ad accettare la sconfitta. «Eppure qualcosa ci dev'essere!»

«No... non necessariamente» la corresse lui. «In questo non esiste giustizia divina. Ma se c'è, e tu riesci a trovarla, ti aiuterò per quello che posso. Intanto, ho un nuovo caso che probabilmente riguarda una truffa nella costruzione di strade ferrate...» Non gli sfuggì l'espressione spazientita della faccia di sua moglie. «No, non si tratta soltanto di soldi. Se una linea ferroviaria viene costruita su un terreno che ci si è procurati con la frode oppure mediante un ingiusto profitto, diventa qualcosa di immorale e illegale. Ma se fosse costruita su un terreno di cui è stato fatto un rilevamento topografico sbagliato, e dovesse cedere e crollare sotto il peso di un treno carico di carbone? O se ponti e viadotti sono costruiti con materiali o manovalanza che costano poco e non rispettano le norme di legge? Allora sì che si rischia un incidente. Hai mai pensato quante sono le persone che rimangono uccise o ferite in un incidente ferroviario? Quante sono quelle che trasporta un treno passeggeri?»

L'impazienza di Hester scomparve. «È possibile che ci sia stata qualche truffa riguardo al terreno; di quello io non so niente. Ma quanto ai materiali, i manovali li conoscono, sai? Non costruirebbero niente con qualcosa che non fosse buono abbastanza, né tantomeno lo costruirebbero senza rispetto per la normativa.» Aveva parlato con la più totale sicurezza, non come se fosse un'opinione, la sua, ma un fatto assodato.

«E come diavolo fai a sapere cose del genere?» le domandò Monk.

«Ho conosciuto quel tipo di operai» rispose lei soffocando uno sbadiglio. «In Crimea, quando siamo rimasti bloccati durante l'assedio di Sebastopoli nell'inverno fra il '54 e il '55, a una ventina di chilometri dal porto di Balaclava e con l'unica strada talmente rovinata dal maltempo che non poteva passare neanche un carretto. I soldati morivano congelati, o di colera.» Scrollò lievemente la testa, come se quei ricordi le facessero ancora male. «Non avevamo viveri, coperte, indumenti, e neanche medicine. Dall'Inghilterra ci hanno mandato centinaia di manovali e sterratori per costruire una ferrovia... e così hanno fatto. Senza il minimo aiuto, e durante

un lungo inverno russo, hanno lavorato, imprecato e litigato fra loro. Ma per marzo tutto era finito. Doppio binario, e per di più anche le linee secondarie connesse. Ed era tutto perfetto. Si trattava di volontari, ma credo che anche in questo caso non troverai niente di diverso. A ogni modo, guardaci bene dentro. Vedi se, per caso, non c'è stato qualche incidente provocato da scavi erronei o da una posa in opera sbagliata dei binari. Oppure una galleria sprofondata, un viadotto crollato o binari che sono stati posati su un pessimo terreno, o su una pendenza scorretta, o qualsiasi altra cosa possano aver fatto gli operai.»

«Lo farò» dichiarò lui. «Ma adesso vai a letto.» Posò una mano su quelle di lei. «Non pensare più all'usuraio e a quelle donne. La violenza ci sarà sempre. E tu non puoi impedirla. Fai del tuo meglio, ma non tormentarti per quello che è fuori dalla tua portata.»

Lei gli fece capire che l'aveva convinta, allungandosi a dargli in fretta un bacio dolcissimo, poi si avviò in camera da letto a passo vacillante per la stanchezza.

Monk uscì di casa per andare in città in cerca di quelle informazioni che avrebbero potuto essergli utili a dare una risposta agli interrogativi di Katrina Harcus. Si sforzava di concentrarsi, ma come un costante e sordo mal di denti, il ricordo del proprio nome su quella quietanza di diciassette anni prima era tormentoso. Non ci pensava neanche a rifiutare l'idea che fosse la propria. Aveva riconosciuto senz'ombra di dubbio la grafia familiare, decisa e ferma, dell'uomo che era stato un tempo.

Si recò a trovare un merchant banker per il quale aveva risolto un piccolo mistero domestico lasciandolo pienamente soddisfatto.

«La Baltimore & Figli?» disse John Wedgewood, nascondendo con una certa fatica la propria curiosità. Erano seduti nel suo ufficio dalle pareti rivestite di boiserie di quercia. Su un tavolino laterale c'era un portaliquori in cristallo, però Monk aveva rifiutato un whiskey. «Una società più che rispettata. Finanziariamente abbastanza solida. Una grande tragedia, specialmente per la famiglia. Devo pensare che sia stata la famiglia a chiedervi di indagare? Nessuna fiducia nella polizia, eh?» Arricciò le labbra. «Molto saggio. Ma dovrete agire rapidamente se volete soffocare lo scandalo sul nascere.» Monk non riusciva assolutamente a comprendere di che cosa il suo interlocutore parlasse. E la sua espressione dovette rivelarlo, perché Wedgewood capì al volo. «Nolan Baltimore è stato trovato cadave-

re in un bordello di Londra. Vi chiedo scusa. Ero saltato alla conclusione che vi fosse stato chiesto di scoprire la verità sulla faccenda prima della polizia e, se possibile, di persuaderla a usare una certa discrezione.»

«No» rispose Monk. Doveva trattarsi dell'omicidio a cui Hester aveva alluso e che aveva indotto la polizia a battere spietatamente la zona di Farringdon Street in cerca della risposta a un mistero che probabilmente era senza soluzione. «No» ripeté. «A me interessa la reputazione della società. Non mi occupo del signor Baltimore personalmente. Come lavorano? Bene? Fino a che punto i loro uomini sono capaci e onesti?»

Wedgewood aggrottò le sopracciglia. «A quale proposito? Forse me lo state domandando a nome di qualcuno che è interessato in un investimento?»

«Sotto un certo aspetto, sì.» Era quasi vero. Katrina Harcus stava per investire la propria esistenza e il proprio futuro in Michael Dalgarno.

«Finanziariamente solida» dichiarò Wedgewood senza esitazione. «Non lo sono stati sempre, però. Hanno passato un brutto periodo quindici o sedici anni fa, e poi l'hanno superato. Non so esattamente quale sia stato il motivo di quelle difficoltà ma è capitato anche ad altri. Si viveva un grande momento di espansione. E molti rischiavano.»

«La loro manodopera?»

Wedgewood parve un po' meravigliato. «Anche loro si servono di personale che accetta di lavorare in trasferta, ma è quello che fanno tutti. Minatori, muratori, posatori di mattoni, addetti alla posa e manutenzione dei binari, carpentieri e fabbri ferrai... al solito. E poi ci sono macchinisti, montatori, capisquadra, cronometristi, impiegati, disegnatori e progettisti.» Alzò leggermente le spalle, fissandolo perplesso. «Ma si tratta di gente che ha una grande competenza, altrimenti non durerebbe. Sono gli operai stessi che ci pensano a farli cacciar via. La loro vita stessa dipende dal fatto che ogni uomo esegua ciò che gli è stato ordinato, e lo esegua nel modo giusto. Sono gli operai migliori del mondo, figuriamoci. Questi manovali inglesi hanno costruito ferrovie in tutta l'Europa, in America, in Africa e in Russia, e andranno a costruirne sicuramente anche in India e in Cina e nell'America del sud. Tutti hanno bisogno di ferrovie.»

Monk si costrinse a domandare quello che più gli incuteva paura. «E cosa mi dite degli incidenti, di scontri e disgrazie?»

«Dio solo sa quanti sono gli uomini che rimangono uccisi durante i lavori! Però non ho mai sentito di un solo caso dovuto a carenze di questo tipo.»

«Materiali di qualità inferiore alla norma?»

Wedgewood scrollò la testa. «Quella gente conosce i materiali da usare, Monk. Non c'è uno solo degli operai che usi per il cantiere pietra o legname diversi da quelli richiesti. Sanno quello che fanno. *Devono* saperlo.»

«Eppure di incidenti ce ne sono stati. Scontri, deragliamenti, gente uccisa.»

«Naturale che ci sono, che Dio ci aiuti. E terribili. Ma non hanno niente a che vedere con la strada ferrata.»

«E allora qual è la causa?» Monk si scoprì col fiato sospeso; non per Katrina Harcus ma per se stesso. Era Arrol Dundas l'unico a occupare la sua mente, e la propria colpa per qualsiasi cosa potesse essere accaduta diciassette anni prima.

«Può capitare di tutto. Errore del macchinista, vagoni sovraccarichi, freni cattivi, segnali sbagliati. A cosa state mirando, Monk? Se qualcuno vuole investire nella Baltimore & Figli, basta che vada a chiedere informazioni a chiunque nel mondo finanziario. Non occorre un agente investigativo privato.»

«Ho un cliente nervoso. E un terreno inadatto, allora?»

«Non esiste niente del genere» ribatté Wedgewood. «I bravi manovali possono costruire su qualsiasi cosa, e lo fanno. Sabbia. Paludi, perfino... solo che i costi salgono. Siete sicuro di non volerne sapere di più sulla sua vita privata?»

Monk sorrise. «Sì, sono sicuro. La famiglia Baltimore non è mia cliente, come nessun altro che sia imparentato con loro. La sua morte non mi interessa, se non c'entrano l'onestà o la sicurezza delle sue strade ferrovie.»

«Ne dubito» ribatté Wedgewood con aria rattristata. «In questo caso direi che c'è stata soltanto una criticabilissima mancanza di buon senso da parte sua.»

Monk lo ringraziò e lo lasciò per approfondire l'altra idea che lo tormentava con sempre maggior insistenza. Forse nessuno avrebbe rischiato una truffa in cui un manovale un po' scaltro poteva tradirlo. Molto più facile e meno pericoloso, e sicuramente con molte maggiori possibilità di guadagno, era invece l'acquisto dei terreni per la linea ferroviaria.

L'indomani cominciò con una serie di indagini più specifiche. Chi decideva dove far passare il tracciato di una strada ferrata? Come ci si comportava per ottenere il terreno necessario? Da dove veniva il denaro? Chi eseguiva i rilevamenti topografici? E chi lo comprava? Fu solamente dopo avere risposto a tutti questi interrogativi, che lo riportavano sempre al pun-

to di partenza, cioè alla società ferroviaria, che gli venne da domandarsi qual era la sorte di chi veniva mandato via dalla casa in cui abitava, abbattuta per fare spazio al progresso. Nessuna delle risposte lo meravigliò, come se in passato le avesse già sapute con la stessa facilità con cui le sapeva l'impiegatino lindo e corretto che gli sedeva di fronte, dall'altro lato della scrivania del suo ufficio, e che non gli nascose di essere un po' sconcertato di fronte alla sua indagine.

«Vanno a vivere in un altro posto, signore. Non possono sicuramente rimanere lì.»

«E acconsentono tutti senza difficoltà?»

«No, signore, non sempre va tutto liscio. E qualche volta si tratta di una grande proprietà, una tenuta di qualche aristocratico, o gente simile, e in questi casi la strada ferrata deve girarle intorno. Non c'è scelta. Loro hanno i poteri per ottenerlo, in Parlamento o cose del genere, e riescono a evitare di vedersi portar via una fetta delle loro terre. Ci sono poi quei gentiluomini che vanno su tutte le furie e sollevano un sacco di obiezioni, quando sono le tenute di caccia che rischiano di essere tagliate a metà.»

«Pernici e fagiani?» domandò Monk un po' stupito. Aveva immaginato che si trattasse di terreno agricolo.

«Volpi, a dir la verità» lo corresse l'altro. «Tornate dall'estero, signore? Perché mi stavo domandando come vi sia sfuggito tutto questo. C'è stato un certo scalpore e ne hanno parlato anche i giornali, ma bisogna andare un po' indietro nel tempo. E le proteste poi... Le strade ferrate sono opera del demonio. Se il buon Dio avesse voluto farci viaggiare a quel modo, e a quella velocità, ci avrebbe fatto con la pelle d'acciaio e le ruote ai piedi.»

«E se non ci avesse voluti capaci di pensare, non ci avrebbe dato il cervello» ribatté Monk.

«Andate a dirlo a qualcuno dei parroci che si sono visti abbattere la chiesa e sono stati costretti a trasferirsi.»

«Chiese abbattute e parroci trasferiti?» Monk ripeté queste parole come se avessero qualcosa di incredibile, eppure ci credeva; anzi, sapeva come fossero totalmente vere. Di nuovo qualcosa affiorò nella sua memoria e subito scomparve. Per un attimo vide un volto scarno, incupito dall'indignazione, al di sopra di un colletto sacerdotale. Poi anche quell'immagine si dissolse. «Sì, naturalmente» si affrettò a soggiungere. Non voleva che quell'uomo gli raccontasse altro. Il ricordo era sgradevole, venato di uno strano senso di colpa.

«Naturalmente ci sono delle proteste.» L'uomo si strinse nelle spalle. «E

proteste di ogni genere. C'è chi parla di Mammone e del demonio, chi sostiene che la terra in questo modo è rovinata, e così via.»

«Nessuno ha mai provato a far niente, salvo minacciare?» Monk si vide costretto a domandarlo. Se non l'avesse fatto, quell'interrogativo gli sarebbe rimasto inchiodato nel cervello, continuando a presentarsi agli occhi della sua mente fino a quando non avesse trovato una risposta. «Nessuno ha mai pensato a un sabotaggio sulla linea ferroviaria?»

Le sopracciglia del piccolo impiegato scattarono verso l'alto. «Volete dire se c'è mai stato qualcuno che ha fatto saltare per aria un treno? Dio mio, spero proprio di no!» Si morse un labbro. «Adesso che mi ci fate pensare, però, c'è stato qualche incidente, e in un paio di casi nessuno ha mai veramente capito come o perché fossero successi. Di solito la colpa veniva data al macchinista o al frenatore. All'incirca sedici anni fa ce n'è stato uno proprio brutto, più o meno nella stessa epoca in cui hanno abbattuto una chiesa, e il parroco ci ha sofferto terribilmente. È stata una cosa tremenda. A quell'epoca vivevo ancora in casa e ricordo mio papà che è entrato nel tinello, la faccia pallida come un cencio, e senza il giornale. Era una domenica all'ora di cena. E ha raccontato che c'era stato questo incidente spaventoso su dalle parti di Liverpool. Ma il giornale non l'ha portato in casa. Per amore della mamma non ci ha mai detto che un treno carico di carbone si era scontrato con un altro, pieno zeppo di ragazzini che erano andati a fare una scampagnata. Se ne tornavano tutti a casa dopo aver passato una giornata al mare, poveretti.»

Era questo che continuava a rimanere seppellito in fondo al suo cervello, come un pozzo maleodorante, in attesa di venire aperto? Ma che uomo poteva essere quello che magari aveva avuto una parte nell'accaduto, o l'aveva soltanto sentito dire, e poi se n'era dimenticato? «Qual è stata la causa dell'incidente?» Sentì la propria voce come se provenisse da molto lontano...

«Non lo so» disse l'altro a voce bassa. «Non l'hanno mai scoperto. Come vi dicevo, hanno incolpato il macchinista e i frenatori. Era la cosa più semplice, visto che erano tutti morti e non potevano dire niente di diverso.»

«Chi aveva costruito la strada ferrata?»

«Non saprei, signore, ma i binari erano perfetti. Sono stati usati sempre, da allora in poi, e non è mai più capitato niente.»

«Dov'è avvenuta la tragedia?»

«Non me ne ricordo, signore. Mi è rimasto impresso perché è stato il

peggiore... e c'erano di mezzo tutti quei bambini, ecco.»

«Qualcosa lo avrà pur provocato» insistette Monk. «Tutti gli incidenti ferroviari hanno una ragione.» Come gli sarebbe piaciuto sentirsi dire che si era trattato sicuramente di un errore umano, e che non aveva niente a che fare con il progetto o la costruzione della linea ferroviaria. Ma senza le prove non sarebbe stato capace di crederci. Arrol Dundas era stato processato e condannato. La giuria lo aveva giudicato colpevole di frode. Perché? Quale frode? Adesso Monk non ne sapeva niente, ma ne aveva saputo qualcosa, a quell'epoca? Avrebbe potuto salvare Dundas se fosse stato preparato ad ammettere qual era stata la propria parte? Ecco la paura che sentiva schiacciante... «Dove potrei trovare le informazioni necessarie sul modo in cui vengono espropriati i terreni e si eseguono i rilevamenti topografici per le linee ferroviarie?»

«La cosa migliore è andare nel più vicino capoluogo di contea per quello che riguarda la linea ferroviaria in questione. Se vi interessa quella vecchia, andate a Liverpool. E credo di non sbagliare se dico che potrebbe essere il vostro punto di partenza.»

«Si tratta del Derbyshire? Allora immagino che la capitale di contea sia Derby.» Monk si era dato la risposta da solo. «Grazie.» Lasciò l'ufficio con la mente offuscata. Quel che, a suo tempo, aveva avuto importanza era successo a Liverpool, ma Liverpool aveva aspettato sedici anni, e lui doveva fare rapporto a Katrina Harcus. Se a provocare quel primo incidente fosse stata una truffa, nessuno più di lui era moralmente obbligato a impedire che tutto questo si ripetesse. Ma non poteva precipitarsi a Liverpool a dare la caccia ai demoni che torturavano la sua memoria e permettere che un incubo del genere avvenisse di nuovo soltanto perché era troppo preoccupato di se stesso per interessarsene a fondo.

Tornò in Fitzroy Street a prendere abiti puliti e denaro sufficiente, e spiegare a Hester dove andava e perché. Poi con una carrozza a nolo raggiunse la stazione di Euston e salì sul primo treno per Derby. Il viaggio, che gli costò diciannove scellini e tre pence, richiese quasi quattro ore, con un cambio di treno a Rugby, del quale fu quasi contento. La carrozza di seconda classe era suddivisa in tre scompartimenti, ciascuno lungo un po' meno di un metro e mezzo e con dodici nudi e stretti sedili di legno. La giornata era gelida, sole e pioggia si alternavano, cosa usuale per la fine di marzo, e naturalmente sul treno non c'era riscaldamento. Gli scaldini di metallo per i piedi, riempiti con acqua bollente, erano un servizio limitato solamente alla prima classe.

Fu ben felice di poter scendere a Rugby a sgranchirsi le gambe, usare i gabinetti pubblici e comprarsi un panino imbottito da uno dei venditori ambulanti che si aggiravano sul marciapiede della stazione. Poi osservò la tranquilla e pacifica campagna dal finestrino provando una particolare gratitudine per l'epoca di pace in cui viveva e un impeto di desiderio di proteggerla, preservarla dalla violenza o dall'indifferenza. Ma fu contento quando il treno entrò nella stazione di Derby e poté dare inizio alle sue ricerche.

Trascorse l'intera giornata negli uffici del registro esaminando ogni singolo acquisto di terreno lungo l'intero tracciato della strada ferrata da un confine della contea all'altro, fino a quando cominciarono a bruciargli gli occhi e le pagine a ondeggiargli davanti. Ma non trovò niente di illegale. Certo, i guadagni c'erano stati, ci si era approfittati dell'ignoranza altrui, centinaia di famiglie erano state mandate via dalle loro case, benché risultasse evidente anche qualche sforzo per sistemarle in altre, e somme di denaro enormi avevano cambiato di mano.

Tentò di riportarsi alla memoria le capacità contabili che doveva aver avuto dell'epoca in cui lavorava in una banca, in modo da capire esattamente cosa fosse successo e dove fossero finiti i profitti. Meditò a lungo su quelle pagine, ma se qualche trasgressione c'era stata, l'avevano nascosta in modo troppo scaltro perché lui la scoprisse. Che le ferrovie fossero in un'epoca di progresso era evidente. In un paese come l'Inghilterra, con le sue miniere e i suoi recinti per il bestiame e i suoi cantieri navali, le filande e gli stabilimenti, era inevitabile che i canali dovessero cedere il passo alle strade ferrate, più rapide e più adattabili, che tagliavano le montagne, si arrampicavano sulle colline e attraversavano le vallate senza doversi servire delle chiuse che costituivano un'enorme perdita di tempo e richiedevano costi elevati per essere riempite e svuotate. Le distruzioni eseguite lungo il tracciato costituivano unicamente una parte di quel progresso che né arte né abilità potevano evitare. Contadini, piccola nobiltà di campagna, parroci e abitanti di paesi o città non avrebbero sicuramente dato la preferenza ai canali, nemmeno loro.

Rimase seduto davanti a quelle pagine fino a quando cominciò a dolergli la testa e si sentì le spalle irrigidite, ma senza smettere di cercare ogni registrazione. E intanto tutto, in quella ricerca, gli diventava sempre più familiare. Il tempo si fermò, come una ruota bloccata in un ingranaggio, al punto di credere, se avesse alzato gli occhi da quelle carte sotto il cono di luce della lampada, che avrebbe visto Dundas lì a sorridergli, non la camera da

letto vuota della locanda oppure i tavoli deserti dell'ufficio del registro.

Fu nella seconda notte che si svegliò di soprassalto al buio e si ritrovò irrigidito sotto le coperte, stupito dal silenzio e senza riuscire a ricordare dove si trovasse. Nella sua testa c'erano ancora voci che urlavano, furiose, accusatrici, di gente che si accalcava spingendosi, volti pallidi, sconvolti dall'angoscia. Quanto a lui, era ansante come se avesse corso. D'istinto si mise a sedere di scatto sul letto. Cos'era stato quel sogno? Provava soltanto una gran voglia di scappare, correre e correre e lasciarselo indietro per sempre. Eppure, se ci fosse riuscito, quel sogno lo avrebbe seguito. D'istinto, il cervello glielo diceva.

Molto lentamente provò a riadagiarsi sui guanciali, fra le lenzuola che adesso erano fredde. Era scosso dai brividi. La paura era ancora lì, un orrore inspiegabile, senza nome, che anche quando avesse trovato il coraggio di affrontarlo o si fosse rassegnato ad accettarlo sarebbe rimasto anonimo, informe. Poteva ricordare ancora la rabbia e il senso di smarrimento, ma quelle facce erano sparite. Cosa credevano che lui avesse fatto? Tagliato a metà i terreni agricoli di una fattoria, rovinato una tenuta, demolito case, addirittura profanato un cimitero? In questo non c'era niente di personale; se aveva agito così, era stato per una ferrovia. Ma per chi aveva perduto tutto questo, questo sì che diventava qualcosa di profondamente personale. E lui era colpevole soltanto di essere stato uno strumento del progresso.

Ma se si fosse trattato di qualcosa di infinitamente peggiore dell'esproprio di quei terreni, qualcosa a cui non si azzardava a pensare... il disastro ferroviario?

Non aveva scoperto niente, salvo la possibilità che la Baltimore & Figli avesse ricavato un profitto eccessivo dal terreno dove la linea era stata deviata per girare intorno a una collina. Un altro precedente rilevamento topografico l'aveva calcolata più bassa di almeno centocinquanta metri. Con un'abile alternanza di trincee e livellette, una galleria non sarebbe stata necessaria. Ma aprire il passaggio ai binari mediante cariche di esplosivo sarebbe stato ugualmente costoso. Il granito era duro, e rimuoverlo costava caro. E il profitto era sufficiente a giustificare l'accusa di frode? Sì, ma soltanto se lui fosse riuscito a dimostrare che era stato previsto, e quindi il dolo c'era. Ma anche così, il dubbio rimaneva.

4

La mattina seguente, Monk ci mise un'ora e mezzo, uscito di città, per

raggiungere la zona dove si stavano eseguendo i lavori della nuova strada ferrata. Era una bella giornata e un vento leggero faceva increspare l'erba dei prati, portando con sé odore di terra e di primavera e il belato delle greggi lontane. Dall'alto della sua posizione, in sella al cavallo, poteva vedere le siepi di biancospino allungare i rami bassi, già fitti di foglie.

Seguiva una strada sterrata che si inerpicava lentamente verso la cima di un colle, a più di un chilometro e mezzo di distanza, al di là del quale si stavano predisponendo i binari dell'ultima curva della linea ferroviaria. Il vento gli soffiava lieve e fresco sul viso. Sentire la forza poderosa di una buona cavalcatura sotto di sé gli dava un intenso piacere. Era molto tempo che non andava più a cavallo, eppure nel preciso momento in cui si era trovato in sella aveva scoperto come fosse qualcosa di familiare, qualcosa che lo faceva sentire a proprio agio. In lontananza, alla sua destra, poteva scorgere i tetti di un villaggio seminascosti dagli alberi, la guglia della chiesa che torreggiava sopra di essi, gli olmi sparsi qua e là sui prati verdeggianti del parco di una tenuta.

Un coniglio selvatico sbucò fuori quasi sotto gli zoccoli del cavallo, la coda bianca guizzante, e fece di corsa una dozzina di metri, prima di scomparire di nuovo.

Lui d'istinto fece quasi per voltarsi a parlare, sorridente, pronto a dire che era una bella sorpresa rivederlo, e poi con un sussulto si rese conto che non c'era nessuno con lui. Chi si era aspettato? Eppure lo poteva vedere con chiarezza, né più né meno come se fosse stato lì, al suo fianco: un uomo alto con i capelli candidi, il viso scarno, il naso prominente e gli occhi scuri. Arrol Dundas... Come se quella presenza fosse vera e reale. Avevano cavalcato insieme in luminose giornate di primavera, risalendo colline in campagne di ogni genere, verso la posa di binari di strade ferrate finite a metà, dove lavoravano centinaia di operai. Poteva ancora sentire le loro grida di richiamo, il tonfo dei picconi sul terreno, il tintinnio quando il ferro urtava la pietra, il rumoroso rotolio di ruote su un tavolato di legno, come se tutto questo si trovasse appena al di là della salita. Lui e Dundas stavano per andare a controllare come il lavoro procedeva, a calcolare il tempo richiesto per portarlo a termine oppure a trovare la soluzione a qualche problema.

Qui c'era un gran silenzio, salvo per il vento che portava con sé i suoni lontani delle mandrie di bestiame e delle greggi, l'occasionale latrato di un cane. A ottocento metri di distanza poteva vedere un carro che si muoveva lungo un viottolo, ma non era in grado di udire il rumore delle ruote sulle

carreggiate fangose perché era troppo lontano. Problemi? Di quale genere? Gente dei paesi infuriata, che protestava, contadini le cui terre venivano divise, i quali sostenevano che le loro mucche non avrebbero dato più latte per colpa di tutto quel subbuglio e che quando le locomotive fossero passate rumoreggiando di lì, distruggendo la pace dei campi, sarebbe stato ancora peggio.

Cercò di richiamare alla mente qualche lacero brandello di ricordi... Di che cos'avevano parlato? E lui cosa sapeva, in particolare, degli acquisti di terreni? Dove ci poteva essere la frode? Wedgewood aveva detto che non esisteva terreno sul quale non fosse possibile posare i binari di una ferrovia. Era solo una questione di costi. Dunque tutto il terreno doveva essere acquistato. Era una faccenda semplice, cioè i soldi venivano passati al funzionario della società che decideva quale tracciato scegliere? Una serie di binari spostati da uno sterrato all'altro, il funzionario corrotto dal proprietario terriero per potersi conservare intatta la sua tenuta? O un terreno privo di valore venduto a un prezzo gonfiato, e i profitti divisi con il funzionario che se li metteva direttamente in tasca, defraudando la società e gli investitori? Che arroganza illudersi di aver fatto un colpo così grosso e di essersela cavata per sempre. E Dundas, era stato arrogante? Monk tentò di nuovo di far riemergere dal fondo del proprio cervello qualcosa del carattere dell'uomo che aveva conosciuto tanto bene, ma più si incaponiva a cercare la risposta, più ogni ricordo nitido e limpido gli sfuggiva.

Il vento adesso soffiava più tiepido fra l'erba, e lassù in alto, sopra la sua testa, dolce in modo struggente, udiva il canto delle allodole. Qualcosa che era senza tempo. La luce vivida del sole che gli batteva sulla faccia gli riportò alla memoria una sensazione di affetto e di benessere; anzi, qualcosa di più, il ricordo di essersi trovato infinitamente a proprio agio con qualcuno, ridendo delle stesse battute scherzose, provando un senso di gioia che adesso era sparito per sempre, perché Dundas era morto.

Avevano avuto figli Dundas e la moglie? Gli pareva di no. Se ben ricordava, non ce n'era stato nessuno. In un certo senso lui veniva considerato un figlio da Dundas, il giovane uomo che aveva allevato e istruito, al quale aveva passato il proprio sapere e la propria esperienza, l'amore per le cose belle, le arti e i piaceri della vita, i buoni libri, il buon cibo, il buon vino, i bei vestiti.

Cos'era successo dei soldi di Dundas? Se lo avevano trovato colpevole di frode, un profitto doveva pur esserci stato... Possibile che lo avesse speso in abiti eleganti, quadri e vino? Oppure gli era stato confiscato? Monk

non ne aveva nessuna idea.

Affrontò la salita, e quando giunse in alto il panorama che si allargava di fronte a lui lo lasciò senza respiro. Campi e brughiera si estendevano fino alla catena di colline, distante otto o dieci chilometri, e intorno alla curva della scarpata al di sopra della quale lui si era fermato in quel momento. La strada ferrata ancora incompleta si allungava, serpeggiante per i campi e un terreno coperto di cespugli, verso l'alveo di un corso d'acqua che si apriva all'improvviso e una striscia adiacente di terreno paludoso attraversato dagli archi di un viadotto ancora in costruzione. Una volta terminato, sarebbe stato lungo più di un chilometro e mezzo. Una struttura di incredibile bellezza. E di quella bellezza meravigliosa e complessa che era prodotta dalla potenza, dalla forza della natura imbrigliata dal genio umano per servire il futuro.

Ricordava di aver già provato la gioia di tutto questo come una pulsazione nuova nel sangue. E non per il denaro, ma per il senso di aver realizzato qualcosa nel preciso momento in cui avessero udito quel fischio in lontananza, veduto le candide nuvole di vapore e udito il rombo del treno mentre appariva alla vista: una creazione di una forza immensa, superba, totalmente disciplinata. Nel suo genere, la perfezione.

La sensazione provata da Dundas era stata esattamente la stessa. Questo lo sapeva con certezza. Poteva ancora udire ciò che vibrava nella voce del suo mentore come se avesse appena finito di parlare, lo poteva vedere nella sua faccia, nei suoi occhi. Quante volte, in sella ai loro cavalli, avevano coperto lunghi percorsi fino a essere totalmente esausti, soltanto per vedere un'enorme macchina, la caldaia accesa, che vomitava vapore e cominciava a muoversi per il viaggio inaugurale. Poteva ancora averle davanti agli occhi della mente, quelle macchine, quelle locomotive con la lucente pittura verde, l'acciaio levigato, le enormi ruote silenziose sui binari fino a quando non si fosse sentito il sibilo del fischietto. Quell'eccitazione raggiungeva un apice addirittura febbrile... sì, era una delle più grandi conquiste del loro tempo. Avrebbe trasformato il volto delle nazioni, e a un certo momento anche del mondo stesso.

Partecipare a qualcosa del genere voleva dire essere fra chi faceva la storia.

Dundas lo aveva detto. Gli riecheggiava ancora nella mente la sua voce profonda, che a volte si alzava un po' tagliente, e il timbro accurato e la dizione precisa come se si fosse messo d'impegno a perdere una cadenza, un accento specifico che non gli piaceva. Allo stesso modo Dundas gli aveva

insegnato a perdere quella sua inflessione un po' cantilenante, caratteristica del Northumberland dal quale era originario.

Cos'aveva provato realmente per Arrol Dundas? In principio probabilmente tutto era cominciato con l'ambizione e, se lo augurava, la gratitudine. Eppure in seguito i suoi sentimenti non erano stati dominati soprattutto dall'affetto? Ciò che ricordava adesso era la sensazione di smarrimento, l'assenza del calore dell'amicizia e la certezza di essere stato in debito con Dundas di molto, molto di più di quello che gli aveva insegnato e dei vantaggi che gli aveva offerto. Non aveva memoria, invece, di cose che riguardavano il proprio io interiore e per le quali non sarebbe mai stato possibile ripagarlo.

Tentò di mettere insieme altre schegge di ricordi, delle risate che avevano fatto insieme, del puro e semplice piacere della reciproca compagnia durante i viaggi. E non c'erano stati soltanto quei lunghi spostamenti sulle colline, a cavallo, ma anche i pub dove si erano seduti, col sole che batteva su una striscia d'erba lungo il bordo di un canale, pane e sottaceti e il profumo della birra chiara, e voci alle quali non sapeva dare un corpo. Ma la sensazione era la stessa: sentirsi a proprio agio, volgere gli occhi sia al passato come al futuro senza paura o ignoranza.

Adesso avrebbe dovuto succedere la stessa cosa. Aveva trovato la donna che amava sinceramente, molto migliore per lui di tutte quelle che a suo tempo aveva desiderato, o creduto di desiderare. Allora era stato convinto di cercare dolcezza, docilità, una creatura che rispondesse alle sue esigenze fisiche, che fosse lì, presente, a provvedere a quella casa che era lo sfondo necessario al suo successo, e nello stesso tempo a non interferire con le sue ambizioni. Hester, invece, interferiva sempre; e che lui lo avesse desiderato o no, adesso era parte di ogni cosa nella sua vita. Il suo coraggio e la sua intelligenza gli rendevano impossibile escluderla da tutto quanto pensava e faceva. Hester esigeva di partecipare alle sue emozioni, ai suoi sentimenti. Era la compagna della sua mente e dei suoi sogni, come anche della sua persona fisica.

Si riscosse e si impose di tornare al presente. Abbassò gli occhi a osservare ciò che si svolgeva laggiù, più sotto. La zona era affollata di centinaia di operai, a gruppi, a frotte, che man mano sembravano rimpicciolire in lontananza. Ottocento metri circa prima del viadotto c'era il crinale di una collina, e lì stavano scavando per aprirvi una trincea. Ormai l'avevano quasi portata a termine. Il crinale non era tanto alto da richiedere una galleria. Di colpo si accorse che poteva ricordare la posa in opera dei mattoni, gli

scavi, l'odore dell'argilla nelle narici come se si fosse allontanato di lì soltanto pochi minuti prima. Sapeva fino a che punto quel lavoro fosse massacrante. A volte gli operai dovevano andare avanti per trentasei ore di seguito con pochi minuti di intervallo per mangiare qualcosa; poi venivano sostituiti dagli uomini di un altro turno, e anche quelli lavoravano notte e giorno.

Incitò il cavallo a muoversi e scese con attenzione lungo la scarpata seguendo quella traccia di sentiero che vi appariva qua e là fino a quando si trovò giù, in piano, a soli cento metri dalla strada ferrata. Adesso il frastuono era assordante intorno a lui. Uno di quelli che lavoravano nelle vicinanze alzò gli occhi, la pala stretta fra le mani immobili per un momento, raddrizzando lentamente la schiena. Aveva la pelle incrostata di polvere e il sudore che scendeva a fiotti. Esaminò l'abito sportivo di Monk, gli stivali su misura e il cavallo al quale era appoggiato con la spalla.

«Siete uno degli uomini dell'ispettore?» gli domandò. «Lui non è ancora arrivato. Siete venuto un giorno troppo presto. E poi ci vogliono tre settimane» continuò. «Se è questo che volete sapere. Io qui non vi ho mai visto. Venite da Londra?» Evidentemente credevano che lui arrivasse dagli uffici centrali della Baltimore & Figli.

«Dov'è il vostro caposquadra?» volle sapere Monk.

«Il caposquadra sono io, Contrairy York» rispose l'uomo. «Come vi dicevo, ci vogliono tre settimane. Più in fretta, nessuno può farcela.»

«Lo vedo anch'io.» Monk socchiuse gli occhi seguendo il tracciato della strada ferrata. Per completare i lavori del viadotto ci sarebbero volute ancora, come minimo, due settimane; e poi c'erano le traversine da mettere in opera, e i binari da sistemare e da fissare alle traversine. Aveva studiato la mappa e i relativi rilevamenti. La strada più breve era quella attraverso la collina che lui aveva appena superato. «Non potevate fare la trincea da quella parte?» domandò. «Così avreste evitato di costruire un viadotto.»

«Certo che potevamo» ribatté Contrairy col tono di chi non tiene conto dell'osservazione. «Ma i costi, però! Troppo alta per una pura e semplice trincea, e le gallerie sono quelle che costano di più. Guardate la vostra mappa e vedrete che altezza ha. È granito, poi. Richiede tempo, e tutto il resto.»

Monk si voltò e alzò gli occhi verso la collina. Tirò fuori di tasca la mappa e ne controllò l'altezza, poi esaminò di nuovo la cresta della scarpata. Qualcosa gli passò come un lampo nella memoria e si dileguò prima che riuscisse a coglierlo, ma fu soltanto un momento di inquietudine. A-

desso avrebbe dovuto controllare i tracciati alternativi, vedere chi erano i proprietari dei terreni, quali fossero gli interessi in gioco, valutare i costi della trincea da scavare nella collina e della galleria da costruire se si fosse scelto il tracciato più diretto, invece di questo, in cui la trincea da scavare era più modesta ma si richiedeva anche un viadotto, e terreni extra da comprare, e un prolungamento dei binari... Un lavoro lungo e noioso, ma la risposta, se ce n'era una, stava nelle cifre. Un tempo era stato capace di fare controlli e conteggi del genere. Anzi, era stato proprio quello di cui si occupava con Dundas. Ecco un pensiero che lo agghiacciò... ma era un pensiero che non se ne voleva andare!

Ringraziò il manovale, risalì a cavallo e si avviò lentamente, soprappensiero, a risalire la scarpata. Aveva studiato le mappe eseguite dal topografo e le relative relazioni, come i preventivi della Baltimore & Figli per un tracciato differente. Sulla carta tutto era sembrato ragionevole. Gli investitori l'avevano accettato. Parte dei nuovi terreni necessari erano cari, ma anche quelli per il tracciato del progetto precedente lo erano stati. A fare tutta la differenza erano stati i costi nascosti: le tangenti pagate per fare l'una e l'altra cosa, e quali acquisti eseguire, quali evitare. Ecco dove poteva esserci stata la frode.

Faceva caldo, lassù, persino con quel po' di brezza che sollevava un fruscio dall'erba. Saltò fuori un coniglio selvatico, si guardò intorno e fuggì a balzi per una ventina di metri, la coda candida sfrecciante, poi scomparve in una buca. Ci volle un attimo prima che questo gli dicesse qualcosa. Si frugò nella memoria. Si trattava del coniglio selvatico. Significava qualcosa. Lui era sul pendio di un'altra collina, sotto il sole, ma faceva più freddo e soffiava un forte vento dell'est, e le nuvole si inseguivano attraverso il cielo... Ricordò di aver osservato un coniglio selvatico seduto al sole, il naso fremente, che poi si era impaurito ed era scappato via, infilandosi in una buca. E lui l'aveva osservato con un senso di orrore che cresceva lentamente.

Perché? Cosa ci poteva essere di più banale di un coniglio selvatico in mezzo all'erba, che zampettava via e si cacciava in una di quelle buche che dovevano essere innumerevoli, nel vasto labirinto delle gallerie che lui e tanti altri conigli come lui avevano scavato nella collina, che di buche come quelle doveva essere costellata? Sicuramente il coniglio selvatico sarebbe sbucato di nuovo all'esterno in qualche altro posto, chissà dove, magari a un centinaio di metri di lì. Solo che, se un coniglio poteva scavare sotto il pendio della collina e costruire innumerevoli gallerie usando

nient'altro che le sue zampe, ecco che un esercito di manovali armati di esplosivi non avrebbe dovuto avere particolari difficoltà a scavare una galleria per un treno. Impossibile che la collina fosse di granito. La mappa e i rilevamenti topografici avevano mentito!

Ricordava bene, adesso, lo shock provato quando se n'era accorto, e la luce guizzante della lampada a gas che palpitava sulla carta quando aveva spalancato la mappa sul tavolo nella sua camera d'albergo e cominciato a leggerne le relative indicazioni. Naturalmente per quello che riguardava certi terreni c'era un profitto, per altri no. Ma come si faceva a credere che gli investitori non avessero eseguito i necessari controlli? E avrebbe dovuto trattarsi di una truffa molto più intelligente, molto più sottile di una semplice bugia, sia che il terreno fosse di granito invece che di argilla o di gesso o di conglomerato, o di quel che era... E poi sempre, in fondo al suo cervello, c'era l'orrore confuso di qualcosa di oscuro, violento, poco comprensibile, uno stridio di acciaio che si squarciava, un fragore di metallo che veniva fatto a pezzi, scintille nella notte, e poi le fiamme, e in mezzo a tutto questo un terrore talmente atroce da chiudere lo stomaco come una morsa, da irrigidire per il dolore i muscoli.

Eppure non sembrava che ci fosse niente a collegare le due cose. Arrol Dundas era stato condannato per truffa, colpevole o no che fosse. C'era stato un incidente ferroviario che Monk sembrava ricordare, e poco dopo la morte di Dundas aveva lasciato le banche di affari ed era entrato nella polizia, spinto dalla smania di dedicarsi, nel futuro, a servire la legge. Questo doveva significare che lui aveva creduto con sincerità, appassionatamente, che a suo tempo fosse stata commessa un'ingiustizia.

Purtroppo, qui non era in grado di fare niente di più per aiutare Katrina Harcus, oppure per scoprire una verità più approfondita sul conto di Michael Dalgarno. Se alla Baltimore & Figli si era commessa una frode, Dalgarno vi si sarebbe trovato quasi sicuramente coinvolto. Ma qui si era trattato semplicemente di uno scorretto profitto ricavato dagli acquisti dei terreni. Era venuto il momento di smettere di evitare quell'antica verità che, tutto sommato, costituiva il nucleo centrale, il fulcro del suo terrore. Quelle schegge di memoria che a tratti gli affioravano alla mente erano di ben modesto aiuto. Ora bisognava usare le qualità di investigatore che aveva portato con tanto successo alla perfezione. Se avesse voluto scoprire quella verità per un cliente, da dove sarebbe stato opportuno cominciare? Da quello che era risaputo, dai fatti che potevano essere controllati e provati senza possibilità di errore. Lui era al corrente della data di quell'ordine di

pagamento che portava il proprio nome e che Katrina gli aveva consegnato in mezzo agli altri. Ecco la prova che c'era stato un tempo in cui aveva lavorato per la Baltimore & Figli, ma quel documento non spiegava dove. Né se avesse avuto qualcosa a che fare con la frode per la quale Dundas era stato condannato.

Possibile che ce ne fosse stata più d'una? No, sarebbe stata una coincidenza inaccettabile. Un uomo che vuole commettere una truffa, dopo la prima volta, se gli va bene, può adottarla come metodo sicuro da ripetere anche in seguito. Ma ecco che allora si poneva un'altra domanda: Dundas era stato colto in fallo al suo primo tentativo, oppure al secondo o al terzo, o al ventesimo? Trasalendo tanto bruscamente da fare impaurire il cavallo perché aveva dato una stretta improvvisa alle redini con le mani, Monk si rese conto che, in quel momento, aveva addirittura ammesso tra sé la possibilità che Dundas fosse stato colpevole. Anzi, partiva proprio da quel presupposto.

Ma dove ritrovare la storia della banca di Dundas e delle sue operazioni finanziarie? Non sapeva nemmeno in quale città avessero avuto la loro sede. Presumibilmente, Dundas doveva essere stato messo in carcere nella località più vicina al tribunale in cui era stato processato e, a sua volta, quella non poteva che essere la grande città più vicina alla scena della truffa stessa. Stava ancora riflettendo su tutto questo, e soprattutto da dove partire con le sue ricerche, quando entrò nel cortile della locanda e smontò di sella con malavoglia. Pagò il locandiere e raggiunse subito la stazione ferroviaria. La sua intenzione originaria era stata quella di tornare a Londra con tutte queste ulteriori informazioni per Katrina Harcus. Se non altro, adesso si considerava un passo più avanti in quella direzione. Come nell'altro caso, anche per l'attuale strada ferrata il progetto iniziale era stato cambiato perché il suo tracciato girasse intorno a una collina i cui rilevamenti topografici risultavano falsi. Sarebbe stato perfettamente possibile, e anche meno costoso, aprirvi una trincea con l'esplosivo e poi, in caso di necessità, costruirvi una galleria.

In caso di necessità? Qualcos'altro gli affiorò alla memoria, qualcosa che riguardava i rilevamenti del reticolo per certe zone della mappa, ma non riuscì a chiarire di cosa si trattasse.

Sentì il treno prima che apparisse alla sua vista uscendo da una curva, lucente, rombante, avvolto da nuvole di vapore. Gli si fermò davanti con un sibilo e un tintinnio metallico, un tonfo di sportelli che si aprivano e si chiudevano. Salì di nuovo su una carrozza di seconda classe e prese posto

su uno dei duri sedili in legno. Pochi minuti dopo il sibilo di un fischietto e il treno, con uno scossone, ripartì cominciando ad acquistare velocità.

Il viaggio fino a Londra gli sembrò interminabile. A un certo momento il sonno lo colse, un sonno pieno di sogni dal quale si svegliò con i muscoli irrigiditi e la sensazione che avvenisse qualcosa di terribile. Si sforzò di rimanere sveglio, con gli occhi spalancati, a osservare la campagna che fuggiva oltre il finestrino. Possibile che Katrina avesse ragione? Nolan Baltimore aveva scoperto la frode che riguardava l'acquisto dei terreni e Dalgarno lo aveva ammazzato per ridurlo al silenzio? Ma il vecchio ordine di pagamento su cui figurava il nome di Monk portava la data di diciassette anni prima, e la truffa che aveva rovinato Arrol Dundas risaliva a poco tempo dopo, cioè molto prima che Dalgarno avesse potuto occupare una qualsiasi posizione di prestigio all'interno della società. Anzi, a quell'epoca doveva aver appena finito gli studi.

No, Katrina Harcus era venuta da lui perché senza che loro se ne accorgessero aveva sentito il fidanzato e Jarvis Baltimore parlare di grossi e pericolosi profitti che dovevano rimanere segreti, e aveva avuto paura che ci fosse di mezzo una truffa. Questi erano fatti, non avevano niente a che vedere con la memoria, con i ricordi, veri o falsi che fossero, e riguardavano, senza possibilità di dubbio, il presente. Come l'omicidio di Nolan Baltimore, che avesse avuto qualcosa a che fare con le ferrovie o no.

Finalmente il treno entrò nella stazione di Euston. Monk scese e percorse a passo lesto il marciapiede, cercando di aprirsi un varco fra gli altri passeggeri stanchi e spazientiti. Quando finalmente arrivò a casa trovò Hester addormentata, rannicchiata sotto le coperte come se avesse cercato di toccarlo ma non l'avesse trovato al suo fianco. Aveva un braccio ancora allungato dalla sua parte. Rimase immobile per qualche attimo, esitante. Non sapeva se svegliarla o no. Resistette a quell'impulso. Cosa poteva dirle? Che nel Derbyshire non aveva trovato niente, salvo certi fantasmi con cui aveva avuto familiarità ma che non sapeva collocare nel proprio passato? E che in anni lontani c'era stato un incidente ferroviario talmente orribile che lui non riusciva né a ricordare né a dimenticare? Che non si azzardava a cercare i motivi per cui aveva paura di esserne stato colpevole almeno in parte, in quanto non aveva neanche la più pallida idea di quale fosse stata la sua colpa? E nello stesso tempo, che non aveva ancora in mano niente che potesse essere di aiuto alla sua cliente?

Girò le spalle e andò a lavarsi, radersi e cambiarsi, indossando abiti puliti. Hester dormiva ancora quando uscì di nuovo per recarsi ai Royal Bo-

tanic Gardens per l'incontro con Katrina Harcus. Era un pomeriggio di marzo ventoso e solatio, e molte persone avevano deciso di trascorrerlo ammirando i primi fiori, il verde vivido dell'erba e gli alberi giganteschi, con i rami ancora nudi, fra i quali il vento frusciava rumorosamente.

Dopo un attimo vide Katrina. Aveva un portamento così elegante e distinto che spiccava subito in mezzo alle altre signore. A quanto gli parve, anche lei lo riconobbe con la stessa prontezza e si fece avanti, raggiungendolo, senza la pretesa che il loro fosse un incontro casuale. Il suo volto appariva arrossato, ma forse per il vento e il sole, non per la speranza che il caso fosse già risolto così in fretta.

«Signor Monk!» Si fermò di fronte a lui, un po' ansante. «Che cosa siete riuscito a sapere?»

«Molto poco, signorina Harcus» le rispose lui a bassa voce. Quella che stavano per fare non era una conversazione adatta alle orecchie altrui. Lei abbassò gli occhi e la sua faccia manifestò un disappunto troppo acuto per essere nascosto. «Ho eseguito molte ricerche sulla manodopera e i materiali usati. A quanto ho saputo, i manovali che lavorano nella costruzione delle strade ferrate sono troppo esperti per usare materiali inadeguati. Non soltanto ne dipende la loro reputazione, nonché i mezzi per campare, ma anche la vita stessa.»

Lei alzò subito gli occhi per fissarlo intensamente. «Allora da dove proviene il profitto segreto? Se i materiali sono buoni, c'è da pensare che ci sia stata una disonestà nel loro acquisto?»

Monk le offrì il braccio e, dopo un attimo di esitazione, lei lo accettò. S'incamminarono fianco a fianco fra le aiuole fiorite. «Non ho ancora esaminato attentamente la possibilità di una frode che riguardi i terreni» riprese lui, parlando sottovoce in modo che i passanti, che camminavano senza fretta intorno a loro, non potessero sentire.

Lei continuava a tenergli la mano posata leggermente sul braccio, un gesto pieno di delicatezza, più di fiducia che di familiarità. «Vi prego, esaminate anche quello, signor Monk, vi supplico. Sono terrorizzata dal pensiero di quel che potrebbe succedere se si venisse a sapere la verità troppo tardi. Perché si riuscirebbe a impedire non soltanto la tragedia di un uomo innocente implicato in un crimine, ma anche la perdita della vita da parte di un numero imprecisato di persone in un disastro che soltanto un incidente ferroviario potrebbe provocare.»

«Perché temete un incidente ferroviario, signorina Harcus?» le domandò Monk, guardandola corrucciato. «Non c'è il minimo motivo di pensare a

qualche difetto che riguardi i materiali oppure a un errore di costruzione. Se c'è in atto una truffa per quello che riguarda i terreni, è senz'altro una disonestà, ma non può provocare un incidente.»

Lei chinò gli occhi e girò la testa dall'altra parte in modo che lui non fosse più in grado di vedere la sua faccia, salvo di profilo. E anche la sua mano gli scivolò giù dal braccio! Quando parlò lo fece con un filo di voce. «Non vi ho raccontato tutto, signor Monk. La mia speranza era di evitarlo. Provo un'enorme vergogna al pensiero di essermi fermata sul pianerottolo per ascoltare, non vista, una conversazione che si stava svolgendo giù in anticamera. Io ho un passo molto leggero, e non sempre mi sentono arrivare.»

«E cos'avete colto di quel discorso, signorina Harcus? Mi spiace insistere, ma devo assolutamente saperlo per cercare nei posti giusti un eventuale disonestà come quella di cui avete paura.»

Lei continuò a evitare il suo sguardo. «Ho sentito Jarvis Baltimore dire a Michael che, se nessuno scopriva cos'avevano fatto, si sarebbero ritrovati ricchi» rispose a bassa voce. «E stavolta non ci sarebbe stato nessun incidente a guastare i profitti e nessuno avrebbe mai scoperto la connessione fra le due cose.» Si voltò di scatto ad affrontarlo, la pelle livida, gli occhi scintillanti, inquisitori. «Può avere importanza dove succede un incidente? Si tratta sempre di vite umane, sempre di persone schiacciate, maciullate, che nessuno può più aiutare. Vi prego, signor Monk, se avete la capacità o l'intuito necessari a impedire che questo succeda, metteteli a frutto, non soltanto per me o per Michael Dalgarno... e Dio solo sa se non vorrei salvarlo da ogni male... ma per le persone che potrebbero trovarsi sul treno al momento della disgrazia.»

«Non vedo come qualche truffa di carattere catastale possa diventare la causa di un incidente, ma vi prometto che farò il possibile per scoprire se c'è stato un furto o una disonestà di qualche altro genere nella Baltimore & Figli» le promise. «Vi informerò di tutto quello che riesco a sapere. Ma non aspettatevi una risposta prima di tre o quattro giorni.»

Lei gli sorrise, e il suo viso diventò radioso, tanto il sollievo lo illuminava. «Grazie» disse con improvvisa gentilezza. «Siete tutto quanto ero fiduciosa di poter trovare in voi. Lascio passare tre giorni e poi sarò qui ogni pomeriggio ad aspettare vostre notizie.» Quindi, dopo avergli sfiorato con un lieve tocco il braccio, girò sui tacchi e si allontanò lungo il sentiero.

Monk a sua volta ritornò sui propri passi fino alla strada, ma senza riuscire a liberarsi da quel senso di oppressione che continuava a ossessionar-

gli la mente. Cos'era ciò che lui si rifiutava di affrontare, e che apparteneva al passato? Un senso di colpa. Già sapeva cosa significasse la sensazione di aver fallito in qualche cosa quando aveva capito di non poter aiutare Dundas; poi la morte quasi immediatamente successiva del suo amico e mentore l'aveva resa più acuta. Ma tanto per cominciare, qual era stata la sua parte nella truffa? Possibile che un disastro ferroviario, uno scontro fra un treno carico di carbone e quello di escursionisti in vacanza avesse qualcosa a che fare con la frode? L'impiegatino gli aveva confermato che l'incidente, a detta di tutti, era rimasto senza una causa specifica. Eppure indagini in tal senso dovevano essere state fatte. Esperti in materia dovevano sicuramente avere esaminato ogni dettaglio. Bisognava liberarsi il cervello da tutto questo. L'unica colpa, da parte sua, era stata quella di aver creduto Dundas innocente e di non essere riuscito a farlo assolvere in tribunale; niente a che vedere con la disgrazia.

E a questo punto cosa pensare sul conto di Michael Dalgarno di cui Katrina Harcus era innamorata tanto profondamente? Era venuto il momento di affrontarlo faccia a faccia e farsi un proprio giudizio su di lui. Si incamminò a passo lesto verso York Gate e di qui raggiunse Marylebone Road, dove salì sul primo hansom vuoto che incontrò per farsi portare in Dudley Street, agli uffici della Baltimore & Figli. Salì i gradini e varcò la porta dell'edificio. Con l'immaginazione in tumulto, affrontò la scalinata dalla parete rivestita di legno di quercia. Quando si trovò di fronte all'impiegato che aveva risposto allo squillo del campanello sapeva già cosa raccontargli. Nella tasca del panciotto teneva già pronto un biglietto da visita.

«Buon giorno, signore. In che cosa posso esservi utile?»

«Buon giorno» rispose Monk in tono sicuro di sé. «Mi chiamo Monk. Rappresento la Findlay e Braithwaite di Dundee, alla quale è stato richiesto di acquistare un certo tipo di materiale viaggiante per le ferrovie francesi, e, casomai questa trattativa avesse successo, anche per la Svizzera. La reputazione della Baltimore & Figli è eccellente, e di conseguenza sarei molto obbligato se potessi avere il consiglio di chiunque sia disponibile a ricevermi per quanto riguarda una fornitura del genere, che è di notevole impegno finanziario ma anche di altissimo livello qualitativo. Se la persona incaricata degli acquisti di terreni e materiale ha un po' di tempo da dedicarmi, credo che sarebbe di grande profitto per tutti.» E tirò fuori il biglietto da visita sul quale erano stampati il suo nome, un indirizzo in Bloomsbury e l'occupazione, che veniva indicata genericamente come quella di agente e consulente. L'aveva già trovata utile in molte altre occasioni.

«Certamente, signor Monk» disse l'impiegato in tono ossequioso, spingendosi un po' più su gli occhiali sul grosso naso. «Domanderò al signor Dalgarno se ha tempo di ricevervi. Vogliate essere tanto gentile da aspettare qui un momento.» E scomparve oltre una porta, lasciandolo solo.

E Monk cominciò a osservare, appesi alle pareti intorno a sé, un certo numero di incisioni e di dipinti di carattere molto singolare che rappresentavano lavori ferroviari dal tocco drammatico, gole rocciose in fondo alle quali squadre di manovali stavano aprendo una trincea, figurine minuscole in contrasto con la grandiosità dello scenario, l'arcata, dalla linea architettonicamente stupenda, di un viadotto che si allungava attraverso una vallata fra paludi e acquitrini. Dall'altra parte c'era una serie di quadri che raffiguravano locomotive, macchinari magnifici avvolti da nuvole di vapore, le ruote scintillanti, la vernice lucente. Si accorse di essere travolto da un'ondata di orgoglio da tempo dimenticato, un brivido di eccitamento e di paura, una sensazione esaltante, straordinaria. La porta si aprì e lui si voltò provando quasi un senso di colpa, come se fosse stato sorpreso a godere di qualche piacere proibito. Vide l'impiegato in attesa.

«Belli, vero?» disse l'uomo con fierezza. «Il signor Dalgarno adesso può ricevervi, signore, se volete accomodarvi da questa parte.»

«Grazie. Sì, questi dipinti sono davvero bellissimi.» Gli spiaceva rinunciare ad ammirarli ancora, ma Dalgarno lo stava aspettando. Seguì l'impiegato in un ufficio spazioso, arredato con estrema semplicità, come se la società, dovendo investire il reddito in progetti per il futuro, non potesse far vivere i suoi dipendenti in mezzo al lusso. Del resto Michael Dalgarno dominava la stanza al punto che scrivanie di legno scolpito o poltrone con l'imbottitura rifatta di fresco sarebbero sembrate superflue. Aveva più o meno l'altezza di Monk, e un portamento distinto ma disinvolto, quello di chi conosce la propria eleganza. L'abito che portava non solo gli andava a pennello, ma sotto ogni punto di vista era il più appropriato alla sua posizione, pieno di stile, non sgargiante, e arricchito da quei piccoli tocchi in più che fanno subito capire come chi lo porta voglia distinguersi dal resto della gente. Nel caso di Dalgarno, era il nodo insolito alla cravatta. I capelli erano scuri, fittamente ondulati, le fattezze regolari pur senza essere belle. Forse aveva il naso un po' troppo lungo, il labbro inferiore un po' troppo tumido. Comunque era un viso forte, dall'espressione impenetrabile, e non rivelava niente dei suoi sentimenti.

«Piacere di conoscervi, signor Monk» disse cortesemente, senza quelle smancerie che tradiscono la voglia di contrattare e la fretta di stipulare af-

fari. «In che modo posso esservi di aiuto?» Gli indicò una delle poltrone perché vi si accomodasse e tornò a sedersi nella propria, dietro la scrivania.

Monk accettò, accorgendosi di provare uno strano senso di familiarità in quell'ufficio, come se fosse stato il proprio. I fasci di carte, fatture e quietanze erano cose alle quali era abituato. I volumi sullo scaffale alle spalle di Dalgarno riguardavano le grandi ferrovie del mondo, ma c'erano anche atlanti, dizionari geografici, carte geografiche militari, rapporti e volumi di consultazione che riguardavano acciaierie, segherie e quella dozzina di industrie di maggior o minor importanza connesse con la costruzione delle ferrovie.

«Rappresento una società alla quale è stato affidato un incarico da un committente che preferisce non essere ancora nominato» cominciò, come se questo fosse il modo più usuale di affrontare una trattativa di affari. «Si è presentata l'opportunità di fare a una nazione straniera una fornitura di cospicue proporzioni di materiale rotabile, in modo più specifico di carrozze viaggiatori e di carri merci.» Si accorse che Dalgarno era interessato, ma che non voleva lasciarlo capire. «Sto cercando in questa zona il materiale migliore al prezzo migliore» continuò. «Un affare nel quale tutte le parti interessate potranno ricavare un guadagno. La Baltimore & Figli mi è stata menzionata come una società più ricca di inventiva della maggior parte delle altre, oltre a poter fornire consigli e attenzione specifici a un buon cliente.»

Vide passare qualcosa negli occhi del suo interlocutore. Allora si appoggiò più comodamente allo schienale della poltrona e sorrise, senza aggiungere altro.

Dalgarno capì al volo. «Vedo. E di quali quantità stiamo parlando, signor Monk?»

Da un punto imprecisato della sua memoria, che fino a quel momento non aveva ancora utilizzato, la risposta gli venne subito. Come se l'avesse lì, sulla punta della lingua. «Tanto per cominciare, almeno ottocentocinquanta chilometri di binari. E se questi andranno bene, si può arrivare a più di tremilacinquecento, nei prossimi dieci anni. In linea di massima, per una buona metà il lavoro dovrebbe essere svolto su un terreno facile; l'altra invece potrebbe comportare una buona misura di lavoro con l'esplosivo e lo scavo di trincee, e forse almeno una decina di chilometri di gallerie. Quanto al materiale rotabile, si comincerebbe con cento carri merci, e forse altrettante carrozze passeggeri, ma per queste ultime abbiamo già in mente

ottimi fabbricanti. Naturalmente, potremmo sempre prendere in considerazione un'altra offerta, se si dimostrasse migliore.»

«Fatemi capire, signor Monk.» L'espressione di Dalgarno era tranquilla, come se provasse soltanto un modesto interesse per la sua proposta, ma a Monk non sfuggì la tensione dei muscoli sotto le linee eleganti della sua giacca, e questo bastò a dargli un'idea di quel che doveva provare.

«Adesso mi state per domandare se migliore significa anche meno costoso» disse per lui. «Significa miglior valore per il denaro che si spende, signor Dalgarno. Ma sempre entro i limiti della massima sicurezza; gli incidenti sono costosi. E poi si tratta di materiale che deve durare.»

Dalgarno sorrise, un largo sorriso istintivo. Aveva denti bellissimi. «Le vostre osservazioni meritano attenzione, signor Monk. Ma posso assicurarvi che qualora la Baltimore & Figli vi facesse un'offerta, sarebbe all'altezza di tutte le vostre esigenze.»

Anche Monk sorrise, e il suo fu un sorriso ancora più largo e accattivante. Non aveva la minima intenzione di impegnarsi in alcunché, ma questa era la sua unica opportunità di formarsi un'opinione personale su Dalgarno. C'erano una prontezza, una sicurezza di sé quasi palpabili nel giovanotto, che gli permettevano di leggergli nel pensiero e intuire quale fosse il suo carattere. Capiva molto bene che Katrina Harcus fosse innamorata di lui, ma non perché fosse convinta della sua innocenza. Sicuramente perché al cuore non si comanda.

«Se vi presentassi tutti gli elementi necessari» continuò ad alta voce «sareste in grado di fornirmi tempi, costi e specifiche nel giro di un mese?»

«Sì» rispose Dalgarno senza esitare. «Quanto alla consegna, potrebbe occorrere un po' di tempo, specialmente per quello che riguarda il materiale rotabile. Stiamo già lavorando a una grossissima fornitura che dev'essere spedita in India.»

«Sì, certo. Spedizioni in India, eh? Sono colpito.»

«Non la facciamo noi, signor Monk. Sfortunatamente non siamo grandi abbastanza per quello. Ma forniamo le parti necessarie a un'altra società. Comunque presumo che sappiate anche questo.»

«Potete anche parlare per il vostro partner anziano?»

La faccia di Dalgarno si incupì. «Disgraziatamente il nostro partner anziano è morto da poco. Ma il suo posto è stato prèso dal figlio, il signor Jarvis Baltimore, che è più che all'altezza del compito.»

«Mi dispiace» disse Monk, e mormorò le frasi più adatte all'occasione. «Vi prego di accettare le mia condoglianze.»

«Grazie» rispose Dalgarno. «Come potrete ben capire, in questo momento il signor Jarvis Baltimore è impegnato in quelli che sono gli affari di famiglia, e nello stesso tempo sta cercando di essere di conforto alla madre e alla sorella. Ed è proprio da loro che io dovrei essere stasera. Il decesso del signor Baltimore è stato improvviso e del tutto inatteso. Comunque posso darvi la mia parola che non lasceremo che una tragedia privata ci impedisca di compiere il nostro dovere. Qualsiasi impegno preso dalla Baltimore & Figli sarà onorato alla lettera.» Si alzò in piedi e gli tese la mano. Monk la afferrò e gliela strinse. Era salda, sicura, senza incertezze.

Comunque l'incarico che Katrina Harcus gli aveva dato era di salvare Dalgarno e di impedire un eventuale disastro. Ma per fare l'una cosa e l'altra a lui occorreva sapere tutto il possibile sul conto di Jarvis Baltimore. «Ancora una domanda, signor Dalgarno» disse in tono di finta indifferenza. «C'è sempre il rischio che l'acquisto dei terreni ponga qualche problema. Anche le trattative migliori possono fallire, se un tratto della strada ferrata di cui si sta realizzando il progetto presenta qualche difficoltà. Chi si occupa di tutto questo nella vostra società? Voi, oppure il signor Baltimore?»

In Dalgarno era affiorata una leggera esitazione o Monk vedeva soltanto quello che voleva vedere? «Tutti ce ne siamo occupati. Ma come dite, possono nascere della difficoltà.»

Monk aggrottò le sopracciglia. «Tutti?»

«Anche il defunto signor Nolan Baltimore se ne occupava.»

«Ma guarda!» Monk stava per riprendere il discorso quando la porta si aprì e un uomo, che lui immaginò fosse Jarvis Baltimore, rimase sulla soglia, il viso un po' arrossato, l'espressione spazientita. «Michael, io...» Vide Monk e si fermò di colpo. «Scusatemi. Non sapevo che avessi un cliente.» Tese la mano. «Jarvis Baltimore» si presentò.

Monk gliela prese e notò che la sua stretta era un po' troppo forte, come quella di chi vuol far sentire chiaramente la propria autorità.

«Il signor Monk rappresenta un cliente interessato in un cospicuo acquisto di materiale rotabile» spiegò Dalgarno.

Baltimore si affrettò a prendere un'espressione più pacata e piena di interesse. «Sono sicuro che possiamo esservi di aiuto, signor Monk. Se volete fornirci in modo dettagliato le esigenze del vostro cliente, potremo farvi un preventivo su tutte le merci.»

«E i servizi? Il signor Dalgarno dice che avete anche una certa esperien-

za nei negoziati relativi all'acquisto di terreni e servitù di passaggio.»

Baltimore sorrise. «Certo, ma anche questo ha un prezzo.» Allungò una rapida occhiata a Dalgarno, poi fissò di nuovo Monk. «Purtroppo dovremo rinunciare a discuterne, al momento. La mia famiglia ha subito un lutto recentissimo, e Dalgarno è un amico intimo... praticamente uno di noi. Mia madre e mia sorella ci stanno aspettando...»

Monk osservò Dalgarno e gli lesse sulla faccia una reazione immediata. Era ambizione, affetto, pietà? Impossibile dirlo. «Senz'altro» si affrettò a rispondere. «Di nuovo, vi prego di accettare le mie condoglianze. Questo è stato soltanto un incontro preliminare. Farò rapporto ai miei titolari e loro mi daranno ulteriori istruzioni. Vi ringrazio molto per il tempo che mi avete dedicato, signor Baltimore, signor Dalgarno.»

E con questo, prese congedo.

«Che tipo è Dalgarno?» gli domandò Hester un'ora più tardi, mentre cenavano a base di pesce alla griglia e purea di patate e cipolle. «Secondo te, è coinvolto in qualche genere di truffa?»

Lui esitò. Hester lo stava osservando interessata, la forchetta a mezz'aria. «Non so ancora se ci sia in ballo qualche truffa o no» le rispose poi. «Ma se c'è, mi riuscirebbe molto difficile credere che è stato messo nel sacco. Mi è sembrato esperto, intelligente e troppo ambizioso per lasciare qualcosa al caso... o al giudizio altrui.»

«In tal caso, l'opinione che la signorina Harcus ha di lui si è formata più sull'amore che sulla realtà dei fatti?» Lei fece un sorriso un po' amaro. «Noi tutti abbiamo la tendenza a vedere le persone per le quali proviamo affetto non tanto come sono realmente, ma come vorremmo che fossero. E adesso hai intenzione di riferirle che lui è capacissimo di badare a se stesso e difendere la propria reputazione?»

«No» rispose Monk a bocca piena. «Almeno fino a quando non saprò se c'è in ballo qualche truffa riguardo all'acquisto dei terreni.»

Hester aggrottò le sopracciglia. «Perché lei è così convinta che ci sia qualcosa di losco? Se non si tratta di Dalgarno, chi crede che sia da accusare?» Posò la forchetta e si dimenticò di quello che aveva nel piatto. «William, è possibile che sia stato Nolan Baltimore, l'uomo che hanno ammazzato in Leather Lane, e la sua morte non abbia niente a che vedere con la prostituzione, ma piuttosto con una truffa di carattere catastale? So che lui probabilmente non si trovava nel posto dove l'hanno ammazzato per questioni del genere. E so anche benissimo cosa fa Abel Smith per campare.

Ma non avrebbe una sua logica che chiunque sia stato a ucciderlo lo abbia seguito lì e abbia scelto quel posto per nascondere il suo vero movente? A proposito, ti avevo detto che sua figlia è venuta a cercarmi in Coldbath Square per chiedermi se sapevo qualcosa di utile a restituire onorabilità al suo nome? Alla famiglia potrebbe far piacere credere che tutto quanto è successo non ha niente a che vedere con la prostituzione, ti pare?»

«Mah. Non credo che sarebbero particolarmente interessati neanche all'idea di frode, sai?» ribatté lui con un sorriso. «A ogni modo io continuo tuttora a non sapere se la frode c'è... E domani devo partire per il Derbyshire. Vado a esaminare la zona dei lavori. Mi occorrono tutte le mappe, molto dettagliate, e voglio controllare con i miei occhi quello che stanno facendo.»

«E così lo capirai? Cioè, solamente esaminando le mappe e il territorio?»

Ecco il momento di parlarle di quei sussulti della sua memoria, della sensazione di familiarità che gli dava l'intera procedura dei rilevamenti topografici per le strade ferrate e degli acquisti di terreni con le relative difficoltà. Già da molto tempo le aveva parlato di quelle folgorazioni nei suoi ricordi in cui gli era tornato alla memoria Arrol Dundas e il fatto di non aver saputo, a quell'epoca, provare la verità. Hester avrebbe capito il motivo per cui adesso si sentiva costretto a conoscere la verità su tutto quanto riguardava la società Baltimore & Figli, che fosse necessario o no a Katrina Harcus.

Poi rifletté sull'opera di assistenza che Hester faceva nei confronti delle donne del quartiere di Coldbath Square. Quella sera non sarebbe rientrata. Forse non l'avrebbe più riveduta fino al suo ritorno dal Derbyshire. Meglio aspettare un'altra occasione, quando gli si fosse presentata l'opportunità di stare con lei, di rassicurarla su... cosa? Sul fatto che, chiunque lui fosse stato in passato, adesso non era assolutamente più quell'uomo?

«Non so» disse. «Non so cosa sia meglio tentare.»

5

Hester, dopo il ritorno del marito, aveva passato una strana serata, malinconica, perché si rendeva conto che in lui c'era qualcosa di importante, qualcosa di determinante, che le sfuggiva. E che era riluttante o incapace di confidarsi con lei, tanto che le parve quasi sollevato quando lo salutò poco prima delle dieci e uscì nel buio punteggiato qua e là dalla luce dei

lampioni per prendere una carrozza e raggiungere Coldbath Square. Faceva freddo e si rallegrò del calduccio che l'accolse quando aprì la porta dell'ambulatorio ed entrò. Bessie, seduta al tavolo, quando alzò gli occhi e vide chi arrivava si illuminò di piacere.

Hester andò subito a dare un'occhiata alle donne ricoverate. Fanny, quella che aveva ricevuto un colpo di coltello, sembrava sofferente e aveva un po' di febbre, ma non le diede l'impressione di essere peggiorata più di quanto si aspettasse. Ferite come la sua non guarivano facilmente.

Bessie si fece avanti. «Il signor Lockhart sembrava molto contento delle sue condizioni» disse soddisfatta. «È venuto verso mezzogiorno. Lucido, non doveva aver bevuto neanche un goccetto. E poi è andato anche a dare un'occhiata ad Alice, poverina. Ha detto che se la cava benino, ma non dobbiamo pretendere di più. E la signorina Margaret le ha fatto gli impacchi di arnica, e sembra che siano un po' serviti.»

La voce di Bessie era tremula. Hester capì che avrebbe voluto domandarle se Alice aveva qualche speranza di sopravvivere, ma nello stesso tempo aveva paura della risposta che poteva sentirsi dare. In ogni caso il fatto che fosse già sopravvissuta tre giorni era un ottimo segno.

Poco prima di mezzanotte Jessop si presentò di nuovo, insistendo per ottenere un aumento dell'affitto. Andò a piantarsi in mezzo alla stanza con i pollici infilati nei bordi del panciotto di broccato rosso e riuscendo, bene o male, a dar fastidio al suo prossimo. Le poche donne presenti, malate o ferite, si erano già lamentate della sua presenza, ed Hester gli fece notare che la sua visita era inopportuna, ma lui sorrise soddisfatto e la prolungò fino a quando Bessie, perduta la pazienza, riempì il secchio di acqua bollente, liscivia e aceto e cominciò a sfregare il pavimento, facendogli schizzare l'intruglio sulle scarpe. Soltanto a quel punto, indignato, batté in ritirata.

Margaret rimase addolorata quando Hester le riferì della visita di Jessop la mattina seguente, al suo arrivo poco dopo le nove mentre Bessie era andata a fare un po' di compere. «Dovremo trovarci nuovi locali il più presto possibile. Jessop aspetta soltanto la prima opportunità per buttarci fuori. È quello che ha sempre tentato di fare.»

«E cosa facciamo per la faccenda dell'usuraio e delle donne che vengono picchiate ferocemente?» domandò Margaret.

Hester aveva continuato a riflettere su quel problema fin dal primo momento in cui aveva saputo la verità da Alice, ma era giunta alla conclusione che, da sole, avevano le mani legate. Quella mattina, in modo particolare, si sentiva ancora più impotente di fronte alle sofferenze altrui, anche

perché la sua stessa felicità le pareva offuscata, e la fiducia in se stessa non le appariva più quella di prima perché il marito sembrava avesse preso le distanze da lei. «Abbiamo bisogno di aiuto» disse ad alta voce. E già aveva preso una risoluzione. «E dell'aiuto di qualcuno che conosca la legge molto meglio di noi.»

«Il signor Monk?»

«No, alludo a un avvocato. A qualcuno che sappia cos'è l'usura e altre cose del genere. Secondo me, dovremmo metterci in moto non appena gli studi legali saranno aperti. Per quell'ora Bessie sarà tornata, ed è poco probabile che si presenti qui da noi, durante la mattinata, qualcuno che non può aspettare il nostro ritorno.»

«Ma chi possiamo trovare che provi interesse per cause come quella di Fanny e Alice?» domandò Margaret. «E poi non abbiamo soldi per pagarlo.»

«Io so, se non altro, da dove cominciare.» rispose Hester in tono brusco. «E prometto che non spenderò i soldi che abbiamo da parte per le provviste.» Non voleva ancora confidare a Margaret che meditava di andare da sir Oliver Rathbone. Una volta era stato lì lì per chiederle di sposarlo. Ma lei aveva esitato, e quella domanda non era più stata formulata a parole. Forse Rathbone le aveva letto in faccia che non era ancora pronta a prendere una decisione, o forse che non avrebbe mai amato nessun altro con l'intensità con cui amava Monk.

Erano amici, loro tre, in un certo senso. Rathbone continuava tuttora a provare un profondo affetto per lei. Hester lo sapeva, e anche Monk. Ma erano alleati in una causa che andava al di sopra dei dispiaceri o delle preoccupazioni personali. Rathbone non aveva mai rifiutato di occuparsi di una causa nella quale non credesse, per quanto difficile o rischiosa, e sicuramente non l'aveva mai fatto perché gli era stata proposta da Monk.

Con Margaret, Hester pensava di andare in Vere Street e di riferire a Oliver quanto sapevano. Se non altro, in questo modo il peso che si erano accollate sarebbe stato condiviso. Tutto d'un tratto capì che sarebbe stato un piacere rivederlo e apprezzare il calore dell'ammirazione, del rispetto, e della fiducia che lui aveva nei suoi confronti.

Ormai erano le undici passate quando Hester e Margaret furono introdotte nello studio di Rathbone con lo stupendo scrittoio in cuoio e legno intarsiato, gli scaffali pieni di libri, le alte finestre che guardavano sulla strada.

Rathbone si fece incontro a Hester con un largo sorriso. Non era molto più alto della media. Il suo fascino stava nell'intelligenza rivelata dal suo volto, nel senso dell'umorismo arguto e delicato e nella suprema sicurezza di sé che il suo portamento denotava. Era un gentiluomo, e possedeva la disinvolta noncuranza di chi ha goduto di una vita e di un'educazione privilegiate.

«Hester, che piacere vedervi, perfino nel caso che sia qualche problema quello che vi porta qui da me» disse con voce vibrante di sincerità. «Chi è accusato ingiustamente... e di che cosa, stavolta? Immagino che si tratti di un delitto? Di solito con voi è quello che capita.»

«Non ancora» rispose lei, sentendosi riscaldare il cuore anche soltanto dalla gentilezza della sua voce. Si volse a presentargli Margaret, e mentre Oliver si voltava contemporaneamente, non le sfuggì un improvviso lampo di interesse nei suoi occhi scuri, come se l'avesse riconosciuta o trovasse in lei qualcosa che gli piaceva. «La signorina Margaret Ballinger» si affrettò a presentarla. «Sir Oliver Rathbone.»

Margaret rimase per un attimo con il fiato sospeso, prima di rispondere, mentre le sue guance diventavano un poco più rosee. «Ci siamo già conosciuti» disse Rathbone prima che Margaret aprisse bocca. «A un ricevimento, non ricordo più dove. Ma abbiamo ballato insieme. È un piacere rivedervi, signorina Ballinger.» L'espressione della sua faccia faceva pensare che fosse sincero.

Margaret fece un tremulo sospiro. «Vi ringraziamo per aver accettato di riceverci senza preavviso, sir Oliver. È estremamente amabile da parte vostra.»

«Hester mi presenta sempre i problemi più affascinanti» rispose Rathbone invitandole con un gesto ad accomodarsi. Quando loro ebbero accettato, andò anche lui a sedersi dietro lo scrittoio. «Dicevate che nessuno è stato ancora assassinato, fino a questo momento. Dovrei dedurre che vi aspettate un omicidio quanto prima?»

«Due persone sono state ferite gravemente, e altre lo saranno» rispose Hester più prontamente di quanto intendesse. Si stava accorgendo che Oliver mostrava nei confronti di Margaret qualcosa di più della solita, scontata cortesia per una nuova conoscenza. E la stessa cosa si poteva dire di lei. Di colpo provò uno spaventoso senso di vuoto nel cuore, rendendosi conto di quanta parte della vita di Oliver le era sempre rimasta sconosciuta, e non tanto i fatti materiali, ma piuttosto quante fossero le persone che conosceva, e i sentimenti, l'allegria o la tristezza e i sogni che ne costituivano l'io

segreto. Lui stava aspettando che continuasse. «La signorina Ballinger e io abbiamo affittato una casa in Coldbath Square dove offrire cure e assistenza medica alle donne di strada che vengono picchiate, ferite oppure si ammalano» cominciò, ignorando l'espressione che appariva negli occhi di lui, uno strano miscuglio di tenerezza, ammirazione e orrore. «Di recente almeno un paio di queste donne si sono presentate da noi in gravi condizioni. Erano state picchiate selvaggiamente. Una ci ha raccontato che faceva l'istitutrice, poi si è sposata e il marito l'ha fatta indebitare fino al collo. Ha preso del denaro in prestito e non ha più potuto restituirlo. L'usuraio le ha offerto come soluzione quella di prostituirsi, prestandosi agli incontri con uomini ai quali piace umiliare e maltrattare le donne che, in passato, erano rispettabili.»

Lesse il disgusto sulla sua faccia. Poi Rathbone allungò un'occhiata a Margaret, notò la collera nella sua espressione, e qualcosa in lui si addolcì ancora di più. «Continuate» disse, tornando a rivolgersi a Hester.

«Saprete anche voi che un certo signor Nolan Baltimore è stato assassinato in Leather Lane all'incirca una settimana fa, vero?»

«In effetti ne sono al corrente.»

«Da allora la polizia sta pattugliando la zona con un numero di agenti maggiore del solito, e adesso il risultato è che per le donne di quel genere è molto diminuito il giro degli affari. Guadagnano pochissimo, a volte anche niente, e non possono pagare l'usuraio. Allora vengono coperte di botte» Si protese lievemente verso di lui, e il suo tono si fece più ardente, pieno di fervore. «Vi prego, Oliver, dev'esserci qualcosa che possiamo fare per impedirlo. Quelle creature sono troppo terrorizzate e piene di vergogna per trovare la forza di lottare da sole.»

«Hester...» cominciò lui.

«So benissimo che l'intero mondo di Coldbath Square e di Leather Lane vive fuori della legge» si affrettò a riprendere lei prima che Oliver potesse respingere il suo appello. «Ma non dovrebbe essere così. Possibile che si debba sempre aspettare che le persone vengano da noi, prima di poterle aiutare? Io sono un'infermiera, non un avvocato. E molto spesso mi vedo costretta a soccorrere certe persone quando loro stesse ormai non riescono neanche più a capire di che cos'hanno bisogno.»

Stavolta il sorriso di Oliver fu colmo di calore, e rivelò un'autentica dolcezza. «Questo lo so. È quel genere di coraggio morale che ho ammirato in voi fin dal giorno in cui ci siamo conosciuti. Lo trovo un po' tirannico, forse perché io stesso non lo possiedo.»

Per un attimo Hester si accorse che le stavano salendo le lacrime agli occhi. Capiva che lui parlava seriamente, e si accorgeva che il suo commento le era più prezioso e le faceva più piacere di quanto si fosse aspettata, Ma provò ugualmente il desiderio di ribattere, «Oliver...»

Margaret si protese in avanti. «Sir Oliver» disse in tono incalzante, le guance arrossate ma lo sguardo fermo. «Se aveste visto quella povera donna con le braccia e le gambe fratturate, e le sue sofferenze, la sua paura, la vergogna che prova perché è costretta a battere il marciapiede per pagare i debiti del marito, provereste quello che proviamo noi, e cioè che assisterla, curarla, aiutarla giorno per giorno a guarire in qualche modo, soltanto per mandarla fuori di nuovo a Coldbath e perché tutto quello che è già successo si ripeta...»

«Signorina Ballinger...»

«Ecco che allora...» Margaret si interruppe bruscamente. «Scusatemi» disse contrita. «Non è il genere di cause che vi riguardino. E poi non è come se avessimo i soldi per pagare il vostro onorario.» Si alzò in piedi, gli occhi bassi per l'imbarazzo. «È stato un atto di disperazione...»

«Signorina Ballinger!» Anche Oliver si era alzato, e girando intorno allo scrittoio le venne vicino. «Per favore» disse dolcemente. «Non voglio dire che non sono disposto a fare qualcosa, ma semplicemente che non so cosa fare. Però vi prometto che esaminerò attentamente il problema, e se c'è una soluzione a cui arrivare entro l'ambito della legge, e per mezzo della legge stessa, ve lo dirò, e mi farò dare da voi le istruzioni su come agire in merito. I soldi non hanno nessuna importanza. Esito soltanto perché non voglio promettere quello che non è in mio potere dare.»

Margaret alzò gli occhi pieni di candore e di decisione e gli allungò un rapido sguardo. La sua faccia esprimeva una profonda gratitudine. «Grazie...»

Hester intanto si stava accorgendo, sbalordita per lo shock, che Oliver accoglieva una richiesta totalmente contro i suoi stessi interessi e in contrasto con quello che il suo carattere gli avrebbe dettato soprattutto per non opporre un rifiuto a Margaret. Non era lei che intendeva accontentare, com'era sempre successo in passato. Non era ancora evidente, ma la qualità della sua attenzione appariva diversa. Lo capì con la stessa sicurezza come si nota un cambiamento nella temperatura dell'aria. Avrebbe dovuto essere felice per tutti e due. Era felice, anzi. Non voleva che Oliver passasse il resto della sua esistenza innamorato di lei quando l'unico uomo che lei avrebbe mai potuto amare era Monk. Però in quel momento, in quel gior-

no, era come se una porta le si fosse chiusa davanti, e qualcosa in tutto questo la faceva soffrire.

Oliver intanto si era voltato verso di lei. Bisognava sorridergli, era imperativo. «Vi siamo grate» disse, aggiungendo i propri ringraziamenti a quelli di Margaret. «Mi pare che vi abbiamo detto tutto quello che sappiamo. Finora, più che di una o l'altra donna in particolare, si tratta di un principio, ma se dovessimo venire a sapere qualcosa di più, vi terremo senz'altro informato.» Poi lo salutarono e lo lasciarono.

Cinque minuti più tardi erano a bordo di un hansom che le stava portando di nuovo verso Coldbath Square. Non aprirono bocca, ciascuna assorta nei propri pensieri. Margaret aveva ancora le guance arrossate, gli occhi sgranati; voltata in modo da dare quasi le spalle a Hester, fissava fuori del finestrino le strade dalle quali passavano. Nessuna parola avrebbe potuto essere più eloquente del fatto che non aveva dimenticato il suo primo incontro con Oliver Rathbone... ma era qualcosa di troppo delicato da confidare a un'altra persona. A ruoli invertiti, neanche Hester avrebbe detto una sola parola in proposito. Con Margaret erano diventate amiche, d'istinto, in piena onestà e sincerità. Il rispetto reciproco faceva parte dell'amicizia. Come capire quando bisognava tacere.

Nel pomeriggio, un'altra donna venne portata nell'ambulatorio. Era stata picchiata perché non pagava i suoi debiti. Non sembrava molto grave, però era spaventatissima. Non aprì quasi bocca mentre Hester e Margaret le medicavano tagli di coltello non profondi ma dolorosi. Si rifiutò di dire chi glieli aveva fatti e rimase soltanto poche ore, fino a quando si furono assicurate che l'emorragia era cessata. Poi, scrollando la testa, afferrò lo scialle lacero, un tempo elegante e civettuolo, con un motivo di fiori e guarnito di frange, e tornò fuori avviandosi verso Farringdon Road.

«Dovremmo essere contente che non se ne sia presentata nessun'altra conciata come lei» disse Hester sforzandosi di sorridere. «Volete andare a casa? Qui, in fondo, non c'è nient'altro da fare, e più tardi verrà Bessie.»

Margaret fece una smorfia. «E trascinarmi di qua e di là dietro le gonne della mamma, andando in visita da gentili signore che mi guardano con un'espressione gentile ma desolata e si domandano perché non ho accettato un'offerta di matrimonio ragionevole? Riuscite a immaginare qualcosa di più triste e solitario che trovarsi sposata con una persona che dice sempre quello che crede tu voglia sentire, indipendentemente da quelle che sono le sue vere opinioni? Sarebbe come vivere in una stanza piena di specchi do-

ve ogni faccia che ci vedi è soltanto l'immagine riflessa della tua.»

«Secondo me sarebbe una specie molto particolare di inferno. È un autentico dono, il vostro, sapete? Riuscite a descrivere i vostri pensieri in un modo tanto vivido... Forse dovreste provare, una volta o l'altra, a metterli anche sotto forma di immagini.»

«Certe cose meriterebbero di essere disegnate. Sono così stanca di fare solo quello che è prevedibile, limitarmi a riprodurre ciò che vedo davanti a me e che non ha un grande significato.»

«Io so disegnare a malapena una linea dritta» confessò Hester.

Margaret si illuminò tutta, all'improvviso. «Non ci sono linee dritte nell'arte... salvo forse gli orizzonti sul mare... E se uscissi a vedere se trovo qualche bella focaccia calda per il nostro pranzo? C'è un uomo che ne vende di buone all'angolo di Mount Pleasant con Warner Street.»

«Che ottima idea!» rispose Hester con entusiasmo «Una con la pasta delicata, di sfoglia, e un mucchio di cipolle... per favore.»

Verso la fine del pomeriggio Bessie arrivò con un cestino che conteneva erbe, tè, una bottiglia di brandy e una pagnotta. Lo posò sul tavolo e si guardò in giro prima di togliersi la cuffia e la cappa. «Nessuno!» esclamò indignata. «Non c'è neanche una stramaledetta persona per le strade, all'infuori dei piedipiatti!»

«Lo so!» rispose Hester, acida. «Continuano ancora a insistere e a mettere quelle donne alle strette per scoprire chi ha ammazzato Nolan Baltimore.»

«Qualche protettore, di sicuro, dopo una rissa. Cos'altro, sennò? Ma è buffo, eh? Qualche dannatissimo usuraio può picchiare una ragazza fino a ridurla mezza morta e nessuno muove un dito. Ma provate un po' ad ammazzare qualche bel damerino che si è rifiutato di pagare i suoi debiti ed ecco che ci ritroviamo con metà dei piedipiatti di Londra in giro per le strade a perder tempo e a fare domande, anche se sanno benissimo che rimarranno senza risposta.»

Non c'era niente da ribattere. Ma per tutto il tragitto di ritorno a casa e per il resto della serata fino a quando Monk ritornò, molto tardi e visibilmente stanco, Hester non fece che pensare a quelle donne e alla polizia che continuava a girare per la zona di Farringdon e Coldbath. E si stava rassegnando all'unica, vera, conclusione. Ormai le pareva inevitabile: solamente la soluzione dell'assassinio di Baltimore li avrebbe convinti ad andarsene. La comunità si era chiusa, facendo quadrato contro di loro, e c'era da aspettarselo.

Avrebbe potuto parlarne con Monk e chiedergli se non un aiuto pratico, almeno un consiglio. Lui conosceva e capiva i delitti e le relative indagini. E forse era anche nell'interesse del suo caso venire a sapere tutto il possibile sull'uomo che, fino a un paio di settimane prima, era stato al timone della Baltimore & Figli. Se c'era in ballo qualche truffa, era possibile che ne fosse stato al corrente; magari era addirittura lui che l'aveva commessa. In fondo, non era più che ragionevole supporre che ci fosse una connessione con la sua morte? Anzi, il pensiero più odioso e sconvolgente, ma irrefutabile, era che Michael Dalgarno lo avesse seguito in Leather Lane e lo avesse ucciso perché era al corrente della truffa e l'avrebbe denunciata. Come mai Monk non ci aveva pensato?

Rimase ad aspettarlo senza quasi riuscire a concentrarsi su qualcos'altro. Si scoprì, dalle sei in poi, a tendere l'orecchio al rumore degli zoccoli dei cavalli nella strada, a quello della porta che si apriva e si richiudeva, al fruscio dei passi. E quando finalmente tutto questo si verificò, quasi alle otto meno un quarto, venne colta di sorpresa e arrivò in anticamera quasi di corsa. Monk osservò la sua faccia, l'espressione di aspettativa, le rivolse un rapido sorriso e poi subito distolse gli occhi. La stanchezza e l'ansia erano così facili da cogliere, in lui, che Hester esitò per un momento non sapendo se fosse il caso di dire qualcosa di più di poche, semplici parole di benvenuto. D'altra parte, se William non aveva nessuna intenzione di far crollare la barriera, per lei diventava un dovere riuscirci.

«Hai scoperto qualcos'altro sulla famosa truffa?»

«Niente di utile» rispose lui togliendosi la giacca e andando ad appenderla all'attaccapanni. «C'è qualche profitto dubbio nell'acquisto dei terreni, ma non più di quello che suppongo ottengano molte società. E qualche perdita.»

Hester ebbe l'impressione che le avesse chiuso una porta in faccia. C'era ben poco d'altro che avrebbe potuto chiedergli, ma si rifiutò di arrendersi. Rimase a osservarlo, ma lui cominciò a girellare per la camera irrequieto, senza mai guardarla direttamente. Stava diventando egoista, aspettandosi che le dedicasse tutta la sua attenzione quando era stanco morto? Oppure era un dovere far crollare quella barriera finché non era impenetrabile, prima che si trasformasse in un'abitudine?

«Ci occorre sapere chi ha ucciso Nolan Baltimore» disse con voce squillante.

«Ci occorre? Stai parlando al plurale?» La sua voce rivelava l'incertezza, il dubbio. Adesso era in piedi vicino alla mensola del camino, con gli oc-

chi fissi sulla brace nel focolare. «Non capisco come le sue debolezze private abbiano qualcosa a che vedere con una truffa in campo ferroviario, se mai c'è stata davvero.»

«Se lui ha defraudato qualcuno di una certa somma di denaro, ecco che Leather Lane sembrerebbe un ottimo posto per farlo fuori.»

Stavolta lui alzò gli occhi e sorrise, ma senza gioia. Nei suoi occhi apparve un lampo di sincerità che dopo un istante si era già spento. L'ansietà era riaffiorata, e con l'ansietà la distanza che continuava a mettere fra loro.

«Veramente, quando ho parlato di "noi"» si corresse Hester «stavo pensando a Margaret Ballinger e a me stessa. Forse a chiunque viva nella zona di Coldbath. Il numero delle donne che vengono coperte di botte perché non sono in grado di pagare i loro debiti aumenta da un giorno all'altro. Quella zona pullula di poliziotti, e quindi nessuno può dedicarsi tranquillamente ai propri traffici.»

«Tu vorresti trovare chi ha ucciso Baltimore perché così la polizia se ne andrebbe e le prostitute potrebbero ricominciare a battere il marciapiede?» disse Monk con una sfumatura beffarda che non le sfuggì. «Hai strane convinzioni morali, sai?»

C'era qualcosa di doloroso nella sua voce, adesso? Aveva la sensazione che lei lo avesse deluso? Quel rimprovero sfumato le diede fastidio. «Se potessi cambiare il mondo in modo che non ci fosse una sola donna costretta a darsi alla prostituzione, lo farei» gli rispose invelenita. «E sei tu che potresti dirmi da dove cominciare? Ottenere che ogni donna si guadagni decorosamente da vivere con un lavoro più rispettabile, magari? E perché non pensare che ogni uomo dovrebbe essere sposato e ogni donna adattarsi a cedere ai desideri del marito? O meglio ancora, nessun uomo dovrebbe avere desideri che non può soddisfare in modo onorevole... Ecco che a questo modo una metà dei problemi di quelle poverette sarebbe risolto.»

«Le tue richieste stanno aumentando vertiginosamente» rispose Monk senza perdere la calma. «Credevo che volessi soltanto l'impegno, da parte mia, di risolvere l'omicidio di Nolan Baltimore.»

La collera di Hester dileguò. Non voleva litigare. Quello che voleva ardentemente, con tutte le sue forze, era prenderlo fra le braccia e dividere con lui ciò che lo addolorava, accollarsene almeno una metà, se non tutto, e combattere al suo fianco. «Tutto quello che voglio è che tu mi consigli» disse. «Cosa dovrei fare?»

«Lascia perdere, Hester.» Monk alzò una mano come per sfiorarle la

guancia, ma senza toccarla. «È troppo pericoloso. Tu pensi che abbiano fiducia in te, e ce l'hanno perché sperano che tu possa guarirle. Ma tu non sei una di loro, e non lo sarai mai.»

«È proprio questo il punto, William!» Hester gli afferrò la mano e la strinse forte. «Avrei potuto esserlo. Queste donne che adesso sono indebitate per un mucchio di soldi appena poco tempo fa erano perfettamente rispettabili. Facevano le istitutrici, le cameriere di sala, erano sposate e poi sono state abbandonate, oppure i loro mariti si sono indebitati. Potrebbero esser state infermiere. Prima di sposarti io mi guadagnavo da vivere in casa del prossimo. Un errore, una disgrazia, e anch'io avrei potuto ritrovarmi costretta a chiedere soldi in prestito, e poi a battere il marciapiede per restituirli.»

«No, niente affatto» mormorò lui con molta dolcezza, ma in tono deciso. «Tu non ti saresti mai prestata a niente del genere, a qualsiasi età. Ti saresti messa a capo di una rivolta, ma non avresti accettato, mai e poi mai, di essere mandata al macello come una pecora.»

«Qualche volta fai una valutazione troppo alta del mio coraggio» gli rispose Hester, ma si sentì riscaldare il cuore per tutta quell'ammirazione da parte di suo marito. «Non so che cos'avrei fatto.»

Monk rimase in silenzio per un attimo, poi si curvò su di lei per baciarla a lungo e con una tenerezza così immane, di una profondità così struggente, che lei si sentì travolgere dalla commozione e salire le lacrime agli occhi. Poi si staccò e passò nella stanza che usava come studio, chiudendo la porta.

Esausta, Hester dormiva profondamente quando il marito la raggiunse a letto. Si svegliò durante la notte, e lui le era vicino, ma non si mosse né la toccò, neanche quando gli si rannicchiò al fianco.

La mattina dopo era andato via. Sul cassettone, un messaggio.

> Hester,
>
> vado ad approfondire le indagini sugli acquisti di terreni per la ferrovia, in parte perché è l'unica truffa che riesco a vedere nel caso Baltimore, ma soprattutto perché so che Arrol Dundas è stato condannato per una frode di carattere analogo in quelle che sembrano circostanze quasi identiche. Potrebbe essere perfino stata la stessa Baltimore & Figli. Non lo so al di là di ogni possibile dubbio, ma ne sono quasi sicuro. Spero che capirai il motivo per cui mi occorre saperlo nel modo più totale e assoluto. Se c'è una cosa

qualsiasi che posso fare per assicurarmi che Dalgarno non finisca in carcere innocente come Dundas, non gli farò mancare il mio aiuto. Può darsi che io debba anche tornare nella zona dei lavori nella nuova strada ferrata, nel Derbyshire. Per favore, stai attenta. Basta già quel tuo lavoro nel quartiere di Coldbath, ad aiutare persone che sono nei guai e non possono ripagarti, neanche rivelandoti la verità. E sicuramente non possono proteggerti, casomai tu attirassi l'interesse di quel genere di uomini che le maltrattano e si approfittano di loro. Se non vuoi badare a te stessa per amor tuo, e neanche per amor mio, vedi di farlo almeno per loro. Se fossi picchiata, ferita o peggio, a chi potrebbero rivolgersi? Ricordo che in passato hai criticato i generali, in Crimea, che mandavano al macello le loro truppe seguendo concezioni donchisciottesche. E lo hai fatto giustamente. Hai ripetuto spesso che una donna avrebbe saputo essere più pratica e meno smaniosa di gloria... Adesso dimostralo! Mi auguro di scoprire che hai badato ai fatti tuoi, e non ai miei, al mio ritorno quando, se mi sarà possibile, ti aiuterò a scoprire chi è stato l'assassino di Nolan Baltimore, sempreché la polizia non ci sia già riuscita. Anche se non sempre può sembrare che sia così, ti amo profondamente, e ti ammiro molto più di quanto tu creda

William

Teneva il foglio di carta fra le mani come se potesse portarle qualche parte di lui, o lui potesse capire il tumulto dei suoi sentimenti. Perché suo marito era capace di scrivere tanto ma di non dirle niente faccia a faccia? Era chiaro: perché lei poteva tenere una lettera fra le mani, leggerla e rileggerla e portarla con sé, ma non esigere altre risposte. Quanto a lui, se n'era andato... solo.

E lei era qui... altrettanto sola. Monk l'amava, certamente. Ma per quale motivo non poteva anche fidarsi di lei... Soffriva troppo, pensandoci. Adesso sarebbe tornata a Coldbath Square a lavorare. E naturalmente a cercare di scoprire tutto quello che poteva sulla morte di Nolan Baltimore, badando bene, per quanto era possibile e ragionevole, di non provocare la reazione di nessuno.

«Come sta Fanny?» domandò appena si ritrovò al riparo dalla pioggerellina che cadeva fitta, togliendosi il mantello e la cuffia. «E Alice?»

«Benino» rispose Bessie. «E poi c'è una grande calma. Sembra di essere

in uno stramaledetto cimitero. La signorina Ballinger non è ancora arrivata. Non mi meraviglierei che fosse in giro a darsi da fare nelle case dei ricconi. Mai visto un cambiamento del genere in nessuno, lo giuro sulla mia testa. Appena arrivata qui, non aveva neanche il coraggio di aprire la bocca. Adesso sembra addirittura sfacciata. Andrebbe in giro a chiedere soldi a tutti, se potesse.»

Hester sorrise, malgrado la tetraggine di quella mattinata. Ma era vero: Margaret aveva trovato la sicurezza di sé, persino una certa felicità, nel suo lavoro. E mezz'ora più tardi, quando si presentò, fu come se arrivasse un raggio di sole, tanta era la soddisfazione che irradiava.

«Ancora venti ghinee!» esclamò con fierezza. «E me ne sono state promesse altre!» Le mostrò a Hester, gli occhi lucenti, il viso festante.

Hester si sforzò di mostrare entusiasmo per quel successo, anche se aveva la bocca amara per il proprio fallimento. «Magnifico» disse in tono di ammirazione. «Servirà a tenere Jessop a bada per un po', e a concederci altro tempo. Vi ringrazio molto.»

Margaret ricambiò il suo sorriso. «Cosa possiamo fare oggi? Come stanno Fanny e Alice?»

«Dormono.» Fu Bessie a rispondere per Hester. «Adesso non c'è niente da fare per loro, salvo provvedere che abbiano un tetto sulla testa e qualcosa da mangiare di tanto in tanto.» Aggrottò le sopracciglia, considerando la pioggia che picchiettava sui vetri della finestra. «Forse è meglio se vado a fare un po' di spesa.»

«Rimani, così almeno per un po' stai all'asciutto.» Hester, intanto, aveva preso una decisione. «Fra una mezz'oretta Margaret e io abbiamo una commissione da fare. È importante.»

Bessie si insospettì. «Oh, davvero? E cosa pensate di fare che io non posso fare per voi, me lo dite?»

«Se dobbiamo risolvere questo problema della polizia che continua a cacciarsi dappertutto, e quindi delle donne che non possono fare tranquillamente i loro affari» cominciò Hester in tono brusco «ci occorre scoprire cos'è successo a Nolan Baltimore.» Ignorò l'occhiata di incredulità che Margaret le lanciava e la reazione di Bessie che trasaliva, con il fiato sospeso. «Ho intenzione di ricominciare a fare qualche domanda in giro. Magari chi non vuole parlare con la polizia è disposto a farlo con me.»

«E dove?» le domandò Bessie, come se considerasse quell'idea totalmente assurda.

«Fra la gente di Leather Lane, com'è logico. Ci occorre sapere se Balti-

more frequentava quei posti regolarmente oppure se era alla sua prima visita. Se ci andava spesso, allora vuol dire che qualcuno può sapere qualcosa sul suo conto. Mi piacerebbe scoprire se andava da quelle parti soltanto per servirsi delle prostitute oppure per qualche altra faccenda. Perché non pensare che qualcuno, della cerchia dei suoi familiari, lo abbia seguito fin qui? La sua morte potrebbe non avere niente a che vedere con la gente che vive nel quartiere di Coldbath.»

«Ma gli abitanti di Leather Lane potrebbero non conoscere il suo nome» le fece notare Margaret. «Non riesco a credere che usasse quello vero.»

«Neanch'io» si dichiarò d'accordo Hester. «Quello di cui abbiamo bisogno è un ritratto da mostrare alla gente.»

Margaret sgranò gli occhi. «Un ritratto! E come riusciremo a procurarcelo? Solamente la sua famiglia potrebbe averne uno, ed è estremamente improbabile che sia disposta a darlo a noi.»

Hester respirò a fondo, e decise di buttarsi. «Veramente... quanto a questo avrei un'idea. Io non sono molto brava a disegnare, ma voi sì.»

«Oh!» La voce di Margaret si levò acuta, pronta a un rifiuto. Cominciò a scrollare la testa, senza lasciare Hester con gli occhi. «Oh, no!»

«Avete un'idea che potrebbe servirci meglio?»

Perfino Bessie aveva capito, e con orrore crescente. «Ma cosa state pensando? L'obitorio? Volete andare a disegnare un cadavere?»

«Io, no» si affrettò a correggerla Hester. «Da un disegno fatto da me nessuno sarebbe capace di riconoscere neanche la sua stessa mamma, mentre Margaret è molto brava. Sa cogliere una somiglianza, anche se è troppo modesta per ammetterlo.»

«Non si tratta di quello...» cominciò Margaret, ma non concluse la frase, fissando Hester mentre l'incredulità a poco a poco si trasformava in intuizione. «Davvero? Credete... cioè, voglio dire... ci permetterebbero di...»

«Be', magari sarà necessario ritoccare un po' i fatti, ma mi ci voglio provare con tutto l'impegno possibile. Perché è della massima importanza.»

«Ma io non ho né carta né matita. Per fortuna ho con me un paio di scellini... cioè soldi miei, che non sono per le spese dell'ambulatorio...»

«Ottimo. Ci provvederemo di quello che occorre nel negozio della signora Clark sull'angolo di Farringdon Road. E penserei anche a un raschietto per cancellare. Può darsi che ci manchi il tempo per fare più di un tentativo.»

Margaret alzò le spalle, poi proruppe in una risatina nervosa nella quale Hester credette di cogliere una nota di isterismo.

Si prepararono di nuovo per uscire incamminandosi a passo lesto sotto la pioggia. Comperarono un blocco di fogli, matite e un raschietto, quindi si affrettarono in direzione dell'obitorio, una brutta costruzione alta e stretta che si trovava un po' arretrata rispetto alla strada.

«Che cosa volete che dica?» domandò Margaret mentre salivano i gradini fianco a fianco.

«Mostrate di essere sempre d'accordo con me» rispose Hester sottovoce.

Avevano appena varcato la porta che si trovarono di fronte a un uomo anziano con lunghe basette candide e una voce atrocemente acuta, quasi in falsetto. «Buon giorno a loro, signore. In che cosa posso essere utile?»

Hester ricambiò il suo sguardo senza battere ciglio. «Buon giorno. Ho la speranza che acconsentirete alla nostra richiesta, più che altro per una questione di delicatezza nei confronti dei sentimenti della signorina Ballinger.» E con espressione colma di dolore gli indicò Margaret. «È appena tornata dall'estero, dov'è andata in visita a sua madre, che ha bisogno di un clima più caldo... Per la sua salute, mi capite...» Si morse un labbro. «Proprio in tempo per ricevere la notizia dell'atroce e tragica morte di suo zio. Così l'ho accompagnata qui perché possa rendere l'ultimo omaggio a questo zio, il signor Nolan Baltimore. Purtroppo non potrà rimanere fino al funerale. Dio solo sa quando lo faranno.»

«E vorreste vedere uno dei nostri cadaveri?» Il vecchio scrollò la testa. «Il mio consiglio è di non farlo, signore. Non sono niente di bello. Fossi in voi, preferirei ricordare lo zio così com'era.»

«Mia madre vorrà saperlo» disse Margaret aprendo la bocca per la prima volta, con voce fievole e roca.

«E voi le direte che riposava in pace» ribatté l'inserviente, impassibile. «E lei non saprà mai la differenza.»

Margaret riuscì ad assumere un'espressione scandalizzata. «Oh, non potrei! E poi... se mi chiedesse di descriverglielo, è talmente tanto tempo che non lo vedo che magari farei uno sbaglio. Mi sentirei terribilmente male. Io... io sarei molto grata se mi venissero concessi anche pochi minuti. Potete rimanere con noi, naturalmente, se pensate che sia la cosa più corretta.»

Hester strinse i denti e imprecò sottovoce. Una descrizione verbale di Nolan Baltimore sarebbe stata perfettamente inutile. Avevano bisogno di un ritratto, anche buttato giù alla buona, da far vedere alla gente. Come faceva Margaret a non capirlo?

Il vecchio prese un'aria meditabonda. «Immagino che non cambi niente

per me. E neanche per lui, quanto a questo.» Si rivolse a Hester. «Sarà meglio se venite anche voi a starle vicino. Ma se sviene e cade, o state male voi, io non vado a chiamare nessun medico... meglio saperlo subito!»

«Senz'altro» rispose Hester con una certa asprezza. «Avete pienamente ragione. Ma vedrete che ci comporteremo nel modo più adeguato.»

«E farete bene.» L'uomo girò le spalle e le precedette oltre una porta in un corridoio.

«Perché lo avete pregato di rimanere?» bisbigliò Hester.

L'inserviente si fermò e si voltò. «Scusate?»

Hester si sentì avvampare. «Io... io dicevo che è gentile da parte vostra accompagnarci» mentì.

«Come, no!» fece lui in tono di rampogna. «Qui i cadaveri sono affidati a me. Qualcuno non ci crede, ma vi meraviglierete se vi dicessi che cosa certa gente è capace di fare con i corpi dei morti. Di pazzi, in giro, ce ne sono molti, ve lo garantisco.» Sbuffò. «E non mancano neanche quelli che rubano i cadaveri per tagliarli e farli a pezzi, che Dio ci aiuti!»

Margaret deglutì a fatica, livida in faccia, ma riuscì a conservare tutta la sua compostezza. «Quello che voglio è soltanto di guardare lo zio Nolan» disse con voce roca. «E vi sarei obbligata se potessi farlo senza ascoltare altre... atrocità. Apprezzo moltissimo il motivo delle vostre attenzioni... e... e della vostra diligenza. Sono necessarie. E io ve ne sono grata.»

«Faccio soltanto il mio dovere» ribatté lui asciutto, e aprì la porta di una stanzetta gelida con le pareti nude, imbiancate a calce. «Dicevate Nolan Baltimore? È l'ultimo là in fondo.» Attraversò il pavimento in lastre di pietra umide dirigendosi verso il quarto tavolo sul quale giaceva una figura supina, coperta da un ampio lenzuolo di cotone non candeggiato. E qui, dopo aver allungato un'occhiata piena di scetticismo a Margaret, rinunciò a discutere e con un sospiro di rassegnazione alzò, ripiegandolo indietro, il lenzuolo per mettere a nudo la testa e le spalle del cadavere.

Margaret si lasciò sfuggire un leggero sibilo fra i denti e vacillò come se l'impiantito sotto di lei fosse il ponte di una nave. Hester avanzò con prontezza e le mise un braccio intorno alla vita, stringendola con tanta forza da farle male. A Margaret sfuggì un gridolino di dolore, ma sembrò che l'energia con cui Hester la sorreggeva bastasse a farle ritrovare l'equilibrio e la calma. Insieme abbassarono gli occhi sulla faccia massiccia, a chiazze livide. I lineamenti erano grossolani, guance e mandibola carnose. I grandi occhi adesso erano chiusi, ma bastava già l'orbita a indicarne la forma. I capelli apparivano radi sulla cima della testa, ondulati, di un color oro-

rossiccio scuro. Evidentemente era stato un uomo corpulento, dal petto muscoloso, le braccia grosse. Difficile giudicare la sua altezza, ma probabilmente aveva toccato il metro e ottanta. E ancora più difficile immaginare il colorito e pensare a come dovevano essere state quelle fattezze quando l'intelligenza le animava. Certo, per aver creato una società come la Baltimore & Figli c'era da presumere che avesse avuto le capacità, l'immaginazione e una volontà enorme.

«Grazie» sussurrò Margaret. «Sembra... sembra così sereno. Com'è morto?»

«Non saprei. La polizia dice che probabilmente è precipitato giù da una scala. Adesso, così com'è, non potete vedere com'era tutto rotto dentro. E poi, naturalmente, pensiamo anche a ripulirli.»

Intanto Hester fissava la figura distesa su quella tavola. Quanti morti aveva visto! E quasi tutti non erano stati né ripuliti né composti accuratamente come questo. Ma anche senza toccarlo, senza muovere nulla, notò che non era perfettamente dritto; anzi, la sua posizione sembrava un po' sbilenca. Intuì che le fratture fossero molte, e anche le giunture slogate. Doveva essere stata una bruttissima caduta, la sua. Poi, osservandogli la testa, notò alcune graffiature sottili sul collo che da sotto l'orecchio sinistro scendevano fino alla fossetta della gola, e di lì ripartivano verso l'alto, dallo sterno in su. Unghiate? Erano graffiature, non tagli e gli orli, che ovviamente non sanguinavano più, apparivano infiammati come se la pelle fosse stata lacerata da poco tempo e quelle scalfitture frastagliate non avessero avuto la possibilità di rimarginarsi. «Visto abbastanza?» domandò l'uomo.

«Sì... sì, grazie» replicò Margaret. «Io... io, adesso, ho fatto il mio dovere. Povero zio Nolan. E grazie a voi, grazie tante, per la vostra...» S'interruppe, come se non riuscisse più a controllarsi e a finire la frase. Hester si rese conto che era allo stremo delle forze. Probabilmente vedeva un cadavere per la prima volta. Le circondò le spalle con un braccio e si incamminò con lei fuori della stanzetta, imboccando il corridoio. Intanto cercava di dominare la delusione. Se non altro si era potuta fare un'immagine mentale del defunto, e avrebbe potuto cercare di esprimerla a parole.

All'ingresso ringraziarono di nuovo l'inserviente, poi uscirono in strada il più in fretta possibile, pur comportandosi con il minimo di decoro necessario. La pioggerellina continuava a cadere fitta.

«Tè!» mormorò Margaret con voce rotta dall'emozione. «E un posto dove sedermi, che sia all'asciutto.»

«Non preferireste tornare a Coldbath?»

«Voglio disegnarlo prima di dimenticarmi tutto. Non posso farlo qui in piedi sotto la pioggia!»

Hester era rimasta letteralmente strabiliata. «Potete... cioè, voglio dire sarebbe possibile...»

«Certo che posso! Se lo faccio fintantoché l'ho bene in mente. In questo preciso momento ho la sensazione che mi rimarrà impresso nel cervello per sempre, ma il buon senso e un'enorme speranza mi dicono che non sarà così.»

Margaret girò gli occhi intorno a sé e riprese il cammino a passo più lesto. Finalmente trovarono una locanda dove si accomodarono a un tavolo in un angolo, dopo aver ordinato tè, sidro e due focacce calde. Non appena furono servite, Margaret tirò fuori carta e matita e cominciò a disegnare. Di tanto in tanto beveva un sorso di tè, ma la focaccia rimase intatta. Hester, invece, si era accorta di avere una fame da lupo. É intanto pensava com'era abile Margaret a dare carattere, personalità e vita al volto che veniva a crearsi sulla carta man mano che procedeva. Ecco che ai suoi occhi la faccia di Nolan Baltimore stava prendendo forma al punto che ebbe quasi l'impressione di averlo conosciuto da vivo.

«Ma è meraviglioso!» esclamò con profondo rispetto, ripulendosi le dita nel fazzoletto e poi bevendo quel po' che rimaneva ancora del sidro nel suo bicchiere. «Se lo mostriamo in giro, la gente saprà di sicuro se l'ha visto o no.»

Margaret staccò gli occhi dal disegno e la guardò. Scintillavano di piacere per quegli elogi. «Sarà meglio se ne faccio un altro. Se dovessimo perderlo, ci troveremmo in difficoltà.»

Hester andò a prenderle un altro bicchiere di sidro e rimase a guardare pazientemente Margaret che, alla fine, decise di eseguire anche un terzo disegno, straordinariamente più accurato nei particolari. Poi, prima di correre il rischio di attirare l'attenzione di qualcuno, riposero i disegni e se ne andarono, affrontando le strade bagnate, sulle quali però il cielo stava rischiarandosi.

A Coldbath passarono un pomeriggio molto tranquillo. Hester ne approfittò per fare un sonnellino in preparazione dei suoi piani che avrebbero potuto prolungarsi anche nelle ore notturne. Ma stavolta non intendeva farsi accompagnare da Margaret, la quale tentò qualche obiezione.

«Neanche voi dovreste andare in giro sola. Potrebbe succedervi di tutto, e noi non lo sapremmo neanche. Perché non...» S'interruppe.

Hester sorrise. «Perché non... cosa? Non siete capace neanche voi di pensare a una soluzione migliore più di quanto non ne sia capace io. Starò molto attenta, ve lo prometto. Ho un aspetto abbastanza simile a quello delle donne che vivono nel quartiere, e loro vanno in giro da sole. E adesso ci sono i poliziotti in tutte le strade. Non correrò rischi né più né meno come non li corrono le altre.»

E senza aspettare ulteriori obiezioni da parte di Margaret, o di Bessie, tirò fuori da un armadio un vecchio scialle e uscì in strada. Adesso la serata era bella, e anche calda. Si incamminò a passo lesto in direzione di Leather Lane.

La sua intenzione era di cominciare dal posto dove avevano trovato il corpo di Nolan Baltimore, ma doveva mostrarsi cauta. Non voleva attirare la curiosità di qualche poliziotto di pattuglia nelle strade e nei vicoli, e in modo particolare quella dell'agente Hart, che l'avrebbe riconosciuta all'istante e probabilmente si sarebbe fatto subito un'idea molto precisa di quello a cui mirava. Rallentò il passo cercando di mettersi a camminare più o meno come la donna di mezz'età che aveva davanti e raggiunse l'angolo dove Bath Street diventa Lower Bath Street, poi taglia l'ampia e animata Theobald's Road prima di prendere il nome di Leather Lane.

Sull'angolo c'era un agente dall'aria stanca e avvilita. Come avrebbe fatto a mostrare a qualcuno il ritratto di Baltimore senza attirare la sua attenzione? E per di più sotto uno dei rari lampioni.

Ma l'agente la squadrò senza apparente interesse. Bene. Questo significava che l'aveva presa per un'abitante del quartiere. Poco lusinghiero, ma al momento le faceva comodo. Sorridendo amaramente tra sé, si incamminò per Leather Lane. C'era una ragazza in piedi, appoggiata al lampione successivo. La luce splendeva sulla sua testa nuda e trasformava la sua capigliatura in una massa lucente. Probabilmente era molto al di sotto dei vent'anni, e non sembrava neanche particolarmente carina, ma aveva, nell'aspetto e nell'atteggiamento, ancora una certa freschezza. Non era di quelle che Hester conosceva, e fu così che, d'un tratto, si scoprì singolarmente nervosa all'idea di fare a una perfetta sconosciuta le domande alle quali doveva dare risposta.

«Scusate» cominciò con aria incerta.

La ragazza la squadrò, gli occhi già colmi di ostilità. «Non fermarti qui, cara» disse con voce bassa e ferma. «Qui è il mio territorio, e il mio uomo ti lascia il segno in faccia se cerchi clienti da queste parti. Trovati un altro posto.» Poi squadrò Hester più attentamente. «Come bellezza non ne hai

neanche un po', però cammini a testa alta. E a qualcuno piace. Prova su, da quella parte.» E le indicò la massa imponente della fabbrica di birra che si affacciava su Portpool Lane.

Hester, che si era già sentita saltar la mosca al naso, dominò la stizza con difficoltà. L'insulto l'aveva punta sul vivo. «Non m'interessa il tuo territorio» ribatté tranquillamente. Il buon senso le diceva che la ragazza non faceva che lottare per la sopravvivenza. «Voglio soltanto sapere se ti è mai capitato di vedere un certo tipo da queste parti.»

«Senti, cara» rispose la ragazza con aria impietosita. «Se il tuo vecchio viene qui a divertirsi, gira gli occhi dall'altra parte e vedi di stare tranquilla nella tua casa con i tuoi bambini. Se hai un tetto sulla testa e la pancia piena, non andare in giro a urlare e gridare perché vuoi la luna. Ti ritroverai soltanto con un bel mal di gola.»

Hester esitò. La ragazza le aveva già voltato le spalle. Forse l'unica risposta era la verità. «Si tratta dell'uomo che è stato ammazzato» disse brusca. «Voglio che la polizia se ne vada dal quartiere, così tutto tornerà come prima. Non riescono a scoprire chi è stato.» Si frugò in tasca e tirò fuori il ritratto di Nolan Baltimore.

La ragazza lo osservò socchiudendo gli occhi. «È lui? Mai visto. Mi spiace.» Poi scoppiò in una risata priva di gioia. «So che l'hanno trovato nella casa di Abel Smith, ma qui non l'ho mai visto.»

«Grazie.» Intanto si stava domandando se continuare la chiacchierata e chiedere alla ragazza, che sembrava molto padrona di sé, se al bordello potevano servirle donne come lei, che camminavano a testa alta. Magari era quello che frequentava l'usuraio. Aprì la bocca, ma la prostituta le lanciò un'occhiataccia. «Grazie» ripeté allora, si infilò di nuovo il disegno in tasca e riprese il cammino, spingendosi quasi fino a High Holborn, facendo vedere il ritratto alla gente, poi tornò indietro da Farringdon Road, passando per Hatton Wall, in modo da ritrovarsi in Leather Lane.

Non trovò nessuno disposto ad ammettere di aver visto Nolan Baltimore. Ormai il buio era completo e faceva molto più freddo di prima. C'era poca gente in giro, e lei non aveva ottenuto niente. Ma se non altro sapeva dove si trovasse la casa malfamata di Abel Smith e quindi decise, come ultima risorsa, di andarci e affrontarlo. Tornò sui suoi passi, rifece Leather Lane e, in fondo, imboccò un vicoletto e salì per una scala traballante. Tutt'intorno a lei poteva sentire il sommesso tic-tac dello sgocciolio di umidità, il crepitio del legno, di tanto in tanto un fruscio di zampe dai lunghi artigli. La porta si spalancò appena la raggiunse, facendola trasalire, e un uomo

dal viso ridente apparve nel vano di essa e la guardò. La luce alle sue spalle gli creava una specie di aureola di radi capelli bianchi sul cranio calvo.

«Be', avete smarrito la strada?» le domandò, con la voce sibilante come se avesse un dente rotto.

Fu soltanto quando raggiunse l'ultimo gradino che Hester si rese conto di essere parecchi centimetri più alta di lui. «Dipende se questa è la casa di Abel Smith o no» rispose. «Se lo è, allora sono dove avevo intenzione di essere.»

Lui scrollò la testa. «Io sono sempre pronto a provare tutto il possibile, bella mia, ma questo posto non fa per voi.» La squadrò dalla testa ai piedi. «Se siete proprio alla disperazione, posso darvi un letto per la notte, ma domani vi troverete qualcosa d'altro. Non fate per me.»

«No di sicuro» confermò lei. «Ma conosco qualche ragazza che invece fa per voi. Io ho quella casa a Coldbath dove si presta assistenza a qualcuna delle vostre, quando sono malate o ferite o coperte di botte.» A quel punto decise di forzare un po' la verità. «Sono qui per la faccenda della polizia che dovrebbe andarsene dal quartiere, così possiamo tornare tutti a occuparci dei nostri affari.»

«Oh, davvero? E come pensate di riuscirci? A sentir loro, quel bellimbusto che hanno fatto fuori si trovava qui, in casa mia... e invece non c'è stato mai, salvo quando era già morto. Io non ho mai ammazzato un cliente in vita mia. È una cosa maledettamente stupida da fare, in tutti i sensi. Ma quegli imbecilli non vogliono credermi, capite?»

«Dov'è la scalinata dalla quale sembra che lui sia caduto?»

«Perché? Cosa cambia per voi?»

«E perché voi volete nasconderla?»

«Via! Fuori di qui!» L'uomo le agitò le mani in faccia come per scacciarla. «Voi non portate che guai. Fuori, andatevene!»

Hester non indietreggiò di un passo. «Sto cercando di aiutarvi, stupido che non siete altro! Se non è morto qui, vuol dire che è morto in qualche altro posto. Magari le vostre ragazze non c'entrano, e se posso provarlo la polizia la smetterà di assillarci e tutto tornerà come prima. È questo che volete, sì o no?»

Adesso i suoi occhi sembravano due fessure appena percettibili nella faccia rosea. «Perché?» chiese guardingo. «Credevo che foste soltanto una di quelle pie signore che cercano di salvare l'anima delle donne perdute. Voi invece avete qualcos'altro che bolle in pentola, vero? Cosa state facendo in quella casa, su a Coldbath?»

«Non sono affari che vi riguardano» replicò Hester secca. «Ma dobbiamo proprio risolvere la questione qui, fermi sulla porta, così tutti ci ascoltano?»

Riluttante, Smith si tirò indietro per farla entrare. Hester si trovò su uno stretto pianerottolo dove si apriva una mezza dozzina di porte. Intanto l'uomo continuava a camminarle davanti con una curiosa andatura traballante, da vecchio marinaio. Si fermò davanti alla quarta porta, l'aprì e la precedette nell'interno. Lei lo raggiunse e si trovò in un salotto il cui arredamento, una volta, doveva essere stato tutto giocato sui colori del rosso e del verde, ma adesso appariva talmente smunto e sbiadito da aver assunto le tonalità del bruno rossiccio, quello delle foglie secche. Uno scrittoio contro il muro di fondo era coperto di carte. Davanti a lei, una poltrona soffice e un caminetto pieno di cenere spenta. L'odore di chiuso prendeva alla gola.

«Vorrei parlare con qualcuna delle vostre ragazze.»

«Loro non sanno niente di niente» rispose lui in tono reciso.

«Non me ne importa dei vostri sgradevoli affari!» Hester si stava accorgendo di aver alzato la voce, ma anche di non riuscire più a dominarsi. «È possibile che abbiano visto quest'uomo in strada. Qualcuno lo ha portato qui. Voi dite che non è entrato qui da voi con le sue gambe... e allora chi ce l'ha portato? Ma non vi siete neanche domandato chi può avervi combinato uno scherzo del genere?»

«Avete maledettamente ragione! Eccome se me lo sono domandato» ribatté Smith con livore, mentre tutto d'un tratto la sua faccia perdeva quell'espressione innocente, e diventava rabbiosa e indignata come quella di un bambino maligno, perversa e nello stesso tempo grottesca. Di colpo alzò la voce. «Ada!» urlò a pieni polmoni.

La porta si spalancò e un donnone grande e grosso, una massa di riccioli neri che le circondavano la faccia arrossata, gli occhi scintillanti di indignazione, irruppe nella stanza. Guardò prima lui, poi Hester. «Niente da fare» disse senza che nessuno le avesse domandato niente. «Troppo magra. Si può sapere perché mi chiamate? Vi fa pietà, per caso? Be', non in questa casa...» Ma s'interruppe di colpo, stupita perché l'uomo non si affrettava a fornirle spiegazioni. Poi si accorse dell'errore commesso e tornò a voltarsi verso Hester. «E allora perché siete qui? Cosa volete? Il gatto vi ha mangiato la lingua?»

Hester tirò fuori il ritratto di Nolan Baltimore e glielo mostrò.

Ada lo guardò appena. «È morto» disse in tono reciso. «Qualcuno che

chiamerei un mucchio di merda ce l'ha lasciato qua fuori, ma lui non ha niente a che vedere con noi. Mai visto prima, e nessuno può dimostrare il contrario.»

«È la vostra parola contro la loro» obiettò Hester in tono ragionevole.

Ma Ada aveva una lunga pratica di certe faccende. «Si può sapere cosa volete? Perché vi interessa scoprire chi ce lo ha messo qui?»

«Perché voglio sapere chi l'ha ammazzato, così la polizia se ne andrà e ci lascerà in pace. E voglio sapere anche chi presta soldi alle donne e poi le costringe a saldare il debito battendo il marciapiede.»

Gli occhi neri del donnone diventarono ancora più tondi e sporgenti. «E perché?» Continuava a essere sospettosa. «Da quando in qua ci sono donne che parlano come voi e si curano se le donne come noi fanno buoni affari o no?»

«Non ci sono né donne come me né come voi. Le donne di tutti i generi possono trovarsi indebitate e vedersi costrette a battere il marciapiede per restituire i soldi che hanno avuto in prestito. Magari devono anche accontentare clienti con gusti particolari, ma prendono quello che trovano. Sempre meglio che rischiare di essere quasi ammazzate a botte.»

«Noi non facciamo niente del genere a nessuno» ribatté Ada indignata.

«Non fornite certi servizi a clienti che hanno gusti particolari?»

«Ho già detto che non facciamo niente di simile! Ci occupiamo solamente dei nostri affari, e basta. E non abbiamo mai picchiato nessuno. A meno che quelle sciocche non credano di essere chissà chi, perché allora è come dire che se lo vanno a cercare. Un po' di disciplina ci vuole, no? La gente non ha neanche un briciolo di rispetto per un pancotto grande e grosso come quello lì!» E lanciò un'occhiata incendiaria ad Abel.

«Posso parlare con qualcuna delle vostre ragazze, per chiedere se hanno visto il signor Baltimore in giro per le strade qua intorno o se sanno dove potrebbe essere andato?»

Ada rifletté per un attimo. «Immagino di sì. Ma non metteteci tutta la notte. I tempi sono duri. Non possiamo sprecare qualche buona occasione.»

Hester non si degnò di rispondere. Passò quasi un'ora a parlare con una donna dopo l'altra, chi annoiata, chi impaurita, ma a quanto poté notare nessuna aveva addosso segni tali da far pensare che fosse stata picchiata o maltrattata. E nessuna si mostrò neanche disposta ad ammettere di aver visto Nolan Baltimore in Leather Lane, se non ai piedi delle scale la notte della sua morte.

«Fate una domanda stupida, se volete che vi dica come la penso» disse una donna di nome Polly in tono sdegnoso. «Lui era un riccone, un gentiluomo. Doveva avere tanti di quei soldi che gli uscivano anche dalle orecchie.» La sua risata si trasformò in una specie di ringhio rauco. «Ma guardateci un po', signora! Come fate a pensare che una come noi possa piacere a uno come quello? Voleva qualcosa di speciale, e poteva pagare per averlo. Magari andava su, dal Pigola Robinson. Poteva pagare i suoi prezzi, e tutto filava liscio.»

«Il Pigola... Robinson?» ripeté Hester, quasi incredula. «Chi sarebbe?»

«Non so» rispose Polly. «Nei pressi di Coldbath e della fabbrica di birra. Hatton Wall, o Portpool Lane, forse. Non voglio neanche saperlo. E neanche voi, se non volete cacciarvi nei guai.»

«Grazie. Mi siete stata molto utile, E lo apprezzo, credetemi.»

«Io non vi ho detto niente» si affrettò subito a negare la ragazza.

«No» confermò. Hester. «Salvo che Baltimore non è morto qui. Anzi, non è mai neanche venuto qui da voi come cliente.»

6

Monk aveva considerato molto attentamente tutte le informazioni in suo possesso riguardanti la ferrovia in costruzione della Baltimore & Figli senza scoprire truffe evidenti nell'acquisto dei terreni o in qualsiasi altra parte del progetto. Ma anche se ci fosse stato un profitto illegittimo ricavato dalla scelta di acquistare o no determinate estensioni di terreno su cui costruire i binari, non riusciva a capire come questo potesse collegarsi con il rischio di un incidente. Bastava a fargli lambiccare il cervello in modi e forme che Katrina Harcus. non poteva neanche immaginare.

Tagliò attraverso il prato di Regent's Park diretto verso i Royal Botanic Society Gardens, quasi senza osservare le altre persone che passeggiavano. La sua mente era dilaniata fra passato e presente. Ciascuno aveva la chiave dell'altro, e lui non escludeva di poterle ritrovare entrambe nelle poche e scarne informazioni possedute da Katrina. Avevano almeno questo in comune. Lei era terrorizzata per Dalgarno e tutto quanto ignorava sul conto di lui e che temeva potesse essere vero. Monk era terrorizzato esattamente allo stesso modo, ma per se stesso.

Era una splendida giornata di un sole limpido e brillante, con la luminosità tutta oro e argento della primavera, e i giardini affollati di gente. Dopo essersi fatto coraggio per prepararsi a rivederla, Monk provò un'amara de-

lusione quando, cercandola, per parecchi minuti, non la trovò. C'erano dozzine di donne di tutte le età. Poteva vedere seta e pizzo colorati, mussola ricamata, cappelli guarniti di fiori, parasoli in una giungla di punte; camminavano a due, tre, ridendo insieme, oppure al braccio degli ammiratori.

Rimase sul cancello provando un acuto senso di delusione. Si era armato di coraggio per quell'incontro, e adesso doveva rimandarlo all'indomani. Ma non aveva idea dove lei abitasse né come trovarla.

«Signor Monk!»

Si voltò di scatto. Eccola, al suo fianco. Era talmente felice di vederla che non badò neanche all'abito che aveva addosso, salvo che si trattava di un tessuto chiaro, con un motivo delicato. Era il suo viso che preferì osservare, quei suoi occhi straordinari, dalle ciglia scure e folte. Le sue labbra di curvarono in un sorriso, e forse questo le fece pensare che avesse qualche buona notizia da darle.

«Signorina Harcus! Io... io avevo quasi paura che non sareste venuta» si affrettò a dire. No, non era quello che intendeva, ma al momento niente gli sembrò più vero.

Lei gli frugò in faccia con gli occhi. «Avete notizie?» chiese con il fiato mozzo. Soltanto in quel momento Monk si accorse fino a che punto era pallida.

«No.» Pronunciò questa parola con un tono più brusco di quanto non volesse, forse perché era indispettito con se stesso per averla indotta in errore. «Salvo che non ho trovato niente di scorretto nel comportamento del signor Dalgarno.» S'interruppe. Non c'era un'espressione di sollievo negli occhi di lei. Anzi, casomai la sua tensione si era acuita. Cominciò a scrollare la testa molto lentamente.

«No... no...»

«Ho esaminato ogni cosa» insistette Monk. «Magari ci può essere stata qualche irregolarità nell'acquisto dei terreni...»

«Irregolarità?» gli fece eco lei, brusca. «E cosa significa? Cose oneste o no? Io non sono completamente ignorante, signor Monk. Ci sono persone che sono finite in prigione per certe irregolarità, come voi le chiamate, se erano calcolate, e loro se sono approfittate. A volte perfino se non erano intenzionali, ma loro non sono state capaci di dimostrarlo.»

«Sì, lo so» disse piano Monk, mentre antiche memorie tormentose gli si affollavano all'improvviso alla mente lì, in quel giardino illuminato dal sole. «Ma una frode dev'essere provata, e io non sono stato capace di trovare

niente. Il genere di cose a cui sto pensando sono, per esempio, lo spostamento del tracciato di una linea ferroviaria in modo da farla passare su un determinato terreno piuttosto che su un altro, così da non obbligare un contadino o il proprietario di una tenuta a ritrovarsi con le proprie terre tagliate dalla ferrovia. Può esserci stato un tentativo di corruzione, ma mi meraviglierei molto se si potesse risalire fino a esso.»

Le offrì il braccio perché si era accorto che, rimanendo fermi sempre nello stesso posto, si facevano notare ancora di più. Katrina gli si aggrappò con tal forza che poté sentire le sue dita avvinghiate sotto il tessuto della giacca.

«Ma il disastro ferroviario!» riprese con il panico sempre più accentuato nella voce. «E cosa mi dite dei pericoli, allora? Quella non è soltanto una questione di...» deglutì a fatica «di ricavarne un profitto personale che è discutibile. Si tratta di... omicidio!» concluse, bisbigliando la parola. «Almeno moralmente parlando.» Lo costrinse a fermarsi di nuovo, fissandolo con un orrore talmente profondo negli occhi da spaventarlo.

«Sì, lo so» confermò garbatamente Monk voltandosi verso di lei. «Ma io ho seguito il tracciato dei binari di persona, signorina Harcus. E ne so qualcosa di ferrovie. Non c'è niente nel modo in cui i terreni sono stati acquistati, anche nel caso di terreni cattivi o di nessun valore, che metta in pericolo la vita di chi viaggia sul treno. Se il terreno costa più di quanto dovrebbe e i proprietari della società, invece di mettere la differenza nelle tasche degli azionisti, la mettono nelle proprie, allora quello è un furto, ma non influisce in nessun modo sulla sicurezza della strada ferrata in sé e per sé.»

Alzò gli occhi a guardarlo con aria molto grave. E Monk poté leggere il dolore e la confusione sulla sua faccia, una disperazione crescente. Perché? Cosa sapeva sul conto di Dalgarno che continuava a non volergli rivelare?

«Ma di quale entità sono le somme di denaro di cui stiamo parlando? Molto sostanziosa, vero? Sufficiente a mantenere fra gli agi un uomo per il resto della sua esistenza?»

A Monk affiorò di colpo alla memoria un ricordo di Arrol Dundas, talmente vivido che gli parve quasi di vedere le rughe sulla sua pelle, la curva del naso, la dolcezza negli occhi mentre si volgeva a guardarlo. Era di nuovo al processo, e vedeva l'espressione della gente, sbalordita per l'entità delle somme menzionate che sembravano una ricchezza inimmaginabile, mentre in termini industriali erano bazzecole, cose di ogni giorno. Dov'era finito quel denaro? Era rimasto alla vedova di Dundas? No, impossibile.

Nessuno può conservarsi i profitti di un crimine. Era scomparso? In tal caso, per poterlo condannare, doveva esserci stata la prova che lui ne era stato in possesso. Monk si rifiutò di prendere in considerazione l'altra possibilità, che, chissà come, fosse stato lui stesso ad averla avuta nelle mani. Conosceva quando bastava della propria vita nelle forze di polizia per rendersi conto che una ricchezza del genere non avrebbe potuto rimanere nascosta. Katrina intanto stava aspettando che le rispondesse. Con uno sforzo tornò al presente.

«Sì, sarebbe un'enorme quantità di denaro» ammise.

Adesso la bocca di lei era diventata una linea sottile, le labbra strette. «Abbastanza per tentare gli uomini a un crimine enorme» disse con voce rauca. «Perché la gente crede sempre il peggio di chiunque... e con estrema facilità. Signor Monk, questa risposta non è sufficiente.» Quando riprese a parlare, la sua voce era poco più di un bisbiglio. «Sono talmente impaurita per Michael che mi stupisco di non aver ancora perduto la testa. E proprio perché ho paura, mi sono azzardata a correre rischi che, in altre circostanze, avrei evitato. Ho origliato alle porte, ho assistito senza essere notata a qualche conversazione, ho perfino letto le carte che c'erano sulle scrivanie di altre persone. Mi vergogno di confessarlo.»

«Si può sapere cos'altro c'è che non mi avete detto?» le domandò Monk con una certa durezza nella voce, adesso.

«So che Jarvis Baltimore sta meditando di spendere più di duemila sterline per comprarsi una proprietà terriera. Ho visto i progetti. Parlava di avere quel denaro a disposizione nel giro di un paio di mesi, servendosi dei profitti che si aspettano di ricavare dal piano di cui discuteva con Michael. Ma sia lui sia Michael hanno detto che dev'essere tenuto il segreto, un segreto terribile, perché in caso contrario si ritroveranno alla rovina.»

«Siete proprio sicura di non aver capito male? E questo è successo dopo che Nolan Baltimore è morto?»

«No...»

Quindi non si trattava di un'eredità, pensò Monk.

«La vendita di azioni a società ferroviarie straniere?»

«E perché mai quello dovrebbe essere un segreto? Non c'è da pensare che chiunque ne potrebbe parlare apertamente? Non è qualcosa che le società ferroviarie fanno di continuo?»

«Sì.»

«Ci dev'essere qualche segreto che non avete ancora scoperto, signor Monk» riprese lei. «Qualcosa di terribile e pericoloso, che trascinerà Mi-

chael in carcere, se non alla morte, se noi non scopriamo di che si tratta prima che sia troppo tardi!»

«Signorina Harcus, Nolan Baltimore è stato assassinato poco tempo fa. La maggior parte della gente ha tirato la conclusione che sia successo perché era un assiduo frequentatore di un bordello in Leather Lane. Ma forse era quello che si voleva far pensare al pubblico.»

Lei rialzò la testa di scatto fissandolo con occhi colmi di terrore, pallidissima. «Pensate che abbia qualcosa a che vedere con la ferrovia?» Mormorò quelle parole con un filo di voce, inorridita.

«Sì» lui rispose gentilmente. «Se voi avete ragione e c'è in ballo una grande quantità di denaro, e se lui era al corrente di questo piano, potrebbe essere stato assassinato per assicurarsi il suo silenzio.»

Adesso Katrina era diventata talmente pallida che Monk ebbe paura di vederla svenire. D'istinto l'afferrò per le braccia. Lei lasciò che la sorreggesse solo per un attimo, poi si scostò con un movimento talmente brusco e imprevedibile che Monk rischiò di strappare la mussola delicata delle maniche dell'abito.

«No!» C'era l'orrore sulla sua faccia, e quando parlò lo fece con una commozione talmente repressa che qualche passante si voltò a osservarli.

«Signorina Harcus» la supplicò Monk. «Per favore!»

«No» lei ripeté, ma con voce meno convulsa. «Io.. . io non riesco a pensare che...» Non concluse la frase. Sapevano entrambi cosa la tormentasse. La possibilità era troppo ovvia. Se la truffa fosse stata di grandi proporzioni, come lei temeva, e il profitto altrettanto sostanzioso, ecco che Nolan Baltimore poteva essere stato assassinato perché fosse ridotto al silenzio per sempre. E Michael Dalgarno era la persona più logica da sospettare. E a quanto Katrina sapeva, nella faccenda erano interessati soltanto Dalgarno e Jarvis Baltimore. Per lei questo avrebbe significato che l'uomo di cui era innamorata in un certo senso non era mai realmente esistito. Ancora prima di recarsi in Leather Lane, quella notte, ancora prima che venisse commesso qualcosa di irrevocabile, lui aveva già il germe di tutto questo dentro di sé, la crudeltà e l'avidità, l'arroganza che metteva il proprio guadagno davanti alla vita di un altro uomo. Aveva tradito se stesso, Michael Dalgarno, molto prima di aver tradito Katrina, o il suo mentore e datore di lavoro. Continuò a fissarlo in un silenzio colmo di terrore.

«Signorina Harcus» le disse Monk con una dolcezza che lo lasciò stupito. «Scoprirò la verità. Se ci dovesse essere una frode, la porterò alla luce e impedirò qualsiasi ulteriore incidente. E farò quello che posso per scoprire

chi è stato l'assassino di Nolan Baltimore. Ma a meno che non ci sia di mezzo una frode e lui ci sia implicato, Michael Dalgarno non avrebbe avuto nessun movente per fare una cosa del genere.»

L'ombra di un sorriso le sfiorò le labbra. «Vi ringrazio più di quanto possa esprimervi a parole, signor Monk. Se non altro, voi mi avete dato la speranza. E mi ci aggrapperò fino a quando non mi porterete altre notizie.» Abbassò gli occhi, facendo palpitare le ciglia, poi tornò a guardarlo. «Vi sono ulteriormente debitrice, anche perché avete sostenuto delle spese per tutti questi viaggi fatti nel mio interesse. Per il momento potrebbero bastare altre quindici sterline? È... è tutto quello che sono in grado di mettere insieme.» Adesso le sue guance erano lievemente arrossite per l'imbarazzo.

«Saranno più che sufficienti» rispose lui accettando il denaro e infilandolo nella tasca interna della giacca con tutta la discrezione possibile.

Era venuto il momento, per Monk, di prendere in considerazione più seriamente la possibilità che la morte di Baltimore non fosse quello scandalo nel mondo della prostituzione che la polizia credeva, ma piuttosto un delitto di carattere ben più privato e personale, messo in atto all'interno o nelle vicinanze della casa equivoca di Leather Lane. Se Dalgarno, o persino Jarvis Baltimore, avesse desiderato uccidere l'anziano proprietario della società e farlo dietro la maschera dei suoi vizi privati, poteva essere il crimine perfetto. Non ci sarebbe stato niente da guadagnare chiedendo delucidazioni al sovrintendente incaricato delle indagini, il quale, anzi, si sarebbe risentito delle sue interferenze. E neanche sarebbe stato particolarmente utile un colloquio con gli agenti di ronda, che adesso si erano visti imporre rigorosamente la protezione della zona circostante a Farringdon Road contro gli interessi di tutti.

Quello che Monk voleva conoscere erano i movimenti di Nolan Baltimore la sera della sua morte, e più esattamente cosa Michael Dalgarno ne avesse saputo, e dove poteva essersi trovato. Come si erano lasciati? E quale era stato il ruolo di Jarvis Baltimore?

Chi poteva sapere queste cose? Le persone di casa Baltimore, la famiglia e i domestici, per esempio; e magari anche i poliziotti di ronda nei pressi della casa o degli uffici, venditori ambulanti, cocchieri di carrozze a nolo, persone che passavano ogni giorno in quella zona.

Cominciò con la più facile, o piuttosto con quella che poteva riferirgli qualcosa di interessante con maggiore facilità. Se ne stava seduta su una cassa traballante all'angolo della strada, uno scialle avvolto intorno alla te-

sta e una pipa d'argilla stretta con fermezza tra i pochi denti che le rimanevano. E tutt'intorno, una serie di piatti e scodelle di latta contenenti pastiglie per la tosse e caramelle al liquore, nonché un mucchietto di fogli di carta tagliati in piccoli quadrati tenuto fermo da un sasso.

«'giorno, signore» disse con un dolce accento irlandese. «Che cosa vi posso servire?»

Lui si schiarì la gola. «Pastiglie per la tosse, prego. Per tre pence, direi.» Si frugò in tasca alla ricerca di tre monetine da un penny e gliele porse.

Lei prese i soldi e gli misurò, con un cucchiaio di latta, una porzione di pastiglie appiccicose che poi rovesciò in uno dei fogli di carta, arrotolandolo a cartoccio. Diede un lungo tiro alla pipa, ma sembrava che si fosse spenta. Si frugò in tasca, però Monk fu più pronto di lei, con una scatolina di fiammiferi in mano. Gliela offrì.

«Siete proprio un gentiluomo» disse la donna accettandola, tirandone fuori un fiammifero e accendendolo. Poi accostò la fiammella alla cavità della pipa e aspirò con energia. Il tabacco si accese e lei inalò il fumo con profonda soddisfazione. Fece il gesto di restituire la scatoletta dei fiammiferi.

«Teneteli pure» rispose Monk.

La donna non fece obiezioni, ma i suoi occhietti luccicanti, seminascosti dalle rughe della pelle irruvidita dalle intemperie, ebbero un lampo divertito. «Be'? Si può sapere che cosa volete?» gli domandò andando per le spicce.

Monk le rivolse un largo sorriso. Quando voleva, sapeva mettere a frutto tutto il suo fascino. «Saprete sicuramente che il signor Baltimore è stato assassinato in Leather Lane pochi giorni fa» disse nel suo tono più ingenuo.

«Come lo sa tutta Londra, dico bene?»

«Lo avrete visto andare e venire» continuò Monk, indicando con un cenno della testa la casa dei Baltimore, a una trentina di metri di distanza.

«Naturale che lo vedevo, che gli venisse un accidente. Mai, e poi mai, neanche nelle giornate fredde mi dava mezzo penny, quello lì!»

«A me interessa la possibilità che sia stato ucciso da qualcuno che lo conosceva. Lo avete visto, quella sera? Avete idea dell'ora in cui uscì di casa, se era solo o in compagnia di qualcuno?» Lei lo fissò dritto negli occhi, soppesandolo. «Sarebbe un vero piacere se si potesse scoprire che le donne di Leather Lane non c'entrano per niente.»

A questo punto i suoi occhi ebbero un lampo di autentico interesse.

«Come no!» confermò, d'accordo con lui. «Ma anche se lo avessi visto andar via, come altri che lo seguivano, non vuol dire che siano andati oltre il fondo della strada, vero?»

«No, d'accordo» rispose Monk, cercando di non farle sentire, dal tono della sua voce, l'emozione che provava. Non voleva che Dalgarno fosse colpevole. «Ma se sapessi da che parte sono andati forse riuscirei a scovare il vetturino che li ha presi sulla sua carrozza.»

«È stato Josiah Wardrup» rispose la vecchietta senza batter ciglio. «L'ho visto con i miei occhi. Quasi come se lo aspettasse, il vecchio bastardo.»

«Molto interessante. E forse era proprio così? Anzi, forse il signor Baltimore andava da quella parte, e a quell'ora, regolarmente?»

Alla donna sfuggì un sommesso gorgoglio di gola, che per lei era segno di apprezzamento. «Siete un tipo sveglio, voi, dico bene?»

«Oh, mi capita, di tanto in tanto» ammise Monk. Si frugò in tasca e tirò fuori due scellini. «Sto pensando di ricompensarmi con qualche cioccolatino al liquore.» Lei ridacchiò e gli servì una generosa porzione di quanto le aveva chiesto, per un valore di almeno quattro pence. «Grazie, tenete pure il resto, vi sono molto obbligato.» La vecchia si cacciò di nuovo la pipa di argilla in bocca e cominciò a tirare con enorme soddisfazione. Aveva fatto quattro simpatiche chiacchiere, guadagnato uno scellino e otto pence e chissà, forse aveva anche aiutato la causa della giustizia. Niente male per un quarto d'ora di lavoro.

Monk impiegò tutto il giorno per rintracciare Josiah Wardrup, ma fu necessaria soltanto una pressione moderata per costringere il vetturino ad ammettere che prendeva a bordo Nolan Baltimore su quell'angolo di strada almeno una volta alla settimana. Lo faceva già da due o tre anni, e lo conduceva sempre all'angolo di Theobald's Road con Gray's Inn Road, cioè praticamente a un tiro di sasso da Leather Lane.

Ma se Wardrup aveva visto qualcun altro, non intendeva dirlo. Alzò verso Monk due occhi amabili e ingenui e richiese una ricompensa palpabile per le proprie informazioni. Quindi riprese a parlare: no, non aveva nessuna idea del posto dove il signor Baltimore si recava. Perché il suo cliente rimaneva sempre lì, fermo ad aspettare che lui se ne andasse, cosa che gli dava sempre un certo divertimento. Ma che cosa poteva immaginare, chiunque, che un ricco signore facesse in una zona del genere? L'unico elemento di un minimo interesse, che Monk riuscì a fargli confessare, fu come in ogni occasione si trattasse sempre dello stesso angolo. Potevano variare l'ora, o la sera della settimana. Il posto mai.

Eppure al bordello di Leather Lane, dove il suo corpo era stato trovato, si negava di sapere qualcosa sul suo conto. Lì sostenevano che non era stato da loro quella sera. E lui alla fin fine aveva scoperto, e con un certo stupore, di credere a tutto quanto quelle donne gli dicevano. Certo, sapeva benissimo di non essere la prima persona che veniva a fare domande del genere, tutt'altro, e che avevano avuto tempo a sufficienza per confrontare l'una con l'altra le reciproche versioni dell'accaduto e far fronte comune. Con tutto ciò, la casa equivoca di Abel Smith, tutt'altro che attraente, e anzi decisamente losca, non era certo il genere di posto che ci si sarebbe aspettati di veder frequentare da un uomo facoltoso come Baltimore.

Passati due giorni, si era tolto molte illusioni. Così aveva rivolto la sua attenzione a Dalgarno, meravigliandosi di provare una certa paura al pensiero di cos'avrebbe potuto trovare. Dalgarno era un uomo che si sarebbe detto facesse moltissime cose per conto proprio. Non era stato difficile fissare l'ora in cui aveva lasciato gli uffici della Baltimore & Figli. Erano bastate poche domande al banco dell'ingresso per ricavarne l'informazione richiesta, comunque di pochissima utilità. Dalgarno se n'era andato alle sei del pomeriggio, cinque ore prima che Baltimore venisse preso a bordo da una carrozza a nolo e portato all'angolo di Gray's Inn Road.

Uno strillone di giornali aveva visto una persona che era quasi sicuramente Dalgarno entrare in casa Baltimore, e mezz'ora più tardi anche Jarvis Baltimore, ma aveva lasciato quella strada prima delle otto e nessuno fra tutte le persone con cui Monk provò a informarsi seppe dirgli qualcosa di più. I domestici dei Baltimore dovevano senz'altro saperlo, però lui non aveva l'autorità di interrogarli né seppe trovare la scusa adatta per farlo. Parlò invece con il venditore di pan pepato sull'angolo della strada dove Dalgarno abitava, a una cinquantina di metri dalla sua casa, un ometto magro e segaligno il quale l'aveva visto rientrare verso le nove e mezzo, la sera della morte di Baltimore. Era arrivato camminando rapidamente, la faccia ridotta a una maschera di furore, il cappello calcato sulla fronte, e lo aveva superato senza una sola parola. Ma il venditore di pan pepato aveva preso la sua mercanzia e se n'era andato a casa poco dopo, quindi non aveva nessuna idea se Dalgarno fosse uscito di nuovo oppure no.

Non era escluso che potesse saperlo il poliziotto di servizio durante la notte. Toccava a lui fare la ronda in quella zona. Dopo averlo ascoltato, rivolse a Monk un mezzo sorriso e gli strizzò l'occhio. Aveva una certa conoscenza che frequentava quelle strade per motivi di lavoro un po' meno puliti; che gli desse qualche giorno e avrebbe provveduto a indagare.

Monk gli mise in mano mezza corona e gliene promise altre sette se avesse fatto quello che gli proponeva. Il poliziotto ci pensò qualche istante, poi acconsentì. Monk lo ringraziò, disse che sarebbe tornato dopo tre o quattro giorni e lo lasciò.

Ormai erano quasi le tre del pomeriggio di una giornata fredda e ventosa, con un cielo grigio che minacciava pioggia. E adesso non poteva più rimandare la ricerca che, lo aveva capito fin dal principio, sarebbe stato costretto a fare. Doveva riprendere in esame il processo di Arrol Dundas e vedere se, scendendo nei particolari, qualcosa gli avrebbe finalmente fatto riaffiorare alla memoria ciò che aveva saputo a suo tempo: la questione della truffa, com'era stata scoperta e soprattutto la parte che lui stesso vi aveva avuto.

Per prima cosa doveva tornare a casa, rinfrescarsi, mangiare, cambiarsi d'abito e preparare una valigia, pronto a recarsi ovunque fosse stato necessario. Si era aspettato che Hester fosse fuori, a lavorare nella casa di accoglienza di Coldbath Square, oppure a cercare fondi per pagare l'affitto e tenerla rifornita di viveri e medicinali, soprattutto perché desiderava in segreto di evitare l'aperto confronto con i propri sentimenti. Aprì la porta ed entrò deciso a non fare niente di più, salvo cambiarsi d'abito, preparare una piccola valigia, prendere una tazza di tè e una fetta di pane, magari con un po' di carne fredda, se la trovava. Le avrebbe lasciato un biglietto per spiegarle la propria assenza. Invece se la trovò praticamente davanti mentre usciva dalla cucina, sorridente, pronta a buttarsi tra le sue braccia. Ma lesse l'incertezza nei suoi occhi.

Esitò, odiando la menzogna ma timoroso della verità. Ma era adesso che doveva prendere una decisione. Seguì l'istinto, si fece avanti e la prese fra le braccia, stringendola forte, accorgendosi che il corpo di lei cedeva, e poi gli si aggrappava a sua volta. Mai l'aveva amata come in questo momento. Le appoggiò la guancia sui capelli morbidi, muovendo piano le labbra, ma non disse una sola parola. Almeno così, senza parlare, non l'avrebbe deliberatamente ingannata. Ancora qualche attimo e poi le avrebbe spiegato perché ripartiva, e forse addirittura il motivo del suo viaggio, intanto voleva godersi soltanto la sincerità, la verità di quelle carezze, senza complicazioni. In seguito se ne sarebbe ricordato, se lo sarebbe impresso nella mente e, ancora più profondamente, nella tacita memoria del corpo.

Era tardi quando arrivò all'ufficio di stato civile. Tutto quanto sapeva era l'anno della morte di Dundas, non la data. Per fortuna si trattava di un nome poco comune. Si limitò semplicemente a chiedere di poter andare nella

sezione che gli interessava, e quando ce lo condussero, sedette su un alto sgabello, aguzzò gli occhi per leggere pagine e pagine di una scrittura sottile e angolosa. L'inserviente gli si stava avvicinando per informarlo che gli uffici chiudevano quando, finalmente, vide il nome di Dundas, e poi anche il resto. Era morto di polmonite in prigione, a Liverpool, nell'aprile del 1846. Chiuse il registro.

«Grazie» disse. Poi si avviò alla porta, scese i gradini e fece tutta la strada per raggiungere la stazione, dove prese un sandwich al prosciutto e una tazza di tè, mentre aspettava l'ultimo treno per il nord.

Quando il treno della notte entrò nella stazione di Lime Street a Liverpool appena prima dell'alba, Monk scese tremante di freddo, con i muscoli indolenziti, e andò a prendersi qualcosa da mangiare e una bevanda calda, prima di cercarsi un alloggio dove lavarsi, radersi, cambiare la camicia e ripartire in cerca di fatti che risalivano al passato.

Era ancora troppo presto per trovare un qualsiasi ufficio pubblico aperto, ma sapeva senza bisogno di domandarlo dove si trovasse la prigione. Ormai erano quasi le sette e il giorno stava levandosi grigio, accompagnato da un vento frizzante che veniva su dal Mersey. Chiamato un hansom, diede istruzioni al vetturino di raggiungerla, strada dopo strada, fino a quando le cupe torri svettarono sopra di loro e i ricordi gli si affollarono alla memoria come un'ondata di marea che risale il fiume, insieme all'odore della pietra bagnata, al ticchettio della pioggia nel rigagnolo, all'acciottolato irregolare e al vento fresco che sibilava intorno agli angoli. Disse al vetturino di aspettare, scese e rimase a fissare i cancelli sbarrati. Quante volte si era trovato lì, in quello stesso posto, durante gli ultimi giorni di vita di Dundas...

Immobile, lottando disperatamente per riuscire a cogliere qualcosa di tangibile, parole, fatti, dettagli, più si metteva d'impegno e più tutto questo gli sfuggiva. No, lì non c'era niente da guadagnare. Ricordare il dolore non era di nessuna utilità. Tornò lentamente verso l'hansom e vi salì. «Voglio esaminare certi vecchi giornali» disse al vetturino. «Roba di sedici anni fa. Portatemi dove sia possibile trovarli.»

«La biblioteca» rispose quello. «A meno che non sia l'archivio del tribunale a interessarvi.»

«No, grazie. La biblioteca può andar bene.»

Quel giorno, così presto al mattino, non c'era ancora nessun altro interessato in un materiale d'archivio tanto vecchio, e Monk scoprì di avere a propria disposizione tutto quanto poteva interessargli. Ci mise appena un quarto d'ora a localizzare il processo di Arrol Dundas. Cominciò a leggerlo partendo dal principio. Era proprio, né più né meno, quello di cui aveva avuto paura. La stampa gli ballava davanti agli occhi, eppure avrebbe potuto recitare le parole come se fossero state scritte a caratteri cubitali. C'era persino uno schizzo a inchiostro di Dundas sul banco degli imputati. Ben fatto. Monk lo fissò a lungo e gli parve di essere tornato nell'aula del tribunale, di sentire di nuovo la frustrazione, l'esigenza impellente di fare qualcosa che, di volta in volta, si trovava impedito a realizzare. La speranza si disperdeva come acqua versata sulla sabbia.

C'era anche il ritratto del pubblico ministero, un omone dalla faccia flaccida e amabile che smentiva la sua smania di successo. C'era davvero da pensare che tutto fosse stato giocato soltanto sull'abilità degli avvocati? E se Dundas, per esempio, avesse avuto un difensore del calibro di Oliver Rathbone? Alla fine avrebbe davvero fatto una differenza?

Continuò a leggere il resoconto degli interrogatori ai testimoni: per primi altri banchieri, i quali negavano di essere mai stati al corrente di trattative scorrette, occupatissimi a lavarsi le mani di tutto quanto era successo, a sbandierare ad alta voce la propria innocenza. Lui ricordava benissimo le loro giacche di ottimo taglio e le camicie con il colletto inamidato, le facce rosee e pulite, le voci ben modulate. Avevano avuto tutti l'aria impaurita, come se la colpa fosse contagiosa. Dopo di loro erano arrivati gli investitori che avevano perduto dei soldi o, se non I altro, stavano cominciando a rendersi conto che non ci sarebbero più stati i lauti profitti che si aspettavano, i più accaniti nelle accuse a Dundas con le loro parole astute, i termini peggiorativi, i giudizi sul suo carattere...

Ricordava ancora la collera provata mentre era costretto ad ascoltarli, senza poter obiettare, ribattere, difendere... perché aveva chiesto di poter testimoniare, e fatto pressioni sull'avvocato difensore perché gli consentisse di parlare. Ma ogni volta gli era stato rifiutato.

"Così si influenza negativamente la giuria" si era sentito dire. "È una colonna della comunità, Baltimore. Non si può attaccare, altrimenti c'è il rischio di peggiorare le cose. La sua famiglia ha investimenti in ogni grossa impresa del Lancashire. Se ve ne fate un nemico vi ritroverete avversa una buona metà della contea." E così si era andati avanti fino a quando la sua testimonianza era risultata tanto insignificante da essere virtualmente inuti-

le.

Grosse somme di denaro avevano cambiato mano; ma a dispetto di tutti i tentativi del pubblico ministero di farle sembrare disoneste o esorbitanti, in linea di massima erano esattamente quelle che tutti si aspettavano. A ogni modo, quando quelle somme erano state inserite nel novero delle prove, Monk aveva sentito suonare la campana a morto per la difesa. Adesso gli era perfettamente chiaro, malgrado i ricordi gli si affollassero frammentari alla memoria, il verdetto definitivo, e non perché fosse giusto, ma perché erano troppe le transazioni eseguite da Dundas, gli accordi che portavano la sua firma, il denaro versato sui suoi conti correnti. E lui non poteva negare, non poteva dimostrare il contrario di quanto era accaduto. Aveva agito così a nome di altri. Perché quello era stato il suo lavoro.

Ma di altri nomi su quei fogli non ne risultavano. Lui aveva avuto fiducia. E gli altri avevano dichiarato di provare la stessa fiducia. Chi, dunque, aveva tradito? E naturalmente Monk sapeva già quale sarebbe stato il verdetto: colpevole. Come poteva essersi aspettato Dundas di cavarsela?

C'era anche uno schizzo di Nolan Baltimore mentre rilasciava la propria testimonianza. Monk fissò quei pochi tratti di penna come se lo affascinassero. Era un viso brutto ma vibrante di un'enorme vitalità, che dava un senso di potenza nell'ossatura massiccia e di avidità nella curva della bocca. Era un ritratto che rivelava intelligenza, ma anche la mancanza completa di sensibilità, poco senso dell'umorismo o delicatezza. Monk ne provò repulsione, ma non ricordava di averlo mai conosciuto, da vivo.

Posò il numero del giornale che stava esaminando sul piano del tavolo e rimase con gli occhi fissi sulle file di faldoni e riviste sugli scaffali che aveva di fronte. Com'era stato smascherato Arrol Dundas? Perché quel suo piano lucroso ma scorretto non era continuato? Qualcuno lo aveva tradito oppure era stata una pura e semplice trascuratezza, un trasferimento di fondi non nascosto abbastanza bene, una scrittura contabile non eseguita, un nome menzionato mentre avrebbe dovuto rimanere segreto?

Ripartì da capo e rilesse il resoconto del processo e delle prove esibite, giorno dopo giorno. Quando c'era di mezzo il sospetto di una truffa, i processi erano sempre lunghi; bisognava esaminare molti particolari per seguire le complessità delle vendite e degli acquisti di terreni, i rilevamenti topografici, le trattative per la scelta del tracciato, le considerazioni di metodi, materiali, alternative. Anche lui era andato a testimoniare, e adesso lesse quel po' che era stato stampato sul proprio interrogatorio da parte del pubblico ministero. In un primo momento rimase sconcertato: dal tono del-

le domande risultava chiaramente che rientrava anche lui stesso fra le persone sospettate. Secondo quello che veniva riferito dal giornale, lui aveva provveduto a eseguire alcune delle trattative di acquisto. E sembrava che lo avessero costretto ad affermare, ma con incredibile riluttanza, che non aveva provveduto di persona ad assumere il topografo, un fatto, questo, che escludeva qualsiasi colpevolezza, nel suo caso.

Era rimasto sul banco dei testimoni, complessivamente, per meno di mezz'ora. Non ricordava cos'avesse detto, ma solamente la sensazione di essere in trappola, fissato dagli occhi della folla, osservato con cipiglio dal giudice, soppesato e valutato dai giurati, usato come pedina dall'avvocato della parte avversa, mentre Dundas gli aveva fatto chiaramente capire di contare sul suo aiuto, purtroppo un aiuto che lui non poteva dargli. Quello che rimaneva ancora adesso nella sua mente era il ricordo del senso di colpa provato perché non era stato abbastanza abile e intelligente da fare qualche differenza sull'esito del processo.

Eppure c'era qualcosa d'altro, qualcosa di più che non riusciva a farsi tornare in mente. Seduto con gli occhi fissi su quei vecchi giornali dal bordo ingiallito, di tanto in tanto aveva l'impressione di averlo a portata di mano, ma poi gli si sbriciolava davanti agli occhi e non significava più niente. Rinunciò a concentrarsi su quel ricordo e tornò al processo. Altri testimoni, stavolta per la difesa. Impiegati e commessi erano stati chiamati a testimoniare, persone che avevano eseguito registrazioni sui libri mastri, tenuto i libri contabili, archiviato gli ordini di pagamento, gli atti di acquisto dei terreni, i rilevamenti topografici. Ma tutto era stato così complicato che, per una buona metà, si erano rivelati incerti e insicuri durante il controinterrogatorio. La linea scelta dalla difesa per far assolvere Dundas non era stata di negare l'esistenza di una truffa, ma che se ne poteva sospettare anche, e nello stesso identico modo, Nolan Baltimore.

Purtroppo Baltimore era sul banco dei testimoni, Dundas su quello degli imputati, e questo bastava a fare tutta la differenza.

Non esistevano dubbi sul fatto che Dundas avesse acquistato a proprio nome alcuni terreni agricoli di qualità modesta, che aveva pagato al prezzo di mercato, cioè abbastanza poco, in quanto serviva soltanto a farvi pascolare le pecore. Ma quando il tracciato della linea ferroviaria era stato spostato rispetto al progetto originale, facendolo girare intorno a una collina e passare proprio attraverso quel terreno, la società era stata costretta a comprarlo a un prezzo considerevolmente più alto, ed ecco che il profitto di Dundas si era trasformato rapidamente in una somma notevole.

Una cosa del genere di solito veniva considerata né più né meno come una speculazione particolarmente fortunata, da invidiare ma non da criticare. La possibilità di una truffa si era presentata quando l'esame del tracciato aveva portato a dimostrare che la deviazione eseguita sul percorso originario non solamente era del tutto inutile, ma determinata solamente da documenti falsificati e dalle fandonie raccontato da Dundas. Il tracciato originario avrebbe potuto essere usato, anche se un certo possidente, che era il proprietario di una vastissima tenuta, aveva lanciato una campagna contro di esso perché rovinava la zona nella quale lui andava solitamente a caccia e la magnifica vista che si godeva dalla sua lussuosa dimora. La collina che aveva fornito il pretesto per deviare il tracciato iniziale esisteva realmente, e indiscutibilmente proprio nel bel mezzo della zona prescelta per farvi passare i binari, ma era meno alta di quanto indicato nel rilevamento topografico di cui ci si era serviti, in realtà quello di un'altra collina di struttura straordinariamente simile, ma di altezza maggiore, e per di più era in granito.

Le cifre alle quali si faceva riferimento erano state cambiate per mezzo di una falsificazione abile e non priva di fantasia. Il costo di tale deviazione sul tracciato originario era stato paurosamente sopravvalutato nei calcoli di Dundas, in modo troppo pesante perché si potesse parlare di una pura e semplice mancanza di competenza da parte sua. E c'era il suo nome sui documenti relativi all'acquisto del terreno e sul rilevamento topografico. E i soldi erano nella banca di Dundas, non in quella di Baltimore. Di fronte a queste prove, la giuria aveva emesso l'unico verdetto possibile. Arrol Dundas era stato condannato a dieci anni di carcere. Ed era morto nel giro di pochi mesi.

Monk si sentì agghiacciare. Fino a che punto, a quell'epoca, aveva saputo la verità? Era stato molto più giovane, esperto in faccende finanziarie, ma ingenuo per certi aspetti del crimine. E aveva voluto credere in Dundas. Aveva investito tutti i suoi sentimenti e la sua lealtà nell'onestà e nell'amicizia che lui gli aveva dimostrato.

Tutte le prove erano state pezzi di carta. Chiunque può esibire dei documenti. Poteva averlo fatto ogni altra persona che avesse avuto una posizione importante o degli interessi nella società, persino Baltimore stesso. E invece lui si era sentito sicuro dell'innocenza di Dundas. C'era da pensare che avesse saputo qualcosa di cui non aveva parlato in tribunale, qualcosa che avrebbe rivelato l'inesistenza più totale di ogni inganno, oppure che, se c'era stato inganno, a commetterlo risultava soltanto Baltimore? Dopo tut-

to, in quello che aveva letto non c'era nessuna prova che l'idea di deviare il tracciato dei binari fosse stata di Dundas medesimo. E la polizia non aveva esaminato le registrazioni contabili del proprietario terriero per scoprire una qualsiasi transazione in denaro. Ma lui cosa poteva aver saputo? Dov'era quel denaro? E perché aveva taciuto? Per nascondere le azioni di Dundas? Per impedire che quel denaro fosse portato via e restituito? Per chi lo aveva fatto, per la signora Dundas oppure per se stesso?

Si agitò sulla seggiola e si accorse che i suoi muscoli, irrigiditi e contratti, erano tutti doloranti. Sussultò e si sfregò gli occhi con le mani. Doveva assolutamente sapere quale fosse stata la sua parte in tutto questo: era il nocciolo, il fulcro vero e proprio del suo stesso io.

Infine si decise ad affrontare il fatto che era intrecciato a tutti questi avvenimenti e che lui, ricercando le prove dell'esistenza di quelle somme, aveva finora ignorato: il disastro ferroviario. Girò le pagine, guardando soltanto i titoli di testa. Non avrebbe potuto che essere a caratteri cubitali, grossi, neri. E così fu. Lo trovò, quasi un mese più tardi, in cima alla prima pagina.

INCIDENTE FERROVIARIO PROVOCA LA MORTE DI PIÙ DI QUARANTA RAGAZZI. TRENO CARICO DI CARBONE INVESTE E FA DERAGLIARE QUELLO DI ESCURSIONISTI PROVENIENTI DA LIVERPOOL.

Le parole non gli parevano familiari, eppure era convinto di averle già lette. In ogni caso era impossibile che non ne avesse saputo niente.

> Un treno di escursionisti che trasportava quasi duecento ragazzi durante una gita in campagna è stato investito e fatto deragliare la sera scorsa mentre tornava in città lungo la nuova linea ferroviaria aperta di recente dalla società Baltimore & Figli. L'incidente si è verificato sulla curva al di là dell'antica chiesa di St. Thomas, dove la linea ferroviaria viaggia su un solo binario per una distanza di poco meno di un chilometro e mezzo, fra due trincee di ferrovia. Un treno merci che viaggiava a pieno carico di carbone non si è fermato mentre scendeva dal pendio prima che le due linee si unissero in un solo binario. È piombato con violenza sulle carrozze passeggeri, scaraventandole giù dalla scarpata nella valle sottostante. Molte carrozze hanno preso fuoco, incendiate dal gas usato per l'illuminazione; ragazzi e bambini urlanti sono rimasti imprigionati nell'interno di esse e sono morti, arsi vivi. Altri loro com-

> pagni sono stati scaraventati all'esterno quando le pareti delle carrozze sono state fracassate dall'impatto. Qualcuno se l'è cavata soltanto con lo shock e qualche livido, mentre molti altri rischiano di rimanere infermi o mutilati, perché sono rimasti in trappola o sono finiti sotto i rottami. I macchinisti sono rimasti uccisi per la violenza dello scontro, come i fuochisti e i frenatori di tutti e due i treni.

Monk saltò i paragrafi successivi che descrivevano i tentativi dei salvatori di recuperare i feriti e il loro trasporto, come quello dei cadaveri, nel più vicino posto di soccorso. Ma si accorse di non trovare una spiegazione soddisfacente di quelle che potevano essere state le cause della disgrazia. Alla fine questa era stata attribuita a un errore umano da parte del macchinista del treno merci. Quanto alla linea ferroviaria stessa, era evidente che i binari contorti e strappati dalla loro sede erano stati danneggiati dall'incidente, ma nessuno si era mai azzardato a insinuare che fossero stati difettosi prima del disastro. I treni merci passati precedentemente, carichi di legname, non avevano incontrato nessuna difficoltà ed erano arrivati a destinazione sani e salvi, in orario perfetto.

Come lui aveva già sentito raccontare dall'impiegatino interrogato giorni prima, non c'era niente che non funzionasse sulla linea, nessun legame possibile con la truffa, o con Arrol Dundas, e di conseguenza con lui. Con uno straordinario senso di sollievo cominciò a ripetersi tutto questo non una, ma più volte. Sarebbe tornato a Londra per assicurare a Katrina Harcus che non esisteva nessuna ragione possibile di temere un incidente ferroviario sulla nuova linea. La società Baltimore & Figli non era mai stata coinvolta nel disastro di Liverpool, e Baltimore stesso era stato assolto da qualsiasi sospetto di frode, nel processo di Dundas.

Il che non voleva dire che fosse stato innocente. E se anche adesso c'era di mezzo una truffa più o meno della stessa scala di quella precedente, non sembrava del tutto irragionevole persuadersi che Baltimore vi fosse coinvolto, e più logicamente Michael Dalgarno. A Katrina poteva riferire almeno questo.

Tornò alla stazione e prese il treno della sera per Londra. Forse perché aveva dedicato alla lettura gran parte della giornata e dormito poco e male la notte precedente, malgrado i sedili di legno e la posizione scomoda, il

movimento ritmico del treno e il rumore delle ruote sui binari a poco a poco, cullandolo, lo fecero addormentare. Piombò in un'oscurità nella quale quei rumori sembravano acuiti, come se riempissero l'aria tutt'intorno a lui diventando sempre più forti e sordi. C'era qualcosa che doveva assolutamente fare, importante più di tutto il resto, perfino del rischio della sua vita stessa. Dominava ogni cosa, mente e corpo, annullando qualsiasi pensiero che riguardasse la sua stessa salvezza, il dolore fisico, l'estenuazione, e lo portava al di là perfino della paura. Eppure c'era tutto di cui essere impaurito.

Si lambiccò il cervello e vi scoprì soltanto una forza compulsiva, assillante, che lo spingeva a riuscire nel suo intento. Ed ecco quel rumore indescrivibile, l'impatto, ed eccolo a correre carponi, e poi arrampicarsi, colto da un terrore cieco. E tutt'intorno a lui altri suoni, urli e grida... e lui sapeva di non poter far niente! Si sentiva imprigionato da tutta quella confusione, si dibatteva di qua e di là inutilmente, un momento andava a sbattere contro chissà quali oggetti nel buio, un altro eccolo accecato dalle fiamme, un calore ardente sul viso, un freddo terribile alle sue spalle. Si sentiva i piedi di piombo, che gli impedivano di muoversi, e il resto del corpo grondante di sudore. Vide di nuovo quel volto al di sopra del collarino da sacerdote, lo stesso che aveva già visto prima, livido per l'orrore, che avanzava ora inerpicandosi ora strisciando fra i rottami, e intanto continuava a chiamare a gran voce.

Si svegliò con un sussulto, la testa che gli pulsava dolorosamente, i polmoni contratti, un gran bisogno d'aria, la gola arida. Ma appena si mosse capì che quel sudore era reale e gli incollava gli abiti al corpo, mentre la carrozza era gelida, al punto che aveva i piedi addirittura insensibili. Era solo nello scompartimento. Quel puzzo di fumo era nella sua fantasia; ma la paura era reale, il senso di colpa era reale. Soprattutto si sentiva schiacciato dalla consapevolezza di aver fallito in qualche cosa. Ma in che cosa? Non aveva salvato Dundas, ma questo lo sapeva da anni. E adesso la ragione gli suggeriva che forse Dundas non era stato innocente. Lo sentiva, ma quale valore potevano avere le sue sensazioni? Avrebbero potuto essere semplicemente nate dalla lealtà e dall'ignoranza di un uomo giovane che doveva moltissimo a qualcuno che gli aveva fatto da padre. Lui aveva visto Dundas come voleva vederlo.

Il sogno era quello di un disastro ferroviario. Ma non era stata la strada ferrata, non erano stati i binari a provocarlo. E neanche la truffa commessa

acquistando quei terreni, che non avrebbe fatto nessuna differenza, salvo nel profitto. E allora perché sentiva questa responsabilità atroce, questa consapevolezza? Cosa c'era di così terribile che non sopportava nemmeno di posarvi sopra gli occhi? Riguardava Dundas... oppure se stesso? Sarebbe stato capace di scoprirlo? Oppure gli capitava come per Katrina Harcus, spinta a scoprire una verità che avrebbe potuto distruggere tutto quanto era importante per lui?

Rimase seduto, rannicchiato su se stesso, mentre il treno correva fra urti e scossoni attraverso il buio verso Londra, colto dai brividi, ghiacciato dal freddo, mentre il suo pensiero sembrava facesse a gara con i binari, imboccando tutta una serie di buie gallerie verso un altro, diverso genere di incidente ferroviario.

7

Nella casa di Coldbath Square non c'era quasi nessuna delle donne ferite o malmenate per motivi connessi con la loro professione, perché si poteva dire che questa fosse praticamente inesistente. Molta della gentaglia locale aveva trovato mezzi di aggirare la costante presenza della polizia e adesso sbrigava altrove i propri più o meno loschi affari, mentre Farringdon Road, almeno a una prima occhiata, non sembrava molto diversa dal solito.

«Ce li abbiamo sempre alle calcagna... si comportano come un fantino che frusta a morte un cavallo che non ce la fa a correre» fu il commento dell'agente Hart, mentre stringeva fra le mani con aria afflitta una grossa tazza di tè bollente e parlava con Hester seduta di fronte a lui. «Non è che noi non vogliamo correre, ma non possiamo. Stiamo lì a guardarci in giro come stupidi e tutti ce l'hanno con noi» si lagnò. «E questo unicamente per dare soddisfazione alla famiglia Baltimore e ai loro amici, e convincerli che stiamo facendo una bella pulizia a fondo in tutta Londra.»

«Lo so» convenne Hester, piena di comprensione. Con Margaret avevano passato quelle ultime giornate cercando di raggranellare altri soldi e affrontando ulteriori colloqui con Jessop, che variavano dal tentativo conciliante al braccio di ferro per poi tornare a più miti consigli a seconda dell'umore. «Avete fatto qualche passo avanti per scoprire chi è stato a uccidere Baltimore?»

Hart si strinse nelle spalle. «A quanto posso vedere, non direi» confessò. «Le ragazze di Abel Smith giurano e spergiurano che non sono state loro, e se mi permettete di dire come la penso, io ci credo.» Poi alzò la testa e la

fissò, con un lampo di collera che gli illuminava improvvisamente gli occhi, la faccia incattivita. «Ma che mi venga un accidente se voglio vedere qualche povera piccola baldracca mandata sulla forca per averlo ucciso, e soltanto per accontentare la famiglia del defunto e loro simili e perché gli affari tornino come prima.»

Hester si sentì agghiacciare. «State pensando che qualcuno voglia tentare una cosa del genere?»

A lui non sfuggì l'ombra di dubbio nella sua voce. «Voi siete una simpatica signora, allevata come si deve. E questo non è il vostro posto» disse gentilmente. «Stringi stringi, potrebbe finire così. Perché non si può andare avanti così ancora per molto. Si giudica diversamente quello che è giusto e quello che è sbagliato quando è un po' che si soffre la fame o si dorme nel vano di un portone. E poi non sono neanche sicuro che vogliamo scoprire la verità.»

L'attenzione di Hester si acuì. «Cioè, lasciar perdere? E continuare a gettare fumo negli occhi finché loro si stancano e dicono che è meglio rinunciare? D'altra parte non possono tenere in eterno metà delle forze di polizia di Londra qui a Coldbath.»

«Al massimo, ancora per qualche settimana» confermò lui. «Sarebbe più semplice, alla fine.»

«Più semplice per chi?» Senza domandarglielo, Hester gli versò altro tè nella tazza e lui la ringraziò con un cenno del capo.

«Quelli che usano le case equivoche qua intorno per i loro piaceri. Ma soprattutto che sono i responsabili del lavoro della polizia. Vi piacerebbe essere uno di quelli che devono andare a dire alla famiglia che il signor Baltimore veniva qui a divertirsi, e magari si rifiutava di pagare il dovuto, e che è finito per prendersi a pugni con un magnaccia in qualche viuzza del circondario e che il magnaccia ha avuto la meglio e l'ha fatto fuori? Magari senza averne l'intenzione... ma poi, a cose fatte, ha scoperto che era troppo tardi, e a quel punto ha pensato di rendere pan per focaccia al vecchio Abel Smith e saldare qualche vecchio debito in sospeso scaricandogli il cadavere davanti a casa? Noi tutti sappiamo che molto probabilmente questa è la verità. Ma saperla e andare in giro a raccontarla sono due cose differenti. A volte ci sono questioni per le quali il silenzio è il meglio.»

Bastò a far prendere a Hester una decisione. Se la verità era quella, e cioè che la morte di Baltimore aveva avuto un movente personale, provocato dal suo modo di comportarsi come cliente di prostitute oppure perché aveva qualcosa a che fare con una truffa nel campo delle ferrovie, la poli-

zia non avrebbe avuto nessuna voglia di scoprire né l'una né l'altra delle eventuali risposte. Ma capiva, comunque, di dover trovare un pretesto per far visita a Robinson, detto Pigola.

Dopo che Hart se ne fu andato e arrivò Margaret, si dedicarono ad assistere Fanny e Alice, che stavano avviandosi a una lenta e incerta guarigione. Margaret, poi, andò a sedersi davanti al tavolo contemplando con aria sconsolata l'armadietto dei medicinali che aveva recentemente provveduto a rifornire.

«Ho parlato di nuovo con Jessop» disse, la faccia contratta, il disprezzo che le induriva la linea della bocca. «La mia istitutrice, quand'ero bambina, mi ripeteva sempre che una donna buona è capace di vedere il lato umano in chiunque, e di scoprire qualche virtù in ogni persona. E io ci credevo, probabilmente perché mi era simpatica. Mi lasciava salire sugli alberi e rubare mele e prugne... però dovevo regalargliene qualcuna. Adorava le prugne. Ma non credo che neanche la signorina Walter sarebbe riuscita a trovare qualcosa di salvabile nel carattere del signor Jessop. Non so cosa darei per non essere costrette ad averlo come padrone di casa e a pagargli l'affitto per queste stanze.»

«Anch'io» ammise Hester. «Continuo a cercare qualcos'altro per poterci liberare di lui, ma finora... niente.»

Margaret evitò di guardarla, mentre le sue guance diventavano un po' più colorite del solito. «Pensate che sir Oliver sarebbe capace di aiutarci, per le donne come Alice che hanno un debito da saldare con l'usuraio?» domandò con aria incerta.

Hester provò di nuovo, con uno strano tuffo al cuore, la sensazione che qualcosa fosse cambiato, un vago dispiacere che Rathbone non avesse più per lei i sentimenti di un tempo. Certo, l'amicizia era sempre la stessa, e del resto lei non gli aveva offerto mai niente di più dell'amicizia. Era Monk l'uomo che amava. Intanto Margaret la stava guardando, e aspettava.

«So che farà del suo meglio» le rispose. «Ma prima di quello, e a parte quello, vorrei fare qualche altra ricerca e scoprire dove il signor Baltimore è stato ucciso, perché credo ad Abel Smith, quando sostiene che l'omicidio non è avvenuto in casa sua.»

Margaret si volse subito a guardarla, e adesso nei suoi occhi c'era un'ansietà diversa. «Hester, per favore, state attenta. Vengo con voi? Non dovreste andare da sola. Se vi succedesse qualcosa, nessuno saprebbe mai...»

«Voi sì, lo sapreste» ribatté Hester tagliando corto a tutte quelle obiezioni. «Ma se venite con me, ecco che allora non lo saprà proprio nessuno...

salvo Bessie, forse. Non c'è più pericolo di quello che si corre quando si viene qui ogni sera.» Si alzò in piedi. «Avvertite Bessie che non dovrei rientrare oltre mezzanotte. Se non mi vedete, pregate l'agente Hart che mandi fuori qualcuno a cercarmi.»

«Ditemi dove andate, così almeno saprò da dove cominciare le mie ricerche.» Margaret abbozzò un sorriso. Ma i suoi occhi erano molto seri.

«In Portpool Lane» rispose Hester. «Ho una mezza idea di andare a trovare un certo signor Robinson, che ha una casa di malaffare da quelle parti.» Poi si avvolse in uno scialle e aprì la porta che dava su Coldbath Square. Sulla soglia si voltò. «Grazie» disse con aria grave, e si avviò in fretta sotto la pioggia, svoltando l'angolo di Barth Street. Non rallentò il passo neanche quando ebbe lasciato la piazza, perché era meglio per una donna sola dare l'impressione di essere in giro con uno scopo ben preciso, e anche perché preferiva evitare di riflettere su quello che stava per fare. Non voleva perdersi d'animo.

Comunque Robinson probabilmente era un uomo d'affari senza la minima intenzione di far del male a nessuno a meno di non essere minacciato personalmente. Bastava stare attenta a non farlo. Stavolta la sua spedizione aveva soltanto lo scopo di osservare e imparare.

La massa imponente della fabbrica di birra Reid torreggiava cupa contro il cielo piovoso e l'aria, tutt'intorno, era impregnata di un odore dolciastro, di putrido. Fu obbligata a fermarsi dove Portpool Lane correva sotto quelle mura massicce perché non riusciva più a vedere dove stava andando. Dalle grondaie la pioggia sgocciolava ritmicamente. Nei vani delle porte intravedeva qualche ombra: mendicanti che si erano rannicchiati lì a passare la notte. Si appoggiò al muro della fabbrica di birra tenendosi il più lontano possibile dall'orlo dello stretto marciapiede dove la luce irradiata dal lampione stradale batteva tenue sull'acciottolato. Lo scialle sulla testa, che le nascondeva anche gran parte della faccia, doveva far capire a chiunque che voleva passare inosservata. La stradicciola era lunga all'incirca duecento metri e sboccava in Gray's Inn Road, un'arteria piena di animazione e di traffico, e il municipio era appena oltre l'angolo. Era molto più probabile che la casa di Robinson si trovasse nell'ombra di uno dei vicoli a quell'estremità, di fronte alla fabbrica di birra. Era logico pensare che i suoi clienti cercassero quanta più discrezione possibile.

Adesso che era arrivata a decidersi, non aveva senso aspettare. A passo lesto imboccò il primo vicolo, percorrendolo fino in fondo. Era stretto, ma neanche tanto lurido come sarebbe stato logico aspettarsi; più o meno a

metà c'era una lampada su una mensola, in alto nel muro, che rivelava un tratto di strada pulita al di sotto, e il lastricato sconnesso. Arrivò in fondo, e dove la luce dalla lampada si allungava sempre più fievole riuscì a scorgere alcuni gradini e il vano di una porta. Sapeva già cosa intendeva dire, ed esitare ancora non aveva senso. Raggiunta la porta, bussò.

Le venne subito aperto da un uomo in un abito scuro che gli ballava addosso, con gli orli delle maniche consunti. Aveva tutte le caratteristiche del furfante che tentasse di imitare un maggiordomo di quart'ordine. Ma forse anche questo faceva parte dell'immagine della casa. La squadrò senza interesse. «Sì, signora?»

Lei lo guardò dritto negli occhi. Non voleva essere presa per una disgraziata che venisse a supplicare un po' di aiuto o che cercasse di usare il bordello per salvarsi dai debiti. «Buona sera» rispose asciutta. «Vorrei vedere il padrone. Credo che sia un certo signor Robinson, vero? Non escludo che abbiamo interessi comuni, e quindi che possiamo esserci utili reciprocamente. Volete essere tanto cortese da informarlo che la signora Monk, di Coldbath Square, vuole parlargli?»

L'uomo esitò. Ma lei continuò a fissarlo senza abbassare gli occhi. «Provo a sentire» si limitò a rispondere scortesemente. «Entrate, sarà meglio.» La precedette in una stanzetta che si apriva sul corridoio e che, a giudicare dalle dimensioni, sembrava poco più grande di un ampio armadio, arredata soltanto con una seggiola di legno. «Aspettate qui» le ordinò, e uscì richiudendo la porta.

Hester ubbidì. Fu costretta ad aspettare per quello che le sembrò più o meno un quarto d'ora, prima che la porta si aprisse di nuovo e il facente funzione di maggiordomo l'accompagnasse più oltre, lungo il corridoio, verso l'interno dell'edificio, un vero e proprio labirinto dove tutto era di proporzioni ridotte, stretto, basso, soffocato. L'impiantito era sconnesso sotto un vecchio tappeto rosso, però il tavolato non scricchiolava; non si sentiva neanche un suono, in quel profondo silenzio, salvo di tanto in tanto uno scricchiolio, un fievole crepitio come se l'intera struttura dello stabile si assestasse e il legno antico, divorato dai tarli, avesse un lento cedimento. Le scale erano ripide e salivano e scendevano da un lato e dall'altro di un unico corridoio, come se due o tre case dalla struttura irregolare fossero state collegate in modo da offrire almeno una mezza dozzina di ingressi e di uscite.

Finalmente l'uomo aprì una porta, facendole segno che poteva entrare. La stanza si rivelò un'incredibile sorpresa. Con la fantasia Hester si era

immaginata luci fievoli e un arredamento sgargiante; invece era ampia, con il soffitto basso e le pareti quasi nascoste da armadi e scaffali, l'impiantito in legno coperto da tappeti, e al centro il mobile più importante, un'enorme scrivania con una quantità di cassetti. Sulla sua superficie ingombra ardeva un lume a petrolio che irradiava una luce giallastra. In fondo, contro la parete più lontana, era accesa una stufa, e l'impressione generale era di un gran disordine, ma anche di un'apparente pulizia.

L'uomo seduto nella poltrona di cuoio imbottito aveva la faccia scarna, gli occhi incisivi, radi capelli bruno-grigiastri e spalle un po' incurvate. Scrutò Hester con espressione guardinga, ma senza la curiosità che lei si sarebbe aspettata: c'era dunque da pensare che sapesse qualcosa della casa di Coldbath.

«Ebbene, signora Monk» disse con voce cortese, «Quali sarebbero questi interessi che possono riguardare sia voi sia me?»

Aveva una voce sommessa e dolce, un po' nasale, ma non tanto da spiegare il suo soprannome, perché nel circondario tutti lo conoscevano come Pigola. Chissà come gli era rimasto appiccicato.

Hester si mise a sedere senza essere stata invitata, più che altro per fargli capire che non aveva nessuna intenzione di essere liquidata rapidamente, ma anzi che sarebbe rimasta lì fino a quando il problema non fosse stato risolto con sua completa soddisfazione.

«L'affare di conservare quante più donne è possibile nelle condizioni adatte per lavorare, signor Robinson. Non ci si può guadagnar da vivere quando si hanno le ossa fratturate. E quanto ai miei interessi, non devono riguardarvi se non per il fatto che si incontrano con i vostri nel senso di ricavare quanti più profitti sia possibile da quello che fate.»

Lui annuì molto lentamente, e nei suoi occhi apparve un lampo di sorpresa, talmente impercettibile che Hester pensò addirittura di essersi sbagliata. «E quale sarebbe il genere di profitti che a voi interessa?» provò a domandarle. Intanto aveva afferrato un tagliacarte e giocherellava con le lunghe dita macchiate d'inchiostro costantemente in movimento.

Hester gli sorrise. «Non ho nessuna intenzione di rivaleggiare con voi, signor Robinson» disse, vagamente divertita. «Presumo che siate al corrente della mia casa di accoglienza in Coldbath Square.»

«Infatti» ammise lui, osservandola con maggiore attenzione.

«Ho medicato e assistito alcune donne che credo abbiano lavorato per voi, ma la mia è soltanto una deduzione. Non sono state loro a dirmelo, né io lo domando mai. Ve ne accenno soltanto per indicarvi che abbiamo al-

cuni interessi coincidenti.»

«Così mi avete appena detto.» Le sue dita continuavano a far rotolare avanti e indietro il tagliacarte. C'erano fasci di documenti sparsi sul piano della scrivania e fogli che dovevano essere quelli della sua contabilità, poiché sembrava vi fossero scritte più cifre che parole. La mancanza di affari doveva farsi sentire anche per lui; anzi, probabilmente più che per altri, come lei aveva già pensato. E questo la fece sentire più forte e sicura di sé.

«Gli affari sono scarsi per tutti» riprese.

«Credevo che i vostri fossero gratuiti» rispose lui tranquillamente. «Finora mi state soltanto facendo perdere del tempo, signora Monk.»

«Allora verrò subito al dunque.» Non poteva permettersi di venir mandata via. «Quello che io faccio serve ai vostri interessi. E per poterlo fare devo avere i locali necessari. Attualmente mi trovo in qualche difficoltà nei confronti del mio padrone di casa. Mi crea un sacco di ostacoli e continua a minacciarmi di aumentare l'affitto.»

Non le sfuggì che sotto la giacca un po' logora il corpo di lui si irrigidiva, che qualcosa era chiaramente cambiato nella sua posizione sull'ampia poltrona. Si domandò soltanto cosa la situazione attuale gli venisse a costare. E se fosse stato a corto di quattrini? Era lui, l'usuraio, oppure soltanto il gerente della casa? Moltissimo dipendeva da quella che poteva essere la risposta a tale domanda.

«Io mi occupo di affari, non di beneficenza, signora Monk» disse Robinson in tono brusco.

«Certamente» rispose lei senza che niente cambiasse nulla sua espressione. «Mi sto aspettando un interesse per il vostro tornaconto, da persona che ha gli occhi aperti, non una donazione. Ditemi, avete ricavato qualche profitto dopo lo sfortunato decesso del signor Baltimore... credo che si chiamasse così.»

Lui socchiuse gli occhi. «Lo conoscevate?» domandò insospettito.

«Niente affatto» rispose Hester. «Dico sfortunato perché ha interrotto quello che era uno stato di affari abbastanza soddisfacente nel quartiere e ha portato qui la presenza della polizia, mentre tutti ne faremmo molto volentieri a meno. A quanto pare, hanno intenzione di rimanerci, fino a quando non scoprono chi lo ha ucciso. Non prevedo che abbiano successo. Sono convinti che sia morto nella casa di Abel Smith in Leather Lane.» Continuava a fissarlo con estrema attenzione. «Secondo me è improbabile.»

Sembrava che Robinson non riuscisse quasi a tirare il fiato. «Davvero?»

«Le possibilità sono svariate. Ma nessuno è disposto ad aiutarli a scoprire quali siano. Lui dev'essere stato ammazzato in qualche altro posto, sia intenzionalmente sia per disgrazia. E chiunque sia stato il responsabile dell'accaduto, com'è più che logico, non voleva esserne accusato o attirare l'attenzione della polizia e quindi, com'è non meno logico, ha pensato a spostare il cadavere.»

«Questo non ha niente a che vedere con me» disse l'uomo, ma lei si accorse che teneva le mani tanto strette da averne le nocche sbiancate.

«Salvo che, come tutti noi, anche a voi farebbe piacere vedere la polizia che se ne va e ci lascia tornare alla nostra vita normale.»

«E voi avreste qualche mezzo di ottenerlo, signora Monk?»

Eccome se avrebbe voluto averlo. Ma se questo era il luogo dove Fanny e Alice avevano lavorato, avrebbe voluto fare il possibile per distruggerlo legalmente, in modo che lui e il suo eventuale socio passassero il resto dei loro giorni in carcere. «Qualche idea ce l'avrei» rispose giocando sull'equivoco. «Ma la mia preoccupazione più immediata è di ottenere termini migliori per i locali che affitto. Poiché sarà anche nel vostro interesse che le donne alle quali capita... qualche incidente siano assistite e curate rapidamente, gratis e con la massima discrezione, avevo pensato che forse eravate la persona adatta da avvicinare per... per un consiglio in materia.»

Robinson era rimasto immobile e la stava studiando attentamente. Intanto i minuti passavano. Hester tentò di giudicarlo a sua volta. Non si aspettava nessun aiuto per trovare nuovi locali; quello era stato soltanto un pretesto, in modo da poter fare la sua conoscenza e dare un'occhiata alla casa che gestiva. Se avesse almeno potuto fornire a Rathbone un nome e un indirizzo, lui avrebbe avuto qualcosa in mano su cui lavorare. Osservò che Robinson sembrava inquieto e agitato per qualche motivo. Il modo in cui le sue lunghe, esili dita si muovevano costantemente, il pallore della sua faccia, la rigidità del suo corpo, tutto tradiva l'ansietà. Ma si rese conto di aver avuto ben poco. Se doveva ottenere qualcosa, bisognava correre rischi in più.

«State perdendo soldi, eh?» affermò coraggiosamente.

In lui ci fu un cambiamento. Ma fu talmente impercettibile che Hester non avrebbe saputo spiegarlo, anche se ebbe l'impressione che un timore nascosto lo attanagliasse più forte di prima. Provò un tuffo al cuore. No, quello era il posto sbagliato. Robinson non aveva né il coraggio né l'intelligenza per studiare un piano audace o complesso come quello che Alice aveva descritto. E se fosse stato il suo socio che lo intimoriva? L'uomo che

aveva messo in piedi tutto quel progetto, e contava su di lui perché venisse gestito con grossi profitti ma senza attirare l'attenzione della legge?

«Preferireste consultarvi con il vostro socio prima di arrivare a una decisione?»

Pigola sussultò tanto violentemente da pungersi con il tagliacarte. Proruppe in un gridolino acuto. Fece per dire qualcosa, ma cambiò bruscamente idea. «Io non ho soci!»

Lei sorrise, incredula.

«State cercando altri locali?» riprese lui in tono guardingo.

«È possibile» rispose Hester. «Ma vorrei prezzi molto buoni, e poi niente discussioni o cambiamenti, casomai a voi facesse più comodo qualche altra combinazione. Se non dovete consultarvi con nessun altro, allora prendete in considerazione quello che vi ho detto e vedete se potete essere di aiuto. È nel vostro interesse.» L'uomo si morse un labbro. Era fin troppo chiaro che si trovava in un dilemma. Hester si sporse un po' in avanti. «E le cose peggioreranno, signor Robinson. Più la polizia rimane qui, più è probabile che i vostri clienti si vedano obbligati a trovare altri posti dove divertirsi, e allora...»

«Ma io cosa posso farci?» sbottò lui. Adesso la sua voce era così acuta e stridula che sembrava davvero un pigolio. Quadrava a perfezione con il soprannome che gli avevano dato. «Non so chi è stato a ucciderlo, mi spiego?»

«Io non lo so. Ma voi forse sì. Sono sicura che un uomo con la capacità di dirigere una casa di questo genere deve stare all'erta e prestare ascolto a quello che si racconta in giro. Non avreste successo, senza un'ottima conoscenza del quartiere e di tutto quello che succede qui.»

Adesso l'uomo a pochi metri da lei rivelava una tale tensione che tutto d'un tratto lei provò una gran voglia di lasciarlo e fuggire di lì. «Sì!» le rispose, aspro. «Naturale che ce l'ho!» Adesso sembrava sulla difensiva, come se volesse rassicurarla. «Ci penserò, signora Monk. Dobbiamo tornare a lavorare come prima. Casomai venissi a saperne di più su questo Baltimore, vedrò se possiamo... combinare qualcosa.» Allargò le mani, indicando i mucchi di fogli che aveva davanti. «Ma adesso non posso dedicare altro tempo a... a parlare, quando non c'è niente da dire.»

Hester si alzò in piedi. «Vi ringrazio, signor Robinson. E non dimenticherete, spero, di accennare al vostro socio la questione dei locali da affittare... a un prezzo molto ragionevole, considerato che è nel nostro interesse?»

Lui trasalì di nuovo. «Io non ho...» cominciò. Poi con uno sforzo le sorrise in modo grottesco. «Glielo riferirò, sì. E vedrò cosa dice.»

Lei se ne andò, accompagnata di nuovo per tutti quei corridoi dall'uomo che ballava nel vestito scuro troppo grande per lui, e si ritrovò nel vicolo da cui si raggiungeva Portpool Lane. Adesso era calata la nebbia, e in mezzo a quello spesso biancore rimase immobile, per abituarsi all'aria fredda e all'odore della fabbrica di birra, la massiccia costruzione che si stagliava contro il cielo. Poi si incamminò, tenendosi accostata ai muri per non farsi notare.

Dopo aver parlato con Robinson e aver osservato le sue reazioni, era quasi sicura che fosse lui il gerente della casa equivoca dove giovani donne come Fanny e Alice venivano messe a lavorare per poter pagare i debiti all'usuraio. Però era in preda al panico... Perché? Possibile che si trattasse soltanto della momentanea scarsità di affari? Se l'usuraio era lui, poteva permettersi sicuramente di aspettare fino a quando la polizia avesse trovato chi aveva ucciso Baltimore, oppure fosse stata costretta a rinunciare all'impresa. Ma se lui fosse stato soltanto uno dei due soci, e l'usuraio quello che lo metteva sotto pressione? Ma allora chi era l'usuraio, e perché Pigola era apparso così spaventato anche solo a sentir menzionare la sua esistenza? Possibile che tutto quel terrore si spiegasse semplicemente con il fatto che aveva perduto il socio, forza motrice dell'impresa? E come? C'era da pensare al carcere, una malattia... perfino la morte?

Si sentì inondare da una vampata di speranza, e affrettò il passo. Ormai non importava quasi più perché se ne fosse andato, o dove, se questo significava che Robinson era rimasto nell'impossibilità di continuare. E se l'usuraio era scomparso, questo non significava forse che non avrebbe più potuto costringere i suoi debitori al pagamento di quanto gli dovevano? Sicuramente no, da un punto di vista legale. Ecco che, a questo punto, Oliver Rathbone sarebbe forse stato in grado di aiutarla.

Rientrò a Coldbath Square per trovare Margaret che camminava in su e in giù per la stanza, aspettandola. La sua faccia si illuminò nel preciso momento in cui Hester apparve sulla soglia. «Che sollievo rivedervi!» disse, facendosi avanti impetuosamente. «State bene?»

Hester sorrise, provando un piacere che la meravigliò. Sì, Margaret le era veramente molto simpatica. «Sì, grazie. Ho soltanto freddo.»

«Cosa siete venuta a sapere?»

«Credo che quella donna, da Abel Smith, mi abbia detto la verità. E ho fatto la conoscenza di Robinson detto Pigola...»

«Che tipo è?» La voce di Margaret era stridula per la curiosità.

«Un tipo nervosissimo» rispose Hester concisamente. «Anzi, mi sembrerebbe spaventato da morire.»

Margaret era sbalordita. «Perché? Secondo voi Baltimore è stato ucciso da lui?»

Tutta presa dal pensiero del socio di Robinson e dalla possibilità che la sua potesse diventare un'assenza permanente, e quindi che la sua impresa di strozzino e sfruttatore fosse sul punto di finire in nulla, Hester non aveva riflettuto seriamente sulla possibilità che il terrore rivelato da Pigola fosse soprattutto nei confronti della polizia, piuttosto che per la rovina finanziaria.

«Suppongo che potrebbe essere successo così» ammise, un po' riluttante.

«Forse è stato l'usuraio a ucciderlo?» suggerì Margaret nel tono di chi non è particolarmente convinto. «Magari Baltimore non ha potuto pagare e qualcuno ha perduto la testa. Potrebbe essere anche stata una pura e semplice disgrazia. In fondo, ammazzare un cliente non è nei loro interessi, giusto? Né tantomeno utile per gli affari.»

«E poi hanno lasciato il cadavere davanti alla casa di Abel Smith, né più né meno come lui ha detto» confermò Hester. «Sì, sembrerebbe possibile.» Ma non riuscì a nascondere un vago disappunto. Perché in fondo avrebbe potuto essere d'aiuto a Monk se la morte di Baltimore avesse avuto qualcosa a che vedere con una truffa che riguardava la costruzione di una nuova strada ferrata. Sarebbe stato qualcosa che collegava il presente al passato, giustificando il suo convincimento che Arrol Dundas fosse innocente.

«Dovremmo avvertire l'agente Hart?» domandò Margaret speranzosa. «Basterebbe a risolvere l'assassinio e a liberarci della polizia.»

«Non ancora. A me, prima, piacerebbe sapere qualcosa di più sul conto del signor Baltimore. A voi no?»

«Sì, ma come? Posso aiutare in qualche modo? Magari riesco a far conoscenza con qualcuno a cui chiedere... Oppure potreste farlo voi. Io non saprei da che parte cominciare.» Adesso le guance di Margaret si erano colorite lievemente, mentre evitava di guardarla negli occhi. «Potremmo essere in grado di presentare qualcosa di utile a sir Oliver, se riuscissimo a dimostrare l'esistenza di un legame qualsiasi, no?»

«Sarebbe una buona idea» ammise Hester. «Scriverò a Livia Baltimore chiedendole se posso andare a trovarla domani sera con ulteriori informazioni sulla morte di suo padre. Se mando la lettera con un fattorino, riuscirò ad avere una risposta molto prima dell'ora fissata per la mia visita.»

Margaret sembrava sconcertata. «Cos'avete intenzione di raccontarle? Sicuramente eviterete di informarla che suo padre si trovava in Portpool Lane, vero?»

«Be', a ogni modo non gliene rivelerò certamente la ragione» rispose Hester, e abbozzò un sorrisetto agro.

Hester spedì la lettera la mattina seguente, pagando un fattorino perché la consegnasse a casa Baltimore in Royal Square, e prima dell'ora di pranzo arrivò la risposta: la signorina Baltimore sarebbe stata lieta di riceverla quel pomeriggio e aspettava la sua visita con piacere.

Nel frattempo Margaret aveva provato a fare qualche ricerca condotta con discrezione ed era riuscita a organizzare per la sera del giorno dopo una visita, insieme a Hester, a casa del cognato, che era un uomo d'affari e avrebbe potuto spiegare a tutte due quello che si sapeva pubblicamente sulla società Baltimore & Figli, e forse anche qualcosina di quello che si diceva in privato.

Verso la metà del pomeriggio Hester lasciò Fitzroy Street indossando un tailleur azzurro, gonna e giacca, completato da un cappello, una delle cose che abitualmente odiava del proprio abbigliamento, e impugnando un parasole, che le era stato regalato e non ricordava di aver mai neanche aperto, ma che dava un tocco di rispettabilità all'insieme. Prese un omnibus da Tottenham Court Road, però non le dispiacque percorrere a passo lesto le ultime poche centinaia di metri che la separavano dalla porta padronale dei Baltimore in Royal Square.

Venne fatta entrare immediatamente e accompagnata in un salottino che dovevano usare le signore di casa per ricevere le loro ospiti in quanto era arredato in modo molto femminile, le finestre con tende drappeggiate di un giallo chiaro, le poltrone ben imbottite, con cuscini in tutta la gamma dei colori pastello che le rendevano particolarmente invitanti. In un angolo un telaio da ricamo e un cestino pieno di lane e sete colorate. Il paravento di fronte al camino era dipinto con un motivo floreale, e sul tavolo rotondo al centro della stanza c'era un grande vaso basso, in porcellana, pieno di tulipani bianchi e gialli dal tenue e gradevole profumo.

Livia Baltimore l'aspettava con ansia. Era vestita in lutto stretto, come d'obbligo, e tutto quel nero faceva apparire ancora più pallida la sua faccia dalla pelle chiara. Non appena Hester entrò nella stanza, si alzò dalla poltrona, deponendo il libro che leggeva dopo aver infilato un segnalibro fra le pagine.

«Come siete stata gentile a venire a trovarmi, signora Monk. Avevo

davvero la speranza che, malgrado tutto il vostro lavoro per la povera gente, non vi sareste dimenticata di me. Gradite un tè, vero?» disse, e senza aspettare risposta lo confermò alla cameriera che era venuta ad accompagnare Hester e aspettava le sue istruzioni. «Prego, accomodatevi. Avete un ottimo aspetto. Dunque spero che siate in buona salute, vero?»

«Sì, certo» rispose Hester accomodandosi in poltrona. «Anche se il nostro quartiere, al momento, attraversa qualche difficoltà, e ci sono parecchie donne che vengono picchiate dai loro protettori, i quali sfogano così il cattivo umore perché non si fanno affari.» Stava osservando con attenzione la faccia di Livia mentre le parlava. Notò che la giovane donna si controllava a fatica per nascondere la ripugnanza che provava per gli affari in questione. In realtà si trattava di qualcosa di cui lei sapeva molto poco, perché le signorine di buona famiglia ignoravano, praticamente, l'esistenza della prostituzione. «Ci sono poliziotti a ogni angolo di strada. Da un paio di settimane a nessuno è stato più rubato il borsellino, e chissà come mai, la polizia fa innervosire perfino le persone oneste.»

«Eppure gli innocenti non dovrebbero aver paura di niente.»

«Forse troppo pochi di noi sono totalmente innocenti» rispose Hester, ma lo disse con dolcezza. Non aveva la minima voglia di offendere e addolorare quella giovane donna la cui vita era stata sconvolta dalla tragedia in modo tanto violento. «Ma sono venuta a riferirvi che ho continuato a prestare ascolto e a fare indagini riguardo alla morte del signor Baltimore.»

Livia era rimasta immobile. «Sì?» La sua voce era poco più di un bisbiglio. Sbatté le palpebre, cercando di ricacciare indietro le lacrime.

«Sono andata alla casa di Leather Lane dov'è stato trovato il suo corpo» riprese Hester con aria grave, fingendo di non essersi accorta della sua commozione. «Ho parlato con le persone che la occupano, e mi hanno riferito di non aver avuto assolutamente nessuna parte in quello che gli è successo. Lui è morto altrove, ed è stato spostato lì per implicarle nell'omicidio e, presumo, anche per allontanare i sospetti da qualcun altro.»

«E voi avete creduto a quello che vi hanno detto?»

«Sì, certo» rispose Hester decisa, per tagliar corto a ogni dubbio.

Livia si rilassò e sorrise, a dispetto di se stessa. «In tal caso è possibile che il suo assassinio si sia compiuto per la strada?» disse animandosi tutta, mentre le sue guance riprendevano un po' di colore. «Chiunque sia, si è servito della sua morte per vendicarsi in qualche modo del signor Smith, e naturalmente per non venire incolpato. Avete riferito alla polizia tutto questo?»

«Non ancora. Prima preferirei sapere qualcosa di più, in modo che mi credano incondizionatamente. Non mi sapreste dire, per caso, il motivo per cui avrebbe dovuto trovarsi nella zona di Farringdon Road? Ci andava spesso?»

«Non ne ho la minima idea.» Livia sbatté di nuovo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. «Papà usciva molto spesso di sera, almeno due o tre volte alla settimana. Sono sicura che in qualche caso andasse al club, ma di solito lo faceva per motivi di affari. Stava... cioè mi spiego, stavamo... stiamo per ottenere un altro grande successo. Lui lavorava con estremo impegno, e ci fa soffrire il pensiero che non sarà qui a vederlo realizzato.»

«La nuova linea ferroviaria che viene aperta nel Derbyshire?»

Livia la guardò con tanto d'occhi. «Ne sapete qualcosa anche voi?»

Hester si accorse di avere scoperto un po' troppo le proprie carte. «Devo aver sentito qualcuno che ne parlava» le spiegò. Intanto la cameriera era ritornata con il tè e Livia, dopo averla ringraziata, cominciò a versarlo nelle tazze.

«È una cosa molto emozionante» confermò, offrendone una a Hester, che adesso era curiosa di saperne di più.

«Vorrà dire che ci sarà qualche cambiamento anche per voi? Questa casa sembra incantevole. Sarebbe difficile immaginare qualcosa di meglio.»

«Sono lieta che vi piaccia. Io qui sono sempre stata felice. Ma mio fratello mi assicura che quando ci trasferiremo sarà per stare ancora meglio.»

«State per trasferirvi altrove?» domandò Hester sorpresa.

«Abbiamo intenzione di conservare questa casa per la stagione londinese. Ma presto abiteremo in una vasta tenuta in campagna. L'unica cosa triste sarà la mancanza di mio padre. È lui che ha voluto creare tutto questo per noi. È così ingiusto che non debba potersi godere la ricompensa per le fatiche di una vita, con tutti i rischi e l'impegno che l'hanno accompagnata!»

«Dev'essere stato un uomo straordinario» azzardò Hester, cercando di non cambiare argomento, anche se era convinta che le avrebbero letto in faccia tutta la sua ipocrisia. Personalmente detestava Baltimore.

«Certo che lo era.»

Hester cominciò a domandarsi fino a che punto Livia avesse conosciuto veramente suo padre. «E molto intelligente, anche» riprese. «E con una volontà ferrea. Un debole non sarebbe mai capace di comandare gli altri come dev'essere necessario per costruire una strada ferrata. Bisogna ammira-

re tanto... spirito.»

«Sì, era molto forte» confermò Livia, con la voce carica di commozione. «Quando c'era papà, tutti sapevano che si poteva stare tranquilli.» Rimase soprappensiero per un momento. «Come siete intuitiva. Sì, papà era sempre... credo che la parola più corretta nel suo caso sia coraggioso. Adesso so che ci sono stati spesso tempi difficili, quand'ero piccola. Abbiamo aspettato molti anni il grande successo che la nostra società sta per ottenere.» Un sorriso le aleggiò sul volto. «Non si tratta soltanto della nuova linea ferroviaria, ma di una nuova invenzione che ha a che vedere con il materiale rotabile... il che significa carrozze e carri merci e così via. E vi chiedo scusa se vi racconto cose che già sapete.»

«Non le sapevo» le assicurò Hester. «Di che genere di invenzione si tratterebbe?»

«Purtroppo non lo so con sicurezza. Papà ne parlava pochissimo, a casa. Lui e mio fratello Jarvis non discutevano mai di affari, quand'eravamo a tavola. Lui ripeteva sempre che non erano argomenti adatti per le signore. Perché questo era qualcosa a cui teneva moltissimo... cioè che la nostra casa fosse un luogo di pace, di serenità, dove cose come i soldi e le difficoltà del lavoro non dovevano interferire. Parlavamo dei valori che hanno importanza, bellezza e intelligenza, l'esplorazione del mondo, il regno della mente.»

«Mi sembrano ottime idee» disse Hester, cercando di sembrare sincera. «Dovete essere stati molto felici.»

«Sì» confermò Livia. «Eravamo felici.» Rimase un attimo incerta e sorseggiò il tè. «Signora Monk... credete possibile che la polizia riesca a scoprire chi ha ucciso mio padre? Vi prego, siate onesta, non desidero una di quelle risposte evasive, nella speranza che facciano diventare tutto più semplice per me.»

«È possibile» le rispose Hester, soppesando ogni parola. «Dipende se c'è stato un motivo personale oppure se per uno scherzo del destino gli è capitato di passare nel momento sbagliato nel posto sbagliato. Sapete, per caso, se avesse intenzione di andare a un appuntamento con qualcuno?»

«No, non lo so. A ogni modo a noi non l'ha detto, ma non parlava mai di affari né con la mamma né con me. Magari lo sa mio fratello. Potrei domandarlo a lui. Pensate che potrebbe fare una differenza?»

«Potrebbe.» Fino a che punto doveva essere onesta? L'unico, vero motivo per il quale si trovava lì era disonesto nei confronti della sua ospite. Stava pensando al marito e alla sua esigenza di sapere qualcosa su un'even-

tuale truffa, e a Fanny e ad Alice e a tutte le altre giovani donne come loro... non perché scoprire l'assassino di Nolan Baltimore avrebbe reso meno crudo il dolore della sua famiglia, e neanche per la causa della giustizia in genere.

«So quello che crede la gente» disse Livia piano, e adesso era arrossita. «Ma io non posso assolutamente convincermi che sia vero. E non lo farò.» A nessuno sarebbe riuscito facile crederlo del proprio padre. Neanche Hester lo avrebbe creduto del proprio. La ragione si rifiutava di farlo.

«No, naturalmente. Forse vostro fratello sa se aveva intenzione di trovarsi con qualcuno o dove poteva aver avuto intenzione di andare.»

«Mi ci sono già provata» disse Livia imbarazzata. «Mi ha semplicemente risposto che non devo preoccuparmi, che la polizia troverà la risposta, e di non dare ascolto a nessuno.»

«Potrebbe essere un buon consiglio. Almeno per quello che riguarda l'invito a non dare ascolto a quello che la gente dice.»

Bussarono alla porta, che si aprì prima ancora che Livia rispondesse di entrare. Un uomo bruno, dalla figura snella ed elegante, sui trent'anni, entrò e rimase un attimo incerto vedendo Hester, ma fu una cosa momentanea. Da lui irradiavano fiducia di sé, e sicurezza; qualcosa di arrogante, magari di irritante, eppure nello stesso tempo non mancava di una certa attrattiva. Si muoveva con garbo, e dal modo in cui era vestito si sarebbe detto che l'eleganza fosse qualcosa di innato, per lui. Per un attimo a Hester ricordò il marito e a come doveva essere stato appena varcata la trentina. Poi l'impressione si dileguò. Quell'uomo mancava della capacità di sentimenti profondi. Ardore ed entusiasmo per lui erano nel cervello, non nel cuore.

Livia lo guardò e il suo viso si illuminò di colpo. Sarebbe stato impossibile non accorgersi del piacere che quella visita le faceva. «Michael! Non vi aspettavo.» Poi si volse a Hester. «Ho il piacere di presentarvi il signor Michael Dalgarno, il socio di mio fratello. Michael, questa è la signora Monk, che è stata tanto cortese da venire a farmi visita per parlarmi di una certa opera di beneficenza di cui mi interesso.» Quasi non arrossì della propria bugia.

«Piacere, signora Monk.» Dalgarno abbozzò un inchino. «Lietissimo di conoscervi. E chiedo scusa per essere arrivato mentre state prendendo il tè. Non mi ero reso conto che la signorina Baltimore avesse gente, altrimenti non sarei stato tanto ardito.» Si volse a Livia e le sorrise; fu una mossa calcolata e di un fascino incredibile. La faccia di Livia diventò di fiamma, e

né Hester né Dalgarno stesso avrebbero potuto dubitare dei sentimenti che doveva provare per lui. Poi l'uomo posò la mano sul dorso della poltrona di Livia, garbatamente, come se si trattasse della spalla di lei. Fu un movimento stranamente possessivo. Forse così presto dopo la morte del padre di Livia, e nelle circostanze in cui era avvenuta, manifestare qualcosa di più sarebbe stato inappropriato. Ma quel gesto era inequivocabile.

Hester rifletté rapidamente che nella sua posizione di figlia di un uomo facoltoso Livia Baltimore era una giovane donna che poteva aspettarsi un gran numero di pretendenti, molti dei quali spinti a corteggiarla dal meno nobile dei motivi. Quanto a Dalgarno, invece, doveva conoscerlo già da tempo, ormai. Era un amore sincero, cominciato come amicizia molto prima che l'eventualità della ricchezza apparisse all'orizzonte, oppure si trattava della classica manovra opportunista di un giovanotto ambizioso?

Si alzò in piedi. «Vi ringrazio, signorina Baltimore» disse con un sorriso. «Siete stava più che gentile, e verrò a trovarvi di nuovo se lo desiderate, oppure non vi disturberò più, se pensate che noi...»

«Oh, no!» la interruppe Livia rapidamente, alzandosi anche lei, e il suo gesto venne accompagnato dal fruscio dell'abito a lutto. «Avrei grandissimo piacere se potessimo parlarci di nuovo, se... se vorrete essere così gentile.»

«Senz'altro» le confermò Hester. «E grazie ancora per la vostra cortesia.» Poi si rivolse a lui. «Lietissima di aver fatto la vostra conoscenza, signor Dalgarno,» Lui andò ad aprirle la porta. Hester uscì e venne accompagnata fino all'ingresso da un cameriere. In quel momento entrava un giovanotto alto, biondo, di figura alta e robusta con le orecchie sporgenti, il quale non la degnò neanche di un'occhiata, ma avanzò a lunghi passi verso Dalgarno e cominciò a parlare prima ancora di averlo raggiunto. Disgraziatamente Hester fu costretta a uscire in strada senza aver potuto ascoltare una sola parola di quello che si dicevano.

La sera successiva Hester e Margaret andarono all'appuntamento fissato in casa della sorella di Margaret per sapere tutto il possibile sul personaggio di Nolan Baltimore. Perché il proprio abbigliamento fosse adatto all'occasione, Hester aveva scelto, con molta cura, il più sobrio dei suoi completi, gonna e giacca, mentre Margaret aveva indossato un abito di un color rosso cupo che le donava molto, oltre a essere di taglio elegantissimo, all'ultima moda.

Presero un hansom insieme e arrivarono in Weymouth Street, a sud di Regent's Park, verso le sei. Si trattava di un edificio molto imponente, e mentre salivano i gradini d'ingresso Hester notò un sottile cambiamento in Margaret, che adesso si muoveva con minor disinvoltura, teneva le spalle non più così erette come al solito, e quando afferrò la maniglia d'ottone del campanello lo fece con un gesto quasi insicuro. La porta venne aperta subito da un cameriere.

«Buona sera, signorina Ballinger» salutò l'uomo, austero. «La signora Courtney sta aspettando voi e la signora Monk. Prego, accomodatevi.» Le fece entrare, ed Hester non poté fare a meno di guardarsi intorno per ammirare l'atrio dalle proporzioni eleganti e perfette con il pavimento a riquadri bianchi e neri, la grandiosa scalinata sul fondo e le antiche armature, le spade decorate, i fucili a pietra focaia dal calcio intarsiato di filo d'oro e di madreperla che decoravano le pareti. Il cameriere aprì la porta del salone, le annunciò e le fece entrare. Hester notò che Margaret respirava a fondo, prima di farsi avanti.

Il salone in cui entrarono aveva il pavimento in legno di quercia, come la boiserie che ricopriva le pareti, e pesanti tendaggi color prugna che inquadravano lunghe finestre le quali si aprivano su un giardino all'italiana. Ad aspettarle c'erano tre persone. La donna era chiaramente la sorella di Margaret, non alta come lei e, a giudicare dalla pelle e dalla figura leggermente più appesantita, anche maggiore di quattro o cinque anni, bella di una bellezza convenzionale e vestita con sobria eleganza. Si fece avanti non appena vide Margaret, illuminandosi, per darle il benvenuto. O era sinceramente contenta di vedere la sorella oppure era un'attrice consumata.

«Mia cara!» disse mentre le dava un rapido bacio su una guancia e poi si tirava indietro di un passo per osservarla con grande interesse. «Che enorme piacere averti qui! Quanto tempo è passato, vero? Ti giuro che ormai disperavo di vederti.» Si rivolse a Hester. «Dovete essere la signora Monk, la nuova amica di Margaret.» Quest'accoglienza non era altrettanto calda; anzi, si sarebbe detta a malapena cortese. Negli occhi di Marielle Courtney c'era qualcosa di cauto, guardingo, ed Hester si rese conto che non doveva essere affatto sicura che la sua influenza sulla sorella fosse buona. «Posso presentarvi mio marito, il signor Courtney?»

«Piacere di conoscervi, signora Monk» disse lui con deferenza. Era un uomo dalla faccia insulsa, sulla quarantina, già piuttosto corpulento.

La terza persona che si trovava nel salone era quella che più di tutti avrebbe forse potuto dare informazioni su Nolan Baltimore. Era un uomo

snello e dall'aspetto piuttosto insolito. I folti capelli ondulati erano pettinati all'indietro in modo da lasciar libera la fronte alta, e apparivano già brizzolati alle tempie, lasciando così pensare che la sua età fosse superiore a quanto potevano far credere la scioltezza del portamento e l'eleganza con cui vestiva. I lineamenti erano scabri, il naso aquilino, la bocca dall'espressione arguta. Marielle lo presentò come il signor Boyd, e quando toccò alle due signore essergli presentate, diede maggior enfasi al proprio tono di voce mentre faceva il nome di Margaret. Hester non se lo era aspettata, e si accorse che Margaret si irrigidiva e diventava un po' rossa, benché cercasse di mascherare il proprio disagio.

Poi si passò alle solite formalità e all'offerta di un rinfresco, che venne accettato. Anzi, Marielle le invitò a rimanere per cena, ma Margaret rifiutò senza neanche aspettare che Hester aprisse bocca, dichiarando di avere già un impegno, in realtà del tutto inesistente.

«È stato molto buono da parte vostra venire a offrirci informazioni e assistenza, signor Boyd» disse, un po' impacciata. «Mi auguro di non avervi guastato la serata.»

«Assolutamente no, signorina Ballinger» rispose lui abbozzando un sorriso, mentre i suoi occhi si illuminavano come se si trovasse davanti a qualcosa che lo divertiva e di cui, invece, non era corretto parlare. «Prego, ditemi cosa volete sapere e, se posso rispondervi, lo farò.»

«Sono sicura che saprete che il signor Baltimore è morto tragicamente appena due settimane fa, in Leather Lane.»

«Infatti.» Se l'argomento gli era sgradito l'uomo era troppo ben addestrato alla vita mondana per rivelarlo.

Il rispetto che Hester provava per lui aumentò. Allungò un'occhiata a Marielle e notò il suo profondo interesse. Scrutava Boyd, poi la sorella, e poi tornava a osservare Boyd, come se il risultato della serata fosse di estrema importanza per lei. Hester capì all'istante il motivo per cui Margaret aveva fatto di tutto per evadere dalla propria casa, per sfuggire alle pressioni che esercitavano su di lei perché accettasse un partito conveniente... come quello di Marielle, probabilmente. C'era da pensare che anche Boyd si fosse accorto di tutto questo? Eppure si sarebbe detto un uomo che possedeva la suprema abilità di prendere da solo le proprie decisioni. Non esistevano né madre, né sorelle ambiziose, che potessero manovrarlo come volevano, di questo era più che sicura.

«Io lavoro per un'opera di beneficenza in quella zona» continuò Margaret con un candore che fece trasalire Marielle e lasciò il marito di lei prima

sconcertato e poi visibilmente a disagio.

«Insomma, Margaret... Procurarsi un po' di soldi per le persone sfortunate è un conto, ma che tu rimanga coinvolta in tutto questo a livello personale, mia cara...»

Margaret lo ignorò, continuando a concentrare la propria attenzione su Boyd. «La signora Monk è stata infermiera in Crimea» proseguì inesorabile. «E adesso offre assistenza medica a donne che non possono permettersi di pagare un dottore. Io ho il privilegio di offrire quel po' di aiuto che mi è possibile, come anche di cercare fondi per pagare l'affitto dei locali e dei medicinali.»

«Ammirevole» disse Boyd, e in apparenza sembrava sincero. «Non vedo in che cosa potrei dare il mio contributo, oltre a un'offerta in denaro, che sarò ben felice di fare. Ma cosa c'entrano gli affari di Nolan Baltimore con tutto questo? Se la cavava bene, ma non in modo straordinario. E comunque, come avete appena detto, adesso è morto.»

«È stato assassinato. E come potete immaginare, tutto questo ha suscitato un certo scompiglio nel quartiere, con l'aggiunta di una presenza massiccia della polizia...»

«Non sarebbe possibile altrimenti!» disse Marielle brusca, facendosi avanti di un passo come se volesse intromettersi fra Margaret ed Hester, che in quel momento rappresentava la deplorevole connessione della sorella con l'accaduto. «È scandaloso che un uomo rispettabile debba essere aggredito in strada e picchiato a morte dalle persone immorali e avide che abitano in un quartiere simile. Non riesco a capire perché tu voglia discutere di simili argomenti, Margaret.» Guardò Boyd. «Ho paura che il buon cuore di Margaret, a volte, finisca per condurla per vie insolite e malaccorte, probabilmente mal consigliata...»

«Marielle...» azzardò il marito.

«Non ho bisogno che tu chieda scusa per me!» lo interruppe Margaret. «Signor Boyd, la signora Monk e io abbiamo motivo di credere che il signor Baltimore possa essere stato assassinato da un concorrente e rivale in affari, piuttosto che da una prostituta.» Ignorò il sussulto di Marielle, che a quella parola era rimasta annichilita. «E vi saremmo estremamente obbligate se voleste parlarci un po' di più dei suoi interessi di affari e del suo carattere, se vi è capitato di sentire qualcosa in merito. È possibile che dovesse incontrare qualcuno con cui stava facendo delle trattative d'affari, in un posto come Leather Lane o i suoi dintorni, invece di servirsi dei suoi uffici come d'abitudine?»

Hester si sentì obbligata a intervenire. «Sappiamo quel che dice la famiglia sui suoi interessi di affari e sul suo comportamento. Conosco la figlia. Qual era la sua reputazione nella City?»

«Voi parlate chiaro, signora Monk.» Boyd si volse a osservarla e lei capì istantaneamente che lo aveva detto non perché la disapprovasse, ma anzi per un senso di rispetto nei suoi confronti. Scoprì di trovarlo simpatico. Se fosse stata al posto di Margaret e lei non avesse già fatto la conoscenza di Oliver Rathbone, si sarebbe sentita profondamente a disagio a vedersi imporre così sfacciatamente a quell'uomo, invece di poterlo scegliere liberamente. Si stava persuadendo che una conoscenza più approfondita di Boyd avrebbe potuto rivelarsi molto piacevole.

«Precisamente» confermò. «La questione non consente che si giochi sull'equivoco. E chiedo scusa se vi offende. Ma temo che la mia professione di infermiera abbia smussato un po' qualche angolo per ciò che riguarda le mie buone maniere.» Improvvisamente gli rivolse un largo sorriso. «Ecco, questo è un eufemismo. Non le ho mai avute, le buone maniere.»

«In tal caso seguirò il vostro esempio, signora Monk» rispose lui inclinando lievemente la testa e abbozzando quasi un inchino, con gli occhi che gli brillavano divertiti. «Nolan Baltimore è stato un uomo di grandi ambizioni che ha corso rischi incredibili per vederle realizzate. Aveva coraggio e fantasia, e l'uno come l'altra erano ammirati.»

«Ma...»

«Ma alcuni dei rischi che ha voluto correre l'hanno degnamente ricompensato; altri no. È riuscito a sopravvivere e a cavarsela meglio di tanti suoi amici. Non era famoso per la sua lealtà.»

«In generale o in particolare?»

«Personalmente, non ho mai avuto rapporti di lavoro con lui.»

Hester capì al volo che, se si comportava con tutto quel tatto, Boyd lo faceva per rispetto a Courtney. «È stata una scelta precisa?»

«Sì.» Lui le sorrise.

«E una qualsiasi di queste... occasioni, di questi rischi di cui stiamo parlando, potrebbe averlo portato in Leather Lane?»

«Finanziamenti dubbi?» Boyd la guardò con tanto d'occhi. «Non è impossibile. Se uno ha bisogno di soldi e i soliti servizi non sono disponibili, li cerca altrove. C'è abbondanza di denaro nel vizio. E chi si arricchisce a quel modo spesso ha molto interesse a investirlo in affari perfettamente legittimi.»

«Insomma, Boyd!» ruggì Courtney. «Non penso che questo sia il genere

di argomenti di cui parlare di fronte alle signore!»

«Se la signora Monk ha fatto l'infermiera nell'esercito e adesso lavora nel quartiere di Coldbath, James, non credo di poterle dire qualcosa che già non sappia, e meglio di me.»

«Stavo pensando a mia cognata» ribatté Courtney in tono petulante, allungando una rapida occhiata a Marielle. «E a mia moglie» soggiunse, forse senza rendersi conto dell'insulto implicito a Hester.

Boyd lo squadrò glaciale per un momento e lui arrossì. Allora si rivolse a Margaret. «Chiedo scusa se ho detto qualcosa che vi è dispiaciuto, signorina Ballinger» le disse con un lieve sorriso e un interrogativo negli occhi.

«Sarò io a esigere delle scuse, signor Boyd, se mi giudicate meno capace di affrontare la verità della signora Monk» rispose Margaret con calore.

A questo punto Boyd ignorò sia Courtney sia Marielle, come se non fossero neanche presenti. «Allora devo dirvi, signorina Ballinger, che a mio giudizio Nolan Baltimore potrebbe essere andato in Leather Lane per le ragioni generalmente più presumibili, come anche per questioni di affari, onorevoli o no che fossero. Il suo tenore di vita, il costo dei suoi abiti, della sua carrozza, come del cibo e del vino, non hanno mai fatto pensare a una società che avesse bisogno di andare in cerca di finanziamenti.» Con un gesto secco della mano accantonò l'interruzione che Courtney evidentemente si proponeva di fare, visibilmente spazientito, e senza distogliere gli occhi da Margaret continuò. «Da quando l'ho visto nella City, non ha mai avuto momenti di ristrettezze. Corre voce che la sua società stia per realizzare una grossa conquista. Forse ha preso denaro a prestito, mettendo come garanzia queste aspettative, oppure ha un finanziatore con grandi disponibilità di liquido. Ma prima di sentirmi domandare chi potrebbe essere, vi rispondo che non ne ho assolutamente idea. Non sarei neanche capace di azzardare un'ipotesi plausibile. Mi spiace.»

Intanto a Hester era balenata un'idea incredibile che al primo momento le era apparsa soltanto come un barlume di luce nell'oscurità ma poi, man mano che i secondi passavano, diventava sempre meno assurda. «Vi prego, non scusatevi, signor Boyd. Siete stato di grandissimo aiuto.»

Lui le sorrise, e la sua faccia rivelò la soddisfazione che provava.

«Che fortuna!» interloquì Marielle glaciale, lasciando capire che l'argomento era chiuso. «Sei stata alla nuova esposizione al British Museum, Margaret? Il signor Boyd ci stava dicendo poco fa che è veramente affascinante. L'Egitto... ecco un paese che ho sempre desiderato di visitare. Dev'essere uno di quei luoghi in cui il passato sembra così vicino, così

immediato. Credo che dovrebbe dare a ciascuno di noi una prospettiva diversa del tempo, non credi?»

«Disgraziatamente, a me, invece, non ne darebbe di più da usare» replicò Margaret. Guardò Boyd. «Vi ringraziò della vostra sincerità. E spero che vorrete scusarci se ce ne andiamo così all'improvviso, ma non c'è nessuno a sostituirci, se qualche donna ferita o maltrattata venisse portata nella nostra casa di Coldbath Square dove le assistiamo.» Guardò la sorella. «Grazie di essere stata così generosa. Ti sono estremamente grata.»

«La prossima volta devi fermarti di più» ribatté Marielle, risentita. «Devi venire a cena, o a teatro. In questo periodo ci sono molte ottime commedie. I tuoi interessi stanno diventando troppo limitati, e non può essere un bene per te.»

Margaret non le badò, augurò la buona sera a tutti e dopo pochi minuti si trovava di nuovo fuori con Hester all'aria fresca della strada. Si avviarono verso l'angolo, dove pensavano di trovare facilmente una carrozza. «Perché avete detto che vi è stato così utile?» domandò a Hester. «Io non vedo come qualcosa di tutto questo possa avere sul serio qualche utilità per noi.»

«Il signor Boyd ha alluso alla possibilità che Baltimore avesse altre entrate, oltre alla società ferroviaria» obiettò Hester, ancora un po' incerta.

«Dunque è andato in Leather Lane per affari? E a cosa può servirci, questo? Non abbiamo nessuna idea di quali fossero i suoi affari, o con chi li facesse. E poi, non avete addirittura detto che la sua morte non è avvenuta in Leather Lane?»

«Sì, esatto. Ho detto che potrebbe essere accaduto in Portpool Lane.»

«Volete dire... in quella casa di malaffare gestita dall'usuraio?»

«Sì, precisamente.»

«I suoi gusti erano... umiliare giovani donne che, in passato, erano state rispettabili?»

«È possibile.» Ma perché non pensare che fosse stata quella la sua altra fonte di reddito? La famiglia non poteva esserne al corrente, e neanche un esattore di tasse o chiunque altro. Spiegherebbe molto bene il motivo per cui aveva più fondi da spendere per i suoi piaceri privati di quanto la Baltimore & Figli giustificasse. Non solo, ma la sua molte coincide più o meno con il panico nel quale adesso si trova quel Robinson. Magari la questione non ha niente a che vedere con le ferrovie... È stato ucciso come un cliente che aveva esagerato, andando oltre i limiti... oppure come un usuraio che era diventato troppo avido?

Margaret era tesa, sconvolta, ma i suoi occhi non ebbero un palpito, anche se la sua voce tremava: «E allora cosa dobbiamo fare? Come possiamo scoprirlo?»

«Non ho ancora un piano. Ma provvederò sicuramente ad architettarne uno.»

8

Monk arrivò esausto alla stazione di Londra. La testa gli doleva a un punto tale che il suo unico desiderio sarebbe stato di andarsene a casa, fare un bagno caldo fintantoché ne aveva ancora la forza, bere qualche tazza di tè e andarsene a letto a fare una bella dormita comodamente sdraiato fra lenzuola pulite. Il meglio di tutto sarebbe stato se Hester gli fosse rimasta vicina. Lei era capace di comprendere ogni cosa, di rinunciare a critiche o a rimproveri... salvo che, adesso, avrebbe capito quello che lui stava provando: la paura della verità, di scoprire in se stesso un'avidità e una vigliaccheria che sarebbe stato capace solo di disprezzare, un tradimento per il quale non c'erano scuse. Ancora più grande del torto fatto a Dundas era il torto fatto a se stesso.

Se Hester non avesse capito niente di tutto questo, tanto valeva andare altrove. Perché avrebbero potuto parlare, toccarsi, perfino fare l'amore, ma il cuore sarebbe rimasto profondamente solo. Quindi, meglio andare a un bagno pubblico e limitarsi semplicemente a comprare una camicia nuova. E poi fare un salto da un barbiere a rendersi presentabile per l'incontro del pomeriggio con Katrina Harcus. Un incontro in cui le avrebbe spiegato che non aveva nessuna ragione al mondo di sospettare Michael Dalgarno di niente, salvo per quella che era una pratica più che usuale fra gli uomini di affari.

Non solo, le avrebbe anche riferito di aver eseguito un'indagine sul disastro ferroviario nel quale la società Baltimore & Figli era rimasta marginalmente coinvolta sedici anni prima e che la frode relativa a un acquisto di terreni, chiaramente provata nei confronti di uno dei banchieri a cui la società si appoggiava, non aveva nessun legame con l'incidente. La sua causa risultava tuttora ignota, ma i binari erano stati riparati e risultavano sempre in funzione.

Era talmente stanco che desiderava soltanto dormire, magari addirittura sdraiato su una panchina del parco sotto il bel sole di aprile, ma aveva paura di chissà quali orrori che avrebbero potuto riaffiorare nei suoi incubi.

Così bevve un caffè a un chiosco all'angolo di una strada e poi tornò dal venditore ambulante di pan pepato per vedere se era riuscito a sapere qualcosa da quei suoi famosi conoscenti. Lo trovò che ne dispensava le fette odorose di spezie a un gruppo di ragazzini e aspettò a qualche metro di distanza fino a quando non ebbe finito.

«E allora?» domandò. Impossibile dubitare che l'uomo si ricordasse di lui; la sua faccia grinzosa e rincagnata adesso si era illuminata, piena di aspettativa.

«Eccome se è uscito!» esclamò trionfante. «Verso mezzanotte. Nero come un funerale. È tornato indietro mezz'ora più tardi, non di più.»

Mezz'ora. Non abbastanza per arrivare fino in Leather Lane, rintracciare Nolan Baltimore, ucciderlo e rientrare a casa. Monk si sentì travolgere da un tale sollievo che gli diede quasi l'impressione di un benessere fisico, Avrebbe potuto dire a Katrina che Dalgarno era innocente. «E non è più uscito?»

«No, a meno che non fosse ormai quasi giorno» disse il venditore di pan pepato in tono fermo. «Quelli che fanno da palo per la malavita hanno occhi di falco. Non gli scappa niente, a loro. Non possono rischiare!»

Aveva ragione. Chi faceva quel mestiere per ladri e scassinatori sopravviveva soltanto per la propria abilità di vedere, ricordare e riferire.

«Grazie» disse Monk. Si sentiva talmente sollevato che diede all'uomo una sterlina.

Alle due era stanco e gli dolevano i piedi, ma il suo passo era agile e scattante quando oltrepassò i cancelli dei Royal Botanic Gardens, osservando distrattamente lo sfavillio di colore delle fioriture primaverili. Dovette aspettare soltanto cinque minuti. Lei arrivò fino all'ingresso e poi si fermò di botto, cercandolo con gli occhi. Furono parecchie le persone che si volsero a guardarla. E Monk non ne rimase sorpreso: Katrina portata un abito di mussola bianca con un motivo a fiorami azzurri, e i bordi del corpetto riprendevano lo stesso vivido colore, accentuandone la femminilità. Il cappello aveva la tesa guarnita di rose, e il parasole un fiocco di nastri azzurri.

Lo vide e la sua faccia si illuminò di piacere, quasi di sollievo. Lui capì che doveva essere venuta lì per molti giorni di seguito, e ogni volta nella speranza di vederlo. Si sentì travolgere da un'ondata di soddisfazione perché finalmente poteva dirle che Dalgarno era innocente e le sue paure erano onorevoli ma inutili.

Venne avanti a passo lesto e gli si fermò talmente vicina che lui poté

sentire il suo profumo, caldo e muschiato, del tutto diverso da quello dolce e fresco dei fiori che li circondavano. «Avete notizie?» gli domandò ansante. «Ve lo leggo in faccia.»

«Sì.» Monk ricambiò il suo sorriso. I suoi occhi avevano una lucentezza strana, e si accorse subito che il seno le si sollevava e abbassava affannosamente. Allungò una mano per toccarle il braccio e rassicurarla, poi si rese conto di quanto poco la conoscesse. Forse Katrina avrebbe giudicato quel gesto inopportuno, come sarebbe effettivamente stato. La lasciò ricadere. «Ma, cosa ancor più importante, sono riuscito ad avere la certezza che il signor Dalgarno non ha lasciato la sua casa né all'ora né per una durata di tempo tale da far pensare che sia coinvolto nell'assassinio di Nolan Baltimore.»

Lei rimase sconcertata. «Com'è possibile che qualcuno lo sappia?»

«Gli scassinatori hanno con sé uomini che chiamano pali» rispose Monk asciutto. «In quella strada ce n'è stato almeno uno fra mezzanotte e l'alba.»

Lei buttò fuori il fiato molto lentamente, pallidissima. «Grazie. Molte, molte grazie. Ma cosa mi dite a proposito della...»

«Ho eseguito ricerche esaurienti a Londra e a Liverpool, dove la società aveva precedentemente i suoi uffici. E non ho trovato prova di una truffa. Assolutamente nessuna. Magari in certi affari qualche profitto risulta un po' troppo alto. Ma è usuale. E in ogni caso tutto risulta sempre a nome della società, e non del signor Dalgarno, un uomo d'affari che ha capacità e successo, onesto come la maggior parte degli altri.»

«Siete sicuro?» lo supplicò lei mentre la sua faccia stupita a poco a poco veniva illuminata di gioia. «Assolutamente sicuro, signor Monk?»

«Sono sicuro che non esiste assolutamente niente che possa far nascere qualche dubbio sulla sua onorabilità. Potete mettervi il cuore in pace e fidarvi che la sua reputazione non corre alcun pericolo.»

Lei si tirò indietro di scatto sgranando gli occhi. «Il cuore in pace?» disse, fremente. «E il disastro? E il pericolo che ce ne sia un altro?»

«L'incidente ferroviario di Liverpool non ha mai avuto niente a che vedere con la strada ferrata e i binari» le rispose lui pazientemente.

«State forse dicendo che la Baltimore & Figli era innocente? Allora come adesso?»

«Per quello che riguarda il disastro ferroviario, sì.» Monk sentì il suono della propria voce, e gli parve incerta. Perché? Non esisteva niente che implicasse Nolan Baltimore nel disastro di Liverpool o nella truffa che era stata la rovina di Dundas.

Lei fece un passo avanti e gli venne più vicino. Adesso sembrava quasi eccitata, gli occhi scintillanti, il corpo fremente, le guance arrossate. Gli posò le mani sul petto, stringendogli convulsamente con le dita i bordi della giacca. «C'è la prova della loro innocenza? Una vera prova che potrebbe avere validità in un tribunale? Devo essere sicura. Già prima, una volta, un uomo innocente è stato condannato.»

Lui si accorse di essersi irrigidito dalla testa ai piedi, di avere il sangue che gli pulsava nelle vene. L'afferrò con forza per i polsi. «E voi come lo sapete?» disse a denti stretti.

Katrina si scostò violentemente. Lui sentì che il bottone della giacca sul quale lei aveva posato la mano si strappava, ma che importanza aveva? Lo fissò disperatamente per un momento, poi girò sui tacchi e si allontanò quasi correndo verso il cancello.

Monk si accorse che parecchie persone li stavano guardando con tanto d'occhi, ma non ci badò. Cosa sapeva Katrina Harcus sul conto di Arrol Dundas? Si affrettò a seguirla a lunghi passi, ma lei procedeva sempre più rapida, seguendo il viale che si snodava tra i prati e gli alberi oltre la palazzina della Toxophilite Society sulla sinistra, verso il ponte sul lago. Riuscì a fermarla quando si trovarono al di là di esso, fra la curiosità un po' allarmata dei passanti. «Ma voi come lo sapete?» le ripeté. «E da chi... Dalgarno?»

«Dalgarno?» mormorò lei con incredulità, e scoppiò in una risata selvaggia, quasi isterica. Non gli rispose e gli voltò di nuovo le spalle avviandosi sempre a passo lesto, quasi di corsa, verso la Marylebone Road con il suo traffico e la sua animazione. «Vado a casa!» gridò voltando appena la testa sulla spalla.

Monk le corse dietro e riuscì a raggiungerla mentre lei, arrivata alla strada, alzava il parasole per chiamare una vettura. Quando si fermò quasi subito davanti a loro, Monk l'aiutò a salire, e salì a sua volta. Lei non fece nessuna protesta, quasi come se si fosse aspettata un gesto simile da parte sua.

«Se non lo avete saputo da Dalgarno, allora da chi?» riprese insistente dopo che lei ebbe dato istruzioni al vetturino di condurla in Cuthbert Street, a Paddington.

La ragazza si voltò ad affrontarlo. «Alludete a quel caso di truffa di tanti anni fa?» Adesso fissava il vuoto davanti a sé, sorridente, ma con uno sguardo stranamente vacuo. «Pensavate che io non facessi qualche indagine anche per conto mio, signor Monk?» La sua voce era aspra. «Credevate

che ignorassi la storia passata della Baltimore & Figli, sapendo che Michael ha legato alla società il suo futuro e le sue fortune?»

«Avete detto di essere al corrente del fatto che un uomo innocente era stato condannato per truffa, a quell'epoca» cercò di spiegare Monk, anche se la sua stessa voce tradiva le emozioni che lo dominavano. «Come fate a saperlo? Allora nessuno lo sapeva, altrimenti non sarebbe morto in prigione!» L'afferrò per un braccio. «Cos'è successo?»

Lei si girò sul sedile per guardarlo dritto negli occhi, la faccia sconvolta da un tale furore che d'istinto Monk si tirò indietro. «Un grave torto» mormorò con la voce tremante. «C'è stato chi ha subito un torto, allora, e chi ha subito un torto adesso. Ma arriverà la vendetta... ve lo giuro. Arriverà... sulla tomba di mia madre... o sulla mia, se fosse necessario.»

«Signorina Harcus...»

«Vi prego, scendete!» Adesso lei aveva la faccia livida. «Ho bisogno di riflettere, e devo farlo da sola. Vi racconterò tutto... stasera.» Poi bussò sulla parete anteriore della carrozza per attirare l'attenzione del vetturino. «Il signor Monk deve scendere.»

«Sì, signorina.» L'uomo si accostò al marciapiede. Si trovavano sull'angolo di Marylebone Street e di Edgware Road, circondati da traffico fitto in entrambe le direzioni.

Monk si scoprì molto preoccupato per lei. Sembrava così dilaniata da sentimenti contrastanti che era quasi come se avesse la febbre. Da parte sua, desiderava con tutte le sue forze capire cosa Katrina avesse voluto dire quando aveva dichiarato con tanta veemenza che Dundas era innocente. «Verrò a trovarvi, signorina Harcus» disse molto più gentilmente. «Naturalmente, vi occorre tempo per riflettere.»

Lei si costrinse a uno sforzo enorme per controllarsi. «Grazie, signor Monk. Sarebbe molto buono da parte vostra. Siete estremamente paziente. Se verrete da me stasera dopo le otto, vi dirò quello che volete. Parlerò di nuovo con Michael Dalgarno e sarà tutto finito, ve lo prometto. Avete fatto la vostra parte a perfezione, signor Monk. Non avrei potuto desiderare niente di meglio. Verrete dopo le otto? Mi date la vostra parola...»

«Vi do la mia parola» giurò lui.

«Bene.» L'ombra di un sorriso le illuminò la faccia. «Al 23 di Cuthbert Street. Mi avete dato la vostra parola.»

«Sì, ci sarò» le assicurò lui. Poi scese dalla carrozza.

Monk tornò in Fitzroy Street e trovò la casa vuota. Si lavò e dormì, fi-

nalmente. Alle otto e dieci minuti, mentre la luce cominciava già a calare, prese un hansom per raggiungere Cuthbert Street. Era assorto in profondi pensieri quando venne richiamato bruscamente alla realtà dal vetturino che lo avvertì di non poter procedere oltre.

«Mi spiace, signore. C'è la polizia che blocca tutta la strada. Non so cos'è successo, ma qui davanti a noi c'è un gran trambusto. Non posso andare avanti. Dovrete continuare a piedi, sempreché ve lo permettano.»

«Grazie.» Monk scese rapidamente, lo pagò lasciandogli il resto di otto pence, e si avviò verso il gruppetto che intravedeva sotto il lampione: tre uomini, due che discutevano, il terzo con qualcosa di vagamente familiare nella figura alta e impettita, gli occhi abbassati su quello che sembrava un fagotto di stracci ai suoi piedi. Si trattava di Runcorn, in passato il rivale, poi il suo superiore. Runcorn che lo aveva sempre odiato e temuto fino all'aspro litigio dopo il quale lo aveva licenziato nello stesso momento in cui Monk, su tutte le furie, presentava le dimissioni. Poi, il caso della modella del pittore, appena pochi mesi prima, li aveva fatti incontrare di nuovo. Ed era nata tra loro un'inquietante e scomoda alleanza. Ma cosa stava facendo Runcorn in quel posto? Allungò il passo.

«Cosa c'è?» domandò mentre Runcorn si voltava di scatto verso di lui, anche se aveva già visto di che si trattava. La figura di una donna scompostamente accasciata al suolo. Il vestito di mussola bianca a fiorami, con le guarnizioni azzurre, era spiegazzato e abbondantemente macchiato di sangue. Giaceva accasciata su un fianco, come una bambola rotta, il collo curvo a uno strano angolo, un braccio ripiegato sotto di lei, le gambe contorte.

Istintivamente alzò gli occhi e vide il tetto piatto del terzo piano e poi il fabbricato che saliva ancora di un altro. C'era una ringhiera, come se la finestra della stanza in alto si aprisse su un balcone. Si sentì cogliere da un'ondata di nausea e poi da un'immane compassione. Guardò il sovrintendente con gli occhi sbarrati, la gola talmente arida che non riusciva a parlare.

«Sembra che sia caduta» spiegò Runcorn. «Salvo che è un po' troppo in fuori, almeno da come la vediamo. Non solo, ma di solito la gente cade all'indietro. Magari si è girata mentre precipitava nel vuoto.» Socchiuse gli occhi, alzandoli verso la facciata. «La distanza non è poca. Forse sarà meglio farsi un'idea migliore da sopra. Potrebbe essersi buttata giù.»

Monk fece per parlare, ma poi rinunciò. Katrina Harcus non si sarebbe mai buttata dalla finestra, mai e poi mai. Era arrivata al momento di denunciare un antico torto. Ormai la vendetta era a portata di mano. E Dal-

garno innocente, come aveva desiderato fin dal principio.

Intanto un poliziotto in uniforme stava attraversando il marciapiede e cercava di farsi largo fra i passanti che avevano cominciato a raccogliersi a frotte. «Ho qui un testimone, signore» disse al superiore. «Sostiene che lassù c'erano due persone. E lo sostiene senz'ombra di dubbio. Dice di averle viste lottare abbracciate, muovendosi avanti e indietro. Ha sentito lei che urlava qualcosa, poi che barcollando si tirava indietro, e lui che la inseguiva, e subito dopo l'uomo si è voltato e la ragazza è precipitata oltre la balaustrata.» Contemplò la figura che giaceva al suolo. «Poteva creatura. Si direbbe giovane... e bella, anche. Che vergogna.»

«E dell'uomo cos'è successo?» domandò Runcorn con un'occhiata a Monk.

«Non saprei, signore. Ho domandato al testimone, ma non l'ha visto. Ormai la luce era molto incerta. Ha visto bene lei perché era vestita di chiaro. L'uomo portava qualcosa di scuro, e si sarebbe detto che avesse addosso anche una specie di mantello, ecco...» Si strinse nelle spalle. «Sì, un mantello. Il testimone sostiene di averlo visto gonfiarsi e ondeggiare mentre stavano lottando, poco prima che lei precipitasse nel vuoto.»

Monk si sentì quasi male mentre cercava di immaginare la scena, Katrina che lottava con qualcuno... Chi c'era stato su quel tetto ad azzuffarsi con lei... a ucciderla? Dalgarno? Doveva essere stato lui. Forse l'aveva raggiunta lì quando lei aveva cercato di contattarlo, come gli aveva annunciato. Forse qualcosa che lei aveva detto, qualche prova che aveva trovato, e a lui era sfuggita malgrado le sue ricerche meticolose, aveva spinto Dalgarno a difendersi in questo modo atroce. Ma come aveva commesso quella truffa? E perché lui non era stato capace di scoprirla? A Katrina aveva fatto determinate promesse... e non le aveva mantenute.

Runcorn stava ancora parlando con il poliziotto. Monk si mise in ginocchio accanto al cadavere. Gli occhi erano sbarrati. Quel lato della faccia appariva quasi intatto, segnato soltanto da un rigo di sangue. Una mano era rimasta sotto il corpo, l'altra era allungata in fuori, e mentre la osservava più attentamente, poté vedere che c'era qualcosa di molto piccolo stretto fra le dita. Possibile che si fosse aggrappata al suo assassino all'ultimo momento, prima che lui la spingesse oltre la balaustrata, e gli avesse strappato qualcosa?

Il sovrintendente e il poliziotto erano ancora assorti nel loro discorso, l'uno di fronte all'altro. Monk allungò un dito e mosse impercettibilmente la mano di Katrina, appena quanto bastava perché l'oggetto scivolasse fuo-

ri della sua stretta e rotolasse sulle pietre. Era un bottone, il bottone di una giacca da uomo. Aprì la bocca preparandosi a dirlo a Runcorn quando si sentì travolgere da un'ondata di tale calore che si ritrovò sudato fradicio dalla testa ai piedi, e un attimo dopo agghiacciato. Il bottone era quello che lei gli aveva strappato dalla giacca, accalorandosi nel discorso, laggiù ai Botanic Gardens. Ma... era successo ore prima!

«Cos'avete lì?» La voce di Runcorn si insinuò nel suo sbalordimento inorridito, tagliando corto all'indecisione. Ormai non poteva più far niente, e neanche nasconderlo. Con dita impacciate si affrettò ad allacciarsi i bottoni più bassi della giacca, in modo che i lembi rimanessero ben accostati anche in alto. Si alzò in piedi. Gli tremavano le gambe. «Un bottone» disse rauco. Poi si schiarì la gola. «Aveva un bottone in mano.»

Runcorn si chinò a raccoglierlo dal lastricato e lo girò e rigirò tra le dita, incuriosito. «Bottone da giacca da uomo, si direbbe. Deve averglielo strappato mentre lottava con lui.» Se lo infilò nel taschino. «Una buona prova.» Poi si rivolse al poliziotto. «Vedete di parlare alla gente che abita qua intorno. È già stata identificata?»

«Nossignore» rispose l'agente. «La vedevano andare a venire, ma non era tipo da fermarsi a parlare con nessuno. Sembrava molto rispettabile. Una certa signorina Barker, o Marcus, o qualcosa del genere, ma non ne sono sicuri.»

Evitare una risposta diretta sarebbe stata una bugia inutile, e presto o tardi l'avrebbero scoperto. «Harcus» disse piano Monk. «Katrina Harcus.»

Runcorn lo guardò sorpreso. «La conoscete?»

«Sì. Stavo lavorando a un'indagine per lei.» Adesso il dado era tratto. In fondo si trattava soltanto del bottone di una giacca da uomo, e poteva essere spiegato facilmente. Nel giardino c'erano tante persone che dovevano averli visti, e forse si sarebbero ricordate il gesto che lei aveva fatto, strappandoglielo inavvertitamente dalla giacca. «Posso essere di aiuto» continuò. Voleva che Katrina fosse vendicata. Ormai era tutto quanto poteva fare per lei.

Il sovrintendente continuava a fissarlo con gli occhi sgranati. «Quindi non vi trovavate qui per caso. Avrei dovuto immaginarlo. Cosa potevate trovarvi a fare qui, in Cuthbert Street, a quest'ora di sera? E questo caso al quale stavate lavorando? Sapete chi è stato?»

«No, non lo so. Un'idea, però, ce l'avrei... Figuratevi se non mi dannerò l'anima a cercare di scoprirlo e provarlo! Era fidanzata con un certo Michael Dalgarno, impiegato di grado superiore della Baltimore & Figli, una

società ferroviaria...»

«Un momento! Non era un Nolan Baltimore che hanno assassinato in Leather Lane appena poche settimane fa? E ci sarebbe un legame?»

«Nessuno, a quanto ho potuto scoprire» ammise Monk. «Si direbbe che Baltimore andasse da quelle parti unicamente per i suoi piaceri personali, e che sia rimasto coinvolto in una rissa finita male. Forse non ha pagato abbastanza, o più probabilmente era ubriaco e si è messo a litigare.»

«E allora voi cosa stavate facendo qui? Ormai non c'è più bisogno di fare il misterioso. Lei è morta, povera creatura. L'unico aiuto che potete darle è di provare chi l'ha ammazzata.»

«Quello lo so!» ritorse Monk con asprezza. Poi riacquistò con uno sforzo il controllo di sé. «Come dicevo, era fidanzata con Michael Dalgarno. E si preoccupava che potesse esserci qualche truffa connessa alla nuova strada ferrata che stanno costruendo tra Londra e Derby.» Vide accendersi l'interesse di Runcorn. «In modo più specifico, che questa truffa avesse a che vedere con gli acquisti dei terreni.»

«E c'era davvero la truffa?»

«No, a quanto ho potuto scoprire. E ho indagato con estrema attenzione. Me ne intendo di ferrovie più della maggioranza della gente» rispose Monk, e si sentì subito vulnerabile. Stava raccontando troppe cose sul proprio conto, e proprio a Runcorn! Perché la loro era una tregua incerta. Gli antichi risentimenti apparivano repressi, non dileguati.

«Davvero? E come si spiega, questo? Credevo che vi occupaste di finanza prima di entrare fra noi semplici poliziotti.»

«Le ferrovie devono essere finanziate. L'ultima cosa di cui mi sono occupato prima di lasciare l'attività bancaria è stata una nuova strada ferrata nei pressi di Liverpool.»

«Quindi non avete trovato nessuna truffa. E si può essere sicuri che non ce ne siano state?»

«No» confessò Monk. «Significa che se c'è stata, era davvero molto ben nascosta. Ma lei era convinta che ci fosse... e l'ultima volta che le ho parlato ancora più che in principio.»

«Quindi voi non avevate trovato qualcosa, ma lei sì. Vi ha dato un'idea in proposito?»

«No. Ma credeva che ci fosse qualcosa di losco dopo aver sentito certi discorsi negli uffici dei Baltimore o in casa loro. Il fatto di essere fidanzata con Dalgarno glielo consentiva, mentre a me ovviamente era impossibile.»

Runcorn annuì. «In tal caso sarà meglio che entriamo e cerchiamo di

scoprire di che si tratta... salvo che lui non l'abbia portato via con sé. Non si può escludere. Probabilmente è il motivo per cui l'ha uccisa.» E fece per avviarsi verso la casa.

Monk cambiò subito idea. Stava pensando di andarsene, invece decise di accettare e accompagnare Runcorn. I vicini aspettavano in silenzio, sconvolti oppure bisbigliando concitatamente fra loro. I poliziotti in uniforme avevano cominciato a interrogarli tutti, dal primo all'ultimo. Il sovrintendente si fece indicare le scale per salire nell'appartamento di Katrina. Monk adesso gli stava alle calcagna, e nessuno si azzardò a dire niente.

«Eccoci qua!» disse Runcorn non appena si trovarono nell'interno ed ebbero richiuso la porta. La lampada a gas era accesa come lei doveva averla lasciata, ma gli angoli erano ancora pieni d'ombra. Monk se ne rallegrò, perché quel bottone che gli mancava dalla giacca lo lasciava sconvolto né più né meno come se fosse stato una macchia di sangue.

«Dove teneva le sue carte, o qualsiasi altra cosa è possibile che ci fornisca informazioni su questa ferrovia?» domandò Runcorn guardandosi in giro.

«Non lo so. Non sono mai stato qui prima d'ora.»

«Mi pareva di avervi sentito dire che eravate stato assunto da lei, o sbaglio? E che stasera stavate venendo a casa sua.» Nella voce del sovrintendente c'era un tono di sfida.

«Era la prima volta che venivo qui» gli spiegò Monk. «Di solito era lei a venire nel mio ufficio, oppure ci trovavamo ai Royal Botanic Gardens.» Mentre glielo spiegava, questo fatto suonò strano anche a lui.

«E per quale motivo?»

«Stava molto attenta alla propria reputazione. Era fidanzata con un uomo ambizioso. E voleva che il fatto di avermi assunto per queste indagini fosse circondato dalla massima discrezione. Suppongo che intendesse dare l'idea che eravamo buoni conoscenti, ci frequentavamo in società.»

«Sì, doveva essere estremamente guardinga. Povera creatura. Forse sapeva già che questo Dalgarno era pericoloso. È strano quello che attira certe donne verso un uomo. Non riuscirò mai a capirlo. Bene, sarà meglio metterci all'opera. Basterà perquisire i locali.»

Monk girò gli occhi intorno a sé. La stanza era arredata con semplicità, ma con un gusto eccellente, e le poche cose che vi si trovavano erano di buona qualità. Non ne rimase meravigliato. Anche Katrina stessa aveva dimostrato di essere una donna forte, dalla personalità molto singolare. Si sentì ribollire di collera nei confronti di Dalgarno, mentre si accostava allo

scrittoio. Lo aprì tenendo le spalle rivolte verso il sovrintendente, ma scoprì che nei pochi cassetti c'erano soltanto alcuni documenti d'affari. Si mise a sfogliarli. Non sapeva cosa cercare: se Dalgarno l'aveva uccisa perché lei aveva scoperto la prova della truffa, era logico pensare che l'avesse portata via per distruggerla. Invece trovò qualcosa con rapidità stupefacente. Ma non quello che si aspettava. Si trattava di una lettera, scritta ma evidentemente mai spedita, a una persona di nome Emma.

> Cara Emma,
>
> ti ho promesso di raccontarti tutto quello che venivo a sapere, e quindi devo mantenere la parola, anche se è estremamente doloroso per me dover ammettere un tale errore. Ho scoperto certi documenti che hanno a che vedere con la truffa originaria di Liverpool, e adesso sembra indiscutibile che il signor Monk, al quale avevo dato la mia più totale fiducia, fosse coinvolto in quella terribile sciagura. Ho trovato una vecchia ricevuta fra i documenti Baltimore, ed era firmata da lui!
>
> In seguito a un'indagine ulteriore, sono venuta a sapere che un tempo lavorava per una banca d'affari, e si era interessato al prestito per la linea ferroviaria che la società Baltimore & Figli stava costruendo. Me lo aveva tenuto nascosto, e non me ne meraviglio. La truffa era di vasta portata. Un uomo è morto per questo e ancor oggi un'enorme somma di denaro risulta mancante. Non l'ho ancora affrontato a questo proposito, ma credo che dovrò farlo. Altrimenti come posso comportarmi onorevolmente? Cara Emma, vorrei che tu fossi qui, perché in tal modo potrei consigliarmi con te sul da farsi. Tutto d'un tratto sono terribilmente impaurita.

Nient'altro. Monk fissò il foglio con occhi sbarrati. Chi era Emma? Dove abitava? Non c'era indirizzo. Cos'altro Katrina avrebbe potuto scriverle? Sfogliò accuratamente tutte le altre carte nel primo cassetto e trovò delle fatture, un vecchio invito e un'altra lettera scritta con una grafia pressoché indecifrabile, inclinata verso sinistra.

> Mia carissima Katrina,
>
> è stato un piacere avere tue notizie, come sempre, ma confesso che non mi garba affatto quanto mi dici di quest'uomo che hai assunto, e quel che mi racconti non fa che aumentare i miei brutti

presentimenti. Ti prego, mia cara, stai molto attenta. Non fidarti di lui.

Scorse in fretta il resto ma si trattava di pettegolezzi divertenti su reciproche conoscenze, menzionate soltanto per nome di battesimo. Se Runcorn avesse trovato questa corrispondenza avrebbe pensato che poteva averla uccisa. Con dita guardinghe, muovendole lentamente in modo da non far frusciare la carta, le tolse dal mucchio.

Runcorn era rientrato dal balcone. Teneva fra le mani un ampio mantello da uomo, spiegazzato. Alla luce delle lampade a gas si sarebbe detto nero.

«Cos'è?» chiese Monk, muovendosi in modo da nascondere quei fogli alla sua vista. Poi li ripiegò in fretta e se li fece scivolare sotto la camicia.

«Era fuori. Vicino alla balaustrata dalla quale lei dev'essere precipitata. Troppo lungo per la sua statura. E in ogni caso non è un capo femminile.»

Monk rimase sorpreso. «Che trascurataggine lasciarlo indietro.»

«Dev'essergli scivolato di dosso mentre si azzuffavano.» Runcorn lo piegò e ripiegò, lasciando il rovescio all'esterno. «Non c'è il nome della sartoria, ma scopriremo da dove arriva e di chi è. Trovato niente, voi?»

«Finora niente di significativo» rispose Monk, cercando di dare alla propria voce una tonalità neutrale. Si mise a frugare in un altro mucchietto di fogli e ne adocchiò uno scarabocchiato in fretta e furia. Mentre lo leggeva, si accorse di essere coperto di sudore.

Parlare a Monk della conversazione che ho sentito, non vista, e che mi dà la certezza che, attualmente, c'è in atto una truffa alla Baltimore & Figli in cui sono terribilmente impaurita che Dalgarno si trovi coinvolto. Molto presto dovrebbero fare cospicui guadagni, ma la faccenda dev'essere tenuta sotto il massimo segreto. La truffa è sostanzialmente la stessa della volta precedente, cioè relativa ai terreni, e lui se ne accorgerà, se farà ricerche abbastanza accurate. Problemi da sollevare: costa meno, e quindi si possono fare profitti illegali cambiando il tracciato della linea ferroviaria e, in un modo o nell'altro, rubando la differenza agli investitori? O ci può essere corruzione, sia nel caso che qualcuno si serva dei loro terreni oppure non se ne serva? Le possibilità sono parecchie. Michael dev'essere a conoscenza di tutto questo! C'è la sua firma sugli ordini di pagamento dei salari e su quelli per l'acquisto

dei terreni.

Nient'altro. Come se fossero appunti buttati giù rapidamente che l'aiutassero a ricordare.

Il sovrintendente si volse a Monk. «Ebbene? Sono quelle le carte che avete esaminato?»

«Sì.»

«E non avete ancora trovato niente di utile a incriminare questo Dalgarno?» Runcorn era scettico. «Non è da voi lasciarvi sfuggire qualcosa... specialmente se sapete tutto sulle ferrovie. Cominciate a perder colpi o sbaglio?» C'era soltanto una lievissima sfumatura dell'antica animosità nella sua voce, ma a Monk non sfuggì.

«Non c'è stata nessuna truffa che riguardasse i terreni acquistati, come la prima volta» disse mettendosi sulla difensiva.

L'altro lo guardò stupito. «Oh... dunque, avete scoperto la prima?»

«Certo, che l'ho scoperta!» Monk non voleva assolutamente parlargli di Arrol Dundas o di qualsiasi altra cosa che avesse a che vedere con il proprio passato, i suoi segreti e le sue ferite. «Allora c'era stata una truffa nell'acquisto dei terreni, e stavolta si direbbe che si sia verificata la stessa cosa, ma Dalgarno non ha provveduto personalmente a quegli acquisti, e quindi non c'è stato nessun profitto a suo favore, al momento di venderli.»

«Di che genere è stata la truffa la prima volta, esattamente?»

«Un uomo ha comprato un terreno di poco valore a un prezzo molto basso, poi ha fatto deviare il tracciato della strada ferrata in modo che passasse su quei terreni quando non era affatto necessario, e li ha venduti alla società ferroviaria a un prezzo molto più alto.»

«E la signorina credeva che stavolta fosse successa la stessa cosa e invece è andata diversamente?»

«Sembrerebbe di sì.»

«Ma allora perché questo Dalgarno l'ha ammazzata?»

«Non lo so.» A Monk non balenò che potesse trattarsi di qualcun altro. Katrina gliene aveva parlato con una tale smania di vendetta! Soltanto un uomo profondamente amato avrebbe potuto far scatenare una furia simile.

«Bene, ho tutte le intenzioni di scoprirlo» riprese Runcorn accalorandosi. «Gli darò la caccia e lo trascinerò fin sulla forca. Ve lo prometto, Monk.»

«Bene. Vi aiuterò... se posso.»

«Aiutatemi ad approfondire il resto di tutta questa storia. Forse potrete

spiegarmi qualcosa... riguardo alle ferrovie e via dicendo, prima di tornarvene a casa. Io andrò in cerca di questo signor Dalgarno a sentire cos'ha da raccontare a propria discolpa.»

Alle dieci e un quarto Monk rientrava in Fitzroy Street. Hester sedeva accanto a un fuoco che stava spegnendosi, ma trasalì non appena sentì aprire la porta. Aveva l'aria stanca ed era un po' pallida. Lo guardò, le domande le si affollavano negli occhi. Ma se aveva avuto intenzione di parlare, l'espressione della faccia di suo marito bastò a farla tacere. L'infelicità che provava per il proprio fallimento pareva lo circondasse come una nebbia grigia. Moriva dalla voglia di parlargliene, raccontarle tutto e lasciare che lei lo consolasse. Ma era sgomento al pensiero che i suoi timori fossero veri, e si sarebbe impaurito ancora di più se lei lo avesse negato per compassione, per lealtà nei suoi confronti, non perché in fondo al cuore ci credeva sul serio. D'altra parte, se non le avesse detto niente sarebbe rimasta delusa, scontenta, tradita. Quindi capì che doveva dirle qualcosa, anche se non tutta la verità.

«Sono andato a trovare la signorina Harcus» disse, togliendosi la giacca con il bottone strappato. Se era possibile, avrebbe dovuto sostituirlo, oppure buttar via la giacca. «Per dirle che non riesco a trovare nessuna prova che Dalgarno sia colpevole di qualche cosa... anzi, che sembra addirittura che non ci sia niente di cui essere colpevoli.» Lei aspettò, pallida, gli occhi sgranati. «Era morta» riprese Monk. «Qualcuno l'aveva buttata giù dal balcone del suo appartamento. C'era Runcorn.»

«William... come mi dispiace. Hai una vaga idea di chi...»

«Dalgarno» riprese lui prima che lei avesse finito la frase.

«Michael Dalgarno?»

«Sì, perché?» Lui la osservò più attentamente. La sua faccia rivelava una profonda infelicità, perfino più intensa di un momento prima. «Hester?»

«Che relazione può avere con Dalgarno?» domandò lei, continuando a fissarlo. «Per quale motivo pensava che fosse colpevole di qualcosa, e perché tu credi che lui l'abbia uccisa, William?»

«Era fidanzata con lui. Non te l'avevo detto?»

«No, non esplicitamente.»

«Perché lo domandi? Dimmelo!»

Lei chinò gli occhi, poi tornò subito a guardarlo, e la sua espressione era dolente. «Sono andata a trovare Livia Baltimore per raccontarle ancora qualcosa in più che ho scoperto riguardo alla morte di suo padre. Non è

molto...» Dovette notare che lui era spazientito. «Ho fatto la conoscenza di Michael Dalgarno. Era lì anche lui.»

«Lavora per la società Baltimore & Figli. Non c'è da meravigliarsene.»

«Stava corteggiando Livia. E dal modo in cui lei lo ha accolto, ho capito che lo stava aspettando. Quindi non doveva essere la prima volta che andava a trovarla. Se era fidanzato con la signorina Harcus, bisogna dire che si stava comportando in un modo indegno.»

Monk si rese conto che Hester non avrebbe potuto sbagliarsi di fronte a una situazione del genere. Doveva conoscere tutte le sfumature del corteggiamento e sapere quale fosse il modo corretto di comportarsi per una giovane donna, nonché cosa fosse accettabile fare da parte di un uomo. Dunque Dalgarno aveva tradito Katrina anche nell'amore, come nell'onestà per quello che riguardava la sua posizione finanziaria. Forse lei lo aveva scoperto quella sera stessa quando lo aveva sfidato apertamente accusandolo della famosa truffa nell'acquisto dei terreni, e sapendo che non aveva nessuna intenzione di sposarla, aveva minacciato di denunciarlo. Per questo lui l'aveva uccisa? Si chinò ad attizzare il fuoco.

«Povera Katrina» disse ad alta voce. «L'ha tradita sotto ogni punto di vista. Prima perché era un ladro; poi perché l'ha piantata per un'altra donna... e quando lei lo ha messo di fronte al fatto compiuto, l'ha assassinata.»

«Ma tu lo proverai... vero? Non permetterai che...»

«No di certo» promise Monk. «Non ho potuto salvarla, ma perdio, otterrò che venga fatta giustizia.»

«Vorrei che si potesse fare qualcosa di più» mormorò Hester. Poi, a passi incerti, gli andò vicino. Con un gesto pieno di dolcezza gli posò la testa sulla spalla e gli fece scivolare le braccia intorno al corpo, stringendolo piano, come se lui soffrisse di qualche male fisico e quel gesto potesse acutizzare il dolore.

Gli diede conforto, ma la sofferenza era radicata troppo profondamente dentro di lui. Che Hester lo amasse era qualcosa di tanto infinitamente prezioso che avrebbe dato tutto quello che possedeva per non perderlo... Alzò le mani e le accarezzò i capelli, il collo, e la strinse forte.

Monk dormì fino a tardi, e quando si alzò la mattina si offrì di accendere il fuoco in cucina, in modo che il fornello fosse subito pronto per la prima colazione. Hester accettò un po' stupita. Suo marito non era portato per le faccende domestiche, e d'abitudine lasciava che fossero gli altri a curarsi di lui. Anzi, lo accettava senza meravigliarsene.

Stavolta, invece, quando si ritrovò solo in cucina, lavorò sodo a smuovere la cenere ormai fredda, andò a prendere un po' di legna dolce perché le fiamme si alzassero rapidamente, poi ci buttò sopra un po' di carbonella e non appena la vide scoppiettare, tirò fuori i fogli che aveva nascosto di nuovo sotto la camicia mentre si stava vestendo e li buttò nel fuoco. Nel giro di pochi minuti le due lettere erano bruciate completamente, ma era chiaro che dovevano essercene altre. Chi era Emma? Come trovarla? Dove poteva cominciare a fare le sue indagini? Quelle carte ormai erano ridotte in cenere. Pensandoci, provava un vago senso di colpa perché costituivano delle prove, ma anche un'ondata di sollievo, almeno per il momento. Ancora non sapeva cos'avrebbe fatto per la giacca e il bottone che ne era stato strappato via.

Avevano appena finito di far colazione quando Runcorn arrivò. Appariva teso e infuriato. «Quell'uomo è un maiale!» esclamò inferocito. «Voglio vederlo con la corda al collo, fosse l'ultima cosa che faccio a questo mondo!» Si volse a Monk con occhi infuocati. «È un bugiardo della peggior specie. Dice di non aver mai avuto intenzione di sposare Katrina Harcus. Riuscite a crederci?»

«No» rispose Monk, gelido. «Ma posso credere che quando ha scoperto di avere un'opportunità di sposare l'unica figlia di Baltimore non se l'è lasciata scappare, e d'un tratto ha scoperto che Katrina diventava soltanto qualcosa di imbarazzante.»

Il sovrintendente si irrigidì. «Lo sapevate! Siete un bugiardo anche voi. Per amor di Dio, Monk, ma a cosa stavate pensando? Cercavate di proteggere i suoi sentimenti o la sua dignità? Quella poveretta è morta! E sono pronto a scommettere una sterlina contro un penny che Dalgarno l'ha uccisa. È...»

«Sono venuto a saperlo soltanto ieri sera appena tornato a casa» lo interruppe Monk. «Me l'ha detto Hester.» Poi, accorgendosi che l'altro continuava a dubitare delle sue parole, riprese. «Le ho raccontato che Katrina Harcus era morta, e che, a giudicare dalle apparenze, sembrava che fosse stato Dalgarno a ucciderla. Quando ha sentito questo nome mi ha riferito di essere stata a trovare Livia Baltimore perché il padre è stato assassinato in Leather Lane, e tutti presumono che a farlo sia stata una prostituta. E voi questo lo sapevate. Hester ha aperto una specie di casa di accoglienza in Coldbath Square, dove le donne ferite o malmenate possono ricevere un po' di assistenza medica.»

Provò una certa soddisfazione notando lo stupore e poi l'ammirazione che apparivano sulla faccia di Runcorn.

«Stavate dicendo che lei è andata a trovare la signorina Baltimore...»

Intanto Hester stava rientrando con una teiera piena, e senza dire una sola parola ne versò una tazza per Runcorn.

«Sì» rispose Monk. «C'era anche Dalgarno, e né lui né Livia Baltimore si sono preoccupati di nascondere i loro sentimenti reciproci.»

Si volsero tutti e due a guardare Hester, e lei fece un cenno di conferma.

«Dov'era Dalgarno ieri sera?» domandò Monk, sapendo che Runcorn doveva essere già riuscito a scoprirlo.

Sulla faccia del sovrintendente si disegnò improvvisamente un sorriso. «Solo soletto nel suo alloggio» disse gongolante. «O almeno così sostiene. Ma non ne ha le prove. Il domestico era fuori, niente portinaio, niente visitatori.»

«Quindi potrebbe essere stato in Cuthbert Street... E cos'altro ha detto? Qual è stata la sua reazione?»

«Alla morte di lei?» Adesso Runcorn dimostrava apertamente il disgusto provato per Dalgarno. «Con finto stupore... e indifferenza. Non mi è mai capitato di avere a che fare con un furfante più gelido di lui! Dal suo modo di fare chiunque avrebbe pensato che tutta quella faccenda lo toccasse molto marginalmente, che per una questione di decoro doveva mostrare rammarico ma in realtà provava soltanto la più completa indifferenza. Ormai fa conto sulla posizione di socio nella Baltimore & Figli, ed è tutto quello che gli interessa. Ma ci penso io a incastrarlo, quello lì, lo giuro.»

«Abbiamo da provare il movente» obiettò Monk.

«Avidità.»

«Il che non dimostra che l'abbia uccisa» gli fece notare Monk pazientemente. «Tanta gente è avida. Non sarebbe il primo a rompere la promessa a una donna di mezzi modesti a favore di un'ereditiera, una volta misurata l'occasione che gli viene offerta. Spregevole, ma non criminale.»

«Non sa dimostrare dove si trovasse. Aveva ogni opportunità di trovarsi in Cuthbert Street. Assomiglia alla figura che è stata vista su quel balcone dai testimoni. Elegante, bruno, più alto di lei, ma neanche poi molto. D'altra parte Katrina era una donna molto alta. A lui non occorreva niente per ammazzarla, salvo il proprio peso e la propria forza. E poi c'è quel bottone strappato da una giacca da uomo che le abbiamo trovato in mano. Passeremo in esame tutti i suoi vestiti.»

Monk provò un brivido di gelo e di nuovo si coprì di sudore dalla testa

ai piedi. La giacca alla quale mancava il bottone si trovava nel suo armadio, in camera da letto.

«Speriamo che non l'abbia distrutta» continuò Runcorn. «Ma anche in questo caso, qualcuno saprà che lui aveva un'altra giacca. Come ne spiegherà la scomparsa? E poi Katrina lo aveva accusato di essere coinvolto in una truffa, e si era servita di voi come investigatore per dimostrarlo.»

Monk si passò la lingua sulle labbra. «Veramente, per provare il contrario» obiettò.

«Non solo, ma voleva lasciarla per sposare l'ereditiera Baltimore. Come movente, è più che abbastanza.»

Hester stava passando con gli occhi, in silenzio, dall'uno all'altro.

«Soltanto se proviamo la truffa per l'acquisto di quei terreni» gli fece notare Monk. «E probabilmente Livia Baltimore fa la vita della persona benestante, ma non è un'ereditiera.»

«Lo diventerà quando la Baltimore & Figli si metterà a vendere in India i suoi componenti ferroviari» rispose Runcorn con veemenza. «Li farà diventare tutti ricchi. E non sarà che il principio! I soldi arriveranno a palate...»

Qualcosa lampeggiò nella mente di Monk, ma subito svanì.

«Cosa c'è?» gli chiese l'altro, osservandolo con maggiore attenzione.

Monk era rimasto immobile al suo posto, cercando di farselo tornare alla memoria. «Non lo so» confessò alla fine. Per un attimo gli occhi del sovrintendente si illuminarono di collera, che venne subito sostituita dalla comprensione. «Bene, se ve ne ricordate venite a dirmelo. Nel frattempo devo trovare un modo migliore di collegare più strettamente Dalgarno a quella truffa.»

«Vi aiuterò» disse Monk. Non era una domanda, la sua. Aveva tutte le intenzioni di aiutarlo, che lo volesse o no. Pensò che Runcorn doveva aver perquisito tutta la casa di Katrina. Che avesse trovato qualche altra lettera firmata da Emma? Era logico pensare che portassero anche il suo indirizzo. Avrebbe avuto il coraggio di domandarglielo? E quale pretesto trovare? Il momento passò.

Runcorn gli rivolse un sorriso acido. «Non ne dubitavo.» Tirò fuori di tasca un fascio di carte, più o meno una mezza dozzina di fogli, e per un attimo Monk provò la sensazione di aver espresso ad alta voce i propri pensieri. «Questa roba proviene dall'alloggio della signorina Harcus. Si tratta di moduli di pagamento e di ricevute della Baltimore & Figli. Lo sospettava sul serio. Deve aver corso molti rischi per metterci sopra le mani.

Era una donna coraggiosa, con un'autentica passione per l'onestà. Indipendentemente dall'amore che provava per lui, non intendeva proteggerlo, se si era lasciato coinvolgere in qualche truffa. Ma perché la gente è così stupida, Monk? Perché lui preferiva il denaro ottenuto disonestamente invece di una donna dignitosa e piena di coraggio? E non brutta, fra l'altro. E giovane.»

«Lo amava a dispetto di quello che era» fu la risposta data da Hester.

«Da come stanno le cose, finirà con la corda al collo per lei. Spiacente, signora Monk, ma questa sarà la sua fine.» Il sovrintendente allungò il fascio di carte a Monk. «Ecco qua, prendetele e guardate se riuscite a trovare qualcosa. Ho intenzione di approfondire le indagini sulla fortuna dei Baltimore e vedere quanti di quei soldi finiscono in tasca a Dalgarno, adesso come adesso, o se dovesse sposare la signorina Baltimore. Grazie per il tè. Chiedo scusa se vi ho disturbato» soggiunse rivolgendosi a Hester, che gli sorrise e si alzò per accompagnarlo alla porta.

Monk rimase in mezzo alla stanza con le mani tremanti, che si stringevano su quel fascio di fogli con una tale forza da accartocciarli.

Poi li lesse con estrema attenzione, da capo a fondo. Rivelavano in Dalgarno solamente la smania comune a tutti gli uomini d'affari di ricavare profitti il più alti possibile. Niente di illegale, niente di appena appena un po' losco. A quanto pareva, Jarvis Baltimore aveva trattato di persona gli acquisti di legname, acciaio e altro materiale necessario per la posa in opera dei binari, mentre Nolan Baltimore aveva avuto la supervisione dell'intera impresa e si era occupato delle trattative con il governo e le società ferroviarie concorrenti. L'unica cosa che colpì Monk, mentre le esaminava per la terza volta e ne leggeva i brani più importanti ad alta voce a Hester, fu che l'ammontare dei profitti non era eccessivo.

«I Baltimore devono essere benestanti» osservò lei. «Ma a conti fatti, non possiedono un patrimonio enorme.»

«No» ammise Monk con amarezza. «Suppongo di no. Si direbbero nella media per quanto riguarda le società ferroviarie.» Gli affiorò alla memoria il ricordo delle accuse fatte a Dundas di essersi approfittato di somme molto più cospicue di queste... e qualcos'altro ancora, ma si dileguò subito, prima che facesse in tempo a capire di che si trattava. Tentò vanamente di recuperarlo, ma il ricordo si stemperò in una paura priva di significato.

Ma c'era un'altra paura ancora, e questa ben delineata: Emma, la persona alla quale Katrina aveva scritto con animo aperto e aveva confidato di non

avere fiducia in lui. Se si scrivevano con tanta sincerità significava che dovevano farlo spesso, e che erano intime amiche. Impossibile che non ci fosse qualche altro messaggio del genere fra le carte di Katrina, magari il suo indirizzo o almeno qualcosa da cui dedurre dove viveva.

Era necessario tornare nell'alloggio di Katrina. Ma adesso il problema era un altro: poteva essere più saggio farlo sfacciatamente alla luce del giorno e sostenere falsamente di averne l'autorità, oppure entrarci di notte, sicuro della propria capacità di non venire sorpreso? Non avrebbe saputo dire se considerasse quest'ultima la via più coraggiosa oppure no, comunque decise di andarci in pieno giorno. Non trovò nessuno di guardia sulla porta del palazzo dove Katrina abitava, ma c'era un poliziotto di ronda a una ventina di metri. Esitò. Era il caso di aspettare che si allontanasse e poi tentare di intrufolarsi senza farsi vedere e, se l'altro lo sorprendeva, pensare a qualche pretesto convincente? Oppure sarebbe stato meglio abbordarlo con coraggio e mentire, sostenendo che un'ulteriore perquisizione avrebbe fatto saltar fuori qualcosa di utile e che Runcorn gli aveva dato il permesso di farla? Anche in questo caso le scelte erano due; la seconda non mancava di pericoli, ma era senz'altro la migliore. Così si avvicinò a passo deciso al poliziotto e gli si fermò davanti.

«Buon giorno, agente» disse abbozzando un sorriso. «Il mio nome è Monk. Forse ricordate di avermi visto la sera in cui la signorina Harcus è stata uccisa.» Notò che, a giudicare dall'espressione della sua faccia, era così, e provò un'ondata di sollievo. «Il signor Runcorn ha chiesto il mio aiuto in quanto conoscevo la signorina Harcus e stavo lavorando a un caso di cui lei mi aveva incaricato. Ho assoluta necessità di entrare di nuovo nel suo alloggio a eseguire un'ulteriore ricerca. Non mi occorre la vostra assistenza. Volevo semplicemente avvertirvi.»

«Benissimo. Vi ringrazio» disse l'agente. «Casomai ci fosse bisogno di me, sarò qui.»

Nel giro di pochi secondi era entrato e saliva le scale. Ci mise ancor meno tempo a forzare la serratura della porta, poi entrò in quelle stanze, dove si sentì calare addosso il senso della tragedia, il silenzio... Cercava documenti, lettere, rubriche degli indirizzi. Dove potevano essere? Nello scrittoio, dove Runcorn aveva già guardato, o in qualche altro posto analogo. Si accostò rapidamente allo scrittoio, lo aprì e cominciò con il casellario, poi passò ai cassetti. C'era molto poco per una donna che si occupava personalmente dei propri affari, e niente che risalisse a più di qualche mese prima. Forse da quand'era venuta a Londra. Non trovò altre lettere a Em-

ma, e non se ne stupì. Era logico pensare che fossero state imbucate.

Si sentì agghiacciare all'idea di quello che poteva trovarsi nelle mani di Emma e si fermò per un attimo in mezzo alla stanza girando gli occhi intorno a sé. In quale altro posto Katrina poteva aver conservato qualche documento? Dove cucinava? Aveva libri di ricette, conti della spesa che teneva separati? Un diario? E dove tenevano i diari, le donne? Nel cassetto del comodino o in un armadietto? Sotto il materasso, forse, se si voleva tenerlo ancora più segreto. Frugò ancora, sempre più ansiosamente, cercando di essere metodico, di non farsi sfuggire niente e di mettere tutto dove l'aveva trovato. Niente lettere né rubrica degli indirizzi, solamente un quaderno di ricette di cucina passato a lei dalla proprietaria precedente, Eveline Mary M. Austin, in cui si trovavano anche le indicazioni sul modo di lavare qualche tessuto difficile.

Scoprì il diario quando stava per arrendersi. Anzi, si era addirittura seduto sul letto, la faccia grondante di sudore, la frustrazione che gli rendeva le mani contratte e maldestre, quando sentì qualcosa di duro sotto il cuscino ornamentale, ricoperto di pizzo, appoggiato contro il capezzale. Frugò fra le pieghe, in fondo, e ne estrasse un volumetto dalla copertina rigida. Capì all'istante cosa fosse e lo spalancò, con il fiato mozzo per la paura di quello che avrebbe potuto trovarci. Dentro, sul risguardo, una dedica: "Alla mia carissima Katrina, dalla zia Eveline". Scorse rapidamente le pagine. La prima data risaliva a più di dieci anni prima, e le annotazioni erano sporadiche, a volte una paginetta o poco più coperta di scrittura, in qualche caso addirittura due, per gli avvenimenti di grande importanza. Non ebbe il tempo di leggerli tutti. Preferì concentrarsi sui più recenti, soprattutto a partire dall'epoca in cui aveva fatto la conoscenza di Dalgarno.

Trovò la lettera di Emma quasi alla fine. Sempre scritta con la stessa grafia, inclinata verso sinistra, di quella che aveva distrutto. Era meno particolareggiata, solo parole generiche di comprensione, come se fossero la risposta a una lettera di Katrina. La lesse due volte e poi la ripiegò, infilandola di nuovo fra le pagine del diario che si mise in tasca. A quanto pareva, Runcorn non l'aveva trovato e quindi non si sarebbe accorto della sua mancanza. Lo avrebbe letto più tardi, cercando di scoprire se diceva qualcosa che gli potesse servire per rintracciare Emma.

La notizia venne stampata sul giornale, nell'ultima edizione della sera.

MICHAEL DALGARNO ARRESTATO PER IL BRUTALE OMICIDIO DI KATRINA HARCUS. SECONDA TRAGEDIA PER LA BAL-

TIMORE & FIGLI.

Runcorn doveva essere convinto di avere in mano quanto bastava per arrivare al processo. Dio lo volesse!

Ma non era così. Monk lo capì nel preciso momento in cui gli rivolse la parola, la mattina dopo.

«Certo che è sufficiente!» ripeté Runcorn. «Stava combinando una truffa sull'acquisto dei terreni a danno degli investitori della Baltimore & Figli, e Katrina Harcus lo sapeva. Gliel'aveva detto, lo aveva pregato di smettere. Lui aveva due motivi per volerla morta. Chiuderle la bocca per sempre riguardo alla truffa, della quale è possibile che lei avesse le prove, e non sprecare l'occasione di sposare Livia Baltimore, che diventerà una donna molto ricca. In aggiunta a tutto questo non è in grado di dimostrare dove si trovasse al momento della morte di lei. Sostiene di essere stato a casa, ma nessuno può testimoniare che sia vero.»

«E cosa mi dite di quel mantello?»

Runcorn sbuffò, irritato. «Niente. Non riesco a trovare nessuno che lo abbia visto con un mantello più o meno simile. Aveva una cappa da sera, per andare all'opera. Ma quella ce l'ha ancora. E non abbiamo cavato un ragno dal buco neanche per la faccenda del bottone. Tutti i suoi cappotti e le sue giacche sono in ordine, e il suo domestico dice che non manca niente.»

«Allora si torna sempre a battere sullo stesso chiodo, la truffa. E per quella non abbiamo prove.»

«I terreni!» disse Runcorn in tono truculento. «Mi avete raccontato che quella zona è piena di conigli selvatici. E che li avete visti con i vostri occhi. Esiste qualche razza di conigli selvatici capace di scavare un labirinto di gallerie nel pendio di una collina dove una squadra di operai deve aprirsi una trincea nel granito a forza di dinamite? Ditemelo un po', Dio santo! E se non c'era profitto, perché farlo?»

«Io non ho detto che il profitto non ci sia stato, soltanto che non c'è stato perché Dalgarno era il padrone di quei terreni. Non lo era, infatti, come non lo era nessuno dei due Baltimore. Magari è stata tutta una questione di soldi che sono passati da una mano all'altra. Qualcuno ha pagato profumatamente perché la linea ferroviaria fosse deviata dalle proprie terre, ma di questo non abbiamo la minima prova, e non penso che l'avesse neanche Katrina. O perlomeno non me ne ha parlato...» s'interruppe.

«Cosa c'è, Monk? Vi è venuto in mente qualcosa?»

«Credo che sapesse qualcosa di più, qualcosa che non mi aveva ancora

raccontato.»

«Ecco! Così si spiega tutto.» Adesso il sovrintendente si era rasserenato. «Era l'elemento che stava per fornirvi, ma Dalgarno l'ha uccisa prima che potesse farlo.»

«Ma di questo non abbiamo nessuna prova.»

«Ascoltatemi!» Runcorn strinse la mano a pugno e si dominò per non picchiarlo sul tavolo. «Questa truffa è una copia della prima, quella per la quale Arrol Dundas è stato sbattuto in prigione sedici anni fa... dico bene?»

Monk si sentì impietrire. «Sì» rispose con un filo di voce.

«Bene. Dunque, questo Dundas non era un imbecille. L'aveva fatta franca per moltissimo tempo... anzi, c'è mancato poco che non la facesse franca per sempre. Nolan Baltimore era al corrente di tutto, e c'è da presumere che la stessa cosa valesse anche per Jarvis Baltimore... e molto probabilmente anche per Michael Dalgarno. In fondo, fa parte della storia della società. Scoprite com'è successo che qualcuno ha fatto lo sgambetto a Dundas, Monk. Trovate i particolare, a uno a uno.»

«Il terreno era suo» disse Monk affranto. «Lo aveva acquistato prima che il tracciato della linea ferroviaria venisse deviato, e poi lo ha venduto ai Baltimore a caro prezzo, dopo aver falsificato i rilievi topografici per quello che riguardava l'altezza e la composizione della collina.»

«E la Baltimore & Figli sta facendo esattamente la stessa cosa, e ha intenzione di deviare di nuovo il tracciato dei binari?» Runcorn sbarrò gli occhi, incredulo. «E io dovrei credere che si tratta di una pura e semplice coincidenza? Frottole! Dalgarno sapeva tutto quello che riguardava il primo caso, e ha fatto esattamente lo stesso giochetto... e per un'ottima ragione. In qualche modo, stavolta c'è un profitto anche per lui. E Katrina ne ha scoperto la prova. Dite di conoscere le ferrovie, di conoscere l'attività bancaria... trovate l'inghippo, e prima che si apra il processo. Penserò io a procurarvi i fondi per andare a Liverpool o in qualsiasi altro posto dove le indagini vi portino. Basta che vi veda tornare indietro con la prova necessaria.»

Monk capì che non poteva rifiutare. Allungò una mano e dopo averla guardata per un attimo senza capire Runcorn aprì il cassetto della scrivania e ne tirò fuori sei ghinee, che gli posò sul palmo.

«Se ne aveste bisogno, ve ne manderò altre. Ma non dedicate all'indagine più tempo del necessario. Il processo è previsto a breve termine.»

9

Al suo ritorno a casa Hester trovò un messaggio con il quale il marito la informava di essere andato a Liverpool nella speranza di trovare la prova della colpevolezza di Dalgarno, e capì al volo perché si era comportato così. Al suo posto lei avrebbe fatto la stessa cosa. Con tutto ciò, le pesava il senso di vuoto in casa, e anche dentro di sé. Forse era stata talmente assorbita dai problemi che doveva affrontare in Coldbath Square che non aveva insistito abbastanza perché lui le rivelasse tutto. Per quale motivo continuava a non aver fiducia nella sua generosità di spirito e perché non aveva capito che lei si era tirata indietro volontariamente, per evitare di sapere cose che sarebbe stato meglio lasciare sepolte? Possibile che non fosse stata capace di fargli capire che lo aveva accusato di arroganza, cinismo o opportunismo soltanto perché aveva paura della propria vulnerabilità?

Aveva cercato qualcosa di comodo, un uomo da amare pur conservando la propria indipendenza interiore. Un amore che fosse gradevole, sicuro, che non esigesse mai più di quanto era disposta a dare. E lui si era tirato indietro per le stesse ragioni. Quando fosse rientrato a casa, si ripromise di fare di meglio, di tornare a quell'onestà veemente e appassionata che avevano avuto in principio, a quelle cose condivise con tale intensità che il contatto di una mano, le parole o perfino il silenzio potevano essere atti d'amore.

Ma adesso doveva impegnarsi a fare qualcosa per le donne indebitate con l'usuraio, che continuavano a venir picchiate crudelmente perché non potevano pagare. Era quasi persuasa che Robinson fosse il colpevole. Quell'uomo aveva paura di qualcosa. E sarebbe stato utile scoprire di che.

Fuori faceva caldo. Quasi non c'era bisogno dello scialle. Trovò le strade affollate fino a Tottenham Court Road, dove prese un hansom per raggiungere Coldbath Square. Voleva avvertire Bessie, in modo che se avessero avuto bisogno di lei potessero mandarla a chiamare. E poi era sempre meglio che qualcuno sapesse dov'era andata. Infine s'incamminò verso Portpool Lane. Pigola la ricevette senza troppe smancerie, impettito nella poltrona dietro lo scrittoio. Aveva gli occhiali sulla punta del lungo naso e le dita macchiate di inchiostro. Sembrava profondamente a disagio, inquieto, malcontento.

«Si può sapere cosa volete? Non ho niente da dirvi. Non ho visto Jessop.»

«Io sì» rispose Hester pronta, accomodandosi nella poltrona di fronte a

lui. «Continua a esigere altro denaro... che noi non abbiamo.»

«Nessuno ne ha! Io di sicuro no; quindi non serve venire a cercarmi. I tempi sono duri. E voi, fra tutti, dovreste saperlo.»

«So che la situazione è grave» rispose lei con aria seria. «Sono pressioni di carattere politico quelle per le quali la polizia rimane nel quartiere, anche se nessuno si aspetta che scopra chi ha ucciso Baltimore.»

Una curiosa espressione si disegnò sulla faccia di Robinson: poteva sembrare di rabbia repressa. Perché? Se sapeva chi era il colpevole, perché non passare l'informazione... di nascosto, naturalmente, proprio alla polizia?

«Non lo scopriranno.»

C'era una sola risposta possibile: perché in qualche modo c'erano implicati lui o la sua casa di malaffare. Possibile che proteggesse le sue donne anche a costo di perdere grossi guadagni? Difficile crederlo. Le poverette che lui usava erano una sua proprietà. E si trattava di una proprietà particolarmente pregiata, che non si sostituiva con facilità. Ma cos'era successo alla donna che aveva ucciso Baltimore, sempreché fosse stata una donna? Magari lo aveva semplicemente aggredito e poi si era messa a urlare e qualcuno, forse il facente-funzione-di-maggiordomo, era stato quello che lo aveva fatto fuori mentre si azzuffavano in cima alle scale? Baltimore aveva perduto l'equilibrio ed era rotolato fino in fondo.

«Eppure c'è qualcuno che deve proteggerla e darle un rifugio. Non credete?» disse. Ma non aggiunse altro. Gli leggeva in faccia che non era stato così.

Lui prese un'espressione vacua. «Come faccio a saperlo?»

«Sono sicura che non dovete esservi lasciato sfuggire l'occasione di saperlo» ribatté Hester, senza lasciarlo con gli occhi. «Avete una reputazione da salvare.»

«Insomma, si può sapere cosa volete?» riprese lui in tono secco, la voce stridula per lo sforzo di controllare la tensione. «Ho le mani legate con Jessop, ve l'ho già detto. Se volete qualcuno che gli cacci in corpo un po' di rispetto, verrà a costarvi. Non me ne importa se avete soldi o no. Nessuno fa niente per niente.»

Hester si accorse che non era l'avidità di denaro ad aizzarlo, ma anche la paura. Di chi, o di che cosa? Forse dell'uomo silenzioso che prestava soldi a giovani donne in difficoltà e poi le ricattava costringendole a prostituirsi? Un uomo che doveva essere un socio crudele, e forse pericoloso. Sorrise. L'idea del facente-funzione-di-maggiordomo che metteva in corpo a Jessop

un bel po' di paura era molto attraente. Capiva che si sarebbe lasciata tentare. Pigola intanto la stava scrutando come un gatto col topo.

«Cinque sterline» disse.

Era, relativamente parlando, una somma abbastanza modesta. Margaret in qualche modo sarebbe riuscita a trovarla. Ma per quale motivo si offriva di fare una cosa del genere per sole cinque sterline? Il socio era davvero così esigente? «Per voi, nella vostra posizione?»

«Per me!» rispose l'uomo seccamente. «Lui è...» Poi l'espressione derisoria sparì dalla sua faccia. Senza volerlo, aveva ammesso tutto. «Per me» ripeté ancora.

Ci volle qualche istante prima che Hester si rendesse conto di quello che stava dicendo. Chissà per quale motivo il socio non era più lì. Ecco la spiegazione di tutto quel panico: la verità era che lui non sapeva mandare avanti l'impresa da solo. L'idea, giudicata pazzesca, che le era balenata in casa di Marielle Courtney si trasformò in qualcosa di molto vicino alla certezza. Nolan Baltimore era stato il socio di Pigola, che alla sua morte, delitto o disgrazia che fosse, era rimasto senza nessuno che mandasse avanti la parte relativa all'usura della loro società. Gli occorreva un nuovo socio, adesso, qualcuno che avesse la possibilità di entrare in contatto con quel genere di giovani donne facili a cacciarsi nei debiti, qualcuno con modi cortesi ed eleganti per guadagnarsi la loro fiducia, con l'acume da uomo d'affari per offrire il prestito in denaro e poi insistere perché venisse ripagato come si sapeva.

Le venne un'idea ancora più pazzesca. Anzi, stravagante, a dir poco. Ma forse avrebbe funzionato.

«Prenderò in considerazione la vostra offerta, signor Robinson» gli disse imperturbabile, alzandosi in piedi. Adesso che aveva un piano, sentiva il desiderio febbrile di realizzarlo appena possibile.

Lui sembrò vagamente speranzoso. «Fatemi sapere qualcosa» disse con un lieve sorriso.

«Senz'altro. Vi auguro il buon giorno, signor Robinson.»

Dovette aspettare fino alla sera, prima di poter esporre la propria idea a Margaret, che la fissò sgranando gli occhi, incredula. «Lui non lo farà mai. Mai!»

«Be', può darsi che non accetti. Ma potrebbe funzionare, non trovate anche voi? E sareste disposta a venire con me per fare questo tentativo?»

Margaret rimase esitante. Le si leggeva in faccia che avrebbe voluto ri-

spondere affermativamente, ma non nascondeva un certo imbarazzo e la paura del fallimento. «Sì» finalmente acconsentì, e poi rimase per un attimo con il fiato sospeso.

«Bene» sorrise Hester. «Andremo domattina. Troviamoci in Vere Street alle nove in punto.»

Era una bella mattinata di sole, ma fredda. Hester decise di indossare un completo, abito e cappotto blu scuro, dal taglio molto semplice. Poi prese un hansom e raggiunse Vere Street appena prima delle nove. Sapeva che Margaret sarebbe stata puntuale, e tremante di tensione. Invece arrivò tardi, al punto che Hester aveva cominciato a camminare su e giù sul marciapiede, ansiosa. Finalmente le si accostò la carrozza e Margaret, vestita con grande eleganza, ne scese. Ma sembrava meno composta e padrona di sé del solito.

«Come mi dispiace! Ma c'era un traffico terribile, e poi anche un incidente in Trafalgar Square: due carrozze che si sono agganciate con le ruote... Siamo...»

«Certo che siamo in ritardo» rispose Hester. «Su, venite.» E la prese per un braccio per entrare nello studio di Rathbone.

Erano arrivate troppo presto ugualmente, ma se lo aspettava. Comunque fu soltanto alle dieci passate che vennero invitate a passare nel suo studio. Rathbone si fece avanti per salutarle. Esitò per un attimo, come se non sapesse a quale delle due rivolgere per prima la parola. Poi decise di farlo con Hester, a motivo della loro lunga amicizia, ma era chiaro che avrebbe preferito rivolgersi subito a Margaret.

«Hester, che piacere vedervi» disse con un sorriso. «Anche se sono sicurissimo che a quest'ora del mattino dovete essere venuta per motivi di affari, che hanno sicuramente a che vedere con la vostra casa in Coldbath Square.» Poi si volse a Margaret. «Buon giorno, signorina Ballinger.» Le sue guance adesso sembravano un po' più colorite di prima. «Sono lieto che abbiate potuto venire anche voi. Ma purtroppo non ho ancora trovato nessun mezzo legale con cui mettere il vostro usuraio nell'impossibilità di nuocere. E credetemi, se vi dico che ci ho provato.»

Margaret ricambiò il suo sorriso. «Non ne dubito... Anche noi abbiamo riflettuto molto, e determinati avvenimenti hanno cambiato, e in modo considerevole, il quadro generale della faccenda. Hester ve lo dirà; l'idea è sua... anche se io sono d'accordo, e con tutto il cuore.»

Rathbone si volse a Hester alzando lievemente le sopracciglia, mentre

sulla sua faccia si disegnava un'espressione un po' apprensiva. Intanto le invitava con un gesto ad accomodarsi. «Ebbene?»

«So chi è l'usuraio... cioè chi era» dichiarò Hester con la massima sicurezza. «Avevano una società, l'uomo che trovava le giovani donne e prestava il denaro, l'altro che dirigeva la casa di malaffare, occupandosi della sua gestione. Toccava a lui raccogliere i soldi che venivano restituiti a poco a poco a saldo dei debiti, e provvedeva alla punizione in caso di ritardo. È morto quello che si occupava dei prestiti.»

«Così tutto è finito?» domandò Rathbone, dubbioso. «Lui si troverà un altro usuraio, oppure ha deciso di occuparsi personalmente anche di quella parte?»

«Non può assumersi un incarico simile. Non ne ha la capacità. E gli manca l'occasione di incontrare quel genere di giovani donne che sono le più vulnerabili. Lui è un tenutario di bordello, e ne ha l'aspetto e il comportamento. Quello di cui ha bisogno, e disperatamente, è qualcuno con l'aspetto del gentiluomo ma le capacità dell'uomo d'affari e quel tanto di fascino necessario a ingannare le giovani donne che hanno bisogno di soldi e sono disposte a indebitarsi, facendoseli prestare da lui, nella piena convinzione che potranno ripagarlo con onesti guadagni.»

«Mi aspetto che lo troverà» osservò Rathbone. «Pensare il contrario sarebbe molto piacevole, ma poco realistico. Né tantomeno io sono in grado di trovargli un sostituto, anche se vorrei poterlo fare. Oltre al fatto che non vedo come aiutarvi, è inutile cercare di fargli chiudere la sua casa equivoca. Londra è piena di prostituzione.»

«Lo so» rispose Hester a bassa voce. «Non sono idealista fino al punto di avere come unico scopo quello di cambiare la natura umana, Oliver, ma vorrei soltanto costringere Robinson a chiudere bottega.»

«La signorina Ballinger ha detto che avete un'idea» rispose lui aggrottando la fronte.

Hester non poté fare a meno di sentirsi vagamente divertita. Oliver si era trovato coinvolto già prima in uno o due dei suoi progetti, ed era molto saggio a mostrarsi piuttosto cauto. Decise di buttarsi allo sbaraglio. «Dobbiamo colpire prima che trovi un socio.»

«Colpire?» domandò lui, guardingo. Poi lanciò un'occhiata a Margaret, che gli sorrise con aria piena di infinita innocenza. Sentendosi sempre più a disagio, tornò a rivolgersi a Hester, che respirò a fondo. Ecco arrivato il momento.

«Prima che sia lui stesso a trovarsi un socio, dobbiamo fornirgliene u-

no... che esigerà di esaminare i libri contabili, com'è logico, prima di impegnarsi, e di conseguenza avrà anche l'opportunità di distruggerli.»

«Non vi crederà. La vostra reputazione è troppo conosciuta, Hester. E a meno che non sia un perfetto imbecille, non crederà neanche a Monk.»

«Oh, lo so benissimo. Ma a voi sì. Dovreste farlo con un po' di abilità, presentarvi in nostra compagnia, naturalmente, e dirgli che vi interesserebbe investire un po' di soldi in un'attività secondaria lucrosa come quella... Nel caso che un esame dei libri contabili e dei debiti ancora da saldare risultasse soddisfacente, voi potreste essere in grado di fornirgli, per il futuro, le giovani donne più adatte.»

«Hester!» protestò lui allibito. «Per l'amor di Dio...» Poi si volse di scatto verso Margaret. «Chiedo scusa, signorina Ballinger, ma non vedo assolutamente come potrei lasciarmi coinvolgere nell'usura e nella prostituzione!»

«Oh, ma non si tratta di niente del genere» disse Margaret. «Il vostro compito sarebbe quello di presentarvi da lui una sola volta. E non è forse vero che gli avvocati devono trattare in continuazione con persone molto poco raccomandabili?» Il suo viso si illuminò di un sorriso pieno di calore che mostrava inequivocabilmente tutta la sua ammirazione. «Cos'è più giustificabile del salvataggio di giovani donne oneste che rischiano di fare una vita come quella delle prostitute che battono il marciapiede?»

«Veramente non si tratta proprio di quello» le fece notare lui. «Io dovrei andare da questo... Pigola, avete detto che è soprannominato? E offrirmi di diventare suo socio come usuraio e protettore di donne di malaffare.»

«Soltanto offrirvi» ribadì Hester, come se fosse la cosa più ragionevole del mondo. «Non si tratta di farlo sul serio.»

«Hester, ma è...»

«Ingegnoso e sgradevole» rispose Margaret al posto suo. «Certamente.» Ma il tono della sua voce indicava fino a che punto provasse delusione e disappunto. Lo fissava con occhi grandissimi, pieni di gentilezza, come se avesse capito che si era aspettata troppo.

Rathbone arrossì. «E quando avevate in mente di fare tutto questo?» domandò, ancora incerto.

«Stasera» rispose Hester senza esitazione.

Margaret sorrise piena di speranza e non disse niente,

«Stasera! Io...» Rathbone per un attimo rimase perplesso. «Io...»

«Grazie» mormorò lei.

«Hester!» protestò lui, ma ormai si era già arreso. Lo avevano capito tut-

ti e tre.

Gli occhi di Margaret erano luccicanti, le guance lievemente arrossate dall'emozione per la causa in cui erano impegnate e per una possibile vittoria, oppure perché aveva intuito che Rathbone si era arreso soprattutto per lei.

Hester si alzò in piedi. «Vi ringrazio moltissimo. Dove vogliamo trovarci? Forse Coldbath Square non è il posto più raccomandabile.»

«Perché non ci troviamo in Fitzroy Street?» suggerì Margaret. «Io posso esserci all'ora che preferite.»

«In tal caso vi raggiungerò per le nove» rispose Rathbone. Guardò Hester con un sorrisetto acido. «Come ci si veste per entrare in società con chi gestisce una casa di malaffare?»

Lei lo squadrò. Era elegantissimo in completo grigio, camicia bianca e una cravatta annodata a perfezione. «Fossi in voi, non mi cambierei. Vestito così, vi crederà una persona facoltosa e influente.»

«Allora alle nove. Immagino che, a quel punto, mi direte tutto quanto devo sapere, giusto?»

«Sì, certo. Grazie, Oliver, arrivederci.»

Lui abbozzò un inchino. «Arrivederci.»

Quando l'hansom si fermò in Farringdon Road alle nove e mezzo passate da poco, Hester, Margaret e Rathbone sapevano con esattezza la parte che ciascuno di loro stava per recitare in quella che si auguravano sarebbe stata la rovina della losca impresa di Robinson, detto Pigola. Scesero e, sotto la luce irregolare dei lampioni a gas, percorsero la breve distanza che li portò da Hatton Wall, attraversato Leather Lane, nell'oscurità di Portpool Lane, all'ombra della fabbrica di birra.

Hester era nervosa. Dapprima, quando ci aveva pensato, le era sembrata un'idea brillante. Ma adesso che stava per realizzarsi poteva vedere tutte le difficoltà che aveva cercato di minimizzare con Margaret prima e con Rathbone poi. Li precedette verso l'ingresso dalla parte del vicolo e salì i gradini fino alla porta. Come al solito, ad aprire venne l'uomo con l'uniforme da maggiordomo che gli stava troppo larga.

«Ancora voi» disse piuttosto sgarbatamente a Hester, poi squadrò i suoi due compagni e si rannuvolò. «E loro chi sono?»

«Amici miei» rispose lei, sicura di sé. «Questo gentiluomo si occupa di certi affari che potrebbero interessare il signor Robinson.»

Lui non aveva l'autorità di prendere certe decisioni; glielo si leggeva in

faccia. Ed era più che probabile che fosse pienamente al corrente dei problemi sortì in seguito alla morte di Baltimore. Chissà che non fosse stato proprio lui, anzi, a spostare il suo cadavere e a lasciarlo davanti alla casa di Abel Smith. «Allora farete meglio a entrare» li invitò. Poi li lasciò nella stanzetta in cui Hester era già stata. Rathbone si guardò intorno con curiosità. «Siete già venuta qui da sola?» domandò a Hester.

«Sì, certo. Non c'era nessuno che potesse venire con me. E non fate quella faccia. Non mi è successo niente di male.»

«Monk lo sapeva?»

«No. E guardatevi bene dal raccontarglielo! Lo farò personalmente quando la faccenda sarà chiusa. Non sempre è una buona idea raccontare tutto a tutti, sapete?»

«Hester è molto coraggiosa» disse Margaret con ammirazione. «Molto più coraggiosa di me... in certe cose.»

«Spero che voi abbiate maggior buon senso» ribatté Rathbone con asprezza.

«Non credo che dovreste criticare Hester, sir Oliver. Lei fa quello che deve fare per proteggere persone che, altrimenti, non avrebbero nessuno che si occupa dei loro interessi.»

Di colpo, Rathbone sorrise. E fu un sorriso caldo e pieno di fascino, il suo. «Avete pienamente ragione. Non sono abituato alle donne che corrono certi rischi. È la mia paura per lei che mi fa parlare.»

Intanto l'uomo era tornato. «Sarà meglio seguirmi» disse indicando con un cenno del capo il corridoio e precedendoli in quel labirinto di scale e passaggi.

Robinson sedeva nella stessa stanza in cui Hester lo aveva già visto. Fasci di carte in disordine erano ammucchiati intorno a lui, e una lampada a gas illuminava il suo scrittoio con un cono di luce giallastra. Sembrava non soltanto stanco, ma addirittura esausto; la pelle era grinzosa, le occhiaie profonde gli segnavano gli occhi.

«Buona sera, signor Robinson» disse Hester nel tono più pacato che seppe trovare. «Ho portato con me questo gentiluomo, di cui al momento non è necessario che sappiate il nome, perché sarebbe interessato a investire dei soldi in un certo tipo di affari un po' fuori dell'ordinario, da cui ricavare un rapido profitto senza rischi.» Poi indicò Margaret. «E questa signora è molto abile con i libri contabili e le cifre, qualità che è sempre consigliabile, nel caso di un investimento.»

Pigola si alzò lentamente e la sua faccia aveva l'espressione di chi, dopo

aver camminato senza sosta in un deserto, finalmente vede l'acqua. Scrutò Rathbone, osservando le scarpe pulite, gli abiti di ottima stoffa e di taglio perfetto, la cravatta di un candore abbagliante, l'intelligenza e l'umorismo che rivelavano i suoi lineamenti.

«Piacere, signor Robinson.» Rathbone non gli porse la mano. «La signora Monk mi dice che il vostro precedente socio in affari è incappato in uno sfortunato incidente, e di conseguenza il suo posto adesso è vacante. Giusto?»

Pigola si passò la lingua sulle labbra. La sua indecisione sembrava palpabile. Il silenzio era calato pesante sulla stanza. Rathbone allungò un'occhiata a Hester, mostrandosi spazientito, e aggrottò le sopracciglia. L'altro se ne accorse. «Sì!» rispose subito. «È morto. Improvvisamente.»

«Un modo come un altro di dire che è stato assassinato, vero?»

«Ah!» pigolò l'uomo con voce strozzata. «Ma niente a che vedere con il suo investimento qui con me. Una questione privata. Un litigio... Una pura e semplice disgrazia.»

«Capisco.» Sembrava che Rathbone fosse già al corrente di tutto, benché Hester sapesse che non aveva la più pallida idea dell'argomento di cui stavano discutendo. «Bene, si tratta di qualcosa che non mi riguarda. I servizi che offrite non mi interessano. La mia intenzione è semplicemente quella di investire dei soldi e ricavarne degli utili. Ma preferirei pensare che non avete molti clienti ai quali capitano disgrazie del genere. Sono cose che attirano il tipo di attenzione sbagliato.»

«Oh, non succederà di nuovo! Non è mai successo, e adesso ci penserò io. La donna se n'è andata, posso garantirvelo.»

«Bene!» Rathbone quasi sorrise. «Finora è tutto soddisfacente. Ma com'è logico vorrei saperne di più dei vostri affari... per esempio del lato finanziario della vostra società... prima di impegnarmi. Sono un uomo guardingo, io» soggiunse.

«Si tratta di un buon affare» gli assicurò Pigola. «Molto lucroso, e rigorosamente legale, badate bene. Soltanto prestare un po' di soldi a persone che ne hanno bisogno. Si potrebbe quasi dire che è un atto di carità.»

«Non da parte mia» rispose Rathbone seccamente. «E se siete saggio, neanche da parte vostra. Ma a proposito, come è rimasto coinvolto in tutto questo il vostro defunto socio?»

«Ci sono gentiluomini che hanno gusti particolari» rispose Robinson con un sogghigno malizioso. «Lui era uno di loro.»

«E voi date la vostra fiducia a uomini del genere?»

Hester cominciò a impaurirsi. Oliver aveva fatto un passo falso. Era il caso di dire qualcosa per venirgli in aiuto? «Vi siete messo in affari con lui, vero?» interloquì. «Ma devo pensare che l'idea sia stata sua?»

«No, per niente!» ribatté Robinson infuriato. «Quando lui è arrivato, si trattava già di un'impresa molto ben avviata. E poi sentite un po', signora, limitatevi a fare le vostre opere caritatevoli a Coldbath e lasciate che si occupino di affari solamente quelli che se ne intendono. Io avevo un'attività che andava benissimo prima ancora che il signor Baltimore si presentasse. Sono stato semplicemente sfortunato. Il mio socio di allora, Preece, era un uomo avido e ha cercato di ricattare un paio dei clienti più danarosi. È stata una stupidaggine. A ogni modo, Baltimore è andato su tutte le furie e hanno cominciato a picchiarsi e a tirarsi i pugni come due pugili professionisti. Preece era un gran bastardo, un enorme ciccione, ed è sembrato che reagisse bene all'attacco. Ma poi è diventato di tutti i colori ed è crollato sul pavimento portandosi le mani al petto. Ed è morto così. Cuore! Troppa pancia e niente cervello.»

Rathbone annuì. «Così sembrerebbe» convenne.

«A ogni modo» riprese Pigola «a me occorreva qualcuno che prendesse il suo posto, e Baltimore aveva bisogno che la nostra attività continuasse... nel suo stesso interesse. Noi eravamo gli unici a offrirgli proprio quei servizi che lui voleva... e così abbiamo trovato la soluzione. Eravamo tutti soddisfatti.»

«Fino a quando è morto anche lui...» osservò Rathbone.

«Anche in quel caso, tutta colpa sua! Era diventato un facilone; per il semplice fatto che aveva una quota dell'azienda era convinto di poter fare tutto quello che voleva con le ragazze.»

«E una di loro lo ha ucciso?» mormorò Rathbone.

«Già. Ma anche lei se n'è andata. Troppo impetuosa, quella lì. Lo ha spinto giù dalla finestra. E da uno dei piani alti, come se non bastasse. Che disastro! A ogni modo è andato tutto bene, e la polizia non sa neanche che è successo proprio qui. Abbiamo messo il cadavere a casa del vecchio Abel Smith, sistemandolo come se fosse caduto giù dalle scale.»

«Un tocco da maestro» osservò Rathbone.

«Grazie.» Robinson abbozzò un inchino.

«Ma adesso mi occorre esaminare i vostri libri contabili. Non posso entrare in società con nessuno, a meno di non avere sui libri contabili l'opinione di qualcuno che si intende di questioni finanziarie... E voglio una persona di cui fidarmi. Non solo, ma preferirei non consultarmi con i miei

soliti banchieri, per questa specifica questione.»

Pigola ridacchiò, poi fece lentamente segno di sì con la testa, soddisfatto. Voltò le spalle e si accostò a un armadio in fondo alla stanza. Tirò fuori una chiave di tasca e ne aprì un'anta. Ne estrasse un grosso libro mastro.

Margaret si fece avanti. «Avrò bisogno di un posto tranquillo per controllare le cifre. E da sola, senza interruzioni, per favore. Poi, se tutto risulterà soddisfacente, potrete continuare le trattative.»

Pigola la squadrò incuriosito. Era chiarissimo che non si aspettava, come esperta di finanze, una persona come lei, e questo lo lasciava confuso. Ma alla fine si decise. «Va bene.» Porse il libro mastro a Margaret, la quale lo accettò con le mani un po' tremanti e se lo strinse al petto. «Da questa parte» continuò indicando un angolo della stanza dove un'altra porta era parzialmente nascosta da un tendaggio.

«Grazie.» Hester accettò immediatamente e uscì insieme a Margaret, lasciandolo solo con Rathbone. La stanzetta in cui entrarono era piccola e soffocante. Quando accesero la luce a gas notarono che aveva una sola finestrina quadrata, che guardava sui tetti. Conteneva un tavolo con le gambe traballanti e una seggiola. Margaret vi prese posto e aprì il libro mastro. Hester si mise dietro le sue spalle per poterlo esaminare con lei. Era scritto con una grafia nitida e puntuta, e tutte le cifre apparivano inclinate un po' verso sinistra. Anche alla prima occhiata, i profitti si vedevano chiaramente, se le registrazioni erano oneste. Ma quello che a loro occorreva erano le dichiarazioni di debito. Qualsiasi cosa quella contabilità provasse, non aveva importanza, perché non era illegale.

Margaret cominciò a voltare le pagine sempre più in fretta. «Qui non ci sono!» esclamò con una nota di disperazione nella voce.

«Aspettiamo ancora qualche minuto, come se avessimo già letto tutto quello che c'è scritto qui» rispose Hester. «Poi andrò a domandargliele. Gli spiegherò che avete bisogno di farvi un'idea anche dei futuri profitti, come di quelli passati.»

Ubbidiente, Margaret riportò la propria attenzione alle colonne di cifre e cominciò meccanicamente ad addizionarle. «Baltimore da tutto questo ricavava lucrosi profitti» disse con amarezza. «Ecco, questo sembrerebbe uno dei pagamenti fatti da Alice per restituire qualcosa del suo debito. Si sono fermati all'incirca all'epoca dell'assassinio di Baltimore. A dire la verità, dopo di quello non ce n'è stato praticamente più nessuno.»

«Bene. È tutto quanto mi occorre. Adesso vado dal signor Robinson.»

Quando rientrò nella stanza dove Rathbone e Robinson sedevano faccia

a faccia, apparentemente immersi in un'interessante conversazione, tutti e due si voltarono a guardarla. «Cosa c'è?» domandò il ruffiano.

«Sembra che i profitti ci siano, e notevoli» disse Hester in tono amabile. «C'è soltanto un'altra questione da chiarire. Di recente, i pagamenti per la restituzione dei debiti si sono praticamente fermati... nelle ultime tre settimane, per l'esattezza. E nessuno vuole mettersi in un'attività di affari in cui non ci sono più introiti su base permanente.»

Robinson balzò in piedi. «Ma ci sono!» esclamò furioso, agitando un dito in aria. «Ho ancora mucchi di soldi che devono arrivare... Comunque niente è per sempre. Per che cosa credete che abbia bisogno di un socio? Quando questi si saranno esauriti, ne avremo ancora di più.» Tornò all'armadio dove aveva trovato il libro mastro, estrasse la chiave di tasca e aprì l'anta. Frugò dentro con la mano, e quando la tirò fuori stringeva fra le dita un fascio di carte. Tornò da Hester presentandogliele. «Ecco qua. Tutti debiti.»

«Così dite voi» lei confermò, resistendo all'impulso di strappargliele dalle mani. «Dovremo assommarli, dedurre qualcosina... per eventuali incidenti, e arrivare a una cifra da presentargli.» E inclinò la testa verso Rathbone.

Robinson continuava a tener strette fra le mani quelle carte. Hester guardò di nuovo Rathbone, che arricciò le labbra e fece il gesto di alzarsi dalla poltrona.

«E va bene!» Robinson allungò le carte a Hester. «Ma solamente in quella stanza, badate bene. Valgono un mucchio di soldi.»

Hester tolse il fascio di carte da quelle dita riluttanti e si avviò alla porta di comunicazione con la stanzetta. Quando entrò, Margaret si volse a guardarla pallidissima, tesa. Deglutì a fatica, come se avesse la gola chiusa, ma quando vide il fascio di carte si rilassò. Hester le esaminò quel tanto sufficiente ad avere la certezza che erano le dichiarazioni di debito originali, non copie fatte da Robinson.

Quando si convinse che era così, alzò gli occhi soddisfatta, e fece un cenno di assenso a Margaret, la quale le prese e si avvicinò al camino. Accostò un lungo fiammifero alla lampada a gas e poi, facendogli schermo con la mano, si inginocchiò e lo avvicinò a quel mucchio di carte, che aveva sistemato nel focolare, sempre nel più totale silenzio. Hester era rimasta immobile, le spalle rivolte alla porta, il cuore in gola. Le fiamme cominciarono a crepitare lievemente, poi divamparono. Margaret rimase a controllarle e infine afferrò le molle schiacciando i pezzi di carta anneriti che

erano rimasti. Si girò con un sorriso di trionfo.

Hester afferrò il libro mastro. «Volete farlo voi?»

Margaret scrollò la testa. «E tutto vostro» rispose. «Ma vorrei assistere.»

Hester la chiamò con un cenno, poi aprì la porta e rientrò nella stanza dove si trovavano Robinson e Rathbone. «Ebbene?» domandò il ruffiano. «Non ve l'avevo detto?»

«Infatti» confermò Hester, posando il libro mastro sullo scrittoio di fronte a lui. «Vi dovevano una grande quantità di denaro. Ma dal momento che ho buttato nelle fiamme e fatto bruciare le dichiarazioni di debito, non potrete mai riscuoterlo.»

Pigola la fissò senza capire. Era qualcosa di troppo terribile perché riuscisse a coglierne il nesso. Perfino Rathbone sembrò sconcertato. «Voi... voi, stupida!» squittì quando finalmente gli balenò la verità. «Voi... voi...»

«Per niente stupida, signor Robinson» disse Hester tranquillamente, benché avesse le mani che le sudavano e si sentisse tremare dalla testa ai piedi. «Era precisamente quello che avevo intenzione di fare.»

«Sono rovinato!» Adesso Robinson era diventato paonazzo, con gli occhi fuori delle orbite.

Hester fece un passo indietro. «No, per niente. Mi è venuta un'idea sul modo in cui potreste usare questa casa... e usarla molto bene. A noi occorrono nuovi locali, migliori e meno costosi...»

«Siete voi che dovreste pagare me! Compensarmi per... Ecco cosa dovreste fare pazza che non siete altro!»

«Figuriamoci! A questo modo, se non altro, voi non finirete in galera. Potete dirigere questo posto che diventerà un ospedale per le persone malate e ferite. Ci sono stanze in abbondanza. I soldi si possono trovare. E qui avete molte giovani donne che potrebbero imparare a fare le infermiere. Sarebbe...»

«Iddio onnipotente!» esclamò Pigola, stravolto e disperato.

«Hester!» protestò Rathbone.

«A me sembra veramente un ottimo affare.» Hester, adesso, aveva preso l'aria più assennata del mondo.

Il ruffiano si volse a Rathbone, in cerca di appoggio e conforto. «Mi spiace» disse Rathbone con uno strano timbro di voce, come se lottasse fra l'orrore e una gran voglia di ridere. «Non ho nessuna intenzione di fare un investimento nella vostra attività, signor Robinson. A meno che non vogliate accettare il suggerimento della signora Monk. Non avevo idea che pensasse a qualcosa del genere, venendo qui, però mi sembra una soluzio-

ne per la quale io sarei disposto a offrire una certa somma, e probabilmente anche a trovare persone disposte a fare altrettanto. Mi rendo conto che potrebbe rovinarvi la reputazione fra i vostri colleghi, ma vi guadagnerebbe una certa clemenza in altri sensi.»

«Quali altri sensi?»

«La legge, per esempio. Io sono avvocato.»

Robinson si lasciò sfuggire un lungo gemito di disperazione.

«Potremo perfino dire al signor Jessop che i suoi locali non ci servono più» soggiunse Margaret. «Naturalmente non vi pagheremo bene, signor Robinson, ma le donazioni saranno sufficienti a provvedere perché possiate vivere decorosamente, nutrito e vestito.»

«Eravate tutti d'accordo!»

«Avete perfettamente ragione» confermò con garbo Rathbone, sorridendo come se fosse straordinariamente contento di sé. «E adesso potete considerarvi fortunato a essere nostro socio. Il mio consiglio più sincero, e per il quale eviterò di farvi pagare la parcella, è di rassegnarvi e fare buon viso a cattivo gioco.»

10

Il viaggio a Liverpool fu né più né meno come gli altri. Monk continuò a sentire il frastuono delle ruote che sobbalzavano sui giunti dei binari, prima di abbandonarsi al sonno, anche se aveva cercato di non addormentarsi. Era terrorizzato al pensiero di quello che i sogni avrebbero potuto fargli riaffiorare alla memoria, la sensazione di orrore e di dispiacere, la consapevolezza atroce e ripugnante della propria colpa...

Provò a guardar fuori del finestrino. L'ondulata campagna con i suoi campi arati appariva più scura dove il grano era già stato seminato, e verdeggiante come se un velo di garza fosse stato disteso sul terreno dove le prime messi cominciavano a spuntare. Gli alberi di ciliegio, di pero e di susino selvatico si erano trasformati in cumuli di candidi boccioli, ma niente di tutto questo riuscì a rasserenarlo. Scendeva a sgranchirsi le gambe a ogni fermata, ansioso di arrivare. Raggiunse la stazione di Lime Street a Liverpool, appena prima che facesse buio, stanco e con i muscoli indolenziti, e si cercò un alloggio per la notte.

Nell'aria frizzante del mattino giunse a una decisione su come e dove cominciare. Indipendentemente dal dolore che questo poteva dargli, doveva partire da Arrol Dundas. Dove aveva vissuto? Chi erano i suoi amici, i

suoi colleghi? Qual era stato il suo stile, il suo tenore di vita? Monk aveva voluto sapere queste cose, e nello stesso tempo ne aveva avuto paura, fin da quando le prime schegge di ricordi avevano cominciato ad affiorare alla sua memoria.

Dagli articoli dei giornali si poteva ricavare dove Dundas avesse abitato all'epoca del suo arresto. Ed era abbastanza facile da controllare. Bastava prendere una vettura a nolo e farsi portare nella strada elegante, fiancheggiata da alberi. Rimase seduto nell'interno della vettura ferma davanti al numero 14, fissando in lungo e in largo quelle bellissime dimore, ampie e meticolosamente curate.

«È il posto giusto, signore?» domandò il vetturino.

«Sì. Ma non voglio entrare. Mi basta rimanere qui» rispose Monk. Voleva riflettere. Il passato stava calando su di lui. Chi abitava adesso in quella casa? C'era sempre il grande finestrone a vetri colorati in cima alle scale, sul pianerottolo fra la prima e la seconda rampa? E il pero nel giardino, candido per i boccioli di primavera? Ci sarebbe stato un tappeto diverso nel salone, non più rosso e blu, e probabilmente neanche i tendaggi rossi.

Tutto d'un tratto, in un lampo di chiarezza abbacinante, ricordò a perfezione di essere stato seduto al tavolo della sala da pranzo. I tendaggi erano azzurri, alle finestre che aveva di fronte. I lampadari irradiavano lo sfavillio delle candele accese, che si rifletteva sulle posate d'argento e sulla tovaglia bianca. Poteva perfino vedere il motivo che decorava le impugnature come se in quel preciso momento ne avesse tenuta una in mano, con una D incisa al centro. E c'erano anche i coltelli da pesce, una nuova invenzione. Prima di allora la gente aveva mangiato il pesce con due forchette. Alla signora Dundas erano piaciuti in un modo incredibile. Adesso vedeva benissimo il suo volto, calmo e sereno. Ma era sempre stata la sua voce a piacergli di più, bassa, un po' roca, specialmente nella risata. Una risata di pura, autentica gioia. E intorno a quella tavola c'erano state almeno una dozzina di persone, tutte vestite elegantemente, con gioielli scintillanti, facce lisce e distese. A capotavola Arrol Dundas, che presiedeva all'allegra compagnia.

C'erano stati soldi, soldi in abbondanza. Il frutto della truffa? Tutta quella eleganza e quella bellezza erano state acquistate a spese di ciò che altra gente aveva perduto? Gli parve una riflessione talmente orribile che si meravigliò di averla fatta. Si allungò a bussare sul vetro per richiamare l'attenzione del vetturino. «Adesso portatemi agli uffici di stato civile, per favore.»

E la casa era stata di proprietà di Dundas o semplicemente affittata? Monk aveva seguito abbastanza gli affari di altre persone per sapere che c'erano molti uomini capaci di vivere a credito, e a volte si trattava di quelli dai quali nessuno se lo sarebbe mai aspettato. Gli tornò in mente la signora Dundas un po' diversa, in un'altra occasione, quando gli aveva annunciato la morte del marito. Aveva lasciato quella bellissima casa per motivi finanziari? Eppure il marito doveva aver fatto testamento. E ci sarebbero state le registrazioni, in qualche posto, se la casa era stata venduta, e anche la data relativa.

Solo a metà del pomeriggio trovò quello che stava cercando. E allora scoprì di essere perplesso e acutamente consapevole di un mistero che avrebbe già dovuto avere risolto, mentre non ne era rimasto niente nella sua memoria. La casa era stata venduta prima della morte di Dundas. Anzi, a quel punto il suo patrimonio si era già praticamente ridotto a poco più della nuova casa, modestissima, in cui aveva vissuto la sua vedova, e a una rendita molto piccola, sufficiente soltanto a permetterle di provvedere al minimo necessario; e perfino così avrebbe dovuto badare a ogni penny che spendeva. Ma quello che lo lasciò sconcertato, con le mani tremanti e il petto chiuso da una morsa, fu che l'esecutore testamentario si chiamava William Monk.

Ma cos'era successo del denaro ricavato dalla vendita della casa? Il tribunale non lo aveva confiscato. Dundas ne era stato il padrone per dodici anni e quindi su quell'acquisto non incombeva nessuna ombra di losche trattative. Continuò a esaminare documenti, a fare tutte le ricerche possibili e immaginabili, ma non trovò nessuna registrazione in merito. Se era stato lui medesimo a occuparsene, e sembrava che Dundas avesse avuto una tale fiducia in lui da lasciarglielo fare, bisognava rassegnarsi ad ammettere che ne aveva nascosto ogni traccia. Eppure era stato un patrimonio. Se ci avesse messo sopra le mani e se ne fosse impossessato sarebbe stato un uomo ricco. Ma quando era entrato nelle forze di polizia aveva in suo possesso soltanto i vestiti che indossava e poche altre cose. Ma se era stato l'esecutore testamentario di Dundas, questo voleva dire che aveva disposto in qualche modo di quel denaro. E come? A chi lo aveva dato? E soprattutto, perché? Cos'aveva a che fare con Baltimore tutto questo? Forse gli affari della società Baltimore & Figli gli avrebbero fornito qualcuna delle risposte, oppure avrebbero aperto un'altra strada da imboccare per le sue ricerche.

Ci mise fino al giorno successivo per trovare qualcuno che fosse non so-

lo disposto, ma anche in grado di discutere l'argomento con lui: il signor Carborough, un esperto sulla posizione finanziaria di tali imprese e aziende in quanto interessato a farvi personalmente qualche investimento.

«Buona società» gli disse con entusiasmo, agitando in aria una matita. «Piccola ma buona. Ha ricavato un discreto profitto dalle trattative sui terreni; niente di eccezionale, ma sono stati ancora migliori, naturalmente, quelli sulle ferrovie stesse. Adesso credo che la sede della società sia a Londra. Hanno un'altra bella linea in costruzione fino a Derby.»

«E cosa mi raccontate di Dundas e della truffa su quei terreni?» provò a domandargli Monk, cercando di dare un tono indifferente alla propria voce, come se non rivestisse nessun interesse personale.

Carborough arricciò le labbra. «È stato uno stupido a farsi scoprire in una cosa tanto banale» rispose l'altro scrollando la testa. «Anch'io non sono mai riuscito a capirlo. Era brillante. Uno dei migliori merchant banker della città, se non il migliore. Poi, ecco che ti va a fare una cosa sciocca come cambiare il reticolo di riferimento sul rilevamento topografico, loro deviano il tracciato dei binari su terreni di sua proprietà e lui mette le mani su... cosa? Un migliaio di sterline al massimo. Un po' difficile pensare che ne avesse bisogno. Mentre proprio a quell'epoca avrebbe dovuto aspettarsi una percentuale su tutto quello che la società guadagnava con i nuovi freni. Era stato lui a trovare i soldi per la realizzazione del progetto.»

«Quali nuovi freni?»

«Avevano inventato un loro sistema di frenatura sia per le carrozze viaggiatori sia per i carri merci. Molto meno caro di quelli standard che sono in uso adesso. Non so cos'è successo a quel punto, ma ne hanno interrotto la fabbricazione.»

«E perché?» domandò Monk. Qualcosa che già gli era balenato nella memoria affiorò di nuovo, ma si dileguò subito.

«Non lo so. Dopo il processo a Dundas è sembrato che tutto si fosse interrotto. Poi lui è morto, lo sapete? In prigione, povero diavolo. Forse lo shock è stato troppo forte. Comunque, da allora in poi si sono concentrati sulle nuove linee ferroviarie, e si direbbe che si siano dimenticati completamente dei freni. Hanno cominciato a costruire materiale rotabile e così via. E ne hanno cavato buoni guadagni. Poi, come vi dicevo, si sono trasferiti a Londra.»

Monk gli fece altre domande, ma Carborough non sapeva niente su Dundas e, a quanto ricordava, non aveva mai sentito il nome di Monk, prima di quel giorno.

Il passo successivo fu quello di mettersi in cerca del reverendo William Colman, la cui testimonianza contro Dundas era stata particolarmente efficace. Si sarebbe trattato di un incontro sgradevole, in quanto c'era da essere sicuri che Colman ricordasse Monk dall'epoca del processo. Lo aveva odiato, allora, per la sua testimonianza? Era stato offensivo nei suoi confronti, aveva cercato di screditarlo? E Colman lo aveva creduto colpevole né più né meno come Dundas, ma si era trovato semplicemente nell'impossibilità di provarlo?

Non fu difficile trovarlo nel Crockford, il volume in cui erano elencati i nomi di tutti i sacerdoti anglicani. Verso la fine del pomeriggio Monk si ritrovò a camminare per il vialetto che portava alla porta della casa parrocchiale in un paesino nei dintorni di Liverpool. Si accorse di avere un vago senso di nausea che gli chiudeva lo stomaco, e aveva le mani sudaticce. Con uno sforzo si impose di calmarsi e tirò il pomo del campanello.

La porta si aprì con straordinaria prontezza e un uomo alto, che portava un abito un po' stazzonato e il collarino sacerdotale, gli si parò davanti con aria di aspettativa. Era magro, quasi scarno, con i capelli grigi e una faccia intelligente, dalle fattezze vigorose. Monk capì, provando un tuffo al cuore, che era Colman, perché ne aveva visto uno schizzo fra quelle di altri che protestavano contro l'apertura di una strada ferrata. Ma infinitamente più vivida di quella del disegno era anche la faccia apparsa nei suoi sogni, in preda alla disperazione, a lottare fra i rottami di un treno avvolto dalle fiamme. In quello stesso istante Colman riconobbe lui e per un attimo rimase a bocca aperta per lo stupore.

«Monk?» Lo guardò con maggiore attenzione. «Perché siete Monk, vero?»

Monk riuscì solo con una certa difficoltà a rispondere con voce ferma. «Sì, signor Colman. Vi sarei grato se poteste dedicarmi un po' del vostro tempo.»

Il sacerdote esitò soltanto un attimo, poi spalancò la porta. «Entrate. Cosa posso fare per voi?»

Monk aveva già deciso che l'unico modo di ottenere quello di cui aveva bisogno era far affiorare la completa verità, se era appena appena possibile. Colman lo precedette nella stanza in cui riceveva i suoi parrocchiani e lo invitò ad accomodarsi. Poi lo squadrò con una curiosità più che naturale. Non lo vedeva da sedici anni. E rimase lì ad aspettare.

Monk cominciò a parlare. Gli riusciva difficile, e la sua voce rivelò qualche incertezza man mano che gli faceva un conciso resoconto degli

anni che erano passati da allora, concludendolo con la storia della Baltimore & Figli e la nuova ferrovia.

Mentre Colman lo ascoltava, la sua faccia rivelava un'attenzione guardinga, gli echi di un'antica collera e di un dolore straziante. Allora erano stati schierati l'uno contro l'altro, ed era chiaro nella sua espressione e nello sguardo attento che dovevano considerarsi ancora come avversari.

«Nolan Baltimore è stato assassinato» dichiarò infine Monk. Notò il sussulto stupito di Colman, poi un lampo di soddisfazione e, subito dopo, un vago senso di colpa mentre arrossiva lievemente. «Da una prostituta. Mentre era alla ricerca di piaceri irregolari, per così dire.»

Il disgusto era evidente negli occhi di Colman. «Ed è quello che vi porta qui?» domandò incredulo.

«Non direttamente. Ma significa che non possiamo più interrogarlo su qualcosa che abbia a che fare con quella che sembra, sotto tutti gli aspetti, un'altra truffa della Baltimore & Figli, quasi identica alla prima.»

Colman si raddrizzò di scatto sulla seggiola. «Un'altra? Ma Dundas è morto, poveretto. E voi, fra tutti, dovreste saperlo. Voglio dire...»

Monk si affrettò a toglierlo dall'imbarazzo. «Quello lo ricordo. Ma non riesco a ricordare come la truffa sia stata scoperta. Vedete, stavolta sembra che il responsabile sia un tale di nome Dalgarno. Solo che la persona che era la sua massima accusatrice è morta, anche lei assassinata. Una donna» continuò. «Era la sua fidanzata, e proprio a motivo della posizione privilegiata che il fidanzamento le dava, aveva scoperto certe cose sui loro affari, ascoltato, non vista, certi discorsi, ed esaminato documenti che le hanno fatto capire come ci fosse qualcosa in ballo di molto disonesto. E mi ha presentato il problema. Io ho eseguito indagini approfondite, ma senza trovare truffe. Solamente qualche piccolo profitto contestabile. Nient'altro.»

«Dite che lei è stata assassinata?»

«Sì. E Dalgarno è accusato del suo assassinio. Ma per provare la sua colpa ci occorre dimostrare, al di là di ogni possibile dubbio, che c'è stata una truffa.»

«Capisco. È questo che desiderate da me?»

«Voi siete stato il primo a sospettarla. Perché?»

Colman si aggrottò. «Ma non ricordate proprio?» La sua voce vibrava di commozione. «Non ricordate la mia chiesa giù nella valle, circondata dagli alberi antichi? E il cimitero?» Monk si sforzò di ricordare, ma inutilmente. Scrollò la testa. «Era molto bella» riprese il sacerdote, la faccia addolcita dalla tristezza. «Una chiesa antica. In origine era stata normanna, e sotto

c'era una cripta dove i morti erano stati sepolti quasi mille anni fa. E il cimitero era pieno delle tombe di famiglie antiche, per quindici o venti generazioni. Era la storia della regione. La storia non è fatta soltanto di persone, sapete?» Fissò Monk intensamente, cercando l'uomo dietro la facciata. «E ci fecero passare la strada ferrata proprio nel mezzo.»

Adesso qualcosa scattò nel cervello di Monk: un vescovo amabile e ragionevole, pieno di rimpianto ma disposto a riconoscere il progresso, e un curato timido ed entusiasta che voleva conservare l'antico e far arrivare le novità, rifiutandosi di capire come fosse impossibile avere l'uno e l'altro; e in mezzo ai due il reverendo Colman, un entusiasta, un amatore della catena della storia con tutti i suoi anelli intatti, che nelle strade ferrate vedeva le forze della distruzione... Ma Colman non si era limitato a protestare, aveva provato il crimine. Era questa fuggevole memoria la prova? Su chi sarebbe ricaduta la colpa... su Baltimore oppure su lui stesso?

Si schiarì la gola. «Hanno distrutto la chiesa?»

«Sì. La nuova strada ferrata passa proprio dove una volta avevamo la chiesa.»

«E come avete fatto a scoprire la truffa?» Monk si sforzò di dare alla propria voce un suono quasi normale.

«Semplice. Qualcuno mi raccontò di aver notato dei conigli selvatici sulla collina mentre dicevano che avrebbe dovuto essere aggirata, per via dei costi che avrebbe richiesto una galleria. Si trattava di un mio parrocchiano, un cacciatore di frodo nei guai. Quando gli ho domandato dove lo avevano beccato, me lo ha indicato. I conigli selvatici non scavano le loro gallerie nel granito, signor Monk. Così sono andato a cercare il rilevamento topografico originario. Quando si esaminava con maggiore attenzione quello che Baltimore stava usando, si vedeva che era falsificato. Di chiunque si trattasse, l'autore del falso era stato troppo intelligente per alterare le misurazioni dell'altezza o la composizione del terreno. Aveva trovato altrove una collina che gli andava a pennello e se n'era servito per alterare i riferimenti del reticolo. Un lavoro di altissima abilità.»

Monk fece la domanda alla quale era costretto. «Arrol Dundas?»

«Così sembrerebbe.»

«Lo ha ammesso mai?»

«No. E non ha neanche accusato nessun altro, ma credo che sia stata più una questione di dignità, addirittura di moralità... non perché avesse una vaga idea di chi poteva essere stato.»

«Volete dire che avete dubitato della colpevolezza di Dundas?» gli chie-

se Monk incredulo.

«Voi avete sempre sostenuto che non era colpevole. Perfino dopo il verdetto, avete giurato che non era stato lui a cambiare i rilevamenti topografici e che se aveva intascato dei profitti, si dovevano semplicemente ad alcune buone speculazioni, non ad azioni disoneste. Lui si limitava a comprare a poco e a vendere a prezzo alto.»

Monk era confuso. «Ma allora.., chi ha falsificato i riferimenti del rilevamento topografico? Baltimore? E per quale motivo? Non aveva terreni, lui.»

«E in seguito neanche soldi in banca che risultassero il ricavato della vendita» ammise Colman. «Non conosco la risposta.»

«Ma per quale motivo qualcun altro avrebbe avuto interesse a falsificare i rilevamenti?»

Colman aggrottò le sopracciglia, riflettendo sulla risposta, poi sembrò che scegliesse le parole con somma cura. «La strada ferrata tagliava proprio la mia chiesa nel mezzo, e a quell'epoca non riuscivo a pensare a nient'altro.» Di colpo aveva gli occhi pieni di lacrime. «E poi il disastro... quei ragazzi...» sbatté le palpebre e sorrise come per scusarsi. «Purtroppo ho paura di non esservi di grande aiuto a trovare la prova che vi occorre per dimostrare la colpevolezza di Dalgarno nell'assassinio di quella giovane donna. O, nel caso di Baltimore, se sia stato lui il truffatore. Ma se ho ben capito, Baltimore era già morto quando la donna è stata uccisa.»

«Sì, da due o tre settimane.»

«Allora è possibile che Dalgarno fosse in combutta con lui per questa frode e, una volta morto Baltimore, avesse intascato tutti i profitti?»

«Oppure potrebbe averli divisi con il figlio Jarvis. Sembra probabile, specialmente perché Dalgarno adesso sta facendo la corte alla figlia, Livia, secondo quanto ho saputo da mia moglie Hester. Ha aperto una casa di accoglienza dove offre anche assistenza medica alle prostitute di Coldbath Square, e Livia Baltimore è andata a cercare il suo aiuto, letteralmente sconvolta, dopo l'assassinio del padre. Hester ha raccolto qualche informazione e poi è andata a trovarla.»

Colman scrollò la testa, e i suoi occhi ebbero uno scintillio. «Mi auguro che non sia costretta a spiegare alla signorina Baltimore quale fosse la vera personalità di suo padre. Secondo me, è possibilissimo che abbia tentato una seconda volta lo stesso tipo di truffa. Ma non so come potrete dimostrarlo a una giuria, senza le prove dei profitti. L'ha scampata la prima volta perché era evidente che non ne aveva ricavato nessun utile finanziario. E

Dundas sì.»

«Quando Dundas è morto, aveva molto poco» gli fece rilevare Monk.

«L'ho sentito dire, anche se mi è sembrata una cosa incredibile. Era un eccellente banchiere, addirittura brillante. Ma quello non potete averlo dimenticato, dico bene?»

«L'avevo dimenticato. Adesso non più. Dove sono andati a finire tutti quei soldi?»

Colman lo fissò con aria grave. «Non ne ho la minima idea. Non ce l'ha nessuno. E poco tempo dopo il disastro ferroviario lo ha fatto uscire di mente a chiunque. È stata la cosa più simile all'inferno che questa vita può offrire, credo. Ricorderò quegli urli finché vivo. Ma del resto, voi lo sapete. Perché c'eravate.» Sembrava sconvolto. E Monk ne aveva avuto un assaggio nel suo incubo.

«Quale ne è stata la causa?» domandò.

Colman alzò lentamente gli occhi. «Non l'hanno mai scoperto. Ma non erano i nuovi binari. Quelli sono risultati ottimi. Oh!, no! Non penserete che possa succedere ancora? Vi supplico, signoriddio... no! È quello di cui avete paura?»

«Era quello di cui Katrina Harcus aveva paura» rispose Monk. «Ma io ho fatto indagini ovunque è stato possibile; ho percorso a piedi parte di quella linea ferroviaria e non sono riuscito a trovare niente di sbagliato. Ditemi, signor Colman, in che modo posso provare questa frode? È successo di nuovo... e io continuo a non vederlo.»

Colman lo guardò con infinita pietà. «Provate a cercare se c'è stata corruzione» insistette. «È tutto quanto potete fare.»

Monk, dopo averlo ringraziato, se ne andò, camminando a passo più leggero. Una delle antiche inimicizie era stata esorcizzata. Adesso non avrebbe più avuto paura di rivedere il volto di Colman nei propri sogni.

Ma non aveva trovato l'unico fatto che, ne era convinto, gli avrebbe fornito il bandolo che spiegasse anche tutti gli altri nell'intricata matassa della propria memoria. C'era qualcosa che non si azzardava a far riaffiorare nei ricordi perché era troppo doloroso; eppure fino a quando non avesse saputo di che si trattava, e non l'avesse affrontato, tutto il resto avrebbe continuato a sfuggirgli.

Tornò a Londra passando da Derby, per controllare una volta di più il tracciato originario prima che venisse eseguito il cambiamento, e di chi fossero i terreni che aveva attraversato. C'era una ricca e vasta fattoria che avrebbe tagliato in due, rendendo impossibile far passare il bestiame da un

lato all'altro; e un folto di alberi, una delle zone migliori in quell'area per la caccia alla volpe, uno dei posti preferiti dalla popolazione locale. C'era da pensare che fosse stato necessario far leva sulla corruzione per deviare i binari di due o tre chilometri. Al momento era convinto di no. Era sembrata la cosa più logica. Non sarebbe stato un vandalismo e avrebbe soltanto suscitato la pericolosa inimicizia della gente che abitava nella città più vicina.

Michael Dalgarno si era comportato indegnamente, nei suoi rapporti con Katrina. Era stato il suo innamorato finché gli aveva fatto comodo, poi l'aveva piantata in asso quando in Livia Baltimore si era presentata una prospettiva finanziariamente migliore. Ma neanche quello era un crimine... un peccato, certo, ma più di un uomo ne era stato colpevole. Niente di tutto questo poteva essere il movente che aveva spinto Dalgarno a uccidere Katrina.

Nascondere una truffa lo era, sicuramente, ma dov'era la truffa? Monk non ne aveva trovata nessuna. Tutto era giocato soltanto su insinuazioni e sospetti. Ricordò la lettera con il proprio nome che aveva sottratto alle carte di Katrina. Gli pareva di sentirsi bruciare ancora la mano quando l'aveva data alle fiamme. L'avesse lasciata dove si trovava, adesso Runcorn sarebbe stato alle sue calcagna, e si fosse trattato di qualcun altro invece che di Runcorn, tutti avrebbero avuto la stessa, identica certezza che lui era colpevole!

«Certo che lui è colpevole!» esclamò Runcorn indignato quando Monk andò direttamente dalla stazione a parlargli e a riferirgli di aver fallito nell'impresa. «Il fatto che non abbiate ancora portato nessuna prova della truffa non significa che è innocente. Ma soltanto che ha nascosto troppo bene le sue malefatte perché possiate scoprirle. È presumibile che gli errori di Dundas gli siano serviti di lezione. Due fattorie, dicevate?»

«Sì» rispose Monk asciutto. «Ma se fossi stato io a disegnare il tracciato di quella linea ferroviaria non avreste certo dovuto mettermi in mano dei soldi per convincermi a deviarla girando intorno alla collina invece di attraversarla.»

«E pensate che Dalgarno sia come voi, eh?» Runcorn inarcò le sopracciglia con un'espressione che rivelava sorpresa e incredulità.

Monk rimase esitante. La domanda era stata fatta in tono sarcastico, ma lui adesso si rendeva conto quanta verità, invece, potesse contenere. C'era la somiglianza fisica, resa più accentuata dalla sicurezza di sé che l'uno e l'altro ostentavano, si poteva addirittura definirla arroganza, e il debole per

i bei vestiti e una certa eleganza nei movimenti. Se i testimoni della morte di Katrina avevano visto effettivamente qualcuno su quel balcone, se la loro descrizione quadrava con la figura di Dalgarno, avrebbero potuto con la stessa facilità adattarla a quella di Monk. Moltissima gente lo aveva visto in compagnia di Katrina... bastava domandare a chiunque fosse abituato a frequentare i Botanic Gardens. E a chi li avesse osservati in quelle occasioni potevano aver dato l'impressione che stavano litigando. Sentendosi chiudere lo stomaco da una morsa di gelo, ricordò come gli avesse appoggiato le mani alla giacca e ne avesse strattonato i risvolti, strappandone il bottone. Sapeva benissimo quando questo era successo... però lei era morta stringendolo in mano. Perché? Per quale motivo lo teneva ancora fra le dita tante ore dopo?

Senza un movente, Dalgarno non avrebbe mai potuto essere giudicato colpevole né più né meno di quanto lo fosse lui medesimo.

«Monk!» esclamò Runcorn. «State dicendo che Dalgarno è come voi?»

Monk tornò alla realtà trasalendo. «Sotto certi aspetti» rispose. «Superficialmente. Soltanto superficialmente.» Intanto stava cercando un pretesto per andarsene di lì il più presto possibile. Sentiva sempre più impellente la necessità di parlare con Rathbone. Era imperativo. Forse adesso era quasi troppo tardi. «Non c'è nient'altro» soggiunse. «Dovrete affidarvi in tutto e per tutto al pubblico ministero. Mi spiace.»

Runcorn grugnì. «Suppongo che dovrei esservi grato almeno perché avete fatto questo tentativo.»

Fu costretto ad aspettare un'ora e mezzo che Rathbone fosse libero e potesse riceverlo. E quando finalmente venne fatto entrare nell'elegante studio ormai così familiare, attaccò subito senza preamboli. «Michael Dalgarno è imputato dell'assassinio di Katrina Harcus, ma tutto dipende soltanto sulla possibilità che ne avesse un movente.»

«Di sicuro» confermò Rathbone, guardandolo con ravvivato interesse. Si conoscevano abbastanza bene perché non si facesse illusioni sulla visita di Monk: se la soluzione fosse stata ovvia non sarebbe venuto a parlargli, non si sarebbe mostrato così teso, il corpo rigido, la voce fremente. Lo scrutò con aria grave in attesa di ulteriori spiegazioni.

«Runcorn presume che sia successo perché Katrina aveva la prova che lui era coinvolto nell'acquisto e vendita fraudolenti di certi terreni per la linea ferroviaria che Baltimore sta costruendo da Londra a Derby» cominciò Monk. «Anch'io ne ero convinto, ma ho eseguito ricerche attente e approfondite, per quanto mi è stato possibile, e sono arrivato addirittura a cerca-

re un confronto fra le trattative che riguardano la truffa della Baltimore & Figli a Liverpool di sedici anni fa, quando io lavoravo per le banche interessate.» Notò che Rathbone trasaliva per la sorpresa, anche se si affrettò subito a nasconderlo. «Ma non sono capace di trovare neanche una prova. O, in ogni caso, non prove sufficienti a mandare sulla forca un uomo per omicidio.»

«Volete spiegarmi con precisione in quale modo siete rimasto coinvolto nella prima truffa?» gli domandò Rathbone. Ecco, era arrivato il momento in cui soltanto la nuda verità poteva essere utile.

«Arrol Dundas, l'uomo che mi aveva insegnato tutto quanto sapevo e che per me era come un padre, fu accusato di aver acquistato certi terreni a basso prezzo e di averli rivenduti con un enorme profitto dopo aver falsificato i rilevamenti topografici in modo che il tracciato della linea ferroviaria venisse deviato. Fu giudicato colpevole e morì in prigione. E mentre lui era in prigione c'è stato uno dei più terribili disastri ferroviari della storia. Un treno carico di carbone si è scontrato con un altro, pieno di ragazzi che tornavano da una gita.»

Rathbone ne rimase così sconvolto che per qualche istante non riuscì a parlare. «Capisco» disse infine. «E aveva qualcosa a che vedere con la truffa?»

«A quanto posso dire, no. L'incidente è stato attribuito a un errore umano... probabilmente sia del macchinista sia del frenatore.»

«La prova?» Rathbone alzò lievemente le sopracciglia.

«Nessuna. E nessuno l'ha mai capito con sicurezza. D'altra parte non si è mai saputo che gli operai che lavorano sulle strade ferrate abbiano mai costruito una linea con i binari difettosi. Sono troppi i controlli, troppe le persone esperte che se ne occupano.»

«E Dundas era colpevole della truffa, oppure si tratta di qualcuno che oggi è ancora vivo? Dalgarno?»

«Dalgarno no. Sedici anni fa doveva essere ancora un ragazzino che andava a scuola. Non so se Dundas fosse colpevole. A suo tempo ero sicuro che fosse innocente... o perlomeno credo di esserlo stato. Ho lottato per farlo assolvere... e posso ricordare il dolore e il senso di impotenza, quand'è successo il contrario.»

«Ma...»

«Ma non posso ricordarmene. Mi sento colpevole di qualche cosa. Non so se lo si possa spiegare col fatto che non ho potuto essergli di aiuto. A Liverpool ho esaminato tutta la sua posizione finanziaria almeno per quan-

to mi è stato possibile, mancando dell'autorità necessaria per ricerche approfondite. Era molto ricco quando io lo conoscevo, ed è stato ricco fino all'epoca del processo. Si presumeva che avesse ricavato un certo lucro dalle trattative su quei terreni...»

Rathbone annuì. «Naturalmente. Si presume che faccia parte delle prove in caso di frode. Invece...»

«Quando lui è morto, gli era rimasto molto poco. Aveva venduto la grande casa di sua proprietà e la moglie viveva in modo molto modesto. E quand'è deceduta, non ha lasciato più niente. Si manteneva con una rendita che è finita con la sua morte.»

«E voi non sapete dove sono andati a finire quei soldi?»

«No. Ho fatto il possibile per ricordarmene, sono tornato in quei posti, ho letto i quotidiani dell'epoca, ma continua a non tornarmi in mente.»

«Di che cos'avete paura?»

«Di averlo saputo» rispose Monk. «Sono stato il suo esecutore testamentario. Deve aver avuto piena fiducia in me.»

«È possibile che vi siate preso e messo in tasca quei soldi?»

«Non lo so... Suppongo di sì. Non riesco a ricordarmelo.» Monk si protese un po' sulla poltrona, con gli occhi fissi sul pavimento. «Tutto quello che vedo con chiarezza nella mia mente è la faccia di lei, la sua vedova, mentre mi annuncia che Dundas è morto. Eravamo in una casa piccola e pulita, ma niente di straordinario. Io non avevo quei soldi, però non so se a suo tempo ne ho fatto qualcosa. Mi sono lambiccato il cervello, ma non me lo ricordo, ecco la verità.»

«Capisco. E se Dundas era innocente, come pensavate a quell'epoca, significa che non c'è mai stata frode o che il colpevole era un altro?»

«Io credo che la differenza sia proprio quella. Sedici anni fa la frode era certa. Sul rilevamento topografico i riferimenti del reticolo risultavano alterati. Ma se non li ha alterati Dundas, allora potrebbe essere stato qualcun altro, magari Nolan Baltimore...»

«Perché?» lo interruppe Rathbone. «Se Dundas ne ha ricavato un profitto personale, per quale motivo Baltimore avrebbe dovuto falsificare un rilevamento topografico?»

«Non lo so. A quanto riesco a capire, non ha il minimo senso» ammise Monk, di nuovo sconfitto. «Ma io non credo che stavolta ci sia in ballo una truffa. Il tracciato della linea ferroviaria è stato deviato, ma a possedere quei terreni non era Dalgarno. Se c'è stato un profitto illegale, deve trattarsi dei soldi che qualcuno ha pagato per corrompere qualcun altro, far passare

altrove i binari e non tagliare in due tenute o terreni agricoli.»

Rathbone adesso lo stava fissando con aria grave. «Monk... quello che state dicendo è che Dalgarno non aveva nessun movente di cui siate a conoscenza, per uccidere quella donna. Se non l'aveva e nessuno lo ha visto commettere l'assassinio, non c'è nessuna prova, nel modo più assoluto, che lo associ all'omicidio.»

«Qualcosina c'è» disse Monk piano, enunciando chiaramente ogni parola che, adesso, gli sembrava pesante come una pietra. Ma doveva raccontare tutto a Rathbone. «C'è il documento lasciato da Katrina Harcus che lo accusa. Ma a ben guardare, lei ne ha anche lasciato uno che accusa me. E poi c'è il bottone.»

«Bottone?» Rathbone aggrottò le sopracciglia.

«Lei è morta con un bottone di una giacca da uomo stretta in mano.»

«Strappato nella lotta? E perché diavolo non l'avete detto?» Adesso la faccia di Rathbone era attenta, gli occhi scintillanti. «Questo basta, come connessione all'assassinio... movente o no!»

«Niente affatto» disse Monk con voce atona. «Poche ore prima, quello stesso giorno, mi ero trovato con lei nei Botanic Gardens. Era sconvolta, e sempre fermamente convinta che Dalgarno fosse colpevole. È stato il motivo per cui abbiamo più o meno litigato, almeno così avrebbe potuto apparire il nostro colloquio a chiunque ci avesse osservato, e c'era molta gente intorno a noi. Lei mi si è aggrappata come per richiedere la mia attenzione. E poi, tirandosi indietro, mi ha strappato il bottone dalla giacca. Quello che aveva in mano era il mio.»

«Parecchie ore più tardi? E dopo una colluttazione con il suo assassino? Monk, mi state dicendo tutta la verità? Se devo difendervi, mi occorre saperla.»

«Sono venuto a chiedervi di difendere Dalgarno» rispose lui, senza badare allo stupore di Rathbone. «Credo che possa essere innocente. Se finisce sulla forca, devo avere la certezza più totale che è stato lui a ucciderla.»

«A me preoccupa molto di più che quella corda non finisca intorno al vostro collo. Conoscevate quella donna, siete stato visto mentre discutevate con lei il giorno della sua morte e lei aveva in mano il bottone della vostra giacca. E non mi avete detto niente delle lettere che vi incriminavano.»

«Le ho portate via. Runcorn mi aveva chiesto di mostrargli le stanze in cui lei abitava. Ho visto quelle lettere prima di lui. Le ho portate via e quando sono tornato a casa le ho bruciate.»

Rathbone si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Vedo. E a chi erano scritte?»

«A una donna di nome Emma. Ma non so altro, salvo che non vive a Londra. Sono tornato...» Si accorse che Rathbone sobbalzava, ma non gli badò. «Sono tornato a guardare se ce ne fossero altre, o magari una rubrica di indirizzi, ma non ho trovato niente.»

«Vedo» ripeté Rathbone a bassa voce. «E avete paura che le vostre azioni facciano condannare alla forca un innocente.»

Monk lo guardò con fermezza. «Sì.»

«Può darsi che lui abbia già un avvocato» lo avvertì Rathbone. «Ma farò quello che posso, ve lo prometto.»

Monk stava già per ribattere che doveva farlo. Ma poi si rese conto che era uno sciocco, perché gli stava chiedendo un favore per il quale non poteva pagargli l'onorario, e forse un'impresa impossibile. «Grazie» disse invece.

Rathbone abbozzò un sorriso. «Dunque, cominciamo. Se Dalgarno non l'ha uccisa, e neanche voi, allora chi è stato? Non avete nessuna idea in proposito?»

«No» gli rispose semplicemente Monk. Ed era la pura verità. Adesso si stava rendendo conto di quanto poco sapesse su Katrina Harcus. Avrebbe potuto descrivergliela fin nei particolari più minuziosi, i capelli, le fattezze, quegli occhi così singolari, l'inflessione della voce, ma fino al giorno della sua morte non aveva saputo dove abitasse, e tantomeno qualcosa della sua vita, della sua famiglia, del suo passato.

Rathbone strinse per un attimo le labbra come per trattenersi dal fare qualche commento sulla ingenuità. «Bene. Allora la prima cosa da fare è scoprire tutto il possibile sul suo conto, e più in fretta che potete. E tornate a farmi rapporto ogni giorno.»

Monk si alzò in piedi. Rathbone gli consegnò i fondi di cui avrebbe avuto bisogno. Li accettò, ma a malincuore. D'altra parte non aveva idea di dove le sue ricerche lo avrebbero portato. Se si fosse arrivati alla possibilità di una condanna per Dalgarno, ecco che lui avrebbe dovuto rivelare al tribunale di aver trovato quella lettera nell'alloggio di Katrina e di averla distrutta. E avrebbe dovuto ammettere che quel bottone era suo. E allora sarebbe stato capace Rathbone di salvarlo dalla forca? Eppure era innocente! Forse anche Dalgarno lo era.

«Mi occorre cominciare dallo stesso Dalgarno» disse. «Procuratemi il permesso di un colloquio con lui.»

L'orologio aveva appena scoccato le nove quando Monk si trovò nella cella di Newgate, con Rathbone seduto un po' in disparte sull'unica seggiola. Dalgarno, pallido e con la barba lunga, continua a camminare avanti e indietro senza fermarsi, la faccia già smunta e sconvolta all'idea di finire con la corda al collo.

«Non sono stato io ad ammazzarla!» ripeté disperatamente, con voce stridula per l'emozione.

«Allora è stato qualcun altro, signor Dalgarno» disse Monk. «Nessuna giuria vi assolverà mai, se non provvedete a fornirle un'alternativa.»

«Non so chi sia stato, per amor di Dio!» urlò l'uomo selvaggiamente. «Ma cosa credete? Che me ne starei qui in prigione se lo sapessi?»

«Gli isterismi non vi aiutano» rispose Monk glaciale. «La logica, forse. Cosa sapete sul conto di Katrina? E vi pregherei di raccontarmi ogni cosa: la verità, che vi metta in buona luce oppure no. Non è il momento di proteggere né la vostra reputazione né la vostra vanità.»

Dalgarno gli lanciò un'occhiataccia, poi si volse a Rathbone, che fece un cenno di assenso. «L'ho conosciuta a un garden party» cominciò, in tono più controllato. «Era incantevole, piena di vita. Ho pensato che fosse la donna più interessante che avessi mai conosciuto. Ma non sapevo niente dell'ambiente sociale dal quale proveniva. A giudicare dalle apparenze, era bene educata, di buona famiglia, con mezzi sufficienti per vestirsi all'ultima moda.»

«Chi erano i suoi amici?»

Dalgarno snocciolò una mezza dozzina di nomi. A Monk non dicevano niente, ma Rathbone lasciò capire di riconoscerne qualcuno. «Magari è stato uno di loro a farla fuori» riprese Dalgarno, in preda alla disperazione. «Non capisco perché, ma Dio sa che non sono stato io! Perché avrei dovuto ammazzarla? Non volevo sposarla, ma sembrava che lei invece ne fosse convinta.»

«È proprio quello il motivo per il quale mi occorre saperne di più sul suo conto, signor Dalgarno. Qualcuno l'ha uccisa. Da dove proveniva Katrina? Cosa mi dite della sua famiglia?»

«Non so niente! Non ne parlavamo.»

«Però avevate intenzione di sposarla. Da giovanotto ambizioso, avrete sicuramente fatto qualche ricerca in proposito.»

Dalgarno arrossì. «Io... io credo che originariamente fosse della zona di Liverpool. Diceva che tutti e due i suoi genitori erano morti.»

Tutto questo sembrava più che logico e convincente. La frode di cui aveva accusato Dalgarno era quasi una copia esatta di quella per la quale Dundas era stato condannato. Se era cresciuta nei dintorni di Liverpool poteva averne sentito parlare, come del disastro ferroviario che gli aveva descritto con tanto orrore. Fece altre domande, ma per un uomo che aveva sostenuto di esserne innamorato, quell'uomo sapeva incredibilmente poco sul conto di Katrina.

«E cosa ci raccontate della vostra famiglia?» gli domandò. «Avevate presentato la signorina Harcus ai vostri familiari?»

«La mia famiglia è a Bristol. Mio padre è un infermo, non è in grado di viaggiare, e mia madre non lo lascia mai.»

«Ma voi e la signorina Harcus potevate viaggiare» obiettò Monk.

Dalgarno si girò di scatto, gli occhi scintillanti di collera. «Non ho chiesto alla signorina Harcus di sposarmi! Può darsi che lei lo abbia immaginato... ma è un'abitudine delle donne.»

«Specialmente se voi gliene date il motivo» rispose Monk seccamente. Ma si accorse che non era possibile venire a sapere qualcos'altro di utile. Così rinunciò a insistere e lasciò la prigione con la sua atmosfera opprimente, incamminandosi con Rathbone per Newgate Street.

«Liverpool» mormorò Rathbone. «Se ha qualcosa a che vedere con il suo passato, è di lì che bisogna cominciare. La polizia farà le sue indagini su tutto quello che è possibile, a Londra, quindi non rimanete qui a perdere tempo. In tutta franchezza, però, non so cosa stia cercando.»

Monk non rispose. Non lo sapeva neanche lui, ma ammetterlo era come arrendersi. E non poteva permetterselo.

Quando Monk tornò in Fitzroy Street, la casa era vuota. Era arrivato da un quarto d'ora quando Hester rientrò anche lei con aria affannata ed eccitata. Gli si avvicinò subito e, se scorse un lampo di incertezza nei suoi occhi perché non sapeva se prenderla fra le braccia o no, finse di non accorgersene. E lui non poté fare a meno di stringerla a sé. Ma notò con quanta forza rispondesse al suo abbraccio.

Hester si scostò, infine alzò gli occhi per guardarlo. «William, ho risolto l'assassinio di Nolan Baltimore, almeno in parte. Non so chi sia stato esattamente, ma ne conosco il movente.»

Lui non poté fare a meno di sorridere. «Quello, tesoro mio, lo sappiamo tutti. Non pagava i conti. Qualche protettore non si è rassegnato e c'è stata una rissa,»

«Non esattamente» replicò lei con il tono di un'istitutrice malcontenta

dell'allievo. «Ti avevo detto che c'era una casa di malaffare dove uno dei soci offriva denaro a giovani donne rispettabili che avevano dovuto contrarre qualche debito per un motivo o per l'altro...»

«Sì, precisamente. E cosa c'entra?»

«Bene, quel socio era lui!» esclamò Hester. Poi, vedendo la sua espressione di disgusto, riprese. «Immaginavo già la tua reazione. Lui prestava i soldi e Robinson, detto Pigola, dirigeva il bordello. Ma Baltimore era anche suo cliente. Ecco perché è stato ammazzato. Perché i suoi gusti lo portavano sempre oltre i limiti consentiti, a qualche eccesso... Una delle ragazze si è ribellata, e l'ha spinto fuori della finestra di uno dei piani alti. Robinson ha fatto spostare il cadavere davanti alle scale del bordello di Abel Smith.»

«Lo hai raccontato alla polizia?»

«No! Ho avuto un'idea migliore. Ho buttato nel fuoco tutte le dichiarazioni di debito e ho costretto Robinson a chiudere la sua casa e a cessare l'attività. Occuperemo noi quei locali, senza pagare un soldo di affitto, e le donne che ci lavoravano potranno assistere e curare come infermiere le altre, ammalate, ferite, picchiate...»

«Dici sul serio?» Senza accorgersene, Monk si era messo quasi a gridare. «E chi hai arruolato perché ti aiutasse? Oppure è meglio che io non lo sappia?»

«Oh, è stato fatto tutto in un modo assolutamente rispettabile!» protestò lei. «Mi hanno aiutato Margaret Ballinger e Oliver!» Gli rivolse un sorriso radioso e lo baciò dolcemente su una guancia. Poi gli raccontò per filo e per segno tutto quello che avevano combinato, e finì chiedendogli quasi scusa. «Purtroppo non ha nessuna utilità per la faccenda della truffa ferroviaria.»

«No» le confermò Monk. «Per quello devo tornare a Liverpool e cercare di scoprire quali sono stati gli errori che Arrol Dundas ha commesso, quand'è stato colto sul fatto.» Si accorse che Hester sgranava gli occhi e rimaneva col fiato sospeso. «Si tratta di questioni pertinenti a questo caso» soggiunse. «Il passato non c'entra.» Lei si rilassò e sorrise.

Tornò nella stessa pensione di Liverpool dove adesso si sentiva quasi di casa; anzi, addirittura il benvenuto. La prima cosa era scoprire se Katrina Harcus fosse nata lì. Avrebbe dovuto essere più o meno all'inizio degli anni Trenta, a giudicare dalla sua età. Ma poiché si trattava ancora dell'epoca in cui le registrazioni di nascita non erano obbligatorie, occorreva fare le

ricerche della data in cui era stato celebrato il suo battesimo in una chiesa locale. Cioè passare da una parrocchia all'altra e domandare.

Telegrafò a Rathbone in tal senso. Ci mise cinque giorni, noiosi ed estenuanti, per trovare quel che cercava nei registri di una piccola chiesa gotica alla periferia di Liverpool. Katrina Mary Harcus. Sua madre si chiamava Pamela Mary Harcus. Il padre non era indicato. Provò un fremito di compassione. Evidentemente il fatto di essere illegittima era stato un marchio dal quale Katrina non si era mai più liberata. Rimase nella navata vagamente polverosa della chiesa dove il sole, attraversando i finestroni a vetri colorati, segnava un gioco di vivide luci, brillanti come pietre preziose, qua e là sull'impiantito. Attese che il parroco gli venisse incontro. Forse non c'era da meravigliarsi che Katrina avesse lasciato la sua casa per andare a Londra in cerca di un futuro migliore. Se fosse rimasta lì, una tara come quella di essere nata bastarda l'avrebbe seguita ovunque.

«Avete trovato?» gli domandò il sacerdote, ansioso di aiutare.

«Sì, grazie» rispose Monk. «La signora Harcus vive sempre qui, nella sua parrocchia?»

La faccia amabile e simpatica del reverendo Rider si fece triste. «No» disse piano. «Si è spenta quasi tre mesi fa, povera donna. Era una creatura così incantevole, vivace, piena di speranza. Di ogni cosa vedeva il lato migliore. Ma non è più stata la stessa dopo che...» s'interruppe un attimo come se non sapesse se era il caso di continuare. «Dopo che il suo benefattore è morto» si decise a concludere.

Era un eufemismo per alludere al suo amante, il padre di Katrina? «Da allora in poi, le cose sono diventate difficili per lei?»

Rider arricciò le labbra e annuì. «Essere sola, di salute cagionevole e con pochi mezzi è difficile per chiunque. La gente può essere molto dura e scortese, signor Monk. Abbiamo l'abitudine di essere molto caritatevoli verso le nostre debolezze, ma, al contrario, di esserlo molto poco verso quelle degli altri.»

Monk intuì a che cosa il parroco alludesse. «Sì» ammise. «È una meschinità comune alla maggior parte di noi. Forse se si dedicasse più tempo a giudicare noi stessi invece degli altri, sarebbe salutare. Ma sapete chi era il suo benefattore? Forse il padre della ragazza, che conoscevo e ho tentato di aiutare per un particolare problema che stava cercando di risolvere.»

«Conoscevate?» domandò subito Rider, perché non gli era sfuggito che parlava al passato.

«Purtroppo è morta.»

«Oh, santo cielo... come mi dispiace. Era sempre così piena di vita. Una disgrazia?»

«No.» Monk decise di rischiare la verità. «È stata assassinata...» Notò lo shock negli occhi di Rider. «Forse avrei dovuto essere meno schietto, Mi preoccupa che abbiano arrestato l'uomo sbagliato, e c'è poco tempo per scoprire la verità.»

«In che modo posso esservi utile?»

«Chi era suo padre? E da quanto tempo se n'è andata di qui?»

«All'incirca da due anni.»

«E suo padre?» insistette Monk.

«Non vedo come possa avere qualcosa a che fare con la sua morte. È successo molti anni fa. Tutte le persone coinvolte in quello che è stato... non ci sono più. Perfino la povera Katrina. Lasciamo che riposino in pace, signor Monk.»

«Se sono morte, non possono più soffrirne. Non lo riferirò a nessuno, a meno che non sia necessario per salvare la vita di un uomo che sarà mandato sulla forca, e che potrebbe essere innocente.»

«Mi spiace, signor Monk, ma non posso rivelare certe confidenze, anche se riguardano persone defunte. Già sapete dai registri più di quanto io vi avrei raccontato. A parte un senso di rispetto personale, erano mie parrocchiane e si fidavano di me.»

Monk non volle insistere. «Vi ringrazio per il tempo che mi avete dedicato» disse.

Rider annuì. «Buon giorno, e Dio possa esservi di guida nella vostra ricerca.»

Monk esitò per un attimo, poi, facendosi forza, si voltò di nuovo. «Signor Rider, Katrina aveva per caso un'amica di nome Emma?»

«Che io sappia, no. A quanto mi risulta c'erano soltanto lei, la mamma... e una zia, Eveline Austin. Ma è morta dieci o dodici anni fa.»

Monk deglutì, la gola arida. Aveva la sensazione che tutto quanto aveva di prezioso gli scivolasse via come acqua fra le dita senza che potesse far niente per impedirlo.

«Vi ringrazio. Mi avete semplicemente detto la verità. Buon giorno a voi.»

11

L'accordo fatto con Robinson, almeno fino a quel momento, funzionava molto bene. Era stata un'impresa non da poco trasferire tutti i letti, il mobilio, i medicinali e le attrezzature necessarie da Coldbath Square a Portpool Lane, ma le donne che adesso non si vedevano più prigioniere dei loro debiti erano al culmine della felicità, in quanto avevano trovato un modo di guadagnarsi da vivere che migliore di così non sarebbe potuto essere, e non richiedeva né bugie né sotterfugi.

Per Hester era stata una gran soddisfazione dire in faccia a Jessop che non sarebbe stato più infastidito da affittuarie poco raccomandabili, in quanto avevano trovato una soluzione alternativa e se ne sarebbero andate il più in fretta possibile, al massimo entro un paio di giorni. Dopo quest'ultimo colloquio Jessop, su tutte le furie, si era ben guardato dal fare altre minacce. Ed Hester, con Margaret e Bessie avevano assistito alla sua uscita di scena con immensa soddisfazione. Bessie, poi, aveva assicurato a Hester e Margaret che se la sarebbe cavata benissimo senza di loro durante il giorno, non appena il processo di Michael Dalgarno fosse cominciato. In caso di emergenza, avrebbe mandato uno dei monelli che girellavano nei dintorni a chiamare il signor Lockhart. Anche l'agente Hart aveva promesso di offrire la propria assistenza, casomai fosse stata necessaria, senza farsi troppo notare.

Così, quando il processo ebbe inizio, Margaret, Hester e Monk si trovavano tutti e tre nella galleria destinata al pubblico. Dalgarno, sul banco degli imputati, era pallidissimo. Jarvis Baltimore, irrequieto e a disagio, occupava un posto poche file più in basso di fronte a loro. Livia, silenziosa e affranta, gli sedeva vicino.

Fu Talbot Fowler a dare inizio alla causa a nome dell'accusa. E si rivelò estremamente efficiente. Chiamò un testimone dopo l'altro a dimostrare che Dalgarno era un uomo di talento, ambizioso, abilissimo per contabilità e finanza, e che era stato indubbiamente quello il motivo per cui avevano affidato a lui la maggior parte delle trattative per l'acquisto dei terreni per la Baltimore & Figli riguardo alla linea ferrata che da Londra doveva portare fino a Derby. Il secondo giorno fornì le prove che Dalgarno aveva corteggiato Katrina Harcus, sia pure non apertamente come c'era da aspettarsi, per quanto due dei suoi testimoni dichiarassero di essersi aspettati che il fidanzamento venisse annunciato entro un mese.

Margaret sedeva di fianco a Hester, un po' tesa, sporgendosi leggermente in avanti. Più di una volta sembrò che fosse lì lì per dire qualcosa, ed Hester si rese conto che si stava domandando per quale motivo Oliver non fa-

cesse il controinterrogatorio ai testimoni. Monk, seduto dall'altra parte di Hester, appariva non meno teso, le spalle irrigidite, gli occhi concentrati su quanto avveniva nell'aula. Forse faceva la stessa riflessione...

Invece i suoi motivi erano del tutto differenti. Se Rathbone falliva, per lui c'era qualcosa di ben più grave della pura e semplice delusione nei confronti di una persona della quale si stava innamorando, come accadeva a Margaret! Per lui tutto si riduceva, praticamente, alla certezza che avrebbe dovuto cambiar posto con l'uomo sul banco degli imputati. Eppure, mentre Fowler continuava a far sfilare i suoi testimoni uno dopo l'altro, Rathbone non diceva e non faceva niente.

«Per l'amor di Dio!» esclamò Monk con voce colma di disperazione, quella sera, mettendosi a camminare su e giù per il salotto di casa. «Deve fare qualcosa di più, e non limitarsi a sperare che non riescano a trovare le prove. Non si sta comportando così per salvare me, vero?»

«No, affatto» ribatté Hester pronta, venendogli vicino.

«Non per amor mio, magari» disse Monk, come se volesse buttar lì una battuta scherzosa e un po' agra. «Ma per te.»

Hester lo prese per un braccio. «Non è più innamorato di me.»

«Allora è ancora più sciocco di quanto credevo!»

«È innamorato di Margaret. O perlomeno lo sarà presto.»

Lui rimase a bocca aperta e la guardò stupito. «Non lo sapevo.»

Un lampo spazientito illuminò la faccia di Hester, e subito dileguò. «No, come c'era da immaginarsi. Non so che cos'ha intenzione di fare, William, ma qualcosa farà... per una questione di onore, di orgoglio. Non si arrenderà senza combattere.»

Ma Rathbone risultò irraggiungibile per tutto il weekend. Quando, il sabato mattina, Hester andò a comprare il latte fresco, Monk approfittò di quei pochi minuti di solitudine per esaminare di nuovo il diario di Katrina. Ma di nuovo riuscì a comprenderne solo alcuni brani. Era enigmatico: parole senza un nesso, come se dovessero servire semplicemente a ricordarle certi sentimenti o le persone che li avevano ispirati. Niente che avesse un filo logico. Provò a lottare di nuovo con la propria memoria. C'era qualcosa che gli sfuggiva, qualcosa che spiegava tutto, ma erano ombre che si confondevano l'una con l'altra, e più affannosamente lui cercava di individuarle, più rapidamente si dissolvevano nel caos, lasciandolo ad affidarsi soltanto al lento, minuzioso, procedere della Legge.

Il lunedì mattina, quando il processo riprese per il terzo giorno, tutto la-

sciò pensare che Rathbone avesse intenzione di arrendersi senza combattere. Monk, Hester e Margaret ascoltarono angosciati la sfilata di testimoni della polizia convocati da Fowler, fra i quali, a un certo momento, si presentò anche Runcorn. E finalmente Rathbone accettò l'invito, che adesso gli era stato offerto in tono vagamente sarcastico, di fargli il controinterrogatorio.

«Sovrintendente Runcorn» cominciò cortesemente. «Avete descritto il vostro comportamento in modo minuzioso, eccellente. Si direbbe che non abbiate trascurato niente.» Runcorn lo occhieggiò insospettito. Aveva troppa esperienza in fatto di testimonianze in tribunale per immaginare che si trattasse di un puro e semplice complimento. «E presumo che abbiate tentato di trovare la prova che questo mantello, abbandonato sul balcone dal quale la signorina Harcus è precipitata, appartenesse al signor Dalgarno, vero?»

«Naturalmente» confermò Runcorn.

«E ci siete riuscito?»

«No, signore.»

«Il signor Dalgarno non possiede un mantello?»

«Sì, signore, ma non è quello.»

«Allora ne ha due?»

«No, a quanto siamo riusciti a scoprire. Ma questo non significa che non fosse suo» rispose Runcorn, mettendosi sulla difensiva.

«Certamente. Lo ha comprato in segreto per poterlo lasciare su quel balcone dopo aver buttato nel vuoto la signorina Harcus.»

«Se lo dite voi, signore» rispose Runcorn in tono blando.

«No, no, io non lo dico affatto! Siete voi che lo dite! Io dico che apparteneva a qualcun altro... che si trovava su quel balcone ed è il responsabile della morte della signorina Harcus, qualcuno che voi non avete mai neanche pensato di rintracciare.»

«Nessun altro aveva un movente» obiettò tranquillamente il testimone.

«A quanto ne sapete voi!» lo sfidò Rathbone. «Io adesso intendo darvi un'interpretazione completamente diversa delle circostanze che va oltre le vostre idee più assurde e folli... e che non avete mai tentato di provare perché è talmente straordinaria che supera, e di gran lunga, tutto ciò che ho sentito. Vi ringrazio. È tutto.»

Monk si voltò di scatto a guardare Hester, con gli occhi sbarrati.

«Tutta scena!» disse Fowler con un tono di voce disgustato. Poi chiamò il testimone successivo, il medico della polizia al quale Rathbone non

chiese niente. E infine cominciò a interrogare i vicini di casa di Katrina che, quella sera, avevano visto o sentito qualcosa.

Rathbone di tanto in tanto guardava l'orologio.

«Si può sapere cosa sta aspettando?» sibilò Monk.

«Non lo so» rispose Hester in tono più aspro di quanto intendesse fare. Si poteva sapere cosa sperava Rathbone? Si accorse che Margaret era addolorata e sempre più confusa. «Lotterà!» le assicurò, soprattutto perché sapeva fino a che punto Margaret avesse bisogno di crederci.

Hester affrontò il quarto giorno del processo profondamente sconfortata. Non sapeva chi avesse potuto uccidere Katrina Harcus, o per quale motivo. Sapeva che non si trattava di suo marito, e si sentiva sempre meno sicura che fosse stato Dalgarno, benché non provasse la minima simpatia per lui. Giunta in aula cercò Livia con gli occhi. Aveva il volto pallido, gli occhi gonfi, era rigida dalla testa ai piedi. Capì che continuava disperatamente a sperare.

Fowler concluse la sua arringa per l'accusa.

Hester fece scivolare per un attimo la mano su quella di Monk. Era più facile che cercare qualche parola, quando non sapeva cosa dire. Rathbone si alzò per dare inizio alla difesa. La galleria destinata al pubblico era semivuota. Lui chiamò di nuovo il geometra che aveva fatto i rilevamenti topografici e Fowler si lagnò perché stava facendo perdere tempo alla Corte.

«My lord» disse Rathbone pazientemente, rivolto al giudice «il mio onorevole collega sa bene, come lo sappiamo noialtri, che ho potuto eseguire il mio controinterrogatorio, solamente su argomenti dei quali si era già parlato nell'interrogatorio dell'accusa.»

«Possibile che ne sia rimasto ancora qualche altro?» domandò Fowler fra uno scroscio di risate da parte del pubblico. «Sulla costruzione delle ferrovie sappiamo già più di quanto ci sia necessario, o abbiamo voglia di sapere.»

«Probabilmente di quanto abbiamo voglia di sapere, my lord.» Rathbone abbozzò un sorriso. «Non di quanto ci sia necessario.»

«Gli avvocati siete voi» obiettò il giudice in tono secco. «E siete capaci di discutere fino a chissà quando. Comunque procedete, sir Oliver, ma cercate di non farci perdere tempo.»

Rathbone si inchinò con un sorriso. «Farò del mio meglio per non essere noioso né per divagare su questioni non pertinenti, my lord» promise. Il giudice prese un'aria scettica. Rathbone si volse verso il geometra, al quale era già stato debitamente ricordato il precedente giuramento e che aveva

ripetuto di nuovo quali fossero le sue qualifiche professionali. «Signor Whitney» cominciò. «Ci avete già raccontato di aver eseguito i rilevamenti topografici sia per il tracciato della strada ferrata che si era stabilito originariamente da parte della Baltimore & Figli per unire la città di Londra a quella di Derby, sia quello della linea attuale. C'è una differenza significativa di costi tra le due?»

«No, signore, non significativa» replicò Whitney. «Si tratta all'incirca di poche centinaia di sterline. Forse non si arriva neanche a un migliaio.»

«Sono sempre parecchi soldi. Quanto basta per comprare parecchie case per una famiglia normale.»

Fowler si alzò in piedi. Il giudice gli fece segno di sedersi e si volse a guardare Rathbone. «Se avete intenzione di arrivare a una conclusione, sir Oliver, avete già deviato molto di più della linea ferrovia di cui si parla.»

Rathbone respirò a fondo e si sforzò di controllare la stizza. Fece capire al giudice di aver preso nota della sua osservazione e tornò a voltarsi verso il banco dei testimoni. «Signor Whitney, sarebbe possibile, tecnicamente parlando, commettere una truffa molto più grossa di quella della quale abbiamo parlato, una truffa che potesse far guadagnare parecchie migliaia di sterline, servendosi sempre dello stesso mezzo, cioè facendo deviare il tracciato che ci si era prefissi in origine?»

Whitney parve sconcertato. «Sì, certamente. Questo era soltanto un po' più lungo, poche centinaia di metri. Per guadagnarci veramente bisognerebbe fare molto, ma molto di più.»

«Per esempio?»

«Comprare il terreno di persona, antecedentemente al cambiamento del tracciato originario, e poi rivenderlo a un prezzo gonfiato. Scegliere un'estensione di terreno nella quale possano diventare necessarie molte costruzioni, ponti, viadotti, gallerie, e ottenere una percentuale sui materiali necessari... Le possibilità sono numerose.»

«My lord!» sbottò Fowler. «Il mio onorevole collega sta semplicemente dimostrando che l'imputato è un incompetente perfino quando c'è di mezzo una frode. F questa non è una scusa.»

Le risate furono numerose nell'aula. Quando si spensero Rathbone si rivolse a lui educatamente. «Io sto tentando di provare che è innocente dell'assassinio. Non capisco per quale motivo non sembrate disposto a lasciarmelo fare.»

«Sono le circostanze che ve lo impediscono, non io» ribatté Fowler. E suscitò altre risate scroscianti.

«Le vostre circostanze! Le mie non soltanto me lo consentono, ma mi obbligano a farlo.»

«Signor Fowler!» intervenne il giudice con voce squillante. «Il punto rilevato da sir Oliver è giusto. A meno che non abbiate qualche obiezione di sostanza, dal punto di vista legale, siate tanto cortese da smettere di interromperlo, altrimenti c'è il rischio che si resti qui in eterno!»

«Grazie, my lord» disse Rathbone con una sfumatura di ironia, poi tornò a rivolgersi a Whitney. «Ci avete fornito una serie di esempi di altri modi in cui si poteva realizzare una truffa più lucrosa. Siete a conoscenza di qualche altro tipo di truffa del genere... cioè avvenuta in una determinata circostanza? Per esempio a Liverpool quasi sedici anni fa? La società coinvolta era la Baltimore & Figli.»

Fowler si alzò in piedi di nuovo.

«Sedete!» gli ordinò il giudice. Poi guardò severamente Rathbone. «Presumo che siate in possesso di fatti ben precisi, sir Oliver?»

«Tutto chiaramente documentato, my lord» gli assicurò Rathbone. «Un uomo di nome Arrol Dundas, condannato per quel crimine, poi è morto in prigione. Dimostrerò che tutto il materiale relativo è stato conservato dalla società Baltimore & Figli, e i soci anziani dell'attuale azienda lo conoscevano, anche se non ci erano rimasti coinvolti... Per la verità, andavano ancora a scuola, a quell'epoca.»

«Molto interessante. Ma cercate di essere sicuro che si tratta di qualcosa di pertinente all'innocenza del signor Dalgarno.»

«Sì, my lord.» Dopo aver chiesto ancora qualche particolare a Whitney, Rathbone lo mandò via e al suo posto chiamò un giovane impiegato della Baltimore & Figli, dal quale si fece confermare che tutto il materiale e i documenti d'archivio relativi alle precedenti trattative della società erano a disposizione, e che con un po' di diligenza uno dei partner della società avrebbe potuto ricavare da essi tutto quanto gli poteva interessare.

Fowler intervenne. «Io continuo a insistere, my lord, che incompetenza non vuol dire innocenza. La pubblica accusa non sostiene che l'imputato abbia eseguito in modo eccellente una truffa, ma semplicemente che l'ha eseguita.»

Rathbone lo guardò con tanto d'occhi. «Se la pubblica accusa lo desidera, my lord, posso convocare un certo numero di testimoni per dimostrare che il signor Dalgarno era un giovanotto ambizioso e molto capace, e che da un posto relativamente modesto è salito fino a diventare uno dei soci...»

Il giudice alzò una mano. «È quello che avete già fatto, sir Oliver. L'uni-

ca cosa pertinente, adesso, sembrerebbe che il caso precedente sia stato noto al signor Dalgarno, e ci si domanda perché non abbia cercato di emularlo, se aveva intenzione di commettere una truffa. Finora non ci siete ancora arrivato. Fatelo, dunque, ma cercate di essere conciso.»

«Sì, my lord.» Rathbone convocò di nuovo il caposquadra degli operai che avevano lavorato sulla linea di Derby e gli chiese di mettere a punto ulteriori, noiosissimi particolari. La giuria e tutti coloro che si trovavano nell'aula non fecero niente per nascondere la loro totale mancanza di interesse. Poi l'udienza venne aggiornata per l'intervallo del pranzo.

Monk disse a Hester e a Margaret che le avrebbe raggiunte dopo e tornò indietro, facendosi largo tra la folla che si muoveva in direzione opposta fino a quando non si trovò di fronte al commesso del tribunale. «Scusatemi» disse. L'uomo stava ancora cercando di completare i suoi appunti. Aveva una grafia contorta, goffa, con una curiosa inclinazione a sinistra. Monk provò uno strano senso di vertigine, come se vi ritrovasse qualcosa di familiare. Possibile che la sua idea non fosse sbagliata? «Cosa vi siete fatto alla mano?» gli domandò.

«Me la sono scottata, signore.»

«Però ieri scrivevate con l'altra mano, o sbaglio?»

«Sì, signore. Per fortuna sono ambidestro e so scrivere con tutte due.»

«Grazie.» Monk rimase come folgorato. Aveva davanti agli occhi le caratteristiche maiuscole della *G* e della *E* notate nel diario di Katrina, e quella curiosa inclinazione a sinistra nella lettera di Emma. Tutto d'un tratto gli tornò alla memoria l'indicazione osservata sul libro di ricette trovato nella cucina della signorina Harcus: Eveline Mary M. Austin... Emma! Aveva voluto bene a Katrina, e Katrina aveva continuato a tenerla viva nella propria fantasia scrivendole, e perfino fingendo di ricevere lettere da lei, compilate usando la mano sinistra. Era una cosa triste e bizzarra da fare, e per quanto adesso avesse una spiegazione, ne fu turbato.

All'inizio del pomeriggio la galleria destinata al pubblico era ancora più vuota della mattina.

«Chiamerò la signorina Livia Baltimore» annunciò Rathbone, e il suo annuncio venne immediatamente seguito da qualche sommesso mormorio di curiosità e borbottii di aperta critica. Anche Livia trasalì, come se non fosse preparata a presentarsi come testimone. «Mi scuso di costringervi a questa difficile prova, signorina Baltimore» disse Rathbone con gentilezza. «Se avessi potuto evitarlo l'avrei fatto, ma c'è in gioco la vita di un uomo.»

«Lo so» rispose lei con un filo di voce. «E farò tutto quello che posso

per aiutarvi a provare che il signor Dalgarno non ha commesso quella terribile azione.»

Rathbone sorrise. «Immagino che abbiate una simpatia naturale per la signorina Harcus. Era giovane, come voi, maggiore di non più di quattro o cinque anni e innamoratissima di un uomo affascinante e dinamico. Dovete capire cosa provasse, con tutto il futuro davanti a sé, pieno di promesse.»

«Sì» rispose lei con voce roca. «Posso immaginarlo molto bene.»

«Siete mai stata innamorata, signorina Baltimore? Il signor Dalgarno non vi faceva la corte? Vi prego, rispondete senza troppa modestia o una discrezione che possa andare a detrimento della verità. Non c'è niente di cui vergognarsi, se qualcuno vi fa la corte, perfino se vi dichiara il suo amore e vi chiede in sposa.»

Livia era arrossita violentemente, ma lo guardò dritto negli occhi. «Sì. Il signor Dalgarno mi ha fatto l'onore di chiedere la mia mano. Solo che non possiamo rendere pubblica la notizia così presto, dopo la morte di mio padre. Sarebbe una mancanza di sensibilità... e... uno sbaglio.»

Passò un sussulto, come una ventata, in tutta l'aula. E finalmente Rathbone ebbe l'attenzione più completa del pubblico. «Precisamente» riprese. «Per non menzionare la morte della sua precedente fidanzata, che aveva saputo di questo cambiamento nei suoi sentimenti soltanto da qualche settimana. Signorina Baltimore, devo presumere che, per quanto Katrina Harcus dovesse essere al corrente della vostra presenza nella sua vita, voi di lei non sapevate niente?»

Hester si volse verso Dalgarno e notò la sua espressione tesa, disperata. Quanto a Livia, sembrava che Rathbone l'avesse schiaffeggiata. Prima era arrossita, adesso diventò livida, con il fiato mozzo. «Michael non l'avrebbe uccisa!» ansimò.

«No, signorina Baltimore.» Rathbone lo confermò a voce alta e squillante. «Naturalmente no. Non aveva nessun motivo di augurarle del male; solamente desiderava che lei lo lasciasse libero di cercarsi una sposa più adeguata. Vi è mai capitato di vederla in casa vostra dopo che il signor Dalgarno aveva cominciato a corteggiarvi?» Livia scrollò il capo, con gli occhi lucidi. «No» ripeté Rathbone per lei. «E neanche in qualche luogo pubblico, cercando di parlare al signor Dalgarno o di metterlo in imbarazzo?»

«No.»

«Insomma, eravate all'oscuro dell'interesse che provava per lui?»

«Non... non ne sapevo niente.»

«Grazie, signorina Baltimore. È tutto quanto volevo domandarvi.»

Fowler scrollò la testa. «Questo è irrilevante, my lord. Qui si dà la caccia ai fantasmi. Tutto quello che il mio onorevole collega ha dimostrato è che Dalgarno ha dato un taglio netto al proprio impegno con una donna relativamente povera quando un'altra, più ricca, gli ha lasciato sperare che avrebbe potuto corteggiarla con successo.»

«No, my lord» lo contraddisse Rathbone. «Ho intenzione di dimostrare alla Corte che la signorina Harcus aveva ogni valido motivo di sentirsi disperatamente tradita dall'uomo che amava e dal quale si credeva ricambiata. Quello e altri fatti che comproverò con testimoni e documenti spiegheranno cos'è successo la sera della sua morte, e perché. E spiegheranno anche come il signor Dalgarno non vi abbia mai avuto parte.»

«E allora, fatelo, sir Oliver. Cerchiamo di procedere. Abbiamo almeno un'ora di lavoro prima di poter aggiornare l'udienza.»

«Sì, my lord. Chiamerò il signor Wilbur Garstang.»

Il signor Garstang, un ometto dall'atteggiamento puntiglioso e una certa tendenza a rimbeccare gli altri se cadevano in errore, salì i gradini e si sentì ricordare dal giudice che era sempre sotto giuramento in quanto aveva già deposto precedentemente.

«Vi ho già riferito quello che ho osservato» disse a Rathbone, scrutandolo da sopra gli occhiali cerchiati d'oro.

«Certamente. Ma desidero che venga fissato di nuovo chiaramente nella mente dei giurati, anche perché voglio mettere in rilievo qualcosa di diverso, e in più, in ciò che avete detto. Voi siete un osservatore acuto ed esatto, signor Garstang, ed è proprio questo il motivo per cui ho deciso di farvi testimoniare di nuovo. Mi scuso per il disturbo che questo può darvi.»

Garstang grugnì. Poi un'espressione vagamente soddisfatta rasserenò la sua faccia incupita. «Farò del mio meglio.»

Rathbone nascose un sorrisetto, ma era teso. «Vi ringrazio. Voi eravate alla finestra, la sera della morte della signorina Harcus. Vorreste rammentarci per quale motivo?»

«Il mio salotto si trova proprio di fronte al suo alloggio, e leggermente più in basso, in quanto i piani della casa in cui è situato il mio appartamento sono trenta, cinquanta centimetri meno alti. Ho udito un rumore, come se qualcuno gridasse disperatamente. Pensando che una persona poteva aver bisogno di aiuto, sono andato alla finestra e ho scostato le tende per vedere cosa succedeva.»

«Precisamente. Vorreste riferirci con esattezza cosa avete visto, come se vi chiedessi di dipingere un quadro? È della massima importanza. C'è in gioco una vita umana.»

Garstang si concentrò, e quando sull'aula calò il silenzio più completo si schiarì la gola. «Sul balcone di fronte ho visto una sagoma scura. Sembrava che si gonfiasse e cambiasse forma in continuazione; anzi a un certo momento ha cominciato a spostarsi dal vano spalancato della finestra fino alla balaustrata. Per qualche istante è rimasta lì a ondeggiare avanti e indietro, ma a me era chiaro che si trattava di due persone. Si stavano azzuffando, avvinghiate, e una delle due con l'intenzione di scaraventare l'altra giù dal balcone sul lastricato della strada sottostante.»

«Però non avete visto due figure separate?»

«Nossignore. Erano avvinte in una lotta mortale. Se lui l'avesse mollata anche solo un attimo, lei forse l'avrebbe scampata.»

«Signor Garstang, finora avete descritto tutto con estrema precisione. Avete anche notato una figura precipitare oltre la balaustrata e cadere nel vuoto?»

«Sì, certo. È stato quando mi sono tirato indietro dalla finestra e sono corso fuori per vedere se potevo aiutare quella povera donna o bloccare il suo assassino.»

Rathbone alzò una mano. «Un momento, signor Garstang. Purtroppo il vostro racconto dev'essere ancora più preciso, e chiedo scusa se questo può indignare o turbare a qualcuno. Ma non lo farei, se fosse possibile evitarlo. Allora l'avete veduta precipitare dal balcone. Siete proprio sicuro che a cadere nel vuoto sia stata lei?»

Per un attimo sull'aula calò un silenzio pieno di incredulità; poi scoppiò una babele di suoni, borbottii disgustati, risate, espressioni di collera. Garstang fissava Rathbone, mentre a poco a poco rievocava un ricordo terribile. Intanto il baccano si era placato. Perfino Fowler si era abbandonato contro la spalliera della sua seggiola. Monk allungò il collo. Hester rimase immobile, le mani strette convulsamente in grembo.

«Ho visto la sua faccia...» disse Garstang con voce rauca. «Ho visto la sua faccia mentre precipitava... era pallida...» Fu scosso da un violento brivido. «Si trovava fra l'assassinio... e la morte.» Si coprì il viso con le mani.

«Vi chiedo scusa, signor Garstang» disse Rathbone gentilmente. «Ma la vostra testimonianza è la chiave di tutta la verità, tragica e terribile com'è. Non possiamo che ringraziarvi per il coraggio e la lucidità mentale che

mostrate. Oggi avete salvato la vita di un uomo. Il testimone è vostro, signor Fowler.»

«Ma se non ha detto niente! Cosa volete che importi se ha visto la sua faccia? Sappiamo che è stata lei a cadere dal balcone. Tutto questo è ridicolo e assurdo, my lord.»

«Ne convengo» disse il giudice con visibile riluttanza. «Sir Oliver, avete attirato la nostra attenzione, ma senza provare niente.»

Rathbone abbozzò un inchino come se si mostrasse contrito. «Vi assicuro, my lord, che dimostrerò al più presto come il fatto che il signor Garstang abbia visto la sua faccia sia di estrema importanza.»

«State forse mettendo in dubbio la sua identità?» domandò sbalordito il giudice.

«No, my lord. Posso chiamare il mio prossimo testimone?»

«Potete, ma che la testimonianza sia pertinente, sir Oliver.»

«Lo sarà, my lord, grazie. Chiamo il reverendo David Rider.»

Hester si accorse che Monk trasaliva e notò che si sporgeva in avanti. Il silenzio era totale, mentre che il parroco saliva i gradini del banco dei testimoni. Appariva stanco, ma più logorato dalle emozioni che dalla fatica. Si volse a guardare Rathbone come se fra loro ci fosse un'intesa profonda e totale su come si erano svolti i fatti. Rider enunciò il proprio nome, indicò la sua professione e l'indirizzo, alla periferia di Liverpool.

«Perché siete qui?» gli domandò Rathbone con aria grave.

Rider cominciò a parlare lentamente, a voce bassa. «Da quando, poco più di una settimana fa, il signor Monk è venuto a trovarmi, ho continuato a lottare con la mia coscienza e sono arrivato alla conclusione che è mio dovere riferire quella parte della verità che riguarda Katrina Harcus.»

«Conoscevate Katrina Harcus?»

«Dalla nascita.»

«Allora presumo che conosceste anche sua madre?»

«Sì, Pamela Harcus era una mia parrocchiana.»

«Dite che lo era» osservò Rathbone, «Adesso è morta?»

«Sì. All'incirca tre mesi fa. E... sono contento che non sia vissuta fino a vedere questo.»

«Avete pienamente ragione, signor Rider.» Rathbone chinò un attimo la testa. «Conoscevate anche il padre di Katrina Harcus?»

«Non personalmente, ma sapevo tutto di lui. Si chiamava Arrol Dundas.»

Involontariamente Monk si lasciò sfuggire un grido, ed Hester gli posò

una mano sul braccio. Sentì i muscoli induriti sotto le sue dita.

Il giudice si sporse dal suo banco. «È quello stesso Arrol Dundas condannato per una truffa nel campo delle ferrovie sedici anni fa, signor Oliver?»

«Sì, my lord.»

«Fatemi capire bene. Era una sua figlia legittima o illegittima?»

«Illegittima, my lord.»

«E questo cos'ha a che vedere con la sua morte?» domandò Fowler. «Sappiamo tutti che è un marchio per la vita. Ma non significa niente!»

«Non lo presentiamo come una giustificazione» ribatté Rathbone acido. Poi si rivolse a Rider. «A quanto ne sapete, Katrina era al corrente dell'identità del padre?»

«Senz'altro. Era un uomo facoltoso e non privo di generosità, che provvedeva munificamente non soltanto a Pamela Harcus, ma anche alla figlia. Katrina conosceva sia lui sia il suo collega, che a quanto pare la considerava come una specie di nipote.»

«Era un uomo dell'età del padre, presumo.»

«A quanto ho potuto giudicare, direi di sì.»

«Eppure il padre non ha potuto legittimarla» continuò Rathbone.

Rider sembrò ancora più a disagio di prima. Era chiaro che la sua lotta interiore non era finita, e continuava a essere incerto se rivelare determinate informazioni a suo giudizio penose e riservate. Hester guardò il marito e si accorse che la sua faccia rivelava il crollo delle illusioni, una lotta nel tentativo di far affiorare alla memoria qualche scheggia luminosa per lottare contro l'oscurità nella quale si sentiva precipitare.

«Avrebbe potuto farlo» disse il sacerdote a voce talmente bassa che il silenzio si fece ancora più profondo, perché il pubblico si sforzava di non perdere neanche una delle sue parole. «Forse era una cosa disonorevole. Sua moglie non aveva nessuna colpa. Lasciarla nell'età matura sarebbe stata una barbarie... ma non impossibile. Ci sono uomini che ripudiano la moglie, la mettono da parte. Coi soldi e le bugie si può ottenere.»

«Invece Arrol Dundas non l'ha fatto?»

Rider adesso sembrava affranto. «Ne aveva l'intenzione. Era letteralmente dilaniato dal dubbio. Sua moglie non aveva figli. Pamela Harcus ne aveva data alla luce una, e avrebbe potuto averne anche altri. Ma lui aveva un giovane protetto che considerava quasi come un figlio. E fu questo, alla fine, a persuaderlo a non farlo. Direi che è stato per un riguardo nei confronti della signora Dundas.»

«Sapete il nome del suo protetto?» domandò ancora Rathbone.

«Sì... William Monk.»

Monk si portò lentamente le mani alla faccia e se la coprì, nascondendola perfino a Hester.

«Capisco» mormorò Rathbone. «E voi sapete se Pamela Harcus o Katrina fossero al corrente di chi era stato a far sospendere l'aiuto finanziario che aveva consentito a tutte due una vita agiata, ma più ancora di quello l'onorabilità, la possibilità di diventare legittima per la figlia, e di essere accolta in società?»

«Katrina era soltanto una bambina, avrà avuto sette o otto anni. Ma Pamela ne era pienamente consapevole, lo so di sicuro. È stata lei a raccontarmelo, e poi io l'ho verificato. Sono andato a parlare con Dundas.»

«Avete tentato di fargli cambiare idea?»

«Naturalmente no. Ho detto soltanto che avrebbe dovuto pensare a una sistemazione finanziaria per loro, nell'eventualità della sua morte. E lui mi giurò di averlo già fatto.»

«Dunque sono state aiutate finanziariamente e il loro mantenimento è continuato anche dopo che lui è morto?»

La voce di Rider si abbassò fino a diventare appena percettibile. «Nossignore. Arrol Dundas morì in prigione per una truffa che io personalmente non credo sia stata commessa da lui, anche se le prove a quell'epoca sembravano indiscutibili.»

«Ma il suo testamento? Si sarà certamente provveduto perché le sue volontà venissero eseguite alla lettera, vero?»

«Lo immagino. Ma la clausola relativa al mantenimento di Pamela e Katrina dev'essere stata verbale, forse per proteggere la vedova. Probabilmente aveva lasciato un'annotazione scritta in proposito, o così mi disse. Istruzioni private al suo esecutore testamentario.»

«E chi era?» Rathbone continuò a fissarlo senza voltarsi neanche per un attimo verso la galleria dove Monk sedeva livido in faccia, teso e rigido.

«Il suo protetto, William Monk.»

«Non il collega al quale avete fatto riferimento poco fa?»

«No. Si fidava solamente del signor Monk.»

«Vedo. Così tutto il denaro è andato alla vedova di Dundas?»

«No. Nemmeno lei ha ricevuto qualcosa di più di una somma molto esigua» rispose Rider. «All'epoca del processo, Dundas era un uomo ricco. Quand'è morto, poche settimane più tardi, aveva appena il necessario per assicurare una casetta e una rendita annua alla sua vedova, anche quella

cessata con la morte di lei.»

Dall'aula si levò un sordo brusio di collera. Furono parecchie le persone che si voltarono a lanciare occhiatacce a Monk. Risuonarono parole ingiuriose, fischi.

«Silenzio!» gridò il giudice, battendo furiosamente il suo martelletto. Hester si accostò un poco di più al marito ma senza trovare una parola da dirgli. Margaret, seduta al suo fianco, posò dolcemente una mano su quella di Hester. Fu un momento di generosa amicizia.

«Quindi, a meno che non ci sia stato qualcun altro ad aiutarle, devo pensare che Pamela e Katrina Harcus, dopo la morte di Dundas, abbiano vissuto in condizione di estrema povertà?» Rathbone domandò implacabile.

«Esatto» confermò Rider. «Ho proprio paura che non ci fosse nessun altro. A quell'epoca anche la zia, Evelina Austin, era già morta.»

«Capisco. Ancora una cosa, signor Rider. Vorreste essere tanto buono da descriverci Katrina Harcus?»

«Descriverla?» Per la prima volta Rider sembrò sconcertato e confuso. «Lei... era... era molto alta... per una donna, voglio dire. E bella, molto bella, ma di una bellezza non convenzionale.»

«Qual era il colore dei capelli?» domandò Rathbone.

«Oh... castano, castano scuro, ma caldo e lucente.»

«E gli occhi?»

«Ah... sì, i suoi occhi erano straordinari, davvero bellissimi. Di un castano dorato... stupendi.»

«Vi ringrazio, signor Rider. Apprezzo che siate venuto a testimoniare, perché per voi dev'essere stato molto difficile parlare in pubblico di argomenti che avreste preferito tenere riservati e confidenziali.» Poi Rathbone si rivolse a Fowler. «Il testimone è vostro.»

Fowler considerò il reverendo scrollando lievemente la testa. «Una storia triste, ma non eccezionale. E qualcosa, in tutto questo, avrebbe a che vedere con Michael Dalgarno che l'ha buttata giù dal balcone?»

«Non lo so, signore. Credevo che fosse quello che eravamo venuti a decidere qui. Da quanto ho sentito da sir Oliver lo credo possibile.»

«La povera donna è morta, sono morte tutt'e due» osservò Fowler seccamente. «Come Arrol Dundas e sua moglie. E tutti, all'infuori di Katrina stessa, se n'erano già andati per sempre prima del crimine che ci porta qui.»

«Sbaglio o questo significa che non avete domande per il testimone, signor Fowler?» chiese il giudice.

«Oh, certo che ho una domanda, my lord, ma dubito che il signor Rider sia in grado di rispondere» ribatté Fowler, acido. «Eccola: quando sir Oliver ha intenzione di impegnarsi alla difesa del suo cliente?»

«Ho intenzione di impegnarmi a ottenere qualcosa di più alto, ma che risponde allo stesso scopo, my lord» ribatté Rathbone, e forse Hester fu l'unica nell'aula a cogliere una sfumatura di tensione nella sua voce. Malgrado il proprio terrore e l'angoscia che provava per Monk, adesso capiva come Rathbone avesse paura anche lui. Stava giocando d'azzardo, e la posta in gioco era molto più di quanto potesse permettersi di perdere... C'era sempre a rischio la vita di Monk. «La verità» concluse Rathbone. «Io sto cercando di svelare la verità.» E prima che il suo avversario potesse lasciarsi sfuggire qualcosa di più di una sbuffata canzonatoria, continuò: «Chiamo al banco William Monk, my lord.»

12

Ci volle un momento prima che Monk si rendesse ben conto di quello che Rathbone aveva detto.

«William!» bisbigliò Hester ansiosamente. Allora si alzò in piedi. Già da un po' si era accorto di essersi inimicato tutti i presenti in aula. Hester lo poteva sentire nell'aria, e vedere negli occhi e sulle facce di quanti si erano voltati a osservarlo farsi avanti a passo lento, quasi vacillante.

Rathbone lo raggiunse con aria inespressiva. «Ho poco da domandarvi, signor Monk. Vorrei soltanto sentirvi spiegare alla Corte come Katrina Harcus era vestita quando vi incontravate per farle rapporto sui vostri progressi relativi alle ricerche della prova di una truffa.»

«My lord!» sbottò Fowler, esasperato. «Ma è ridicolo, è assurdo!»

Anche Monk sembrava sconcertato. La sua faccia era livida come quella di Dalgarno sul banco degli imputati.

«Vi prego!» insistette Rathbone, come se non riuscisse più a dominare la sensazione, molto simile al panico, che provava. «I suoi abiti erano belli o modesti? E portava sempre gli stessi?»

«No» rispose Monk pronto, come se fosse finalmente riuscito a scrollarsi di dosso lo sbalordimento. «A dir la verità, era vestita molto bene. Vorrei potermi permettere di far vestire altrettanto bene mia moglie.»

«E vi ha pagato adeguatamente per il lavoro svolto per lei?»

Adesso Monk non nascose la propria sorpresa. «Sì... è esatto.»

«Avete idea da dove arrivasse questo denaro?»

«No... non ce l'ho.»

«Vi ringrazio. È tutto. Signor Fowler?»

«Brancolo nel buio come tutti gli altri» rispose Fowler con malumore crescente.

Il giudice scrutò Rathbone con aria cupa. «Questo solleva parecchie domande alle quali non è stata data risposta, sir Oliver, me non vedo come possa essere pertinente alla morte di quella poveretta.»

«Diventerà chiaro, my lord, con la deposizione dell'ultima testimone. Chiamo Hester Monk.»

Lei dapprima non ci credette. Non aveva nessun senso. A cosa mai stava pensando Rathbone? Il marito la fissava con occhi stralunati. Si alzò, con le gambe tremanti. Si incamminò a passo incerto tra il pubblico e scese verso il banco dei testimoni continuando a ripetersi che doveva avere fiducia in Rathbone. Mai e poi mai avrebbe tradito la loro amicizia, lui: non per Dalgarno, non per vincere una causa né altro.

Salì i gradini, aggrappandosi alla balaustrata come Rider aveva fatto prima di lei. Quando arrivò all'ultimo, si accorse di avere il fiato mozzo. Sentì Rathbone pronunciare il suo nome. Si sforzò di concentrarsi e di rispondere e mise a fuoco gli occhi sulla faccia di lui, che le stava di fronte, un poco più in basso. Aveva né più né meno l'aspetto di sempre, il naso un po' lungo, gli occhi scuri e fermi, la bocca delicata ed espressiva, il viso intelligente ma senza crudeltà. Non molto tempo prima era stato profondamente innamorato di lei. Come amico, continuava a esserle affezionato. Ma stava parlando, e lei doveva prestargli ascolto.

«È vero, signora Monk, che avete aperto una specie di ambulatorio per dare l'assistenza medica alle prostitute malate, picchiate o ferite, nella zona di Coldbath Square?»

«Sì...» rispose lei. Ma perché mai le domandava una cosa del genere?

«Vi siete trasferita di recente altrove, ma la notte della morte del signor Nolan Baltimore i locali in cui svolgevate il vostro lavoro si trovavano ancora in Coldbath Square?»

«Sì...»

«E quella notte eravate voi di servizio, insieme alla signorina Margaret Ballinger?»

«Sì, è esatto.»

«Signora Monk ci sono state alcune donne che sono venute da voi, ferite o malmenate, quella notte?»

Hester non aveva la minima idea del motivo per cui glielo domandasse,

ma annuì: «Sì. Ci sono state tre donne che sono arrivate insieme, e altre due sole, più tardi.»

«Picchiate, malmenate, ferite?»

«Non peggio del solito. Una aveva un polso fratturato. Le altre erano coperte di botte, tagli, lividi, ammaccature.»

«Sapete come se li fossero procurati?»

«No, non lo domando mai.»

«I loro nomi?»

Fowler non riuscì a dominare la propria impazienza. «My lord, tutto questo è molto nobile e degno, ma costituisce una totale perdita di tempo per la Corte! Io...»

«È vitale alla difesa, my lord!» lo interruppe Rathbone. «Non posso procedere più in fretta e dare ugualmente un senso a tutto questo.»

«Un senso!» esplose Fowler, «È il peggior nonsenso che io abbia mai ascoltato in vent'anni che frequento le aule dei tribunali.»

Il giudice inarcò le sopracciglia. «Forse, signor Fowler, vorrete formulare diversamente la vostra osservazione. Così com'è, risulta alquanto infelice. E se consentirete a sir Oliver di continuare, c'è la speranza di arrivare a qualche conclusione prima di notte.»

Fowler tornò a sedere al suo posto.

«I loro nomi, signora Monk?» domandò Rathbone di nuovo.

«Nell, Lizzie e Kitty» rispose Hester. «Non domando mai più di quanto sia necessario.»

«E sul vostro conto, invece, raccontate qualcosa di più? È possibile, per esempio, che queste donne venissero a sapere chi siete e dove abitate? Vi prego, siate precisa nelle risposte, signora Monk.»

Lei cercò di riflettere. E le tornarono in mente le chiacchiere scherzose di Nell, la sua ammirazione per William. «Sì» disse con voce chiara. «Nell lo sapeva. Ha detto qualcosa a proposito di mio marito, del suo aspetto, della sua personalità, e mi ha chiamato per nome.»

La faccia di Rathbone si inondò di sollievo. Fu come se fosse illuminata da un raggio di sole. «Grazie. E mi sapreste dire, per caso, se sapevano anche, sia pure vagamente, in quale quartiere abitate?»

«Sì... vagamente.»

«E a nessuna è capitato di accennare all'occupazione del signor Monk?»

«Sì... sì, è stata Nell a farlo. Lei... lo trova interessante.»

«Avete continuato a ricevere donne ferite o malmenate nella vostra casa di Coldbath Square, signora Monk?»

«Sì.»

Cosa stava cercando, Rathbone? Di denunciare il fatto che Baltimore era l'usuraio in società con Robinson? Ma perché? La sua morte non aveva niente a che vedere con Dalgarno. E neanche con Katrina Harcus.

«Ce n'è stata qualcuna ferita in modo particolarmente grave?»

Doveva essere proprio quello a cui mirava. «Sì» gli rispose. «Ce ne sono state due in particolare, e non sapevamo neanche se sarebbero sopravvissute. Una con una ferita di coltello al ventre, l'altra picchiata in modo talmente selvaggio che abbiamo trovato quattordici ossa fratturate negli arti e nel corpo. Pensavamo che sarebbe deceduta per emorragia interna.»

Il giudice si voltò accigliato verso Rathbone. «Tutto questo è spaventoso, ma un'aula di tribunale non è il luogo adatto per una crociata morale, sir Oliver, per quanto giustificata possa essere in qualsiasi altro momento.»

«Non si tratta di una crociata morale, my lord, ma è parte della causa che riguarda la morte di Katrina Harcus» replicò Rathbone. «Non ho ancora molto da aggiungere. Siamo quasi alla fine. Signora Monk, siete venuta a sapere come e perché queste donne fossero state ferite in modo tanto atroce?»

«Sì. Erano donne rispettabili, una lavorava come istitutrice e si è sposata con un uomo che l'ha fatta indebitare prima di abbandonarla. Sia l'una sia l'altra hanno preso soldi a prestito da un usuraio per pagare i debiti, e quando il debito contratto non ha potuto essere saldato mediante qualche lavoro onesto, lui le ha costrette a entrare nella casa di malaffare di cui era socio, dove ricevevano clienti che esigevano prestazioni particolari e insolite.»

«Giovani donne rispettabili, non prive di una certa istruzione e dignità, che volevano rimanere oneste?» disse Rathbone, con la voce che si era fatta roca per la commozione.

«Sì.»

«E questo vi ha incitato ad agire in qualche modo, signora Monk?»

«Sì. Sono riuscita a sapere dove si trovasse questa casa di malaffare, e, a furia di far domande qua e là, chi fosse il socio che esercitava l'usura. Non ho mai identificato, invece, chi provvedeva a dare coltellate o a picchiare selvaggiamente queste infelici. In ogni caso la faccenda non è più continuata per molto. Siamo riuscite a far cessare l'attività di quella casa e a trasformarla in un rifugio per quelle derelitte, con locali più ampi e accoglienti di quelli di Coldbath Square.»

Rathbone abbozzò un sorriso. «Davvero? E la sorte dell'usuraio?»

«È stato ucciso.»

«E le dichiarazioni di debito in suo possesso?»

«Le abbiamo distrutte» rispose Hester.

«A quell'epoca sapevate già che lui era stato ucciso?»

«Sì... era cliente di quella casa, oltre che l'usuraio. Ma ha esagerato un po' con quei suoi gusti così particolari, e una delle donne, nuova a quella professione, ne è rimasta talmente indignata e disgustata che gli si è avventata contro come una furia. Lui è caduto all'indietro fuori della finestra, precipitando sul lastricato sottostante, dov'è morto.»

Da tutta l'aula si levò un sommesso brusio che rivelava la profonda commozione del pubblico. Qualcuno perfino si lasciò sfuggire un applauso o un grido di soddisfazione.

«Ordine!» sbraitò il giudice. «Ordine, dico! Sir Oliver, questa storia è atroce, ma continuo a non vedere nessun legame con la morte di Katrina Harcus e la colpevolezza o l'innocenza, al riguardo, del signor Dalgarno.»

Rathbone si voltò di scatto e venne a mettersi di fronte a Hester. «Signora Monk, fra quelle registrazioni contabili avete per caso trovato anche le dichiarazioni di debito della giovane donna di nome Kitty, che venne da voi coperta di tagli e lividi la notte in cui il cadavere di Nolan Baltimore fu ritrovato in Leather Lane, nei pressi di Coldbath Square?»

«Sì.»

«Potete descriverla per la Corte? Che tipo era?»

Adesso Hester comprese. Era talmente orribile che si sentì cogliere dalla nausea. E la voce di Rathbone cominciò a giungerle come se fosse molto, molto distante. «Signora Monk? Vi sentite bene?» Lei si aggrappò alla balaustrata, con una tale forza che il dolore fisico, in un attimo, le fece riacquistare tutta la lucidità necessaria. «Signora Monk!»

«Lei era...» Deglutì a fatica e si passò la lingua sulle labbra aride. «Era piuttosto alta, molto bella, i capelli scuri e gli occhi castano dorato... veramente splendidi. Mi disse di chiamarsi Kitty... e le sue dichiarazioni di debito erano firmate da una certa Kitty Hillyer...»

Rathbone si voltò con estrema lentezza e venne a mettersi di fronte al giudice. «My lord, ho ragione di credere che adesso sappiamo dove Katrina Harcus avesse ottenuto il denaro per vestirsi elegantemente, com'era necessario per una giovane donna molto bella ma senza un soldo, nata illegittima, lasciata priva di mezzi quando suo padre è morto e il legato testamentario promesso non si è materializzato. È venuta a Londra nella speranza di fare un buon matrimonio. Tuttavia, nel giro di due mesi, sua ma-

dre è morta, il fidanzato l'ha lasciata per una ragazza ricca e i suoi debiti sono diventati così assillanti che lei è stata costretta alla forma più ripugnante di prostituzione per soddisfare l'usuraio, il collega del padre, l'uomo che aveva conosciuto da bambina e al quale si era rivolta per chiedere aiuto in una città sconosciuta, l'uomo che l'aveva tradita. Forse proprio perché lei era quella che era, le sue richieste e le sue esigenze l'hanno indignata e le hanno procurato una tale ripugnanza che ha lottato con lui, respingendolo, fino a dargli la morte.»

Il giudice ordinò di nuovo che si facesse silenzio in aula di fronte alla reazione sempre più furibonda e offesa del pubblico. Poi accennò a Rathbone di continuare.

«E quella stessa notte, quando venne accompagnata da altre due prostitute in Coldbath Square perché si provvedesse a medicare le sue ferite» riprese Rathbone, adesso rivolgendosi alla giuria «chi doveva essere l'infermiera che la medicò e l'aiutò, se non la moglie dell'uomo che era, secondo il suo giudizio, l'autore della disgrazia, della tragedia, di tutte le ingiustizie che aveva dovuto subire dall'infanzia in poi? Sentì pronunciare il nome della signora Monk e ascoltò la descrizione sia dell'aspetto sia del carattere del marito, nonché alcune notizie relative alla sua nuova occupazione. Credo che da quel momento in poi abbia cominciato a fare i piani di un'atroce vendetta.»

Hester riusciva a pensare soltanto a William. Dalgarno, la giuria, perfino Oliver, si annullarono davanti ai suoi occhi. Monk stava seduto immobile, gli occhi sgranati nelle occhiaie infossate. Margaret si era spostata vicino a lui, ma non sapeva né fare un gesto né dirgli una parola di conforto.

«A Katrina Harcus non era rimasto più niente» riprese Rathbone piano, ma nel silenzio, che adesso era tornato profondo, ogni sua parola si sentì chiaramente. «Sua madre era morta, l'uomo che amava l'aveva abbandonata e lei sapeva di non avere nessuna speranza di riconquistarlo perché, ormai appariva fin troppo chiaro, non c'era più niente da riconquistare. Lui non sapeva cosa fosse l'amore, forse neanche l'onore. Si era indebitata in modo da non avere più speranze di poter restituire i soldi avuti in prestito e aveva venduto il proprio corpo. E adesso era anche colpevole della morte di un uomo. Conosceva abbastanza il mondo per capire che la società l'avrebbe giudicato un omicidio, indipendentemente dalle provocazioni che aveva dovuto sopportare o dal fatto che ucciderlo non fosse mai stato nelle sue intenzioni. Ed era solo una questione di tempo, ormai; presto la polizia l'avrebbe rintracciata. Avrebbe vissuto nel terrore sino alla fine dei suoi

giorni.» Allargò le braccia. «L'unica cosa che le rimanesse era la vendetta. Il destino gliene aveva offerta l'occasione perfetta quando trovò la signora Monk in Coldbath Square. Sapeva tutto sulla frode originaria di Liverpool per la quale suo padre, Arrol Dundas, era stato condannato. Riuscì a creare l'impressione di un'altra frode più o meno simile a quella, sapendo che Monk non sarebbe stato capace di resistere alla tentazione di fare delle indagini in merito.» Passò con gli occhi dal giudice alla giuria. «Si mise d'impegno perché i loro incontri avvenissero in pubblico, dove avrebbero potuto essere osservati da testimoni imparziali. E non posso escludere che avesse voluto assicurarsi che Monk venisse all'appuntamento che gli aveva dato, quella sera, nel suo alloggio di Cuthbert Street. Possiamo chiamare il signor Monk a testimoniare su questo, in caso di necessità. Ecco, my lord, lo scopo di ottenere una testimonianza così accurata e precisa da parte del signor Garstang. Lui ha visto la sua faccia mentre precipitava nel vuoto. L'ispettore Runcorn l'ha descritta sul lastricato, ripiegata su un fianco... non supina. Nessuno ha visto due figure distinte, e il mantello è stato lasciato sul balcone, my lord, perché lei non è stata né spinta giù da quella balaustrata né scaraventata nel vuoto. È stata lei stessa a buttarsi giù!»

Per un momento gli venne impedito di continuare dal subbuglio che scoppiò in aula, accompagnato da un clamore di grida di meraviglia, incredulità e orrore.

Quando riprese la parola, la sua voce si levò nel silenzio più profondo. «My lord, Michael Dalgarno è innocente dell'assassinio perché non c'è stato nessun assassinio... o perlomeno non c'è stato assassinio, per quanto riguarda Katrina Harcus quando si è buttata giù dal tetto della sua casa precipitando sul lastricato. E per quanto riguarda la notte in cui lei uccise Nolan Baltimore, provvederemo...»

Qualsiasi cosa intendesse dire, non riuscì a terminare la frase perché Livia, alzandosi in piedi, la faccia livida, si era messa a urlare. «Non è vero! Quella è una cosa cattiva da dire! È una bugia!» La sua voce si spense in un singhiozzo. «Una cosa cattiva... terribile da dire... Mio padre... mio padre non avrebbe mai fatto niente del genere... È... è schifoso! È ripugnante! Ho visto quelle donne... Erano... erano sanguinanti, coperte di lividi, disperate... Chiunque sia stato a ridurle così era un mostro!» Rathbone adesso sembrava angosciato. E Livia continuò, rivolgendosi prima a lui e poi al giudice. «Non può essere stato così che è morto. Quella sera aveva litigato furiosamente con Michael e Jarvis. Di nuovo per la ferrovia, quel grosso ordine che abbiamo per i nuovi freni che loro hanno inventato. Erano stati

Michael e Jarvis a procurarlo, e papà l'aveva scoperto soltanto quella sera, my lord. È andato su tutte le furie e ha detto che avrebbero rovinato la società perché anni prima il signor Monk lo aveva costretto a firmare una lettera nella quale prometteva che non si sarebbe mai più occupato della fabbricazione dei freni. Aveva versato un patrimonio per tacitare qualcuno, ma lo scotto da pagare era che nessuno avrebbe mai più dovuto usarli.»

Monk scattò in piedi. «Dove Jarvis Baltimore?» urlò a Livia. «Dov'è?»

Lei lo guardò con tanto d'occhi. «Sul treno» disse con voce strozzata. «Il treno inaugurale.»

Monk mormorò qualcosa a Margaret, poi lanciò un'occhiata a Hester immobile sul banco dei testimoni e infine passò in fretta tra la gente che gli stava intorno, si precipitò per il corridoio e uscì dall'aula.

Il giudice si volse a Rathbone. «Ci capite qualcosa, sir Oliver?»

«No, my lord.» Anche lui si voltò verso il banco dei testimoni. «Hester?»

«Il disastro ferroviario di sedici anni fa» rispose lei. «Credo... credo che lui sappia, adesso, quale ne è stata la causa.» Guardò Livia. «Mi dispiace... non ve l'avrei detto. Vorrei che non foste costretta a saperlo.»

Livia rimase immobile per un attimo, le guance bagnate di lacrime, poi si lasciò cadere lentamente al suo posto e si nascose la faccia fra le mani.

«Non so dire quanto mi dispiaccia» ripeté Hester. Odiava Nolan Baltimore non soltanto per i maltrattamenti a Katrina, Alice, Fanny e alle altre donne come loro, ma soprattutto per quello che aveva fatto alla sua famiglia.

Rathbone si volse a guardare Dalgarno, pallido e amareggiato sul banco degli imputati, e poi il giudice. «My lord, chiedo che le accuse contro l'imputato vengano lasciate cadere. Katrina Harcus non è stata assassinata. Si è tolta la vita in un disperato tentativo di realizzare l'unica cosa che credeva le fosse rimasta: la vendetta.»

Fuori del tribunale la strada era quasi vuota, e ci vollero cinque minuti prima che Monk trovasse un hansom sul quale si inerpicò gridando al vetturino di condurlo alla stazione di Euston con tutta la velocità alla quale il suo cavallo poteva reggere. Ci sarebbe stata una sterlina in più per lui se fosse riuscito a raggiungere il treno che faceva il viaggio inaugurale sulla nuova linea ferroviaria per Derby.

Il vetturino lo prese in parola e il suo fu un viaggio di quelli che fanno rizzare i capelli in testa, tanto spesso mancò, e soltanto per pochi centimetri, lo scontro con altri veicoli. La carrozza raggiunse la stazione e si fermò

con una violenta scossa. Monk cacciò il denaro in mano al vetturino e si mise a correre verso il marciapiede. Aveva soltanto poco più di cinque minuti a disposizione. Si riaggiustò la giacca, si lisciò i capelli e si avviò a passo lesto allo sportello dell'ultimo vagone come se avesse ogni diritto di essere lì. Senza guardarsi intorno per vedere se lo osservavano, lo spalancò e salì.

Il vagone era arredato in modo stupendo. Si trattava di un treno che portava solamente la prima e la seconda classe. Questa era una seconda, ma appariva ugualmente lussuosa. Jarvis Baltimore sarebbe stato di certo in prima classe. Dopo la morte del padre questo era il suo treno, un'impresa tutta sua. Sarebbe stato impegnato a conversare con tutte le varie personalità invitate a fare quel viaggio, vantandosi della nuova linea, dei nuovi binari, delle nuove carrozze e forse perfino del nuovo sistema di freni, con quel suo difetto fatale. Benché ci fosse da presumere che su quello non sapesse l'intera verità.

Ci sarebbero state svariate soste lungo il viaggio, e Monk ne avrebbe approfittato per procedere avanzando da un vagone all'altro fino a quando non avesse trovato Jarvis. Un sussulto, una scossa. Poco più avanti di lui il fischio del capostazione e il convoglio si mosse e cominciò a correre con ritmo sempre più veloce. Davanti ai finestrini passarono nuvole di vapore. Dagli altri scompartimenti si levarono esclamazioni di soddisfazione e di trionfo. Il treno stava acquistando velocità. A poco a poco fuggivano, rimanendo indietro, le strade grigie e i tetti della città. E apparvero gli alberi e l'aperta campagna.

Intanto il suo cervello cominciava finalmente a mettere ordine a tutto quanto sapeva e che si era imposto volutamente di accantonare fin dal momento in cui si era reso conto della questione dei freni e che poteva ripetersi un disastro. E pensava anche a Katrina Harcus e a quello che non era stato il suo assassinio. Rivedeva con gli occhi della mente la sua faccia con quegli occhi scintillanti come se fosse lì, seduta davanti a lui. Niente era stato, in realtà, quel che sembrava. Adesso non c'erano più dubbi: lei aveva orchestrato tutto con una passione ardente e un'abilità straordinaria, fino al punto di strappargli quel bottone dalla giacca e di tenerlo stretto tra le dita quando... si era lanciata nel vuoto. E com'era andata vicino al successo! Che cosa terribile e spaventosa essere odiati tanto profondamente da un altro essere umano. E pensare che lei era la figlia di Arrol Dundas! Quella sì sarebbe stata una ferita indelebile, di cui avrebbe portato per sempre la cicatrice.

Quando, dopo la prima fermata, risalì in treno, cominciò a raggiungere uno dei vagoni di prima classe passando da uno scompartimento all'altro. Ma Baltimore non si trovava. Procedette così a ogni nuova fermata del treno, scendendo e portandosi sempre più avanti. Il tempo cominciava a mancargli. Provò un vago senso di panico. Ma finalmente lo trovò sul primo vagone. Stava conversando con un corpulento gentiluomo che teneva in mano un calice di champagne.

Bisognava attirare la sua attenzione, se possibile senza creargli imbarazzo. Avanzò senza farsi notare fino quando gli fu tanto vicino da poterlo afferrare saldamente per un braccio. Baltimore si voltò, trasalendo per il dolore. Dopo una breve esitazione, riconobbe Monk e la sua faccia si indurì. «Signor Baltimore» disse Monk con voce pacata fissandolo dritto negli occhi. «Ho notizie per voi arrivate da Londra, ed è necessario che ve le riferisca il più presto possibile. Meglio se in privato.»

Baltimore capì al volo. «Vi prego di scusarmi, signori» disse ai suoi invitati con un sorriso. «Torno subito.» Si volse a Monk sottovoce, mentre si sentiva spingere in uno scompartimento vuoto. «Si può sapere cosa diavolo state facendo qui? Credevo che vi stessero interrogando per quel che riguarda i soldi di Dundas. Oppure è questo che state facendo? Tentate la fuga? Be', che mi venga un accidente se credete che io sia disposto ad aiutarvi. Mio padre mi ha raccontato la stessa sera della sua morte il modo in cui avevate cercato di convincerlo ad abbandonare la sua attività e la sua azienda. E perché? Per vendetta, perché lui aveva smascherato Dundas!»

«Io sto cercando di salvare centinaia di vite... senza costringervi a piantare in asso tutto!» disse Monk a denti stretti. «E adesso, per l'amor di Dio, chiudete il becco e ascoltatemi. Non abbiamo molto tempo. Se...»

«Bugiardo!» ringhiò Baltimore. «So che avete costretto mio padre a firmare una lettera nella quale si impegnava a non fabbricare mai più quei freni. Di che cosa lo avete minacciato? Non era un uomo facile da spaventare. A ogni modo non spaventerete me. Voglio vedervi dietro le sbarre di una prigione.»

«Perché pensate che vostro padre abbia accettato? Soltanto perché glielo chiedevo io?»

«Non lo so. Ma a voi non mi arrenderò mai!»

«Vostro padre non ha fatto mai favori a nessuno» riprese Monk. «Ha smesso la fabbricazione dei freni dopo il disastro ferroviario di Liverpool perché io ho pagato gli inquirenti in modo che, all'inchiesta, si pronunciasse un verdetto di errore umano, per non rovinare la società... ma a condi-

zione che lui firmasse la lettera nella quale si impegnava a non fabbricarli mai più.» Rimase sbalordito per la lucidità con la quale ricordava di essersi trovato, in piedi, nel lussuoso ufficio di Nolan Baltimore con le finestre che davano sul fiume Mersey, e Baltimore stesso seduto dietro la scrivania, rosso in faccia, mentre scrollava la testa, sotto shock, e intanto compilava furioso la lettera che lui gli stava dettando, e poi la firmava. Raggi di sole, filtrando dai vetri della finestra, e si allungavano sul pavimento, mettendo in risalto le chiazze più logore sul folto tappeto verde. I libri negli scaffali erano rilegati in pelle, il legno dello scrittoio era noce lucidato. Ecco finalmente l'ultima tessera del mosaico. Sì, era quella! E dava un senso compiuto a tutto il resto.

Adesso Jarvis Baltimore lo stava fissando con gli occhi sgranati. «Cosa... cosa state dicendo? Che l'incidente di Liverpool...»

«Sì» rispose Monk con asprezza. «L'incidente è stato provocato dai vostri freni difettosi che sono andati in pezzi. E su quel treno di gitanti c'erano duecento ragazzini. E ora su questo ci saranno almeno un centinaio di persone. Date ordine al macchinista di fermarlo, finché potete.»

«Quali soldi?» Baltimore tentò di obiettare, scrollando la testa. «E dove avreste trovato, voi, soldi a sufficienza per tacitare gli inquirenti all'inchiesta? Che assurdità. State cercando... non capisco perché... di coprirvi le spalle. Avete rubato i soldi di Dundas. Ve li siete messi in tasca. Non avete lasciato niente neanche per la sua vedova... accidenti a voi!»

«I soldi di Dundas!» Monk si sforzò di non gridarglielo in faccia. «È stato lui ad acconsentire. Altrimenti non penserete che io li avrei toccati, vero? Lui era in prigione, non era morto! A quella gente ho consegnato tutto quello che c'era, tenendo da parte soltanto una piccolezza per la moglie, ma... diavolo, non era poi molto! Ci è voluto quasi tutto quello che c'era per convincerli a non dire la verità.»

Baltimore continuava a non essere convinto. «Dundas era un truffatore. Aveva già frodato alla società...»

«No, affatto!» Finalmente ecco la verità, limpida e chiara come la luce del giorno. «Lui era innocente. Aveva avvertito vostro padre che le prove fatte sui freni non erano abbastanza convincenti, ma nessuno ha voluto prestargli ascolto. Lui non aveva prove, ma sarebbe riuscito a trovarle... Purtroppo lo hanno incastrato per quella truffa, e dopo di allora nessuno ha più voluto credergli. L'aveva detto a me, ma neanch'io potevo farci niente. Era soltanto la sua parola, e a quel punto, ormai, lui ormai si considerava bollato d'infamia.» Baltimore scrollò la testa, ma le parole di diniego gli

morirono sulle labbra. «Ci sono voluti tutti i soldi che sono riuscito a raggranellare» continuò Monk. «Ma è bastato a salvare il buon nome della società. Avremmo potuto far causa al macchinista. E così è stato. Meglio che tutte le colpe fossero accollate a lui piuttosto di veder licenziati tutti i vostri operai. E abbiamo pensato alla sua famiglia. Ma lui non aveva nessuna colpa. La colpa era di vostro padre. E adesso voi state facendo la stessa cosa... a meno di non far fermare all'istante questo treno.»

Baltimore scrollò la testa più energicamente, gli occhi stralunati, la voce stridula. «Ma ci siamo messi a fornire quei freni a tutta l'India. Abbiamo ordinazioni per decine di migliaia di sterline!» protestò.

«Vanno annullate!» gridò Monk. «Ma prima dite al macchinista di fermare questo maledetto convoglio. Altrimenti i freni si spezzeranno e deraglieremo proprio sul viadotto!»

«Davvero?» mormorò Baltimore rauco. «Funzionavano perfettamente quando li abbiamo provati. Io non sono un imbecille.»

«Non funzionano soltanto quando si viaggia su un pendio, e con un determinato peso. Per il resto sono eccellenti. Ma quando c'è quel peso che dicevo, la velocità raggiunge un determinato livello, e in più c'è una curva, e non reggono allo sforzo. Questo è un treno più pesante del solito e c'è un punto, appena prima del viadotto, dove tutto può succedere. Ormai non siamo neanche molto lontani. Non rimanete lì a guardarmi a quel modo, per l'amor di Dio! Andate a dire al macchinista di fermarsi. Su, coraggio!»

«Non ci credo...» Era una bugia. Lo si leggeva chiaramente negli occhi stralunati di Baltimore. Intanto il treno acquistava velocità.

«Ne siete proprio talmente sicuro da rischiare la vita?» gli domandò Monk con voce spietata. «Io no. Io vado, con voi o senza di voi.» Gli voltò le spalle e si avviò verso la parte anteriore del vagone, la più vicina alla locomotiva.

Baltimore gli si precipitò alle spalle.

Monk si accorgeva di essere in preda a un'esaltazione selvaggia, diversa da tutto quanto gli era mai capitato di provare lungo gli anni. Poteva ricordare! Forse aveva mancato nei confronti di Dundas, ma non lo aveva tradito. Era stato onesto. Adesso lo sapeva: non da prove materiali o perché altri lo dicevano, ma perché era la sua mente a farglielo ricordare. Il treno, che correva a velocità sempre maggiore attraverso la campagna verso la discesa e il viadotto, lo riportò con la memoria ai momenti in cui si era trovato su quell'altro treno, e fu come se ogni cosa fosse successa appena poche settimane prima. Gli tornò in mente Dundas che gli riferiva come

avesse cercato di persuadere Nolan Baltimore ad aspettare, a fare prove più severe a quei freni, e come Baltimore avesse rifiutato. Non esisteva nessuna dimostrazione che i freni fossero difettosi, c'era soltanto la paura di Dundas.

Poi Dundas era stato accusato di quella truffa e Monk aveva dimenticato i freni, fra la paura e lo sgomento, mentre tentava di dimostrare la sua innocenza. Purtroppo le prove erano schiaccianti, preparate con cura. Dundas era stato processato, condannato, mandato in prigione. E meno di un mese più tardi, il disastro ferroviario. Lui a quel punto aveva capito ogni cosa, ma ormai era troppo tardi per rimediare, per salvare il salvabile e impedire a Baltimore di rifare lo stesso errore. Dundas era stato disposto a dare tutto quanto possedeva pur di impedirglielo.

Ecco com'erano andate le cose. Lui non era al corrente dell'accaduto, all'epoca in cui aveva consegnato quei soldi a Baltimore per corrompere gli inquirenti; lo aveva saputo soltanto in seguito quando non era più possibile agire. E non era stato fatto per proteggere la reputazione di Dundas, o la società, benché anche quello fosse importante per un migliaio di operai e le loro famiglie. Nolan Baltimore aveva detto che avrebbe coinvolto Monk, che lo avrebbe accusato, per quella faccenda dei freni difettosi. Era sua la firma su quegli ordini di pagamento bancario per ottenere il denaro necessario alla realizzazione del progetto. Era stato per salvarlo che Dundas si era preparato a sacrificare tutto quanto gli rimaneva.

Si precipitò a spalancare lo sportello del vagone, lottando contro una folata d'aria, e uscì sullo stretto predellino, aggrappandosi agli stipiti... Ma non erano soltanto il vento, il vapore e la fuliggine a fargli salire le lacrime agli occhi; era il ricordo atroce di un sacrificio, della persona perduta, dello scotto pagato con la rovina finanziaria e successivamente la prigione, per la propria salvezza.

Baltimore gli stava urlando qualcosa alle spalle.

Ma Dundas aveva capito quale fosse il prezzo da pagare. Al confronto di tutto quanto era successo, la povertà era ben poca cosa. E forse aveva avuto fiducia che la moglie l'avrebbe sopportata con forza. Forse ne avevano perfino discusso insieme. Forse era per questo che lei gli aveva sorriso fra le lacrime mentre gli annunciava la morte del marito in carcere.

Adesso doveva muoversi. Il treno stava acquistando velocità. Cominciò ad avanzare centimetro per centimetro, spostando prima le mani, poi i piedi. Non era il momento di indugiare, e neanche di riflettere. Il vagone traballò e lui si sentì scivolare e si aggrappò di nuovo. Rischiò quasi di cadere

quando raggiunse il predellino dietro il tender. Si voltò e vide Baltimore che vacillava, pallido per la paura. Gli tese una mano per tirarlo al proprio fianco. Il rumore era assordante. Monk con un gesto gli indicò il tender. Baltimore agitò le braccia.

«Non ci sentirà mai!» gridò disperatamente, alludendo al fuochista. Monk gli indicò di nuovo il tender e procedette verso di esso. «Non potete!» Baltimore gli urlò ancora.

«Accidenti se posso!» gridò Monk di rimando. «E anche voi potete. Venite.»

Baltimore era evidentemente terrorizzato all'idea di doversi arrampicare sul tender, strisciare carponi fra i pezzi di carbone, con il vapore soffocante della locomotiva che arrivava a folate e lo accecava, mentre il treno traballava sui binari, oscillando da un lato all'altro nella sua corsa sempre più veloce.

«Su questa linea c'è in arrivo un altro treno?» gridò Monk.

Baltimore si portò una mano alla faccia, che era diventata livida. E fece segno di sì. Poi, come un sonnambulo, mosse qualche passo avanti, vacillò, riprese l'equilibrio e alzò le mani verso il tender. Monk lo seguì, arrampicandosi su quei pezzi irregolari di carbone, mentre si sentiva travolto dalle folate di vento e il tender ondeggiava come una nave in un mare in tempesta.

Il fuochista si voltò, la pala stretta fra le mani. Vedendoli, rimase a bocca aperta. Baltimore, i capelli biondi arruffati, la faccia deformata da una smorfia di terrore, stava procedendo verso la locomotiva. Un metro dietro di lui, Monk lo seguiva con maggiore agilità. Adesso era arrivato su quella massa di carbone, appena al di sopra del fuochista. Gli urlò qualcosa, ma la sua voce venne soffocata dal rombo delle ruote e dall'ululare del vento. Baltimore cadde in avanti e il fuochista, che se lo vide arrivare addosso, precipitò sul fondo del tender con lui. Monk lo seguì, ma riuscì a girarsi in modo da cadere in piedi. Fece rialzare Baltimore. Adesso il frenatore lo fissava con gli occhi sbarrati, la faccia coperta da rivoli di sudore mentre lottava con la leva del freno e la sentiva cedere.

Improvvisamente Monk capì cosa c'era da fare. Lo aveva già fatto, precipitandosi con tutto il suo peso contro i freni e accorgendosi che stavano andando in pezzi, proprio come adesso. Si rese conto con esattezza di quello che stava per succedere, e quel ricordo lo fece star male per il terrore. Solo che quella volta lui si era trovato nell'ultimo vagone, e l'impatto, perduto l'equilibrio, lo aveva fatto rotolare di qua e di là, ammaccato e san-

guinante giù per il pendio, ma vivo, mentre gli altri erano morti...

«Caricate!» gridò con tutto il fiato che aveva in gola. «I freni si sono rotti, non servono più! Bisogna aumentare la velocità.» Dietro di lui Baltimore e il fuochista si stavano rialzando faticosamente in piedi. Si voltò verso Baltimore. «Caricare al massimo! Più in fretta!» Agitò le braccia. Baltimore sembrava terrorizzato. Monk afferrò la pala che il fuochista aveva lasciato cadere e cominciò a buttare carbone nella caldaia. Era già rovente e il calore gli scottò la faccia, ma non si fermò e continuò a buttarne altro, e poi altro ancora. Dovevano passare sul viadotto prima che arrivasse l'altro treno; era l'unica speranza.

Poi, finalmente, il frenatore capì. Aveva sentito che i freni cedevano e ormai si rendeva conto fino a che punto fosse inutile pesarvi sopra con tutte le sue forze. Afferrò l'altra pala e si mise a lavorare al fianco di Monk.

Andavano sempre più in fretta. Il rumore era assordante. A un certo momento il fuochista prese Monk per un braccio e lo tirò indietro scrollando la testa. Monk capì al volo. Se avessero continuato, la caldaia sarebbe scoppiata. Non c'era nient'altro da fare, solo aspettare e pregare.

Il viadotto era in vista; ancora qualche attimo e ci sarebbero passati sopra.

Monk si volse verso Baltimore e lesse il terrore sulla sua faccia. O sarebbero riusciti ad arrivare in fondo al binario unico in tempo o ci sarebbe stato un deragliamento nel quale la locomotiva sarebbe esplosa scagliando rottami in ogni direzione.

Avevano il fiato mozzo, i vestiti laceri, strappati, sporchi di fuliggine. Il rumore che il treno stava facendo adesso assomigliava a quello di una valanga che precipitasse.

Però Monk aveva avuto ragione: Dundas era innocente, i freni erano come lui aveva detto. Dundas aveva pagato uno scotto terribile per quello che era successo, ma lo sapeva, lo aveva accettato, pur di salvare un giovane uomo al quale voleva infinitamente, generosamente bene, un bene illimitato... Più grande dell'odio di Katrina. E adesso il suo nome sarebbe stato vendicato.

Calò il buio. Il rumore si fece ancora più assordante e qualcosa passò di fianco a loro tanto in fretta che scomparve prima ancora che Monk si rendesse conto che adesso erano tornati sul doppio binario. Era il treno che correva in direzione opposta. Erano salvi.

Intorno a lui, gli altri si lasciarono sfuggire grida di giubilo. Il macchinista vacillò e si abbandonò di schianto contro la parete della sua cabina, ma

senza lasciare i comandi. Il fuochista e il frenatore si abbracciarono.

Jarvis Baltimore gli tese la mano e Monk gliela strinse. «Grazie!» gridò Baltimore. «Grazie, Monk. Per il passato, e per il presente.»

Monk si scoprì a sorridere come uno sciocco e non trovò niente da rispondergli. In ogni caso non sarebbe riuscito a mormorare neanche una parola; aveva la voce soffocata dalle lacrime.

FINE